



7

quaderni di



storia

DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

Direttore Angelo d'Orsi

VIO
CO

Scuola di Economia di Torino

a Cognetti de Martiis a Einaudi

cura di Roberto Marchionatti e Giandomenica Becchio

TORINO

Celid

«QUADERNI DI STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO»

VIII-IX (2003-2004)

7

La Scuola di Economia di Torino

Da Cagnetti de Martiis a Einaudi

a cura di

Roberto Marchionatti e Giandomenica Becchio

Celid

«Quaderni di Storia dell'Università di Torino»

Direttore: Angelo d'Orsi

Segreteria di Redazione: Filomena Pompa

In copertina: Salvatore Cognetti de Martiis alla fine degli anni Novanta dell'Ottocento.

Il volume è pubblicato con il contributo del CSSUT (Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino).

Consiglio di Gestione del CSSUT: Renata Allio (presidente), Angelo d'Orsi, Guido Filogamo, Silvia Roero, Francesco Traniello.

© CSSUT (Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino)

Celid, luglio 2005

via Cialdini 26, 10138 Torino

tel. 011.44.74.774

I diritti di riproduzione, di memorizzazione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e copie fotostatiche) sono riservati.

ISBN 88-7661-669-1

Progetto grafico: Leprechaun (To)

Stampa: AGIT Beinasco (TO)

Indice

	Angelo d'Orsi, <i>Questo «Quaderno»</i>	7
	Roberto Marchionatti e Giandomenica Becchio, <i>Presentazione</i>	11
I.	Angelo d'Orsi <i>L'etica dell'intelletto. La Scuola di Economia e la cultura torinese</i>	15
II.	Cristina Accornero <i>Metodo positivo, musei e laboratori. Il Laboratorio di Economia politica e il Regio Museo industriale</i>	33
III.	Marco Scavino <i>Liberismo e movimento operaio. Einaudi, Cabiati e il rapporto con il socialismo nella scuola torinese di economia</i>	65
IV.	Paolo Soddu <i>Il liberalismo della scuola di Torino e il pensiero liberale classico</i>	85
V.	Carlo Augusto Viano <i>Croce e Einaudi: due liberalismi</i> <i>Tavole</i>	99
VI.	Corrado Malandrino <i>L'europismo degli economisti torinesi</i>	123
VII.	Luigino Bruni <i>Che cos'è l'economia? Vailati, Pareto e Einaudi in dialogo</i>	149
VIII.	Giulia Bianchi <i>«Colpo» editoriale o deviazione di percorso? Pareto e «La Riforma Sociale» di Einaudi</i>	165
IX.	Valerio Zanone <i>La scuola di Einaudi</i>	185
X.	Nerio Naldi <i>Piero Sraffa e gli economisti torinesi: Cabiati, Einaudi, Prato, Loria, Jannaccone</i> <i>Indice dei nomi</i> <i>Gli autori</i>	193 227 233

Per la prima volta, uno dei nostri «Quaderni» ospita gli Atti di un Convegno; o meglio, una selezione delle relazioni presentate nei giorni 5-7 maggio 2004, a Torino, con l'aggiunta di saggi scritti appositamente per il volume, che, proseguendo nel gioco dell'alternanza, si presenta dunque come monografico.

“Scuola di Torino”: l'espressione va intesa in modo specifico, come del resto spiegano sinteticamente i due curatori, Roberto Marchionatti e Giandomenica Becchio, e come si evince dall'insieme dei contributi ospitati nelle pagine che seguono. E, nondimeno, a buon diritto, si può applicare la formula in senso estensivo, alludendo a un significato assai più vasto: e già il primo saggio, quello firmato da chi scrive, offre una lettura estensiva della Scuola, connettendola al *genius loci*, alla torinesità intesa nel senso migliore, in stretto collegamento con quell'insieme di temi, di metodi, di attitudini scientifiche, intellettuali e insieme “civili” che da tempo chiamo «cultura positiva», per distinguerla da un più abusato, e, a ragione e più spesso a torto, vilipeso «positivismo».

Del resto non è casuale che in questa «Scuola», economisti – che all'epoca di cui si discorre, ossia fra tardo Ottocento e anni del fascismo – dialogano serratamente non soltanto con altri scienziati sociali, ma con umanisti, letterati e artisti, esponenti del mondo politico e, naturalmente, rappresentanti della mitizzata «società civile». Proprio grazie a tale attitudine al confronto e all'incontro – anche allo scontro, naturalmente: non è forse Torino la città dove, da Einaudi a Gobetti, da Gramsci a Panzieri, è stata teorizzata la «bellezza della lotta»? – la Scuola di cui si parla in questo «Quaderno» è stata assai più di un indirizzo economico, sia pure inteso nel senso largo e colto in cui una volta si intendeva e si praticava l'economia. La Scuola è stata una delle icone della torinesità, un punto di incrocio fra uomini (a un certo punto entreranno in scena anche le donne) e idee, fra sapere scientifico

e sapere tecnico, fra istituzione e società, fra mercato e teoria, fra mondo produttivo e mondo accademico, fra didattica e pratica del lavoro, fra potere e antipotere, fra *Politica e cultura*, per ricorrere, banalmente, a un titolo di Norberto Bobbio (1955, da poco ristampato dallo stesso editore che l'aveva pubblicato, ossia, non a caso, Giulio Einaudi, legato sia come persona, sia come ragione sociale alla Scuola di Torino), titolo diventato di per sé, nella sua aurea *simplicitas*, un'altra icona, quasi una carta d'identità, qui sotto la Mole. E, sul piano politico, la Scuola rappresenta un misto di posizioni che ingloba e a un certo punto respinge, digerisce e rifiuta nel contempo, accetta e cerca di snaturare il socialismo di derivazione più o meno vagamente marxista. Certo, il socialismo riformista si sposa felicemente al liberismo, e ne fa sue le principali istanze, così come, sull'altro versante, non sono poche le esigenze dei riformisti più moderati che vengono se non sempre raccolte, almeno tenute in certo qual conto fra i membri della Scuola. Del resto, più volte, sia da parte di chi scrive, sia da parte di altri studiosi, si è insistito sul carattere "sociale" dell'Università torinese, sulla presenza di una sensibile «funzione civile» negli insegnamenti praticati nelle sue Facoltà.

L'espressione richiama ancora Bobbio e il suo maestro, per il quale appunto l'allievo la coniò: un nome che varrà a dare un'idea di quel che qui si vuol dire, insistendo sulla dimensione di una storiografia attenta alle intersezioni (biografiche, di formazione culturale, di schieramento politico, di collocazione disciplinare, di azione concreta...): Gioele Solari, che a Torino è ancora insignito della giustificata aureola di «maestro dei maestri». E nei saggi che si susseguono nel volume, il nome di Solari ricorre sovente, a giustificare l'affermazione; e accanto a lui, altri nomi, sia direttamente legati alla Scuola, sia indirettamente, dipingono un panorama ricco e stimolante, spesso addirittura accattivante, specie nelle ricostruzioni di taluni dei collaboratori del «Quaderno». Dai quali si evince come e qualmente la Scuola di Torino sia stato un crocevia eccezionale che si lega ad esperienze importanti precedenti, coeve e successive, diventando uno dei fili più tenaci e significativi della cultura civica di una ex capitale che, dopo il 1865, tentò tutta una serie di percorsi in cerca di primati o, quanto meno, di avventure: imprenditoriali, politiche, culturali, tecnologiche...

Ci si imbatte così, nelle pagine del «Quaderno», apparentemente dedicata a un gruppo di economisti, oltre che nel Laboratorio di Economia politica, la benemerita creatura di Salvatore Cognetti, in istituzioni quali il Museo industriale e la Regia Scuola di Applicazione o il successivo Politecnico, in cui l'uno e l'altra si fondono; in personaggi come Angelo Mosso e Giovanni Vailati, Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca, Angelo Sraffa e il figlio Piero, Achille Loria e Giuseppe Prato, Attilio Cabiati e Pasquale Jannaccone; e una presenza, per niente incoerente, malgrado le apparenze, di Antonio

Gramsci e Giovanni Agnelli... E così via. Ma in questa disamina a più voci, certo svolta per sondaggi, ma di grande ricchezza e vivacità, non sono pochi i nomi extratorinesi, da Antonio Graziadei a Filippo Turati alla sua Anna Kuliscioff, da Maffeo Pantaleoni a Umberto Ricci, da Croce a De Viti De Marco, fino a Carlo Rosselli; né mancano i riferimenti al panorama internazionale del dibattito teorico e della discussione culturale, ben oltre la porta talora stretta dell'economia in senso puro: Marx, Sorel, Bernstein, Keynes, Marshall, William Stead...

Su tutti, però, emerge la figura davvero europea di Luigi Einaudi, economista e politico, studioso e didatta, piemontese e cosmopolita, cultore di "scienza" – mai rinnegatore della cultura positiva nel cui recinto e alla cui temperie si era formato – ma anche scienziato di cultura, sia nel senso passivo, ossia dotato di cultura, sia nel senso attivo, ossia pronto a fare cultura a tutto campo, pur prendendo le mosse dall'economia, che per lui è davvero, come per tanti altri all'epoca, regina delle scienze borghesi.

In conclusione, siamo convinti di aver dato con questo settimo volume della nostra pubblicazione, grazie ai solerti curatori, a tutti i valorosi autori (e al prezioso lavoro redazionale di Filomena Pompa), un contributo tutt'altro che irrilevante a una migliore conoscenza di più di un tassello della storia accademica, culturale e civile torinese. Un contributo, diciamolo senza infingimenti, che corregge, integra, arricchisce notevolmente il quadro sin qui acquisito, sia delle istituzioni – a partire dal Laboratorio di Economia cognettiano – sia delle persone, a cominciare proprio da Luigi Einaudi, sia, in definitiva, dell'Ateneo che della "Scuola di Torino" fu la culla.

ANGELO D'ORSI

Negli anni Novanta dell'Ottocento nasce a Torino un centro di formazione, di incontro e di ricerca di economisti facenti capo principalmente alla Facoltà di Giurisprudenza, intorno ai quali si raccolgono altri studiosi delle discipline politiche, giuridiche e sociologiche. Sua prima espressione è il Laboratorio di Economia politica fondato nel 1893 da Salvatore Cognetti de Martiis, titolare della cattedra di Economia politica nell'Ateneo torinese. Il Laboratorio si costituisce inizialmente come sezione dell'Istituto di esercitazioni nelle scienze giuridico-politiche, già esistente dal 1881, per poi diventare nel 1898 Istituto annesso alla Regia Università e al Regio Museo industriale. «Il Laboratorio ha lo scopo di promuovere ed agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono», così recita il primo articolo dello Statuto. Esso è diretto dal professore di Economia politica dell'Università, coadiuvato da un assistente e da due segretari, «i quali tutti prestano gratuitamente l'opera loro» (articolo 2). Sono ammessi al Laboratorio, in qualità di *Allievi* gli studenti universitari e gli allievi ingegneri del Regio Museo industriale, mentre vi si iscrivono in qualità di *Soci residenti* «i laureati e le persone che pur non avendo titoli accademici intendono eseguire studi e ricerche coerenti allo scopo del Laboratorio» (articolo 3). Autorizzati ad iscriversi dal direttore, il quale deve accertare la loro «sufficiente preparazione», allievi e soci sono tenuti al pagamento di una tassa annua rispettivamente di cinque e dieci lire, mentre il direttore paga venticinque lire. Sono iscritti come *Patroni* «coloro che si rendono benemeriti del Laboratorio con notevoli doni di materiale scientifico o sovvenzioni pecuniarie non inferiori a lire cento» e come *Soci corrispondenti* «le persone dimoranti fuori Torino, nel regno o all'estero, che cooperano all'incremento del Laboratorio» (articolo 8). Sono infine iscritti come *Soci speciali* sette rappresentanti di società operaie torinesi, i membri dell'Archivio di previdenza e i redattori di alcuni giornali. L'attività del Laboratorio consiste in presentazioni di lavori dei membri, conferenze e discussioni su temi scelti

relativi a questioni di attualità scientifica o pratica, ed anche visite ad istituzioni economiche, il tutto definito «esercitazioni del Laboratorio».

Sotto la direzione di Cognetti nel Laboratorio si assiste ad uno sviluppo ininterrotto di studi sociali ed economici originali, condotti su dati e rilevazioni statistiche. Grazie anche a questo metodo di studio si forma una schiera di studiosi (non solo economisti) notevole: Eugenio Masè-Dari (primo assistente di Cognetti), Luigi Albertini, Luigi Einaudi, Antonio Graziadei, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari. Alcuni di essi lasciano l'università (come Albertini, che tuttavia mantiene sempre uno stretto contatto con l'ambiente torinese, in particolare attraverso la collaborazione di Einaudi al «Corriere della Sera»). Per altri, il Laboratorio diventa un vero e proprio centro di aggregazione culturale, prima che istituzione accademica, luogo deputato a discussioni, ricerca e didattica. Agli inizi del Novecento, al primo nucleo di studiosi si aggiungono Riccardo Bachi, Gino Borgatta, Attilio Cabiati, Alberto Geisser, e poi, negli anni Venti e Trenta molti altri, tra cui Attilio Garino-Canina, Vincenzo Porri, Francesco Antonio Repaci, Renzo Fubini, Mauro Fasiani.

L'insieme di questi uomini, che si succedono per tre generazioni, costituisce la cosiddetta "Scuola di Torino". Utilizziamo il termine *scuola* perché nel caso degli economisti torinesi i criteri di definizione di una scuola sembrano essere presenti nella loro totalità. Questi criteri possono individuarsi nell'esistenza di alcuni elementi comuni: la dimensione spaziale e temporale, la visione culturale, l'elaborazione teorica e metodologica; la presenza di una *leadership* forte; l'esistenza di canali di diffusione delle idee e dei lavori compiuti; infine la consapevolezza di essere *scuola*.

Se si confrontano questi criteri con la storia del Laboratorio nell'arco del cinquantennio che segue la sua fondazione, si può affermare che si tratta di una scuola in senso forte. Torino, l'Università e le altre istituzioni culturali presenti nella città costituiscono un ambiente unitario. Il liberalismo politico e il liberismo economico, non disgiunti da un'attenzione particolare rivolta al nascente socialismo, rappresentano la visione che accomuna gli economisti torinesi da Cognetti ai giovani antifascisti, tutti profondamente coinvolti nel processo di modernizzazione della società italiana. La lettura e l'interesse nei confronti del pensiero di Marshall, di Pareto e del marginalismo austriaco, ma soprattutto il metodo rigoroso che affonda le proprie radici nel positivismo cognettiano e che si sviluppa nell'intransigenza analitica e nella lucidità espositiva di Einaudi, Cabiati e Jannaccone, strutturano la scuola in senso teorico. Cognetti ed Einaudi sono indiscutibilmente i due grandi Maestri del Laboratorio: essi si occupano di ogni dettaglio (organizzazione delle riunioni, divisione del lavoro di ricerca, rapporto con gli studenti, funzionamento della biblioteca, pubblicazioni) creando un ambiente nel quale allievi e professori possono studiare e confrontarsi liberamente; Cabiati, Jannaccone e Prato, hanno essi pure un'influenza considerevole sulle giovani generazioni, come insegnanti di

economia e come “maestri”. «La Riforma Sociale» (fondata da Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux nel 1894), diretta da Luigi Einaudi dal 1908 al 1935, e la «Rivista di Storia economica» fondata da Einaudi quando il regime fascista impone la chiusura della «Riforma», pubblicano le monografie e i saggi degli studenti di Cognetti e dell'*entourage* einaudiano. Anche la consapevolezza di essere *scuola* è presente negli economisti torinesi. Citiamo come esempio due testimonianze coeve, poco note, in cui appare l'espressione “Scuola di Torino”. La prima è di Renzo Fubini che nel 1928, sulle pagine della «Rivista Bancaria», in occasione della commemorazione per la scomparsa di Giuseppe Prato, ricorda come questi si fosse formato alla *scuola* di Cognetti de Martiis:

scuola singolare, in cui più che determinati idoli o correnti di pensiero si apprendeva ad amare quegli studi sereni e coscienziosi e quelle dispute oneste da cui solo può, dialetticamente, scaturire il vero scientifico [...]. Dalla “*Scuola di Torino*” uscirono sempre diversissime di studiosi [...]. Bandita ogni discussione sul metodo più adatto alla scienza economica, si iniziò lo studio di singole, ben precisate, questioni. Della scienza, in genere, e dei suoi limiti s'intese il valore, onde, anziché considerarla quale una bacchetta misteriosa di cui ci si possa magicamente valere per interpretare e rinnovare la vita, la si concepì come un complesso limitato di conoscenze cui la mente può solo giungere con metodo rigoroso riducendosi soprattutto, in ultima analisi, all'osservazione paziente del dato concreto.

Ancora nel 1945 l'espressione “Scuola di Torino” ritorna in una lettera di Pasquale Jannaccone a Luigi Einaudi, dove si ricorda come durante il fascismo essa rappresentasse «l'atteggiamento critico verso la politica economica fascista», configurandosi come uno degli ultimi baluardi del liberalismo ancora attivi in Italia.

La “Scuola di Torino” è stata finora largamente ignorata nel suo insieme dagli studiosi. I saggi che i «Quaderni di Storia dell'Università di Torino» pubblicano in questo numero monografico sono stati presentati al convegno di studi “La scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Luigi Einaudi”, tenutosi a Torino dal 5 al 7 maggio 2004 presso la Fondazione Luigi Einaudi, nell'ambito delle manifestazioni per il seicentesimo anniversario dell'Università di Torino. Si tratta dei contributi di carattere prevalentemente storico, politico e filosofico, mentre quelli attinenti alla teoria e al pensiero economico sono in corso di pubblicazione sul «Pensiero Economico Italiano». Nel loro complesso questi studi sono in gran parte il risultato della ricerca, tuttora in corso, condotta negli ultimi due anni dal Centro di Studi sulla storia e i metodi dell'Economia politica “Claudio Napoleoni” del Dipartimento di Economia dell'Università di Torino, sostenuta da un finanziamento della Compagnia di San Paolo. Nel convegno, ai contributi di tale ricerca, si sono affiancati lavori preparati per la specifica occasione da insigni studiosi.

ROBERTO MARCHIONATTI

GIANDOMENICA BECCHIO

I

L'etica dell'intelletto

La Scuola di Economia e la cultura torinese

ANGELO D'ORSI

Nella commemorazione del 67° della morte di Antonio Gramsci, il 27 aprile 2004, svoltasi a Torino, mi è capitato di definire il giovane Gramsci, ossia il Gramsci "torinese", quello che esercita di professione, almeno a partire dalla fine del 1915, il giornalismo, «uno scienziato sociale». Rivendico qui la correttezza di tale definizione, che ho connesso, per darne conto, alla «Scuola di Torino», nel senso più ampio, ma che non prescinde dalle coordinate delle scienze sociali, o se si vuole, economico-sociali; e più in generale, ho tentato un collegamento tra la formazione gramsciana, e l'esercizio della sua intelligenza attraverso quello che anni dopo egli chiamerà «giornalismo integrale», alla «cultura positiva», come personalmente amo chiamarla, di cui il giovane sardo, giunto sotto la Mole nell'autunno 1911, sarà impregnato.

Polemizzando, nel settembre 1921, con il leader socialista Giacinto Menotti Serrati, che lo accusa di avere opinioni diverse dalle sue (ossia sbagliate ai fini dell'obiettivo politico del movimento operaio), Gramsci risponde con un articolo che vale la pena di citare con una certa larghezza. Si tratta di un confronto fra Milano e Torino, confronto in cui è Torino, nell'analisi gramsciana, a prevalere largamente su Milano, e non si tratta di mere opinioni, come sembra a Serrati: e per dimostrare la superiorità di Torino, sul piano dello sviluppo della lotta di classe e dell'organizzazione proletaria, Gramsci che fa? Raccoglie dati, snocciola cifre, fornisce elementi concreti, precisi, documentati.

Che a Torino la sezione metallurgica abbia oggi dai 16 ai 18.000 soci al corrente col pagamento delle quote è... un'opinione, per G. M. Serrati. Che a Milano la sezione metallurgica abbia dai 6 ai 4.000 soci al corrente col pagamento delle quote è... un'opinione per G. M. Serrati. Che al referendum per le elezioni del consiglio sezionale metallurgico torinese abbiano votato 2.500 operai comunisti è... un'opi-

nione, per G. M. Serrati. Che al referendum milanese abbiano partecipato soltanto 260 operai metallurgici è... un'opinione per G. M. Serrati¹.

Il confronto fra Milano (dove il movimento operaio è dominato dal socialismo massimalista, di cui Serrati è l'esponente chiave) e Torino (dove invece sono i comunisti, con lo stesso Gramsci e gli altri, ad esercitare l'egemonia) è dunque portato da Gramsci su di un terreno sul quale il suo contraddittore non pare disposto a seguirlo. Quale? Il terreno della statistica, esplicitamente evocata e invocata dall'allora direttore dell'«Ordine Nuovo» quotidiano. Statistica, ossia dati, serie numeriche, raccolta diligente e il più completa possibile di informazioni: e nel medesimo articolo Gramsci fornisce altri numeri, a corroborare la sua analisi. Non si tratta certo di un caso isolato, nella produzione giornalistica del Gramsci del periodo che precede la Marcia su Roma, nel cui anno, 1922, il Sardo lascia la Mole. La cultura del dato, la cultura della informazione e non della notizia, la cultura del fatto (anche nel senso evenenziale), ma non dell'"evento", giornalmisticamente inteso o peggio costruito; la cultura della realtà, non quella dell'idealità, la cultura della concretezza e non quella dell'ideologia...: ecco i segnali forti della scuola di Torino, e di quell'habitat positivo che a partire da un *genius loci* singolarmente e spontaneamente sinergico e solidale, per così dire, con il temperamento del giovane sardo e con il suo stesso carattere largamente già formato fin da prima dell'approdo sulle sponde del Po.

Nella vivacissima analisi condotta quotidianamente della realtà cittadina, ma anche nazionale e spesso internazionale, a partire dai mirabili articoli dedicati ai tanti aspetti della Guerra mondiale – alla quale egli, a differenza della gran parte dei suoi amici e compagni, non prende parte per le note, gravi infermità fisiche –, anche in quegli articoli, come negli scritti giornalistici del dopoguerra, Gramsci si rivela un allievo di quella scuola, una scuola di rigore e di metodo, prima che di ambiti disciplinari. Quell'attenzione alla concretezza, quel senso della necessità della documentazione, quell'interesse per la ricerca empirica, e, insieme, quella risentita, costante perorazione del rigore – etico, intellettuale e scientifico; infine, ma al di sopra di tutto, un posto di assoluta supremazia concessa alla Storia, con la maiuscola. C'è un brano, piuttosto noto, in cui un Gramsci che ha ormai rinunciato a completare gli studi universitari, cominciati nel lontano 1911 nella Facoltà di Filosofia e Lettere dell'ateneo torinese, ricorda il suo «garzonato universitario», e afferma che meglio ricorda degli insegnamenti ricevuti quei corsi in cui il docente dava il senso di sviluppo e di progresso della stessa materia professata, e faceva percepire ai suoi studenti il lavoro secolare che alle spalle della disciplina si

¹ *La mula d'Alcionio*, in «L'Ordine Nuovo», I (16 settembre 1921), 258, poi in A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo. 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 338-40 (338-39); ora in Id., *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911-1922)*, a cura di A. d'Orsi, Roma, Carocci, 2004, pp. 287-88 (287).

dispiegava². Un inno alla storicizzazione, o, *en philosophe*, allo storicismo, ma anche, più semplicemente, un'apologia della Storia, un paio di decenni avanti Marc Bloch.

Dalla testimonianza di Palmiro Togliatti, studente, come Umberto Terracini, a Giurisprudenza, sappiamo anche che dovunque vi fosse intelligenza, dovunque venisse spezzato il pane della scienza, quello studente anomalo (che non divenne mai «dottore»), Antonio Gramsci, era presente, muto, attento, riflessivo³. Sappiamo anche dell'attenzione con cui, entrambi, tanto Gramsci quanto Togliatti, e accanto a loro, Terracini, Tasca e molti altri della gioventù socialista cittadina, persino forse di più di quella liberale, guardano all'esponente di maggior spicco della Scuola di Torino, il prediletto alunno di Salvatore Cognetti, ossia Luigi Einaudi. Anche se non Einaudi è colui che, contrariamente a quanto si è creduto fin qui, firmerà la tesi di laurea di Togliatti (tesi andata perduta, ma che, sulla base della documentazione, risulta essere stata discussa addirittura con quel Loria svillaneggiato qualche anno prima da Antonio Labriola e poco dopo da Gramsci e, quindi, doverosamente, per così dire, dallo stesso Togliatti, nel suo sforzo di costruzione della linea Labriola-Gramsci-Togliatti...)⁴, è il principale interlocutore – un interlocutore perlopiù muto – di tutto questo gruppo straordinario di giovani, e più in generale di molta parte della gioventù studiosa e intelligente. Inoltre, al di là del caso della mancata laurea di Togliatti, Einaudi ha a che fare, variamente, con la laurea di Terracini (docente ufficiale Jannaccone) e con quella, qualche anno dopo, di un grande amico di Gramsci e, all'insaputa di questi, del Comintern, Piero Sraffa, che nondimeno si laurea nella disciplina di cui è titolare Achille Loria. Di Loria, al momento del pensionamento, è Pasquale Jannaccone a prendere, oltre che la cattedra, anche il posto, come da regolamento, alla testa del Laboratorio fondato da Cognetti nel 1893, quando Gramsci aveva appena due anni, e quando, d'altra parte, nasceva il settimanale della Sezione socialista torinese, «Il Grido del Popolo», di cui proprio Gramsci sarebbe stato l'ultimo direttore.

E continuando nel gioco delle “coincidenze notevoli”, nello stesso anno in cui Gramsci nasce ad Ales, il 1891, un bergamasco di nobile schiatta, destinato a

² Cfr. *Franche parole a un borghese*, in «Avanti!», ediz. piemontese, 5 novembre 1920, poi in A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, pp. 758-61, ora in Id., *La nostra città futura* cit., pp. 234-37.

³ Rinvio alla mia ricostruzione: A. D'ORSI, *Lo studente che non divenne "dottore". Gramsci all'Università di Torino*, in «Studi storici», XL (1999), pp. 39-76, poi, riveduto e integrato, in Id., *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002, pp. 149-81.

⁴ In tal senso va la relazione che ho presentato a Roma al Convegno su Togliatti, nel dicembre 2004, che sarà pubblicata in anteprima sul prossimo vol. dei «Quaderni», in attesa degli Atti. Un'anticipazione giornalistica è in A. D'ORSI, *110 e lode, il Migliore e il "ciarlatano"*, in «La Stampa», 10 dicembre 2004, ma anche le successive precisazioni, in relazione a pretestuose polemiche: Id., *Togliatti, tutto il male vien per nuocere*, ivi, 17 dicembre 2004.

un ruolo di pedagogia civile importantissimo, Gioele Solari, giunge a Torino, da quel di Albino, per immatricolarsi nella gloriosa facoltà giuridica, dove insegna il barese Salvatore Cognetti de Martiis, che già da tempo (vincitore di concorso per Economia politica nel 1878⁵) con suo fratello Raffaele, ha preso dimora in città, e dove entrambi svolgeranno ruoli pubblici. Di Cognetti, sappiamo, Einaudi fu il migliore allievo, anche se la successione sulla cattedra del maestro non fu possibile, per l'entrata sulla scena accademica cittadina del nome Loria.

Mirabili anni Novanta: a metà del decennio ancora la Facoltà di Giurisprudenza chiamava nella *regal Torino* un altro meridionale d'ingegno, fino ad allora estraneo al mondo accademico, il dottor cavalier Mosca Gaetano, di professione «revisore dei resoconti parlamentari», alla Camera dei deputati, in buoni rapporti con il correggionale marchese di Rudinì, prima di vincere un concorso che lo porta nell'ateneo torinese come professore straordinario, per poi diventare (virtualmente) ordinario nell'ateneo patavino dal 1° gennaio 1899, ma rimasto a Torino⁶. Mosca, titolare di Diritto costituzionale – disciplina che egli declina in senso prevalentemente storico, al punto che, trent'anni più tardi, diverrà, a Roma, titolare del primo insegnamento di Storia delle dottrine (e delle istituzioni) politiche⁷ – tiene anche, per supplenza, nel breve intermezzo succeduto alla repentina morte di Cognetti, sia la cattedra di Economia politica, sia il Laboratorio, nelle more del trasferimento di Achille Loria, anch'egli proveniente da Padova.

È il 1896, l'anno dell'arrivo di Mosca a Torino – anno in cui esce il suo libro maggiore, *Elementi di scienza politica* – quando Cesare Lombroso, già ordinario di Medicina legale e direttore del relativo Gabinetto, è nominato, «col suo consenso», professore ordinario di Psichiatria e Clinica psichiatrica, nonché direttore della relativa clinica⁸. Qualche anno dopo, il 1905, il rettore, sulla base di una esplicita richiesta in tal senso del ministro, in occasioni dei festeggiamenti giubilari dell'ormai più che illustre esponente della vita civile non solo cittadina, propone all'Adunanza dei professori della Facoltà di Medicina di conferire

⁵ Cfr. “Stato di Servizio” di S. Cognetti de Martiis, in ACS, MPI, DGIS, Pers. Ins., II vers., I s., b. 36.

⁶ Cfr. la documentazione raccolta ivi, b. 103. Il decreto di nomina a Torino è del 29 novembre 1896; lo stipendio decorrerà dal successivo 1° dicembre; il decreto di nomina a Padova è datato 11 ottobre 1898; il decreto che sancisce la permanenza di Mosca a Torino è del 22 dicembre 1898; l'entrata nel ruolo di ordinario, a Torino, dunque, è del 1° gennaio '99; ivi, anche il tg. di Rudinì, presidente del Consiglio, a destinatario non identificato, ma presso il Ministero della Istruzione Pubblica («Mi interessa che il prof. Mosca docente di diritto costituzionale all'Università di Torino si trovi a Roma verso il 15 del mese – Pregoti disporre opportunamente e darmene avviso»; la replica è un congedo immediato per Mosca, dal 15 dicembre 1897).

⁷ A Roma viene trasferito sulla cattedra lasciata da Vittorio E. Orlando di Diritto pubblico interno, con il 1° gennaio 1924; la nomina è del 24 dicembre 1923; il voto del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza romana è del 17 dicembre (ivi).

⁸ A data 1° gennaio 1896, in MPI, DGIS, Pers. Ins., II vers., I s., b. 81.

a Lombroso la cattedra *ad personam* di Antropologia criminale (conservando per incarico l'insegnamento di Clinica psichiatrica e la direzione dell'Istituto annesso)⁹. Nel «Comitato per le onoranze» figurano molti di coloro che sappiamo essere autorevoli esponenti della scuola economica torinese.

Nello stesso anno fatale di Adua, quindi, Mosca giunge a Torino, fresco di stampa il suo *Elementi di scienza politica* destinato a diventare il classico della materia nella nostra cultura, non senza ampi, sebben non unanimi né privi di risvolti critici, riconoscimenti internazionali. L'anno prima, il '95, dunque esattamente a mezzo del decennio, in quel Laboratorio che pratica «l'esperienza del vero» – come recitava la sua bella insegna latina – si è laureato il Solari, a Torino notissimo come «maestro dei maestri», per usare la formula divenuta celebre del suo ultimo scolaro, Filippo Barbano¹⁰. La tesi di laurea di Solari appare assai lontana dai successivi campi d'indagine, come la disciplina che lo porterà più tardi alla cattedra, la Filosofia del diritto, materia, vale la pena di specificare subito, che egli pratica in modo storico-filologico, con ampia attenzione, quasi maniacale, ai supporti bibliografici: una storia del pensiero politico e giuridico sotto mentite spoglie¹¹.

Ma gli incroci, le andate e i ritorni, gli intrecci fra vite e opere, fra discipline, fra città, fra cultura accademica e militante, e, anche, fra fronti politici diversi, sono davvero infiniti, spesso sorprendenti. La Scuola di Torino si incrocia, talora si fonde e talaltra si scontra con la cultura torinese, tra Otto e Novecento, ben oltre il capo del 1945. Guardiamo Loria, che a Torino giunge carico di fama, ma quando ormai è già nella fase di ripiegamento intellettuale, e benché personalmente credo di aver dato un piccolo, modesto contributo a un ripensamento dell'opera di questo studioso, *sine ira ac studio*¹², è altrettanto vero che larga parte degli strali gramsciani (ebbene sì, ancora lui!), sono meritati, almeno se si bada al Loria torinese. Dunque Loria, che ovviamente, in considerazione del nome e del ruolo – la prestigiosa cattedra di Economia politica a Giurisprudenza e la connessa direzione del Laboratorio – stringe rapporti di lavoro, di colleganza, e talora di amicizia con case editrici (a cominciare da Bocca, con cui peraltro lavora fin dai tempi padovani), con docenti, con letterati e con giornalisti;

⁹ La documentazione ivi. Per il ruolo di Lombroso nella cultura italiana e internazionale, dopo la biografia di L. BULFERETTI (*Cesare Lombroso*, Torino, Utet, 1975), vedi ora D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003.

¹⁰ Cfr. F. BARBANO, *Gioele Solari, «maestro dei maestri»*, in «Il Pensiero Politico», XXXI (1998), pp. 356-61.

¹¹ Rinvio al mio *Il discepolo e il maestro*, in *La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari – Norberto Bobbio (1931-1952)*, a cura e con un saggio introduttivo di A. d'Orsi, Milano, FrancoAngeli, 2000 (*recte*: 1999), poi ripreso, con modifiche e correzioni, e il tit. *La vita degli studi, da Solari a Bobbio*, in D'ORSI, *Allievi e maestri* cit., pp. 207-61.

¹² Cfr. *Achille Loria*, a cura di A. d'Orsi, vol. monogr. dei «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», IV(1999), 3.

egli stesso collabora a qualche testata locale, a cominciare dalla «Gazzetta del Popolo», tiene conferenze, presso sodalizi della vita civile torinese, frequenta innanzitutto uno dei luoghi di socialità cittadina per eccellenza, il salotto lombrosiano¹³. Anche dopo la morte del patriarca, conserverà buoni rapporti con le figlie – una, Paola, andata in sposa a Mario Carrara, l'altra, Gina, a Guglielmo Ferrero –, prestando loro libri che esse, con qualche ingenuità, ma volenterose, usano per le ricerche di sociologhe avventizie¹⁴. Fra Loria e Lombroso si registra, anche senza soffermarsi sullo sfondo positivistico che li accomuna e in qualche modo anzi li affratella, uno svolgimento di posizioni verso il socialismo piuttosto simile, con una progressiva presa di distanza, anche se Lombroso non giungerà mai all'approdo sostanzialmente antisocialista di Loria. Per lo psichiatra veronese, ormai trapiantato sotto la Mole, la causa del socialismo rimarrà sempre, comunque, «santa»¹⁵, e non giungerà a dire, come fa il Loria, di «non avere alcuna simpatia per la setta socialista», affermazione che Gramsci naturalmente non manca di cogliere e di mettere sotto accusa¹⁶.

A dire il vero, i rapporti tra Lombroso e Loria sono antecedenti di almeno un decennio l'arrivo dell'economista a Torino; la prolusione di Loria del 1892 è giudicata da Lombroso, che ne riceve copia direttamente dall'autore, «veramente potente, veramente geniale, che dovrebbe scuotere le fibre di questa gioventù se le avesse». Eppure in quella prolusione Loria non risparmia critiche alle posizioni lombrosiane, appoggiandosi piuttosto al Colajanni; ma Lombroso, che pure di quest'ultimo ha un'assoluta disistima, arriva a scrivere: «mai si potrebbe essere vinto con maggior grazia e con minore parzialità»¹⁷. Nello stesso 1892 il saggio sul rapporto tra l'autore della *Evoluzione delle specie* e l'economia politica, collocato in un tempestivo volume collettaneo, è diventato ben presto un testo di riferimento in materia¹⁸. E, dopo scambi di com-

¹³ Cfr. A. D'ORSI, *Professori in salotto. Dimore borghesi e scambi intellettuali nella Torino a cavallo dei due secoli*, in *Accademie, salotti, circoli nell'Arco Alpino Occidentale. Il loro contributo alla formazione di una nuova cultura tra Ottocento e Novecento*, a cura di C. De Benedetti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1995, pp. 123-43.

¹⁴ Cfr. D. DOLZA, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1990.

¹⁵ C. Lombroso a A. Loria, Torino, 25 ottobre 1892 [la data è incerta, essendo la grafia di difficile decifrazione], in Archivio Loria, in AST, XI 24: "Lombroso, Cesare".

¹⁶ L'affermazione di Loria fu fatta nel corso di una conferenza alla Pro Cultura Femminile: cfr. *Achille Loria e il socialismo*, in «Avanti!», 29 gennaio 1918, raccolta in A. GRAMSCI, *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, pp. 614-15; ora in ID., *La nostra città futura* cit., p. 161.

¹⁷ Lombroso a Loria, 22 maggio 1892, in Archivio Loria, cit.

¹⁸ Cfr. A. LORIA, *Carlo Darwin e l'economia politica*, in *Carlo Darwin e il darwinismo nelle scienze biologiche e sociali. Scritti vari*, Milano, Dumolard, 1892; il vol. reca in testa il nome di E. Morselli, che in realtà è il curatore di questo vol. coll. e autore, oltre che della *Prefazione*, di uno dei contributi.

plimenti reciproci, con gioia Lombroso saluta, nel 1903, l'annunciato arrivo del collega nell'ateneo subalpino: «E mi congratulo con lei e con noi – che il posto di Roma non la distoglierà dal venire a Torino – dove troverà una grande accoglienza di tutti – e soprattutto [sic] dei liberali»¹⁹. E Loria comunque ha mostrato interesse all'evoluzionismo darwiniano, che peraltro trova, com'è ben noto, proprio sotto la Mole, un elettivo terreno.

Gli altri salotti di cui Loria diventa frequentatore sono quello, contiguo per relazioni familiari al salotto Lombroso, di casa Carrara e poi quello di casa Einaudi, destinati ambedue, negli anni Venti e Trenta, a diventare punti di ritrovo dell'intellettualità non fascista cittadina. Dal canto suo, Guglielmo Ferrero, l'altro genero di Lombroso, diventa un *trait d'union* prezioso fra ambienti geografici, politici e culturali diversi: medicina ed economia, studi storici e giornalismo, scienze sociali e giuridiche, Piemonte e Italia, Europa e America, liberalismo conservatore e liberalismo democratico, dibattito culturale e ambizioni politiche... Nel caso di Ferrero, legato da un rapporto di amicizia davvero eccezionale con Mosca, non è l'università, il collante, ma, fino a un certo punto, le private dimore, a cominciare appunto da quella Lombroso, quella Carrara e quella di Ferrero stesso. Contano però anche i sodalizi quale la Società di Cultura, almeno fino alla partenza di Ferrero e famiglia – con lui la moglie Gina Lombroso, che tuttavia rimarrà sempre in contatto con gli ambienti torinesi, a cominciare proprio da Loria e Mosca, che, a sua volta, lascerà Torino meno di dieci anni dopo, e da Einaudi (siamo ancora insomma, nei dintorni del Laboratorio di Economia politica, sempre nei pressi della Scuola di Torino, per così dire)²⁰. Con loro lascia la città della Mole il figlio Leo, sul quale si appuntano grandi speranze; Leo, figura notevole, originale, destinato a morte tragica e precocissima, autentico ambasciatore di un messaggio europeo, si fa anche portavoce della nuova generazione gobettiana, ma orfana di Piero, sull'Arno, fra i “Solariani” (non i discepoli di Solari, ma i redattori e amici di «Solaria»!)²¹.

Un altro tramite fra ambiti e culture diverse è Robert Michels, che ancora nel 1918 un documento di polizia etichetta come «agente di spionaggio al servizio della Germania»²² e che a Torino, città che davvero sembra scegliere come la sua città nella elettiva patria italiana, ha i suoi dispiaceri: si ricordi prima la denuncia di uno sconosciuto libero docente il quale accusa,

¹⁹ Lombroso a Loria, [giorno e mese illeggibili] 1903, in Archivio Loria, cit.

²⁰ Ho studiato il lungo periodo torinese di Mosca nel saggio *Gaetano Mosca, conservatore galantuomo*, in D'ORSI, *Allievi e maestri* cit., pp. 103-25.

²¹ Cfr. A. D'ORSI, *Introduzione* a L. FERRERO, *Diario di un privilegiato sotto il fascismo*. Con una lettera inedita, Appendice critica di L. Ciferri e M. Scotti, Milano, Claudio Lombardi, 1992, pp. VII-XXXI.

²² Riservata di polizia del 23 marzo 1918, in ACS, MI, CPC, b. 2844.

ex post, Michels di essere un nemico d'Italia, per aver espresso dubbi sull'impresa libica (cosa tra l'altro non vera, come testimoniano scritti dello stesso Michels, indubitabilmente pro Italia²³) e quindi la denuncia di Vittorio Cian, l'instancabile custode del nazionalismo, poi cane da guardia dell'ortodossia fascista, che si traduce in un ignobile, becero ordine del giorno della Facoltà di Filosofia e Lettere contro la presenza di «professori stranieri»: un ordine del giorno che susciterà poche proteste, in città, la più vibrata delle quali proviene da un campo che ormai il Michels ha abbandonato, quello socialista, e per di più da un uomo che non mostra (né mostrerà in futuro) gran considerazione di quello studioso, Antonio Gramsci²⁴. Michels, significa da una parte Lombroso e i suoi convitati abituali, oltre che i parenti (le due figliole e i due generi), ma significa, d'altra parte, Luigi Einaudi (con cui si imparenterà, attraverso la figlia Manon, andata in sposa al primogenito einaudiano Mario); significa, Michels, economia e teoria politica, significa socialismo (alle spalle) e fascismo (nel futuro), significa appunto Germania e Italia, e più in generale un allargamento degli orizzonti del dibattito culturale cittadino. Michels, dal suo canto, ci rimanda a Loria, il quale, sempre alla stessa data, ossia alla fine della Grande guerra, è considerato con sospetto di per sé («viene confidenzialmente segnalato come persona sospetta»), ma l'amicizia «con il suddito tedesco» Michels costituisce un elemento di aggravio del sospetto politico²⁵.

S'è detto che il Loria docente incrocia lo studente Piero Sraffa, pur nei limiti di un rapporto in cui non è difficile intuire una considerazione non eccelsa dell'allievo nei confronti del maestro; ma Loria ha anche tra i suoi primi assistenti collaboratori due personaggi che si indirizzeranno verso ben altri cammini: il primo è Giuseppe Bevione, poi giornalista alla «Stampa» e quindi alla «Gazzetta del Popolo», tripolista accanito, autentica grancassa del nazionalsciovinismo, vincitore dell'epica battaglia del IV Collegio nel 1914 (dove batte il candidato socialista, l'operaio Mario Bonetto, per una manciata di schede), destinato a una ricompensa del fascismo con la «medaglietta» di

²³ Cfr. R. MICHELS, *L'imperialismo italiano. Studi politico-demografici*, Milano, Società Editrice Libreria, 1914 (che rivede e amplia un saggio apparso in Germania nel 1912). Una ricostruzione della vicenda è in C. MALANDRINO, *Affinità elettive e sotterranee divergenze. Il rapporto Loria-Michels tra accademia e politica attraverso il carteggio inedito (1905-1936)*, in *Achille Loria*, vol. monografico dei «Quaderni di Storia dell'Università di Torino» cit., pp. 244-88.

²⁴ Cfr. p. es. *Il capintesta*, in «Avanti!», 20 gennaio 1916, poi in A. GRAMSCI, *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, pp. 85-86, ora in Id., *La nostra città futura* cit., pp. 118-19; si veda anche un precedente art. gramsciano, *Da De Sanctis a... Cian*, in «Avanti!», 18 gennaio 1916, raccolto sia in *Cronache torinesi* cit. p. 81, sia in *La nostra città futura* cit., pp. 117-18, dove si fa riferimento a un'azione anti-stranieri avviata da Cian ancora prima che giungesse a Torino, in relazione alla Guerra di Libia; cfr. D'ORSI, *Allievi e maestri* cit., pp. 166-67.

²⁵ Cfr. doc. cit. del 23 marzo 1918.

deputato, salvo poi prendere le distanze del regime, e finire la sua vita in dignitosa solitudine²⁶. Ebbene, Bevione, che si laurea in Giurisprudenza nel 1902, ha all'attivo la collaborazione con Cognetti, di cui ha curato dispense del corso di Economia politica; morto improvvisamente il docente, mentre cura le dispense di colui che occupa provvisoriamente l'incarico di Economia politica, Gaetano Mosca, insieme a Roberto Peccei²⁷, circolando la voce del possibile arrivo a Torino del Loria, con lungimirante intraprendenza, il Bevione gli scrive a Padova, presentandosi e proponendosi come curatore delle eventuali dispense dei corsi universitari. La sua lettera viene preceduta da una segnalazione, per così dire, di Luigi Einaudi, al collega. Non senza una notevole improntitudine, il neolaureato precisa:

Badi, insigne maestro, ch'io so non essere il concorso paranco deciso; e intendo dover Ella serrarsi nel più cauto riserbo. Però non la prego di concedermi la redazione di quel corso; sebbene di tener presente in mio favore questa preghiera il giorno, per me certissimo, in cui Ella sia nominato alla cattedra di Torino.

E, a rafforzare la sua «preghiera», il candidato-dispensista menziona come suoi garanti («da anni mi conoscono, e mi onorano di un po' d'amicizia e di molta benevolenza»), oltre a Einaudi, Lombroso e Guglielmo Ferrero²⁸. Un mese dopo Bevione ritorna alla carica, non senza offrire i propri servigi all'«Illustre Maestro», «per qualunque cosa le possa occorrere a Torino»²⁹; infine, nel luglio del '903, essendo giuntagli «la bella notizia che Ella professerà a Torino nel prossimo anno», l'incalzante Bevione fa il suo ultimo affondo, aggiungendo fra i suoi involontari (certo inconsapevoli) garanti, ai nomi già segnalati, quello di Mosca: «i quali valentuomini tutti mi conoscono e mi vogliono un po' di bene»³⁰. E, quando ormai già redattore della «Stampa», trampolino di lancio per la sua carriera politica finita tra le accoglienti braccia mussoliniane, Bevione ha sentore che il titolare di Economia politica gli tolga «l'autorizzazione a redigere le dispense» del corso, esterna a Loria tutta la sua preoccupazione, e vanta i propri meriti: fra l'altro, «l'elogio di persone egregie, come i prof. Einaudi, Solari, Mosca e Prato, cui feci omaggio di un esemplare del corso; la viva approvazione degli associati». Si riferisce alla Società di Cultura che ha acquisito i due corsi curati dal Bevione per la propria biblioteca; e il giovane arriva al punto di precisare con falsa modestia: «so che il suo nome fu la ragione massima dell'acquisto, ma m'illudo che un poco anche abbia contribuito la sensazione di trovare una compilazione fedele ed adeguata»;

²⁶ Si veda la voce «Bevione, Giuseppe», di G. Sircana, in *DBI*, XXXIV (1988), pp. 419-21.

²⁷ Cfr. G. MOSCA, *Corso di economia politica*, raccolto da R. Peccei e Bevione G. [sic], Torino, Tip Brandoli e Gili, 1903.

²⁸ Bevione a Loria, Torino, 3 settembre 1902, in *AL*, III, 27, «Bevione, Giuseppe».

²⁹ Id. a Id., 1° ottobre 1903, *ivi*.

³⁰ Id. a Id., 22 luglio 1903, *ivi*.

aggiunge altresì, per convincere il docente, i buoni risultati degli esami («so per esperienza mia che non si danno buoni esami su cattive dispense») e addirittura «il plebiscito di tutti gli studenti», mentre ricorda al Loria la di lui «approvazione»; non senza rinunciare a mettere invece in dubbio le qualità di colui che ha inteso possa essere il suo sostituto, «il sig. Fenoglio»³¹. L'altro assistente di Loria, che cura le dispense accanto a Bevione, nel 1903-'904, è, niente di meno che Augusto Monti! Monti, che fa collezione di lauree nell'ateneo, pur mentre ha già avviato la sua gloriosa, ma non indolore carriera di insegnante, tanto che, avendo perso l'incarico in una Scuola Tecnica Pareggiata, a Giaveno, a pochi chilometri dal capoluogo, in attesa di altro posto, dà lezioni private e si pone, contemporaneamente, a quell'oscuro lavoro³². Parebbe quasi incredibile, oggi, che il mitico "Profe" della "banda" dazeglina, il fervido cultore dei classici greci e latini³³, lettore appassionato di Dante in classe – stando alle testimonianze di tanti suoi allievi – abbia avuto a che fare con l'economia politica e con Loria. Naturalmente, proprio come Bevione, Monti abbandonerà del tutto l'economia.

Che Loria sia un personaggio di rilievo nella vita civile torinese almeno fino alla guerra, lo si può del resto desumere in tutta facilità dal suo archivio: una miniera, da cui si traggono un'infinita serie di spunti, utili per ricollocare nel giusto contesto numerosissimi tasselli della fitta rete di relazioni in cui «il Marx italiano» si colloca sotto la Mole, un quarantennio che, ovviamente, costuisce sfondo troppo ricco e ampio per non fare la parte del leone nella biografia dell'economista. I rinvii a nomi e istituzioni sarebbero innumerevoli; e spesso prevedibili. Ecco uno o due esempi tra i meno scontati: fra gli allievi eccellenti della Facoltà giuridica v'è Carlo Arturo Jemolo. Alunno di Francesco Ruffini – un grande dell'Ateneo, di cui è anche rettore, certo figura luminosa e forse anche un po' numinosa del mondo accademico cittadino –, Jemolo da Torino si sposterà a Roma, come sappiamo; non tutti sanno, però, che nella commissione per la Libera docenza – guadagnata nel 1916, mentre la guerra infuria e lo stesso Jemolo è sotto le armi, come sottotenente di Artiglieria – accanto a Ruffini, Patetta e Carassali, è un generoso

³¹ Id. a Id., 1° maggio 1905, ivi.

³² Notizie ne dà lo stesso Monti nel suo autobiografico *I miei conti con la scuola. Cronaca scolastica italiana del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1965, p. 26, poi raccolto in A. MONTI, *Il mestiere di insegnare. Scuola classica e vita moderna. I miei conti con la scuola. Articoli e saggi*. Saggi introduttivi di R. Fornaca e A. A. Mola, Scritti di P. Gobetti e F. Antonicelli, Cuneo, Araba Fenice, 1994, pp. 193-94; ma v. anche G. TESIO, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica*, Cuneo, L'Arciere, 1980, p. 27.

³³ Una passione che risale al suo maestro Fraccaroli: cfr. A. D'ORSI, *La classicità dei moderni. Augusto Monti allievo di Giuseppe Fraccaroli*, in *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a cura di A. Cavarzere e G.M. Varanini, Trento, Università degli Studi di Trento, 2000, pp. 59-76, poi in forma più ampia in Id., *Allievi e maestri cit.*, pp. 129-47.

Loria, nei panni del presidente di commissione, in quanto preside di Facoltà, come allora si usava:

Ritornato a Roma, non voglio indugiare ad esprimere la mia viva gratitudine e ad inviarti i miei ringraziamenti per tutta la cortesia e la bontà dimostratemi così durante il mio esame, come nel precedente periodo dei difficili tentativi. Tengo pure a dichiararti quanto sia stato lieto di avere a giudice Lei che mi fu Maestro il primo anno in cui frequentai la Facoltà di Giurisprudenza, a cui vado debitore dell'amore che m'ispirò tale uomo di studi, e per la cui opera di insigne scienziato nutro da tanti anni così profonda ammirazione³⁴.

Jemolo, dunque; quindi Ruffini, che considera Loria un «caro Amico»³⁵; i due sono consoci nella Società di Cultura, e anzi vi lavorano con una solidarietà che fa emergere qualcosa di più di una semplice colleganza. E gli apprezzamenti reciproci non dirò che si sprechino, ma sono frequenti e significativi. Tra i più notevoli è quello relativo all'opera di Ruffini sulla giovinezza di Cavour, recensito appunto in modo lusinghiero da Loria; e Ruffini non poté che ringraziare il collega per lo «splendido articolo»³⁶. Ed è su proposta di Ruffini, senatore del Regno, ministro all'Istruzione nel Governo Boselli, che Loria riceve il titolo di commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro³⁷. Non sembra il Loria essere un frequentatore di casa Ruffini (sita in via Principe Amedeo, 22), dimora, a quanto è dato di capire, assai più riservata di quella lombrosiana, ma capita invece che si rechino sovente, con altri amici e colleghi, «al solito Cambio»³⁸, il celebre ristorante di Camillo Cavour; così, ad esempio, per festeggiare Angelo Sraffa, il potente papà di Piero, autentico snodo centrale dei rapporti tra Torino e Milano³⁹. Infatti, Sraffa senior svolgerà sempre un ruolo decisivo nel collegamento tra gli ambienti dell'Università pubblica, l'antica sede torinese, e quelli del recente ate-

³⁴ A.C. Jemolo a A. Loria, Roma, 15 febbraio 1916 (AST, Archivio Loria, A X, 18, "Jemolo, Arturo Carlo"). Dai documenti ivi raccolti si traggono le altre notizie.

³⁵ L'appellativo ricorre in diverse lettere di F. Ruffini a A. Loria, s. d., in AST, Archivio Loria, XVII, 9, "Ruffini, Francesco".

³⁶ F. Ruffini a A. Loria, 28 giugno 1912, ivi; cfr. A. LORIA, *La preistoria di un grande (Leggendo "La giovinezza di Cavour", del Professor Francesco Ruffini)*, in «Nuova Antologia», 243 (16 giugno 1912), pp. 621-27, poi, col tit. *Cavour*, in Id., *Verso la giustizia sociale. II. Nell'alba di un secolo (1904-1915)*, Milano, Società Editrice Libreria, 1915, pp. 457-65.

³⁷ Tg. di Ruffini a Loria, 14 gennaio 1917, ivi.

³⁸ Ruffini a Loria, s. d. [1909?], ivi.

³⁹ Ho ricostruito il contesto e il ruolo di Sraffa padre nel saggio *A child of "Cultura Positiva": Turin and the education of Piero Sraffa*, in *Piero Sraffa's political economy. A centenary estimate*. Edited by T. Cozzi and R. Marchionatti, London-New York, Routledge, 2001, pp. 3-22, apparso anche in italiano, in due diverse versioni: *Piero Sraffa e la "cultura positiva": la formazione torinese*, in «Il Pensiero Economico Italiano», VIII (2000), pp. 105-44 e, col tit. *Piero Sraffa, figlio della cultura positiva*, in d'ORSI *Allievi e maestri* cit., pp. 183-205.

neo privato Bocconi, che diventa collettore di intelligenze torinesi (da Einaudi a Mosca), e anche tra mondi diversi e distinti, seppure contigui: imprenditoria "pura", finanza, editoria, giornalismo, politica, ricerca, insegnamento. Suo figlio Piero – il nome più illustre, il più rilevante sul piano della teoria economica e il più noto internazionalmente – rinvia di nuovo ad Antonio Gramsci, ma anche a Angelo Tasca e a un personaggio della generazione precedente, la bella figura di Umberto Cosmo, anch'egli, come Solari, autentico maestro di maestri. Basterebbe, peraltro, il solo Piero Sraffa, a dare un'idea delle relazioni tra mondi, e dell'alto livello di ciascuno di essi. Egli è un vero *fil rouge* che può consentire di delineare un parziale, certo, ma ricco panorama – sia pur per sommi capi – della cultura torinese degli anni compresi tra Grande guerra e prima edificazione del regime fascista; ho ricostruito il suo percorso torinese in altra occasione, e a quel testo debbo rinviare, per brevità⁴⁰.

Fra i nomi assai presenti nei cataloghi di questi editori, come Bocca, Utet, Loescher... – punti di snodo essenziali della vicenda culturale, nel suo incrocio con l'accademia, il mercato, le istituzioni e la vita civile – v'è Giuseppe Prato, ideologicamente collocato alla destra estrema del gruppo degli economisti (in realtà, Prato, com'è noto, fu storico dell'economia, e di notevole respiro); legato al Laboratorio di Economia politica, ma non all'Università, se non nella sua versione *minor*, in quell'Istituto Superiore di Studi commerciali, antesignano della Facoltà di Economia e Commercio, proveniente dalla Scuola Superiore di Applicazione per gli Studi commerciali di Genova dove era risultato vincitore di concorso nel 1910, con l'opposizione vivace di Maffeo Pantaleoni⁴¹.

Né più facile è stato il trasferimento da Genova a Torino ottenuto solo grazie alle pressioni di Einaudi e all'intervento di Nitti⁴². Ma, una volta giunto a Torino⁴³, – «ha saputo assurgere in breve tempo» – si legge nel verbale del Consiglio Accademico del 28 febbraio 1914 per la promozione da professore straordinario a professore ordinario di Economia politica («con l'obbligo di impartire anche l'insegnamento di Scienza delle finanze e diritto finanziario»⁴⁴) – «nella schiera dei valorosi cultori delle scienze economiche», grazie a «importanti e numerosi studi» che gli hanno consentito «una rapidissima quanto luminosa carriera»⁴⁵. Tuttavia Prato otterrà la sua rivincita con

⁴⁰ Cfr. *ibidem*.

⁴¹ Vedi gli atti nel Bollettino Ufficiale del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, IX, vol. II, s. A, fasc. 22, 28 novembre 1910, Estratto, ivi.

⁴² Il trasferimento è del 25 maggio 1911; vedi tg. di Nitti a Einaudi, del 27 aprile 1911, ivi.

⁴³ Lettera di Prato, 8 novembre 1910, al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, in ACS, MPI, DGIS, Pers. Ins., II vers, I s., b. 121.

⁴⁴ Così nel Decreto di Tommaso di Savoia, duca di Genova, luogotenente generale di Vittorio Emanuele III, 10 febbraio 1916, ivi.

⁴⁵ Il verbale in copia è ivi.

la nomina all'Accademia delle Scienze, sodalizio nel quale, al contrario, il buon Loria non verrà mai accolto, e non solo per un pregiudizio ideologico, Loria che con Prato peraltro ha sempre un eccellente rapporto, e verso cui come un po' con tutti è prodigo di aiuto, prima e dopo la nomina a ordinario, essendo Loria in commissione⁴⁶. Nell'Istituto di Torino, Prato terrà anche – su viva raccomandazione al Consiglio accademico di Attilio Cabiati, che nel 1918, lascia, per ragioni sue «personali», Torino per Genova, «dolentissimo» – l'insegnamento che è stato del Cabiati, ossia Politica commerciale e Legislazione doganale⁴⁷. In quel medesimo Istituto peraltro ha professato l'Economia applicata al commercio, prima della guerra, Jannaccone, che a seguito del suo trasferimento a Siena, lascerà l'insegnamento nelle mani di Prato, allora libero docente⁴⁸.

Jannaccone, Einaudi, Prato, Michels...

Punto d'incrocio privilegiato di questi uomini è, innanzi tutto, «La Riforma Sociale», a cui ho già dedicato la mia attenzione in altra circostanza⁴⁹, e che del resto, non a caso, è da qualche tempo, finalmente, oggetto di ricerche e indagini⁵⁰. Nata all'indomani della fondazione del Laboratorio di Cognetti, e almeno in una certa fase (peraltro, forse, non quella iniziale) strettamente connessa ad esso, «La Riforma Sociale», com'è noto, non è soltanto la rivista di Luigi Einaudi, ma sarà anche lo strumento attraverso cui, dopo un breve apprendistato come amministratore e distributore, il figlio Giulio, quarant'anni più tardi, arriverà a diventare editore, mettendo il suo marchio – quello struzzo che ingoia i chiodi e l'impresa *Spiritus durissima coquit* – su quella testata e sull'altra rivista che accanto a «La Riforma Sociale» costituisce il suo trampolino di lancio verso l'attività editoriale: l'ultima serie della «Cultura»; testate ambedue chiuse d'autorità nel 1935, a seguito della seconda ondata di arresti del gruppo GL torinese, azione repressiva che rischiò di portare a fine prematura la casa editrice, nata nel novembre '33; e solo la sapiente opera svolta da Luigi Einaudi presso lo stesso Mussolini, oltre che presso autorità locali, riuscirà a scongiurare. Non dobbiamo aspettare la casa editrice Einaudi (nella quale sappiamo che per tutto il primo dodicennio, ossia dal '33 al '45, Einaudi sr avrà un ruolo decisivo nell'indirizzare le scelte di Einaudi jr in tutto l'ambito degli studi socioecono-

⁴⁶ Verbale dell'aprile 1915, ivi.

⁴⁷ Il verbale della seduta dell'8 febbraio 1918, ivi.

⁴⁸ Lettera dall'Istituto al Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, Ispettorato generale dell'Insegnamento industriale professionale e commerciale, 5 marzo 1909, ivi.

⁴⁹ Cfr. A. D'ORSI, *La cultura torinese e "La Riforma Sociale". Una storia di incroci*, in «Contemporanea», IV (2001), pp. 673-703.

⁵⁰ Si veda il vol. coll. *Una rivista all'avanguardia. La "Riforma Sociale" 1894-1935*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000.

mici⁵¹), naturalmente, per cogliere la centralità delle riviste, e più in generale, dell'attività editoriale, come strumento di coagulo e di propulsione all'incontro tra le diverse culture all'ombra della Mole. «La Riforma Sociale», anche nelle sue oscillazioni, e in un percorso di complessiva involuzione, è davvero il luogo centrale dell'incontro fra saperi, azioni, intenzioni; tra economia e politica; tra le diverse scienze sociali che vanno un po' alla volta, quale prima, quale dopo, realizzando uno statuto disciplinare almeno in parte comune. Seguendo una progressiva torinesizzazione, la testata va integrandosi con gli ambienti universitari, con l'Accademia delle Scienze, con alcuni dei luoghi primari della socialità cittadina. Essa inoltre facilita, pur nell'accresciuta quota dei "torinesi" sulle sue pagine, uno scambio fra gli ambienti culturali cittadini e quelli di altre realtà locali, nazionali e anche, cautamente, straniere. Uomini come Angelo Sraffa, Giovanni Vailati, Gioele Solari, Giuseppe Tarozzi, Arturo Labriola, Gaetano Mosca, Zino Zini, Guglielmo Ferrero... connettono il regno dell'economia a quelli della filosofia, del diritto, addirittura della matematica, in un allargamento di orizzonti che produrrà effetti durevoli e importanti non soltanto a livello locale, pur con i limiti derivanti da una persistente chiusura di troppi ambienti cittadini nei confronti dell'innovazione e della sperimentazione. Il "caso Vailati" ne costituisce un ragguardevole, e, per tanti aspetti, anche penoso esempio.

Riviste e case editrici, dunque. E nei cataloghi di Loescher, Bocca, Utet e di altre case cittadine si dispiega la produzione - opere, collane, periodici - all'insegna di un fermento positivo, fatto di tentativi di intrecciare milizia e accademia, e anche di gettare dei ponti fra quelle che alcuni decenni dopo saranno chiamate «le due culture», che caratterizzano la cultura torinese universitaria, ovvero anche di alta divulgazione. In quei cataloghi gli esponenti della Scuola di Torino compaiono fianco a fianco ad autori che hanno segnato taluni dei capitoli decisivi dello *Zeitgeist* torinese tra Otto e Novecento. Si pensi innanzitutto ai Fratelli Bocca, attivi a Torino fin dal tardo Settecento, con succursali a Parigi e Milano, poi con filiali a Roma e Firenze. È soprattutto Casimiro Bocca, il vero fondatore dell'impresa editoriale nel 1870, dopo il lungo esordio, tra librerie e editrice, del resto seguendo la storia precedente connessa al moto risorgimentale (all'attivo c'erano *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, 1832 e il *Rinnovamento civile degli Italiani* del Gioberti, 1851), a impegnarsi nello sforzo volto a costruire la fisionomia di un popolo che finalmente aveva uno Stato⁵². Un segno importante è la fondazione della «Rivista Storica Italiana» (1884), ad opera di un modesto bibliografo, più che storico, Costanzo Rinaudo, a lungo consigliere e assessore a Torino (anch'egli finito sotto tiro da parte del solito Gramsci, per certe dubbie operazioni di

⁵¹ Insiste su questo ruolo G. TURI, *Casa Einaudi*, Bologna, Il Mulino, 1980.

⁵² Si veda la voce "Bocca", di G. DONDI, in *DBI*, X (1968), pp. 819-21.

autodetassazione, nelle vesti di assessore alle Finanze del Comune...)⁵³. Ma Bocca è la grande fucina della cultura positiva, e in particolare si lega a Cesare Lombroso, diventandone per così dire l'editore ufficiale; altro esempio una pubblicazione come la «Rivista Italiana di Sociologia», che non ha peraltro un carattere locale, ed è un eccellente luogo d'incontro ideale fra giuristi, economisti, scienziati politici e, naturalmente, sociologi. Del resto Bocca, editore di tanti esponenti di punta della cultura cittadina nei più diversi ambiti, a cominciare dalla scienze giuridiche (e troviamo fra gli altri quel Giuseppe Carle, filosofo del diritto, che un giovane laureato del Laboratorio cognettiano, Gioele Solari, sceglierà poco dopo come suo maestro, guadagnando infine la sua cattedra nel 1918), pubblica autori come Gaetano Mosca (*Elementi di scienza politica*, 1896), o Luigi Albertini (*La questione delle otto ore di lavoro*, 1894), Luigi Einaudi (*Un principe mercante*, 1900), tutti connessi variamente al Laboratorio. E che dire di Loescher?

Editore prevalentemente dedito a produzione di testi per le scienze mediche da un canto, filologiche dall'altro, ha spazio per altre discipline, e non solo consente, nel suo lavoro – lavoro culturale a pieno titolo –, ma favorisce utili incroci fra autori, esperienze: basti ricordare il «Giornale Storico della Letteratura Italiana», che fu tutt'altro che un mero organo letterario, anzi, fu anch'esso, come, e più di altre testate, precedenti o coeve o anche, in parte, successive, oltre che un propulsore della scuola critico-filologica, o se si vuole della cosiddetta «Scuola storica»⁵⁴, un coagulo di intelligenze, la cui lettura, negli anni che qui interessano, mostra bene la distinzione tra positivismo come filosofia, o meglio metafisica, e positivismo, usando un'espressione che oggi può suonare riduttiva, come metodo⁵⁵: insomma, semplicemente, per dirla in altra forma, tra positivismo e cultura positiva, tema su cui, proprio in relazione al «Giornale» fondato da Graf, Novati e Renier, Norberto Bobbio ha scritto pagine limpide e insieme affettuose⁵⁶.

Anche qui, tra gli ambienti letterari e quelli delle scienze sociali, si ritrova l'immane Lombroso, vera cerniera della cultura torinese – tra due secoli, tra due ambienti politici: liberal-conservatori (non reazionari, a dispetto di un giudizio che una volta lo stesso Lombroso avrà ad esprimere sul più gio-

⁵³ Cfr. p. es. gli artt. *Figlio di poveri...*; 45,10; *Per un omaggio al prof. Costanzo Rinaudo*, in «Avanti!», 8, 11, 23 gennaio 1917, poi in GRAMSCI, *Cronache torinesi cit.*, pp. 689-92, 717-18.

⁵⁴ Si veda la voce «Scuola Storica» di C. DIONISOTTI, in *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, 3 voll., diretto da V. Branca, Torino, Utet, 1973, III, pp. 352-61.

⁵⁵ La distinzione fu proposta in un Convegno del 1978 da E. GARIN (*Il positivismo come metodo e come concezione del mondo*), ora in Id, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, De Donato, 1983, pp. 65-89.

⁵⁶ Cfr. N. BOBBIO, *Il «Giornale Storico» e la cultura positivista*, in *Cent'anni di Giornale Storico della Letteratura Italiana*. Atti del Convegno. Torino, 5/6/7 dicembre 1983, Torino, Loescher, 1985, pp. 1-16.

vane amico Gaetano Mosca «schietto reazionario»⁵⁷) e ambienti socialisti; tra discipline scientifiche e umanistiche; e, *last but not least*, tra scienza e chiacchiera – ma si trovano anche, appunto, Mosca (l'opera prima, almeno la prima importante, quella *Teorica dei governi* che il Gramsci del carcere giudicherà libro «rozzo e incondito»⁵⁸). Fra gli autori di pregio della casa vi è Angelo Mosso, successore del Moleschott a Torino, e anch'egli, benché formalmente titolare della cattedra di Fisiologia, autentico sperimentatore e osservatore; come non ricordare il suo libro *La fatica* (1891)? Esso fu, tra le altre cose, un ponte gettato tra cultura delle scienze mediche e cultura delle scienze economico-sociali, con una cauta apertura, in chiave di conservatorismo riformista, verso il mondo socialista. Un libro come quello – benché pubblicato a Milano, dall'editore Treves che con Mosso ha stabilito rapporti di parentela – non nasce per caso a Torino, ossia la città che, nel medesimo lustro (dell'ultimo decennio del sec. XIX), produce il Laboratorio di Economia, dà vita al «Grido del Popolo» e pubblica gli *Elementi di scienza politica*.

Infine, la Utet: già Pomba, e poi Ute, inizialmente senza la "t" finale, di Torino. Casa enciclopedica e generalista per eccellenza, com'è noto; il diritto è il suo campo d'elezione, ma aperta a 360° sull'intero scibile, con criteri talora discutibili, in un'idea di cultura per famiglie che non sempre saprà dare risultati ineccepibili, ma il ruolo nell'insieme presenta un saldo attivo significativo. Questa casa, in un catalogo imponente, fin dalla metà del XIX secolo, dà vita alla "Biblioteca dell'Economista", "raccolta delle più importanti produzioni antiche e moderne italiane e straniere di economia politica", che dal fondatore Francesco Ferrara condurrà, di serie in serie, fino a Giuseppe Bottai, passando attraverso il Boccardo, il Cognetti, Jannaccone: la più importante e completa collezione di testi a cui faranno riferimento esponenti della cultura non solo economica italiana per circa un secolo, senza dimenticare che ancora oggi non pochi di quei volumi sono utilizzabili, magari *faute de mieux*...

Insomma, una trama davvero fitta di fili che si incrociano, si sovrappongono, si annodano e si sciogliono, incessantemente. L'Economia – uso la maiuscola non a caso – rimane, fitta nel centro di codesta trama, come «scienza principe» del sapere borghese⁵⁹; e con essa, nella Torino tra Otto e Novecento, hanno a che fare un po' tutti: filosofi e giornalisti, editori e prosatori, filantropi e amministratori. Ma ciò deriva anche da un dato legato a chi degli studi economici fa la sua principale attività professionale: ossia, la cultura non

⁵⁷ Giudizi di tal fatta si trovano in alcune lettere di Mosca a G. Ferrero, ora in G. MOSCA, G. FERRERO, *Carteggio*, a cura di C. Mongardini, Milano, Giuffrè, 1980 (cfr. D'ORSI, *Allievi e maestri* cit., pp. 112 ss.).

⁵⁸ Nel Quaderno 9 (1932), ora in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, 4 tt., II, p. 1155.

⁵⁹ Cfr. L. BULFERETTI, *Le ideologie socialiste in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico* (1870-1922), Firenze, Le Monnier, 1951, p. 122.

esclusivamente economica degli economisti, una loro apertura mentale che va ben oltre la cinta muraria della dottrina e della tecnica.

Nel 1942 sono collocati a riposo, contemporaneamente, due professori della Facoltà giuridica legati al Laboratorio di Cognetti: la Facoltà, nella stessa seduta, dell'11 novembre, ne propone al ministero la nomina a professori emeriti: Jannaccone, che come s'è detto, ne fu anche direttore, e Solari, per il quale il legame è legato alla sua prima formazione. È Luigi Einaudi a proporre per Jannaccone la motivazione:

Ritornato nel 1915 nella nostra Università, che era quella di sua elezione, ad impartire l'insegnamento di statistica, egli, non appena fu possibile, venne nel 1932 dai suoi colleghi chiamato a quella cattedra economica che era la sua, e che qui aveva grandi, illustri tradizioni, delle quali egli ha innovato e cresciuto il decoro; mentre nel tempo stesso degnamente assolveva l'ufficio di Direttore del laboratorio economico, il più antico esistente nelle università italiane.

Per Solari è lo stesso preside, Emilio Crosa (il solo allievo di Mosca, come ebbe a notare Norberto Bobbio nel Convegno moschiano tenuto a Torino nel 1997) a dettare la motivazione. Si leggano le parole aggiunte a nome dei tanti allievi di Solari da Giuseppe Grosso:

Solari è una di quelle rare tempere di uomini, in cui le doti dello studioso si fondono in una inscindibile unità con quelle dell'insegnante, unita in quello che è l'elemento essenziale del Maestro, la dedizione pura, fine a sè stessa, dedizione al fine di conquistare una verità negli studi, di comunicare questo assillo e questo fuoco nei giovani. [...] E spesso uomini indirizzati a tutt'altra via che a quella degli studi, riandando ai tempi lontani dell'Università, fra tanti professori di cui hanno dimenticato persino il nome, sentono invece emergere ancora vivo e caro il ricordo di Gioele Solari, di papà Solari, come molti lo chiamano, memori di un calore, di un affetto, di un interessamento veramente paterno [...] ⁶⁰.

A ben vedere, Gioele Solari appare un caso fuori del comune, anche per una naturale disposizione all'incontro con i giovani e una capacità pedagogica notevolissima, per il piacere stesso dell'insegnamento praticato nel senso migliore, che sembra venire incontro alle esigenze reclamate ancora da Gramsci già ex studente, ma ancora legato al mondo universitario cittadino, quando evocando il proprio interrotto «garzonato universitario», dopo aver già in precedenza, bollato col marchio d'infamia un insegnamento inteso come pratica volta a inzeppare di date, dati e nozioni le persone, considerate come vasi vuoti da empire ⁶¹: altro è, a giudizio di quello specialissimo giornalista, l'insegnamento proficuo, e utile, e creativo, capace di diventare «un atto di liberazione»:

⁶⁰ Cito dai Verbali dell'Adunanza dei Professori di Giurisprudenza, in ASUT, VII 118.

⁶¹ ALFA GAMMA, *Socialismo e cultura*, in «Il Grido del Popolo», 29 gennaio 1916, raccolto in GRAMSCI, *Cronache torinesi cit.*, pp. 99-103, ora in *Id.*, *La nostra città futura cit.*, pp. 119-22.

[...] l'università è la foce naturale di tutto un lavoro precedente [...] lo studente quando arriva all'università è passato attraverso l'esperienza delle scuole medie ed in queste ha disciplinato il suo spirito di ricerca, ha arginato col metodo le sue impulsività da dilettante, è divenuto, insomma, si è scaltrito lentamente, tranquillamente, cadendo in errori e rialzandosi, ondeggiando e rimettendosi sulla via diritta. [...] le nozioni, avulse da tutto questo lavoro individuale di ricerca, sono né più né meno, che dogmi, che verità assolute. [...]. Si è ormai persuasi che una verità è feconda solo quando si è fatto uno sforzo per conquistarla⁶².

Ebbene, senza retorica alcuna, v'è da domandarsi se in quel rigore e insieme in quella disponibilità dialogica, in quell'afflato umano e in quella vera e propria etica dell'intelletto che va da Solari a Gramsci – scelgo non casualmente due nomi estranei alla Scuola di Torino, due non economisti, sebbene il più vecchio tra i due, Solari, come s'è visto, si formi nel Laboratorio di Cognetti – non vi sia un retaggio forte di quella disposizione a vocare e a formare le persone alla vita degli studi: studi mai concepiti in senso tecnicistico, mai coniugati in modo escludente quello che era accademicamente estraneo alle discipline economiche. Una disposizione, dunque, che si coniuga con un afflato sociale – ossia di apertura alla società – che va ben oltre la naturale «funzione civile dell'insegnamento universitario», la formula felice usata da Bobbio proprio in riferimento al suo maestro Solari⁶³. Questo è forse il lascito più importante per chi economista non è, né storico del pensiero economico, come chi scrive; lascito specialissimo per chi, pur facendo professione di insegnamento e di ricerca ritiene non solo proprio diritto, ma proprio ineludibile dovere occuparsi, in quanto intellettuale, non solo del proprio orticello accademico, ma dei problemi della *polis*. Può darsi che in ciò egli abbia frainteso l'eredità della Scuola di Torino, e più in generale, dell'*Alma Mater Taurinensis*; ma in fondo, se ha frainteso, un po' è colpa anche delle biografie eccezionali di questi uomini che, allievi e maestri, sotto la Mole, ma anche lontano da essa, in una diaspora felice di intelligenze, di umori e di amori, di imprese editoriali e giornalistiche, di avventure intellettuali e politiche, hanno trasformato l'insegnamento in cultura viva, cultura per la città presente degli umani, e spesso anche per la loro possibile (e necessaria) «città futura».

⁶² *L'Università popolare*, in «Avanti!», 29 dicembre 1916, ora in GRAMSCI, *Cronache torinesi* cit., pp. 673-76 e Id., *La nostra città futura* cit., pp. 131-33.

⁶³ N. BOBBIO, *Funzione civile di un insegnamento universitario*, in «Il Ponte», V (1949), pp. 1124-31, poi con il tit. *L'insegnamento di Gioele Solari*, in Id., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Manduria, Lacaïta, 1964, poi Firenze, Passigli, 1986, pp. 135-45.

II

Metodo positivo, musei e laboratori.

Il Laboratorio di Economia politica
e il Regio Museo industriale

CRISTINA ACCORNERO

Il "campo scientifico" di Pierre Bourdieu e la "scatola nera" di Nathan Rosenberg

Il rapporto scienza-società non è stato, almeno in Italia, il tema di un lavoro storiografico di ricostruzione complessiva delle strategie e degli attori che producono "conoscenza" tra Otto e Novecento¹. Fino ad ora non è stata condotta una ricerca che inquadri la conoscenza come professione e formazione di un gruppo sociale, che trae dal sapere la propria legittimità ed autonomia, oltre i mezzi di sostentamento; gli ambiente istituzionali in cui queste *élites* agiscono (accademie, società scientifiche, riviste e periodici); l'organizzazione del sapere all'interno del mondo universitario e la percezione della società civile nei confronti della cultura alta ed in particolare tecnico-scientifica.

Sul piano teorico, un approccio sociologico alla questione è offerto da Pierre Bourdieu che, partendo dal testo fondamentale di Robert Merton *The Sociology of Science*, ha elaborato alcune considerazioni sul mondo della scienza².

Bourdieu riprende una riflessione di Merton: «Nel campo della conoscenza come altrove, c'è una concorrenza tra i gruppi o delle collettività che Heidegger ha chiamato "l'interpretazione pubblica della realtà". In modo più o meno cosciente i gruppi in conflitto vogliono fare trionfare la loro interpretazione di quello che le cose sono state, sono e saranno»³. Per Bourdieu il merito maggiore di Robert Merton è d'aver posto una questione innovativa nell'interpretazione del mondo della scienza, ossia l'impostazione sociologia dell'analisi. La sua posizione pone la scienza, da un lato, sul piano delle relazioni sociali, in cui

¹ Su questo tema cfr. P. BURKE, *Storia sociale della conoscenza. Da Gutenberg a Diderot*, Bologna, Il Mulino, 2002; M. BERENGO, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, ivi, 2004.

² Cfr. P. BOURDIEU, *La double rupture*, in Id., *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Editions du Seuil, 1994, pp. 91-97.

³ *Ibidem*, p. 91.

essa agisce, e, dall'altro, su quello dell'universo scientifico, dotato di regole di funzionamento proprie, da analizzare e descrivere. C'è un aspetto che Bourdieu considera limitativo dell'approccio mertoniano: la sua visione idealizzata e "naïvemente irénique". Se Merton prende atto dell'esistenza di un microcosmo scientifico, egli continua ad applicare delle categorie d'analisi che gli sono imposte da questo stesso mondo, partendo da quelle normative che sono ufficialmente professate. Si tratta piuttosto di una lettura interna o di una visione agiografica. Secondo Bourdieu, egli non pone la questione della relazione «tra, da un lato, i valori ideali che riconoscono la "comunità scientifica", obbiettività, originalità e utilità e le norme che essa professa, universalismo, condivisione intellettuale, disinteresse e scetticismo, e dall'altro lato, la struttura sociale dell'universo scientifico, i meccanismi che tendono ad assicurare "controllo" e comunicazione, valutazione e retribuzione, reclutamento e insegnamento»⁴. Per Bourdieu è necessario richiamare la dimensione sociale delle strategie scientifiche; il campo scientifico è un universo sociale, come gli altri in cui sono presenti le questioni di potere, di capitale, di rapporti di forza, di lotte per conservare o trasformare questi rapporti di forza, delle strategie di conservazione o di innovazione, di interessi; nello stesso tempo l'attività scientifica è un mondo a parte con le sue leggi e suoi obblighi epistemologici, le sue appartenenze specifiche. L'impostazione sociologica, sia di Merton sia di Bourdieu, aiuta a comprendere come il mondo della scienza e della tecnica, eliminata l'aura di un sapere elitario, possa appartenere a quelle "imprese umane" di cui è legittimo, come dimostra la sociologia, studiarne le istituzioni, i gruppi e i comportamenti?

Una seconda riflessione è suggerita dall'economista Nathan Rosenberg, il quale propone un'interessante analisi sul rapporto tecnologia ed economia⁶. Nella prefazione al suo libro, Rosenberg annota che una pratica diffusa degli economisti è stata quella di trattare i fenomeni tecnologici «come eventi che si manifestano all'interno di una scatola nera» e come dominio puramente settoriale degli ingegneri. Obiettivo dell'economista è esaminare il contenuto di questa "scatole nera" perché è convinto che alcuni aspetti tecnologici abbiano influito sullo sviluppo di numerosi fenomeni economici: «il tasso di incremento della produttività, la natura del processo di apprendimento alla base dello stesso cambiamento tecnologico, la velocità del trasferimento tecnologico, e l'efficacia delle politiche governative volte ad influenzare in particolari modi le tecnologie»⁷. Nell'analisi degli effetti della tecnologia sulla crescita

⁴ *Ibid.*, p. 93

⁵ Cfr. A. BAGNASCO, M. BARBAGLI, A. CAVALLI, *Sociologia. I. Culture e società. I concetti base*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 260-65.

⁶ Cfr. N. ROSENBERG, *Inside the Black Box: Technology and Economics*, Cambridge, Syndicate of the Press of the University of Cambridge, 1982; trad. it. *Dentro la scatola nera. Tecnologia ed economia*, Bologna, Il Mulino, 2001

⁷ *Ibidem*, p. 9.

economica, come nel caso delle fonti energetiche o nell'industria dell'aviazione civile, Rosenberg coglie una questione centrale che riguarda la questione tecnologica appartenente alla sfera delle variabili economiche⁸.

Queste brevi considerazioni di metodo possono essere di aiuto per inquadrare e contestualizzare due universi scientifici che interagiscono, il Laboratorio di Economia politica ed il Regio Museo industriale. Questa ricerca tenta di ricostruire il percorso complesso e tutt'altro che lineare di un progetto culturale che nasce in ambiente positivista ed ottiene un riconoscimento ufficiale. Le problematiche affrontate riguardano le pratiche di una comunità scientifica, caratterizzata da personalità e da strategie di conoscenza differenti, e il rapporto tecnologia-economia che le due istituzioni tentano di instaurare. Tuttavia questa fase d'interazione tra tecnica e scienze sociali si attenua nel momento di attuazione delle politiche di sviluppo industriale, che pongono in primo piano la produttività e l'organizzazione del lavoro rispetto all'innovazione. Con l'istituzione del Politecnico nel 1906 si avvia un sistema di studi specialistici in cui l'implicazione dei fatti tecnologici con l'analisi economica e sociale non ha quella rilevanza che gli scienziati sociali del Laboratorio e gli ingegneri del Museo le attribuiscono.

L'istituzionalizzazione del sapere tecnico

La collaborazione tra il Regio Museo industriale e il Laboratorio di Economia politica⁹ dell'Università di Torino rappresenta un esempio significativo di interdisciplinarietà nell'ambito della storia delle istituzioni scientifiche torinese tra Ottocento e Novecento¹⁰. Questo scambio didattico e culturale deve essere

⁸ Cfr. *ibid.*, p. 229.

⁹ Cfr. C. POGLIANO, *Cognetti De Martiis. Le origini del Laboratorio di Economia Politica*, in «Studi storici», XVII (1976), 3, pp. 139-68; M. RABINO, *La fondazione del Laboratorio di Economia Politica. Elementi di «cultura positiva» nel panorama degli studi scientifici del Regio Museo Industriale Italiano di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica», XLIV (1990), 6-7, pp. 226-40; R. FAUCCI, *Economia, storia, positivismo. Cognetti De Martiis e le origini del Laboratorio di Economia Politica di Torino*, in «Società e Storia», 69 (1995), pp. 599-618; P. BRESSO, *Materiali per una storia del laboratorio di economia politica*, Torino, Università degli studi di Torino, 1993; EAD., *Dal riformismo al liberalismo. I primi quindici anni del Laboratorio di Economia Politica*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, pp. 157-85; EAD., *Loria e il laboratorio di economia politica*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», IV (1999), 3, pp. 143-90; G. BECCHIO, *La nascita della scuola economica di Torino. Dall'epistolario di Salvatore Cognetti De Martiis (1884-1901)*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», VII (2002), 6, pp. 125-94.

¹⁰ Cfr. G.M. PUGNO, *Il Politecnico di Torino nel primo centenario della fondazione*, Torino, Stamperia artistica nazionale, 1959; A. SISTRI, *Problemi dello sviluppo industriale e dell'insegnamento tecnico superiore nel dibattito sul Museo Industriale di Torino*, in «Atti e Rassegna tecnica», XXXIII (1979), 3, pp. 155-74; A. FERRARESI, *Le vicende del Museo Industriale italiano (1860-1880)*,

collocato nel contesto positivista torinese a partire dalla metà del XIX secolo. La nascita del Museo avviene nel periodo post risorgimentale, nel quale la necessità di mantenere salda l'unificazione e di costruire una nuova nazione si fonda anche sulla creazione di strumenti e di istituzioni culturali in grado di avviare la trasformazione sociale ed economica del paese¹¹.

Dopo il trasferimento della capitale, il mondo accademico e scientifico torinese si riorganizza con la fondazione di musei e di laboratori annessi alle università¹². Il "museo" materializza i concetti del metodo positivo della

in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVII (1979), 2, pp. 430-94; EAD., *La formazione degli ingegneri nella seconda metà dell'Ottocento. Per una ricerca sulla Scuola di applicazione e sul Museo Industriale di Torino (1860-1906)*, in «Nuova rivista storica», LXVII (1983), pp. 637-56; C. OLMO, *Cultura industriale e sviluppo urbano: tra autonomia e reciproca dipendenza. Torino tra il 1862 e il 1906*, in *La formazione dell'ingegnere nella Torino di A. Castigliano. Le scuole di ingegneria nella seconda metà dell'Ottocento*, Genova, Sagep, 1984, pp. 45-54; V. MARCHIS, *Dalle scuole di ingegneria al Politecnico. Un secolo di istituzioni tecniche in Piemonte*, ivi, pp. 19-44; C. DAPRÀ, *Il Regio Museo Industriale: il suo contributo alla prima industrializzazione*, in «Atti e Rassegna Tecnica», XL (1986), 9-10, pp. 273-87; C. OLMO, *L'ingegneria contesa. La formazione del Museo Industriale*, in *Tra scienza e tecnica. Le Esposizioni torinesi nei documenti dell'Archivio Storico Amma 1829-1898*, a cura di P.L. Bassignana, Torino, Allemandi, 1999, pp. 103-22; ID., *L'ingénieur contesté*, in «History and technology», 4 (1993), pp. 199-214; ID., *Il Museo Industriale di Torino fra crisi urbana e innovazione tecnologica*, in «Le culture della tecnica», Archivio Storico Amma, Torino, 1994, pp. 46-58; C. DAPRÀ, *Insegnare il progresso*, in Archivio Storico Amma, *I produttori alle esposizioni*, «Le culture della tecnica». Quaderni, Torino, AMMA, 1995, p. 43-61; V. MARCHIS, *Il Museo Industriale e la cultura politecnica in Piemonte*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale. Il loro contributo alla formazione di una nuova cultura tra Ottocento e Novecento*, Atti del XVIII Colloquio Franco-italien, a cura di C. De Benedetti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1995, pp. 91-99; *Per una storia dei processi innovativi in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Minesso, Milano, ASSTI, 1996; A. FERRARESI, *Museo Industriale e Scuola d'applicazione per gli ingegneri: alle origini del Politecnico*, in *Storia di Torino*, VII. *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2001, pp. 795-835: esiste una versione più ampia e aggiornata del saggio pubblicata nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CII (2004), 1; C. ACCORNERO, E. DELLAPIANA, *Il Regio Museo Industriale di Torino tra cultura tecnica e diffusione del buon gusto*, Torino, Crisis, 2001.

¹¹ Cfr. *Sapere scientifico e questione sociale tra '800 e '900*, Atti di convegno in occasione del cinquantesimo della morte del prof. Pietro Albertoni, Gazoldo degli Ippoliti, Mantova, Istituto provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano, 1987; *Saperi della borghesia e storia dei concetti tra Otto e Novecento*, a cura di R. Ghepardi e G. Gozzi, Bologna, Il Mulino, 1995.

¹² La fondazione del Museo risorgimentale, del museo di anatomia umana e di zoologia, la sostituzione di un nuovo Museo civico, che comprende la sezione d'arte applicata all'industria, il riordinamento dell'Accademia di Agricoltura, che per un certo periodo (1865-1872) è annessa al Museo, come Società Reale di Agricoltura, Industria e Commercio. Nel contesto positivista una pratica diffusa è quella della creazione dei laboratori annessi alle collezioni museali scientifiche e accademiche: il laboratorio di Fisiologia sperimentale di Jacob Moleschott, dove si formeranno gli igienisti Pacchiotti e Pagliani (quest'ultimo docente della Scuola d'Applicazione degli Ingegneri e del futuro Politecnico), il laboratorio di Anatomia e

classificazione attraverso il collezionismo e, nel caso di quello industriale, è strumento di pedagogia nazionale e di formazione di una nuova classe dirigente. Il carattere “pluridisciplinare” della formazione del tecnico, che si sperimenta nella didattica del Museo, accentua il progetto culturale di unificare l’economia e la tecnica per contribuire allo sviluppo industriale ed al progresso sociale italiano all’inizio del XX secolo. L’esperienza dell’interazione delle scienze sociali e la tecnica, attraverso l’insegnamento dell’economia politica, è un tentativo di realizzare l’ideale positivista del passaggio diretto dell’analisi del reale alla sperimentazione del laboratorio. Tuttavia questo progetto non riuscirà a soddisfare le aspettative di una parte di quella comunità scientifica, che tenta di creare un sapere innovativo. Vi saranno, in realtà, delle variabili che indirizzeranno su altre strade gli ideali di Cognetti De Martiis. La prima di queste variabili è riscontrabile nella formazione didattica dei futuri tecnici¹³.

La didattica

L’istruzione degli ingegneri e degli architetti è il frutto della cooperazione in porzioni diverse della Facoltà di Scienze, della Scuola d’Applicazione per gli ingegneri e del Museo industriale. La Facoltà di Scienze svolge il com-

Zoologia, centro di diffusione della scienza positivista, il Laboratorio di Economia politica di Salvatore Cognetti de Martiis. Cfr. G. GIACOBINI, *Il Museo di Anatomia umana*, in *L’Università di Torino. profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993; S. PETTENATI, *Vittorio Avondo e le arti applicate all’industria*, in R. MAGGIO SERRA, B. SIGNORELLI, *Tra verismo e storicismo: Vittorio Avondo (1836-1910) dalla pittura al collezionismo dal museo al restauro*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1997, pp. 95-105; O. MATTIROLI, E. MUSSA, *Cronistoria della Reale Accademia di Agricoltura di Torino. Cataloghi delle pubblicazioni della Reale Accademia di Agricoltura di Torino dalla sua fondazione (1785) all’anno 1937*, Torino, Società tipografica editrice nazionale, 1939; C. POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali, professione sociale dall’Unità alla guerra mondiale*, in *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di A. Agosti, G. Mario Bravo, Bari, De Donato, 1979, pp. 477-544; ID., *L’Utopia igienista (1870-1920)*, in *Storia d’Italia, Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 615-23; *La Memoria della Scienza. Musei e collezioni dell’Università di Torino*, a cura di G. Giacobini, Torino, Fondazione CRT, 2004.

¹³ Mi permetto di rinviare ad alcuni miei lavori sul tema del Museo: C. ACCORNERO, *I laboratori della scienza positiva. Cultura tecnica e scienze sociali tra Otto e Novecento. Il caso del Regio Museo Industriale di Torino*, in ACCORNERO, DELLAPIANA, *Il Regio Museo Industriale di Torino* cit., pp. 1-90; EAD., *Il Regio Museo industriale e il Governo municipale a Torino*, in *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*, a cura di L. Cavazzoli e C.G. Lacaïta, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2002, pp. 187-203; EAD., *Il sapere tecnico e la riforma della società tra Otto e Novecento. L’Ingegneria sociale al Regio Museo Industriale di Torino*, in G. GEMELLI, G. RAMUNNI, V. GALLOTTA, *Isole senza arcipelago. Imprenditori scientifici, reti e istituzioni tra Otto e Novecento*, Bari, Palomar, 2003, pp. 191-231.

pito principale di condurre alla licenza fisico-matematica, fondamentale per l'ammissione agli studi d'ingegneria, e provvede agli insegnamenti di mineralogia, di disegno d'ornato e di architettura elementare, di meccanica razionale e di geodesia. La Scuola d'Applicazione ed il Museo provvedono agli insegnamenti di carattere tecnico. Il primo istituto nasce nel 1859 ed è istituito per la formazione di cinque categorie di ingegneri: civili, delle industrie meccaniche, agricole, metallurgiche, chimiche. Alcuni insegnamenti sono impartiti dal Museo industriale e dall'Accademia Albertina delle Belle Arti per quanto riguarda la materia di disegno d'ornato. Nella fase iniziale i corsi, che si tenevano presso l'Istituto Tecnico, fondato nel 1845 da Carlo Ignazio Giulio, sono introdotti nel programma della Scuola. Agli insegnamenti tecnici, sono aggiunte le materie legali.

Il Museo industriale è istituito nel 1862 «al fine di promuovere l'istruzione industriale ed il progresso delle industrie e del commercio»¹⁴ e di raccogliere gli oggetti acquistati all'Esposizione Internazionale di Londra del 1862. Il suo fondatore è Giuseppe De Vincenzi, che intende favorire l'economia nazionale raccogliendo i lavori industriali e le materie prime usate dalle industrie per ordinarle in collezioni. Per sostenere il progresso industriale è stabilito per decreto del 1865 la raccolta e la conservazione di una esposizione permanente storica e progressiva di oggetti scientificamente ordinati, attinenti all'industria; l'esecuzione di analisi, determinazioni e copie di disegni per conto del governo e dei privati e la somministrazione di informazioni e mezzi di studio e di ricerca in materia di industria.

Il decreto del 1869 determina un successivo riordinamento sia delle attività, comprese le collezioni, sia degli insegnamenti relativi alle industrie chimiche¹⁵. Nel 1879 è istituito un corso per la formazione degli ingegneri industriali in collaborazione con la Scuola d'Applicazione. Tra gli insegnamenti è inserito quello di Economia industriale¹⁶. Sono attivati corsi per capi fabbrica e direttori di industria nell'ambito meccanico, chimico ed elettrico e nel 1895 è istituito un corso di merceologia per gli ufficiali della dogana. Una serie di corsi complementari liberi formano i laureati ingegneri in chimica tintoria, telegrafia e telefonia, costruzioni elettromeccaniche, misure ed esercitazione di macchine termiche. Esistono corsi speciali di elettrotecnica (la Scuola Galileo Ferraris), di ornamentazione industriale, di elettrochimica. Annuali conferenze sui temi dell'industria e dell'innovazione tecnologica sono svolte nel Museo e sono aperte al pubblico.

¹⁴ Regio Decreto del 23 novembre 1862, n. 1001.

¹⁵ Cfr. Regio Decreto del 31 ottobre 1869, n. 5326

¹⁶ Nell'annuario del 1871 il direttore del Museo, ingegner Giulio Axerio, cita nella sua relazione annuale l'insegnamento di Economia industriale, che dal 1892 sarà denominato Economia e Legislazione industriale.

Economia e tecnologia

Nell'ambito della cultura positiva torinese il Museo industriale sembra realizzare quell'ideale di applicazione pratica della teoria attraverso l'attività di numerosi laboratori e gabinetti: chimica tecnologica, elettrotecnica, elettrochimica, per le prove di resistenza dei materiali, di macchine utensili e di tecnologia meccanica, di tecnologia tessile, di macchine termiche, gabinetto di fisica tecnica, di metallurgia e arte mineraria, di cinematica applicata, di ornato. L'incontro di diverse discipline e la possibilità di sperimentare i dati dell'analisi in laboratorio stanno alla base della struttura didattica e scientifica del Museo. Come nasce in questo contesto l'attenzione nei confronti delle scienze sociali all'interno della formazione tecnica, ed in particolare, come si instaura il rapporto economia-tecnologia?

Un decreto del 1865 ricostituisce presso il Museo l'Accademia di Agricoltura con una nuova denominazione: Società Reale di Agricoltura industriale e Commercio. Quest'ultima comprende cinque sezioni di insegnamento in cui si coprono campi disciplinari diversi: amministrazione, commercio, ragioneria, agronomia, agrimensura, meccanica e costruzione di cesello, incisioni e stampa tipografica, industria cromatica. La novità sta nel fatto che l'offerta didattica del Museo sta al confine di differenti saperi; fornisce i corsi di Economia rurale, Economia commerciale ed industriale, di Diritto, di Chimica industriale, di Fisica industriale, di Meccanica applicata, di Letteratura italiana, di Geografia e Storia. Tuttavia le attività dell'Accademia non si avviano perché, nell'anno successivo, nel 1866, con nuovo decreto, si propone un nuovo riassetto del Museo sul modello della Scuola francese di Arti e Manifatture di Parigi e degli istituti tecnici tedeschi, che hanno un percorso formativo altamente tecnico.

Le materie letterarie sono sostituite con materie tecnico-scientifiche mentre l'insegnamento della Geografia e della Storia commerciale e industriale restano nel programma didattico, inizialmente impartito da Girolamo Boccardo¹⁷. La presenza di quest'insigne economista apre la strada a successivi insegnanti come Alessandro Garelli, Luigi D'Ancona per le materie di Diritto industriale, Gaetano Ferroglio fino a Salvatore Cognetti De Martiis, che inizia la sua attività didattica nell'anno accademico 1883-1884 fino al 1901¹⁸.

Il Museo si pone come istituzione in grado di cogliere le aspettative della cultura positivista dell'epoca. L'incontro tra discipline diverse, le scienze sociali e quelle fisico-matematiche, influisce sul modello formativo dell'ingegnere, sul

¹⁷ Il riferimento a Girolamo Boccardo è emerso dalla relazione svolta dalla Commissione Reale per la formazione di un Politecnico di Torino, Torino, 1903-1904. Vi è un altro elemento che dimostra i contatti tra Boccardo e l'ambiente degli ingegneri. L'economista redige la voce "Economia industriale" per l'*Enciclopedia delle arti e industrie* di Raffaele Pareto e Giovanni Sacheri (1885).

¹⁸ Cfr. ACCORNERO, *I laboratori della scienza positiva* cit., pp. 25-28

tipo di cultura industriale da proporre, sulla funzione divulgativa e pedagogica che avviene tramite le collezioni e le conferenze aperte al pubblico. Non è fuorviante ritenere Cognetti tra i pochi *savants* in grado di comprendere il nocciolo del progetto fondatore di De Vincenzi: quello di costruire un sapere non separato ma collocato all'interno di un processo che comprende la formazione e la fondazione di una cultura dell'industria e del lavoro, di praticare l'interazione tra le aspettative dei nuovi imprenditori e la politica pubblica che deve offrire dei servizi di supporto alla crescita ed al controllo. Questo approccio innesca dei conflitti con la Scuola d'Applicazione per gli ingegneri sul piano della didattica e della legittimità della professione e con alcuni ambienti intellettuali e imprenditoriali che temono, nel primo caso, un potere incontrastato del Museo nella gestione della formazione di nuovi tecnici, e, nell'altro, un'egemonia statale per il controllo dei meccanismi degli scambi. È importante sottolineare come all'interno del Museo si contribuisca a porre le basi del rapporto Stato e mercato¹⁹. Questo nesso con il sistema della produzione e con il mondo economico si coglie proprio nella diversificazione di funzioni che il Museo assume; laboratori e didattica, ufficio dei brevetti e privative, collezioni e archivi industriali, biblioteca e «La Rivista tecnica» (1901-1906), bollettino di informazioni del Museo, offrono aggiornamenti e innovazione utili per comprendere il nuovo sistema di mercato anche su scala mondiale²⁰. Un fatto rilevante è da segnalare: nel 1884 un regio decreto stabilisce l'istituzione del Museo commerciale per evidenziare come i nuovi mercati di consumo in relazione all'industria assumono un ruolo importante in tutta Europa.

La presenza di Salvatore Cognetti De Martiis e, successivamente di Luigi Einaudi, come insegnanti di Economia e Legislazione industriale presso il Museo industriale, non è da attribuire ad un semplice ruolo subalterno di insegnamento, ma aderisce ampiamente al progetto di formazione di una nuova *élite* tecnica e di una cultura dell'innovazione e della produzione.

Il corso di Cognetti, pubblicato nell'annuario scolastico 1883-1884, segue un programma molto preciso di analisi dell'industria e dei suoi apparati, che si avvia a partire dal concetto generale di industria e da un sistema di classificazione di essa. Tenendo conto degli elementi geografici e sociali, Cognetti prende in considerazione la sfera politica dell'epoca, come l'introduzione dell'«esame critico delle opinioni di Carlo Marx sulla grande industria». Allo studio degli aspetti più propriamente economici, l'impresa, il capitale, il mercato, il reddito, il credito, il sistema tributario, vi sono temi come la funzione della scienza nell'industria, le comunicazioni (ferrovie, tranvie, canali navigabili, navigazione, poste, telegrafi,

¹⁹ Cfr. OLMO, *L'ingénieur contesté* cit.; ID., *Il Museo Industriale di Torino fra crisi urbana e innovazione tecnologica* cit.

²⁰ Cfr. OLMO, *Il Museo Industriale* cit., p. 56; MARCHIS, *Dalle scuole di ingegneria al Politecnico* cit., passim; ID., *Il Museo Industriale e la cultura politecnica in Piemonte* cit., passim.

telefoni, pubblicità), la tecnica e le macchine che includono la condizione di lavoro degli operai e gli infortuni, le maestranze e la questione dell'efficienza sul lavoro, le case operaie, l'igiene degli opifici, le malattie degli operai addetti a determinate industrie, la legislazione sul lavoro dei fanciulli e delle donne, l'organizzazione della classe operaia, le società di mutuo soccorso, i congressi operai, gli scioperi; la divulgazione del sapere tecnico ed economico attraverso le esposizioni regionali, nazionali e mondiali; le missioni di operai alle mostre mondiali; ed infine i cenni storici sui progressi delle industrie in Italia e in parallelo con l'estero. È interessante sottolineare la parte finale del programma del corso dedicato alla "cultura industriale", del tutto inedito, come tentativo di fondare un sapere istituzionalizzato, che comprende le scuole di arti e mestieri, l'istruzione tecnica secondaria e superiore, l'Arte applicata all'industria²¹. L'abbinamento scienza economica e scienze tecnologiche è una questione trattata nella voce "Industria italiana" che Cognetti, ormai entrato a far parte della docenza del Museo, scrive per l'*Enciclopedia delle arti e industrie* nel 1885, diretta dagli ingegneri Raffaele Pareto, padre del noto economista Vilfredo, e Giovanni Sacheri. Egli sottolinea il vantaggio per lo sviluppo delle industrie italiane che proviene dall'azione dello Stato «se intesa ad agevolare la produzione manifatturiera così nei riguardi tecnici come negli economici»²². C'è un passaggio significativo in cui Cognetti comprende l'importanza dell'innovazione tecnologica sull'economia: lo sfruttamento delle acque in un paese povero di carbon fossile permetterebbe agli industriali di prepararsi all'impiego della forza motrice elettrica «allorché la scienza avrà definitivamente risolto il problema della trasmissione di essa in modo conforme alle esigenze dell'economia nazionale»²³. La fortuna dello sviluppo economico nazionale per Cognetti si fonda sull'unione delle scienze e della produzione industriale, sul ruolo centrale dello Stato come mediatore degli interessi generali, sulla formazione di nuove generazioni e di una cultura tecnica innovativa.

Dieci anni dopo, il programma dell'anno accademico 1894-1895 subisce delle variazioni ed è reso più omogeneo. L'accento alla teoria di Carlo Marx non è più presente mentre è aumentata l'attenzione alla questione sociale e igienica dell'azienda industriale: i mestieri insalubri, le malattie degli operai, gli infortuni sul lavoro, la responsabilità degli industriali, i mezzi preventivi e i mezzi riparatori, l'assicurazione contro gli infortuni, il progetto di legge sugli infortuni presentato al Senato del Regno, i patronati d'assicurazione e soccorso, le case operaie. È utile ricordare che nello stesso periodo Cognetti fa parte del comitato organizzatore della prima Esposizione operaia di Torino del 1890 e, tre anni dopo, fonda il Laboratorio di Economia politica. L'espe-

²¹ Cfr. R. Museo Industriale, *Annuario per l'anno scolastico 1883-1884*.

²² G. SACHERI, R. PARETO, *Enciclopedia delle arti e delle industrie*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1878-1898, IV p. 408.

²³ *Ibidem*.

rienza di insegnante al Museo precede quella del Laboratorio. Nel paragrafo successivo si tenta di comprendere come si formino i “valori ideali” di questa comunità scientifica e come quest’ultima si collochi o cerchi legittimazione nel contesto sociale torinese.

I valori ideali del Laboratorio e del Museo

Esistono diversi fattori che permettono di ricostruire i nessi tra la cultura economica e quella tecnica. L’aspetto più innovativo, negli anni della presenza di Cognetti al Museo, è quello che alla questione del processo produttivo e dell’organizzazione del lavoro sono connessi i problemi economici e sociali. A questo proposito Faucci annota che «il laboratorio si occupa dei problemi del lavoro non solo come questione economica ma anche come questione fisiologica e clinica secondo il gusto interdisciplinare del direttore»²⁴.

Come emerso dal paragrafo precedente, i programmi dei corsi di Cognetti (e come si vedrà anche di Luigi Einaudi) trattano i temi del programma riformatore dell’epoca, come le abitazioni operaie, la legislazione e le condizioni del lavoro, l’igiene delle fabbriche. In particolare, è sul tema del lavoro che si possono ritrovare degli elementi di convergenza tra sapere tecnico e scienze sociali. I “valori ideali”, in cui le due istituzioni si riconoscono, si fondano sul rapporto scienza-industria, ingegneria-economia sociale, sulle questioni della riforma della società e della pace sociale. Quest’elaborazione teorica, derivante dal pensiero dell’ingegnere francese Frédéric Le Play²⁵, concepisce una nuova figura professionale che, in realtà, costituisce un’innovazione per la storia del sapere tecnico. L’ingegner Effren Magrini, allievo di Cognetti e assistente presso il Museo ed il Laboratorio²⁶, introduce il concetto di ingegneria sociale in una conferenza pubblica tenuta presso il Museo nel 1902. Si tratta dell’istituzione di un nuovo ruolo dell’ingegnere nel mondo produttivo, come figura di intermediazione tra l’operaio e l’industriale. Il suo compito è di prevenire gli infortuni e le malattie professionali; di occuparsi delle abitazioni operaie

²⁴ R. FAUCCI, *Note su positivismo e pensiero economico in Italia*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E.R. Papa, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 307-22 (315).

²⁵ Sull’influenza che Frédéric Le Play e la sua scuola hanno avuto sul Laboratorio e sugli studi condotti da allievi ingegneri nell’ambito della collaborazione tra Museo industriale e Laboratorio di Economia politica rinvio ai lavori precedenti. Cfr. ACCORNERO, *I laboratori della scienza positiva* cit., pp. 31-34; EAD., *Scienze sociali e città industriale. Alle origini della sociologia urbana*, in *Una rivista all’avanguardia. La «Riforma Sociale» (1894-1935). Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000, pp. 131-70.

²⁶ Il ruolo di Magrini, di cui ho ricostruito la biografia in un lavoro precedente, è centrale in quegli anni di inizio secolo perché è il punto d’incontro tra il Museo ed il Laboratorio. Cfr. ACCORNERO, *Il sapere tecnico e la riforma della società tra Otto e Novecento. L’Ingegneria sociale al Regio Museo Industriale di Torino* cit., pp. 208-31.

e della previdenza per «rendere sempre più prossima l'unione completa fra il capitale ed il lavoro»²⁷. Da questo punto di vista il Museo ed il Laboratorio riescono a realizzare l'ideale positivista e riformatore che coinvolge la società. Tuttavia questa figura professionale sembra destinata ad avere una funzione parallela ai colleghi dei probi-viri, istituzione sorte alla fine del XIX secolo con il compito di conciliare le controversie tra padroni e operai, in linea con le politiche paternalistiche statali per garantire la pace sociale²⁸.

Dopo la scomparsa di Cognetti, resta vivo il progetto di continuare il suo insegnamento e di porre le basi di una cultura industriale in relazione all'economia sociale da parte di un gruppo di lavoro, composto dagli ingegneri Magrini e Mauro Amoruso, oltre che da Luigi Einaudi e Riccardo Bachi, che dal 1901 è segretario del Museo. Il mancato ritrovamento dell'archivio personale dell'ingegner Magrini non ha permesso di potere ricostruire in modo completo l'attività di questo gruppo di lavoro all'interno del Museo. La ricerca ha utilizzato l'archivio del Politecnico ed, in particolare, quello di Luigi Einaudi.

Tra il 1898 e il 1906 Luigi Einaudi scrive tre articoli che dimostrano come le questioni del lavoro, oggetto di analisi del Laboratorio e del Museo, non sia solo un tema *d'essai* ma siano comprese in un più ampio progetto di riforma della società e del mondo produttivo.

Nel 1898 Luigi Einaudi pubblica un articolo sul Museo sociale di Parigi²⁹ in cui si può cogliere quegli elementi che caratterizzano le attività di questa comunità scientifica. Alla notizia della morte del suo fondatore, il conte Adalberto di Chambrun, Einaudi coglie l'occasione per descrivere l'attività dell'istituzione francese e fare un paragone con gli altri paesi e con l'Italia in particolare³⁰. Chambrun ha fondato «un istituto scientifico destinato ad accogliere informazioni su tutti i fenomeni e le organizzazioni che possono migliorare le condizioni morali e materiali degli operai. Il Museo sociale ha per iscopo di additare ai Governi, alle persone filantrope ed agli operai stessi ciò che deve essere fatto per venir in soccorso o per aiutare l'elevamento autonomo e progressivo delle varie classi sociali. La cura dei mali sociali è una vera scienza ed il Museo sociale è per la Francia il santuario di codesta scienza. Il Museo sociale si tiene lontano da ogni discussione politica e religiosa»³¹. Einaudi sottolinea la ricchezza della

²⁷ E. MAGRINI, *Le istituzioni patronali e l'ingegneria sociale*, Torino, "Bandiera liberale", 1902.

²⁸ Cfr. D. MARUCCO, *Le politiche di conciliazione tra Stato e impresa*, relazione del seminario in memoria di Elisabetta Benenati "Cura e lavoro: ruoli e genere e istituzioni tra società industriale e postindustriale", 4 febbraio 2004.

²⁹ Cfr. L. EINAUDI, *Il Museo sociale di Parigi*, in «La Stampa», 22 febbraio 1899.

³⁰ Negli Stati Uniti D. Rockefeller per l'Università di Chicago e Leland Stanford per l'Università e l'Osservatorio astronomico in California; Warton fondatore di una scuola in scienze sociali; in Italia Bocconi ha fondato una scuola superiore di commercio a Milano.

³¹ EINAUDI, *Il Museo sociale* cit.

biblioteca costituita da riviste economiche e operaie, statuti di società operaie, cooperative e associazioni, banche popolari. Il Museo offre dei servizi e delle consulenze su tutte le questioni operaie: «Una delle caratteristiche più singolari del Museo sono le commissioni, composte di persone competenti inviate a studiare all'interno ed all'esterno problemi sociali di speciale importanza»³². Nel caso dell'Italia l'istituzione francese ha avviato un'inchiesta sulle associazioni cooperative. Tutti i congressi operai hanno un resoconto nelle circolari del Museo. «Nelle sale del Museo vi è anche una esposizione permanente di economia sociale, dove i fatti più notevoli della vita economica contemporanea sono riprodotti sotto una forma grafica, di evidenza intuitiva ed accessibile a tutte le intelligenze»³³. Einaudi così conclude: «È da augurarsi che esempio insigne di illuminata filantropia, dato dal conte di Chambrun, sia largamente imitato anche in Italia; rischiarando le intelligenze, non sempre, ma talvolta si riesce anche a calmare i cuori e ad attutire i conflitti velenosi fra le classi sociali»³⁴.

Nel 1906 in seguito alla presentazione in Parlamento, da parte dell'onorevole Crespi, del disegno di legge per l'istituzione di un ispettorato del lavoro, Einaudi cogli i nodi fondamentali di quest'istituzione, esponendo in un articolo le sue considerazioni³⁵. La normativa sul controllo del lavoro pone delle questioni importanti come la nomina degli ispettori che devono compiere mansioni di vigilanza per le esecuzioni delle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sugli infortuni degli operai e raccogliere i dati statistici sulle condizioni tecniche ed economiche delle industrie e sui rapporti tra capitale e lavoro.

L'aspetto innovativo del progetto di legge sta nella gestione delle nomine che, per evitare giudizi parziali, prevede per la presenza di operai in posizione subordinata agli aiutanti ispettori. L'interesse per l'argomento è dovuto anche al fatto che nel 1907 Magrini, suo assistente, sarà reclutato come ispettore capo di Torino³⁶.

³² *Ibidem.*

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Cfr. L. EINAUDI, *L'ispettorato del lavoro*, in «Corriere della Sera», 5 maggio 1906.

³⁶ Il 31 ottobre 1908 Magrini interrompe ufficialmente l'attività di assistente del corso di Economia industriale con Luigi Einaudi per diventare Capo Ispettore del Lavoro presso il Circolo d'Ispezione del Lavoro di Torino. L'ispettorato del lavoro nasce dalla Convenzione tra Italia e Francia per la reciproca protezione degli operai con la legge del 29 settembre 1904 n. 572, seguita dalla legge 19 luglio 1906 n. 380, che stabilisce uno stanziamento per l'esecuzione della Convenzione, e dai decreti legislativi successivi, la legge 7 luglio 1907 n. 480 e la legge 3 luglio 1908 n. 33. Con queste normative si istituiscono i primi quattro circoli di ispezione, con sede a Torino, Milano, Brescia e Bologna. Per il reclutamento degli ispettori dirigenti la legislazione prevede l'inserimento di ingegneri richiesti alla *Associazione fra gli industriali per la prevenzione degli infortuni sul lavoro*, di cui Magrini è socio, e dai Politecnici di Torino e Milano, mentre per gli ispettori operai la richiesta è rivolta alla Scuola pratica di legislazione sociale della Società Umanitaria di Milano. Cfr. E. BALBONI, *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 92.

In un articolo di commento alla Mostra della Previdenza a Milano (1906), Einaudi descrive il successo del padiglione ricco di diagrammi, cartogrammi e relazioni sul mondo del lavoro³⁷.

Finiamo con un augurio: che il prezioso materiale di studio, raccolto nel padiglione della Previdenza non abbia ad andare disperso e costituisca il nucleo di un istituto permanente che riuscirebbe un centro utilissimo di informazioni per uomini d'azione e di scienza. Sappiamo che il proposito di un Museo sociale da formarsi a Milano, ad imitazione del Musée Social di Parigi e del Laboratorio di Economia Politica "S. Cogneetti De Martiis", di Torino, sta per diventare, se non è già diventato, un fatto concreto per iniziativa dell'avv. Umberto Ottolenghi e per opera della Società Umanitaria. In questo Museo dovrebbero essere concentrate tutte le pubblicazioni, i manoscritti, le tavole di cui gli enti espositori potranno privarsi senza danno; ed al materiale odierno dovrebbero essere dato seguito di anno in anno, in guisa da costituire nella capitale industriale e commerciale d'Italia un'istituzione di studi sperimentali, dal quale irradiasse luce permanente per tutti coloro che attendono all'opera di elevazione sociale. Sarebbe questo non piccolo risultato che alle generazioni venture perpetuerebbe il ricordo della odierna Mostra mondiale³⁸.

Einaudi cita il Laboratorio come modello e riferimento e, insieme al suo assistente Magrini, tenta di costituire delle istituzioni che possano offrire sia agli industriali sia agli operai supporto e servizi.

I programmi di costituire delle sedi di divulgazione e di trasmissione del sapere, di impronta positivista, come i musei e di costituire nuovi insegnamenti, sono presentati ai due Congressi degli Istituti industriali e commerciali italiani del 1898 e del 1902³⁹. In particolare, nel congresso del 1902, gli interventi di Magrini e di Amoruso contengono progetti di riforma che coinvolgono il Museo⁴⁰. Magrini interviene con una relazione sull'importanza dello studio dell'Economia e Legislazione industriale per l'ingegnere⁴¹. Da questo intervento emergono le linee programmatiche

³⁷ Cfr. L. EINAUDI, *La Mostra della Previdenza*, in «Corriere della Sera», 21 agosto 1906; A. SCHIAVI, *Note di economia sociale sulla mostra della Previdenza*, Prefazione di L. Einaudi, Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1907.

³⁸ EINAUDI, *La Mostra della Previdenza* cit.

³⁹ Le conferenze pubbliche su materie attinenti l'industria sono un altro mezzo di propaganda, utilizzato da Einaudi e Magrini che offrono interessanti interventi.

⁴⁰ Cfr. M. AMORUSO, *L'insegnamento nelle scuole superiori industriali delle norme igieniche e dei mezzi meccanici per prevenire gli infortuni sul lavoro*, Torino, Tip. Cug. Baravalle e Falconieri, 1902. Mauro Amoruso è autore di un importante testo sulle abitazioni operaie. *Case e città operaie. Studio tecnico ed economico*, con prefazione di L. Einaudi, Torino, Roux e Viarengo, 1903. Nato a Bari, si laurea in Ingegneria civile a Torino. Ottiene il certificato di capacità presso la Scuola superiore di Elettrotecnica "Galileo Ferraris" nel 1901. Dalla corrispondenza con Einaudi si evince che Amoruso rientra a Bari dopo la laurea ma mantiene contatti con il professore. È eletto presidente dell'Istituto delle Case popolari di Bari ed è membro del Consiglio Superiore del Lavoro (1914). Muore a Bari il 10 maggio 1935.

⁴¹ Cfr. E. MAGRINI, *Lo studio dell'economia e della legislazione industriale nelle Scuole industriali*, Congresso degli Istituti industriali e commerciali italiani, Sezione artistico-industriale, Torino, 1902.

che Magrini ed Einaudi intendono realizzare. Il suo progetto è di trasformare il Laboratorio, da sede di studio delle questioni economiche più importanti e di attualità a centro di studio sulle questioni di economia e di legislazione sociale:

Questo laboratorio, trasformato sulle basi di quello di Lione⁴², sarà degno complemento al corso di economia e legislazione industriale del R. Museo Industriale Italiano, e gli ingegneri, resi famigliari alle principali questioni industriali, potranno in pratica affrontare con cognizione di causa i conflitti che spesso sorgono fra il capitale e la mano d'opera. Ma affinché l'opera sia completa è necessario il concorso di tutte le scuole industriali italiane: ogni scuola dovrebbe essere il centro di studi per la regione ove trovasi la scuola, e tutti questi studi accentrati a Torino al Museo Industriale, potranno essere di utilità tanto agli industriali quanto agli operai⁴³.

In questo programma, in realtà, Magrini intende trasformare il Museo in centro di studi nazionale, come punto di riferimento delle scuole industriali italiane delle istituzioni patronali ed operaie.

Magrini ribadisce nella sede congressuale l'importanza dell'istituzione di un "corso speciale teorico e pratico di Economia e Legislazione Industriale con annesso laboratorio". La sua proposta, concertata con Einaudi sulla trasformazione della didattica⁴⁴, rimette in discussione il ruolo del Laboratorio, ponendo l'accento sui modi di affrontare i conflitti fra "capitale e la mano d'opera": «È utile che il Laboratorio di Economia politica "S. Cognetti de Martiis", annesso al Museo industriale italiano, sia in parte trasformato in Laboratorio di Economia e Legislazione sociale e che così trasformato sia il centro di simili laboratori istituiti nelle scuole industriali inferiori»⁴⁵.

L'unica realizzazione pratica di queste ricerche tra il sociale, l'economico ed il tecnologico è la costituzione del Museo d'Igiene industriale con sede nel nuovo Politecnico⁴⁶. L'organo informativo del Museo, «La Rivista tecnica»,

⁴² Magrini si riferisce all'Office social de reiseignements et études di Lione.

⁴³ MAGRINI, *Lo studio dell'economia e della legislazione industriale nelle Scuole industriali* cit.

⁴⁴ In una lettera indirizzata ad Einaudi (17 settembre 1902), Magrini così riferisce riguardo alla relazione presentata al Congresso: «ho fatto come eravamo intesi per la trasformazione del Laboratorio di Economia politica».

⁴⁵ MAGRINI, *Lo studio dell'economia e della legislazione industriale nelle Scuole industriali* cit.. Nello stesso congresso Luigi Einaudi interviene sull'insegnamento dell'economia politica nelle scuole superiori di commercio. Cfr. ACCORNERO, *I laboratori della scienza positiva* cit., pp. 48-49.

⁴⁶ «Nell'adunanza del 13 luglio 1908 si delibera di concedere i locali e speciali facilitazioni perché presso il R. Politecnico potesse costituirsi, in conformità della geniale iniziativa degli ingegneri Effren Magrini e Riccardo Bianchini, come ente autonomo, una Mostra permanente di igiene industriale, per prevenire gli infortuni sul lavoro e per diffondere le norme igieniche nelle officine e nei laboratori. La istituzione è adesso un fatto compiuto e la Mostra ha larghi contributi dal Ministero di Agricoltura, del Municipio, dalla Cassa di Risparmio, da un nucleo di volenterosi industriali: è dotata di macchinario, di apparecchi per le esperienze, di una biblioteca speciale. Come sarà altrove particolarmente indicato». R. POLITECNICO DI TORINO, *Annuario dal 1906 al 1911*, Torino, Tipografia G.U. Cassone, 1911.

dal 1901 al 1906, dà informazioni e notizie sull'economia e la legislazione industriale. Da questi elementi sembra possibile trarre la conclusione che il progetto di Cognetti sia riuscito a realizzare quell'ideale pluridisciplinare che si collega alla società. Tuttavia vedremo come questi valori incontrino, in realtà, delle difficoltà proprio all'interno di quella comunità scientifica che li aveva condivisi.

*La dimensione sociale della comunità scientifica. Polemiche degli scienziati:
Angelo Mosso, Cesare Lombroso, Giovanni Sacheri*

Riprendendo le considerazioni di Pierre Bourdieu sulla dimensione sociale delle strategie scientifiche, è possibile verificare come nel "campo scientifico" siano presenti rapporti di forza, lotte di conservazione e di trasformazione. Il dibattito cittadino sul Museo industriale e sull'istruzione tecnica superiore ha coinvolto diverse personalità, tra le quali il noto scienziato Angelo Mosso. Paolo Boselli lo cita addirittura nel suo intervento alla Camera dei Deputati durante la relazione sulla creazione del Politecnico⁴⁷. Mosso si è sempre occupato di questioni relative all'educazione ed all'istruzione. Oltre l'interesse per la ginnastica e lo sport come educazione essenziale per i giovani, lo scienziato pubblica, a cavallo del secolo, alcuni opuscoli dal titolo *L'istruzione superiore in Italia, Le Università italiane e lo Stato, L'arte di educare*.

Nel gennaio del 1903 durante la seduta comunale, che ha come ordine del giorno la deliberazione di un finanziamento a favore del Museo⁴⁸, si manifestano una serie di critiche nei confronti della gestione e della didattica del Museo. L'aspetto interessante del dibattito è la polemica che nasce tra *élites* scientifiche e *élites* amministrative, tra gli scienziati presenti nel consiglio comunale e i rappresentanti del Museo, e che rimette in gioco la legittimità e le attività dell'istituto. I primi, in particolare, allargano i confini della questione ponendo il caso del Museo come fondamentale per la nascente industria, la modernità e il miglioramento della società, in particolare del mondo operaio. I protagonisti del dibattito municipale sono, da un lato, il fisiologo Angelo Mosso, sostenuto dall'antropologo Cesare Lombroso, appartenenti al gruppo socialista, dall'altro, Secondo Frola, Angelo Rossi e l'ingegnere Severino Casana, direttamente coinvolti quali membri del consiglio di amministrazione del Museo. Le critiche che Mosso rivolge all'amministrazione, riguardano la deliberazione del finanziamento municipale al Museo, che, a suo avviso, non ha dimostrato di meritare. Ricordando l'Esposizione di Parigi del 1900, in cui la Germania è risultata trionfante dal punto di vista dell'industria rispetto all'Inghilterra ed alla Francia, lo scienziato sottolinea l'importanza che «l'industria dell'avvenire deve essere un'industria scientifica». In

⁴⁷ Cfr. *ibidem*.

⁴⁸ Cfr. Archivio Storico del Comune di Torino (ASCT), *Atti municipali*, 7 gennaio 1903.

particolare, elenca una serie di fattori che caratterizzano l'insegnamento tecnico, da cui dipende il progresso della Germania: libertà delle sue scuole e dell'Università, rispetto per la scienza, grandi laboratori e il sostegno degli industriali per lo sviluppo, in particolare, della chimica per l'incremento delle industrie. Le critiche principali che Mosso rivolge alla gestione del Museo riguardano l'assenza dell'insegnamento e del laboratorio di chimica organica per gli ingegneri industriali e la mancata collaborazione fra Museo e Scuola d'Applicazione per gli ingegneri. Nonostante i finanziamenti onerosi, il Museo non dà gli stessi risultati che invece il Politecnico di Milano offre e risulta scarso sul piano organizzativo dei laboratori come quello di Fisica tecnica e di Elettrochimica. Mosso sottolinea la necessità di non isolare l'istituto «dalla corrente del progresso fecondo delle industrie chimiche. Un miglioramento nell'indirizzo scientifico del Museo e l'ampliamento dei suoi laboratori chimici e del suo personale è il solo mezzo perché noi riprendiamo il primato nell'industria scientifica, che ora ci sfugge»⁴⁹. Lo scienziato definisce fondamentale integrare la cultura scientifica dell'ingegnere industriale con scuole di chimica organica e mette in evidenza la contraddizione tra le condizioni dell'insegnamento dell'elettrochimica e la realtà industriale piemontese che necessita di tale insegnamento. Un'altra debolezza dell'istituto è la dignità professionale dei docenti del Museo, messi in condizioni di inferiorità rispetto a quelli dell'Università, e l'incompatibilità di ruoli tra la Giunta direttiva, costituita da Frola e dai consiglieri comunali Rossi e Casana, e la docenza. Per Mosso il punto fondamentale per dare maggiore lustro all'istituzione, sono la costituzione di nuovi laboratori e lo sviluppo della scienza – in particolare della chimica –, «perché col trionfo dell'industria si risolverà in parte la questione sociale, poiché migliorando le industrie chimiche si migliorano pure le condizioni degli operai»⁵⁰. Anche Cesare Lombroso sostiene il discorso di Mosso ed esprime la medesima aspettativa di vedere Scuola di Applicazione e Museo collaborare insieme per completare l'istruzione pratica degli ingegneri industriali attraverso l'avvio dei laboratori e degli insegnamenti della chimica “per il progresso dell'industria scientifica”. Di posizioni opposte, il gruppo, formato dall'*élite* amministrativa, Secondo Frola⁵¹,

⁴⁹ *Ibidem*

⁵⁰ *Ibidem*; G. COSMACINI, *Problemi medico-biologici e concezione materialistica nella seconda metà dell'800*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi, 1980, pp. 824-45.

⁵¹ Secondo Frola (1850-1929), avvocato, deputato e senatore del Regno, svolge uffici governativi prima come sottosegretario presso il ministero del tesoro e nel 1898, per un mese, come ministro delle Poste e Telegrafi. Impegnato sulle questioni della modernizzazione economico-industriale, si occupa di edilizia popolare e dell'istruzione tecnico-professionale. Direttore del Museo industriale (1897-1903) si impegna per un rilancio dell'istituto promovendo viaggi di studio in Germania e in Austria con lo scopo di visitare i politecnici e le istituzioni scientifiche di quei paesi. Dal luglio 1903 all'aprile 1909 svolge la carica di sindaco, appoggiato dagli ambienti liberali torinesi. Rieleto nel 1917, si dimette dopo due anni. Cfr. G. KUCK, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, 51, *sub vocem*.

Angelo Rossi⁵² e Severino Casana⁵³, difende le funzioni svolte dal Museo. In particolare Frola legittima l'attività dell'istituto per il fatto che fornisce direttori e professori a società, ad industrie rilevanti, alle amministrazioni pubbliche e private, allo stesso Ministero della guerra⁵⁴. Al termine del dibattito la maggioranza del Consiglio comunale dichiara la propria fiducia all'amministrazione e alla direzione del Museo, disponendo di assegnare il finanziamento. In questo caso le élites politico-amministrative si dimostrano più forti rispetto al gruppo di scienziati consiglieri⁵⁵.

La polemica tra scienziati è ulteriormente confermata dall'articolo dell'ingegnere Giovanni Sacheri, insegnante presso la Regia Scuola d'Applicazione,

⁵² Angelo Rossi (1838-1913), industriale, senatore, consigliere comunale e membro rappresentante della Provincia nella Giunta direttiva del Museo, è una figura emblematica nel contesto della classe dirigente torinese. Rossi fa parte del Comitato liberale, composto da Adolfo Bona, Giacinto Cibrario, Edoardo Daneo, Achille Durio, Cesare Frescot e Tommaso Villa, che nelle amministrative del 1906 si accorda con i cattolici per paura di una vittoria socialista. La vicenda potrebbe suscitare scarso interesse, se non fosse che l'intero gruppo aderisca alla massoneria e che, a causa del succitato accordo, subisca l'espulsione dall'ordine libero-muratorio. Cfr. R. POLITECNICO DI TORINO, *Annuario anno scolastico 1913-1914*, Torino, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli, 1915, pp. XV-XVI; F. CORDOVA, *Massoneria e politica in Italia, 1892-1908*, Roma-Bari, Laterza, 1985; Id., *Agli ordini del serpente verde: la massoneria nella crisi del sistema giolittiano*, Milano, Bulzoni, 1990.

⁵³ Severino Casana (1842-1912), laureatosi in ingegneria civile alla Scuola d'Applicazione per ingegneri, lavora per alcuni anni alle dipendenze della Società delle Ferrovie Meridionali; nel 1868 apre uno studio professionale di ingegnere e architetto e dal 1875 al 1881 è assistente dell'insegnamento di Architettura della Scuola d'Applicazione. Nel 1883 è eletto consigliere comunale e, nello stesso anno, è nominato assessore per lo Stato civile e per i cimiteri. Nel 1890 è eletto alla Camera e rieletto nelle legislature XVIII, XIX, XX. Eletto sindaco il 13 aprile del 1898, lascia la Camera dei Deputati ma non il Parlamento, poiché dal 1° maggio 1898 è nominato Senatore. Membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercito, nel dicembre del 1907 Giolitti lo nomina ministro della Guerra. Nel 1912 è nominato vicepresidente del Senato e nel medesimo anno riceve dal re il titolo di conte. Cfr. P. CASANA TESTORE, *Severino Casana, in Il Parlamento italiano 1861-1988. 1902-1908. L'età di Giolitti*, Milano, Nuova Cei, [1990], VII, p. 337.

⁵⁴ Frola esalta il lavoro dei laboratori di taratura e campionatura degli strumenti, a cui ditte e società ricorrono, compreso il Ministero delle Finanze, la Scuola superiore di Elettrotecnica, il Gabinetto di assaggio della carta e materie affini, voluto dalla Camera di Commercio, a cui ricorrono continuamente amministrazioni dello Stato, come i ministeri della Guerra, della Finanza e la direzione delle gabelle.

⁵⁵ Nel marzo dello stesso anno la giunta comunale, «per favorire lo sviluppo del Museo» propone per la sistemazione e l'ampliamento dei laboratori un prelievo di trentamila novecentocinquanta lire sui fondi per l'acquisto delle collezioni. Le spese riguardano sia l'acquisto di nuovi strumenti, macchine ed apparecchi per i laboratori di macchine termiche, di utensili di elettrochimica sia l'ampliamento dei locali dei medesimi laboratori, compreso quello di elettrotecnica. Successivamente con la presenza di Frola, in qualità di sindaco, l'ampliamento dell'Istituto diviene una realtà con il progetto dell'ingegnere Enrico Bonelli che prevede un aumento di aule e laboratori per far fronte alle numerose iscrizioni al corso di ingegneria industriale.

apparso sulla rivista da lui diretta, «L'ingegneria civile e le arti industriali»⁵⁶ in cui non lesina critiche alla gestione amministrativa di Secondo Frola. In risposta la «Rivista tecnica» pubblica un corsivo con il titolo *Per il riordinamento degli studi d'ingegneria in Torino*, in cui esprime la propria disapprovazione per l'approccio polemico da parte del mondo scientifico e accademico sulla didattica e sull'organizzazione del Museo: «Dobbiamo una risposta, non per entrare in polemica, ma per rilevare soltanto alcune inesattezze nelle quali *involontariamente* potrebbe essere caduto il comm. Sacheri. E questo non perché manchi a noi materia per polemizzare, ma soltanto perché a noi piace discutere oggettivamente e serenamente sulle cose, senza entrare in particolari di persone e di desiderii mai soddisfatti, dei quali può sembrare si siano compiaciuti di farsi eco e il prof. Mosso ed il comm. Sacheri»⁵⁷.

Polemiche degli studenti e dei professori

Il clima di polemiche si fa sentire anche all'interno del Museo, dove emergono alcuni disagi sia da parte degli studenti sia da parte dei professori. Con una lettera del gennaio 1903, indirizzata alle autorità, i rappresentanti degli allievi ingegneri civili e industriali si lamentano delle condizioni della didattica⁵⁸. Si accusa il Museo di non avere una direzione tecnica e didattica, competente e in grado di gestire le risorse. Gli inconvenienti dovuti allo sdoppiamento dei corsi, dei laboratori delle biblioteche, determinano una serie di inadeguatezze rispetto agli scopi che l'istituto si è prefissato fin dalla fondazione. Secondo gli studenti mancano le attrezzature: nella scuola di disegno dei corsi di Ingegneria industriale mancano i modelli, assenza del laboratorio sperimentale per il corso di Macchine termiche; macchine in pessime condizioni in alcuni gabinetti sperimentali; numero esiguo di assistenti nei laboratori per aiutare gli studenti nelle esercitazioni; la biblioteca «non è più al corrente del movimento scientifico»⁵⁹; mancanza di docenti per alcuni corsi superiori, sebbene segnalati nell'annuario; impraticabilità del laboratorio di Chimica per le condizioni insalubri a cui sono costretti gli allievi; l'evasività della direzione nel rispondere alle richieste degli studenti «col pretesto che non si poteva spender denaro in minuzie»⁶⁰.

⁵⁶ G. SACHERI, *Per il riordinamento degli studi di ingegneria in Torino*, in «L'ingegneria civile e le arti industriali», XXIX (1903), 2, pp. 25-31.

⁵⁷ *L'insegnamento industriale. Per il riordino degli studi d'ingegneria in Torino*, in «La Rivista Tecnica delle scienze, delle arti applicate all'industria e dell'insegnamento industriale», III (1903), 6, pp. 377-88.

⁵⁸ *La Commissione nominata dagli allievi Ingegneri civili e industriali di Torino, ha inviato alla LL.EE. i Ministri della Pubblica Istruzione e di Agricoltura, Industria e Commercio la seguente lettera, e ne danno comunicazione alle Autorità*, Torino, 30 gennaio 1903.

⁵⁹ *Ibidem*

⁶⁰ *Ibid.*

All'inizio del febbraio 1903 un gruppo di docenti, tra i quali vi è Luigi Einaudi, scrive una relazione indirizzata alla Commissione per lo studio dei rapporti tra il R. Museo industriale e la R. Scuola d'Applicazione per gli ingegneri⁶¹ con lo scopo di stendere una bozza di proposta sulla questione del riordinamento degli studi di ingegneria⁶². Convinti che il problema principale sia una migliore organizzazione didattica, con insegnanti «più logici, più appropriati» ed ispirati al modello delle scuole tedesche, lo scopo, al quale «ogni educazione intellettuale» deve tendere, è la vita di laboratorio in cui il professore è in continuo contatto con gli allievi, prodigo di consigli e di incoraggiamenti, in grado di sviluppare «lo spirito di iniziativa ed il libero ragionamento»⁶³ e di insegnare loro «a pensare ed a riflettere da soli»⁶⁴. La questione posta è differenziare gli ingegneri, civili e industriali, «perché differente è il problema che le due categorie di ingegneri sono chiamati a risolvere. Ed è con questi intendimenti che nei maggiori Politecnici stranieri si sono stabiliti corsi paralleli, ad esempio, di meccanica e di chimica, distinti per le diverse specialità degli ingegneri che le varie sezioni sono chiamate a formare»⁶⁵. La distinzione posta tra i campi della meccanica e della chimica, e dei loro metodi didattici, obbliga alla differenziazione in due distinte facoltà di un unico grande Politecnico. La sistemazione dell'ordinamento degli studi è anche accompagnata dall'intenzione di legittimare i ruoli di docenti nel processo educativo e didattico, un'azione e un'ingerenza più diretta nella parte didattica e scientifica:

In ogni caso però, qualunque sia la organizzazione delle scuole, è assolutamente necessario che ogni scuola speciale sia didatticamente governata dagli insegnanti che la compongono e che a questi siano lasciati i mezzi per estrinsecare i loro intendimenti scolastici, siano applicati cioè quei criteri e quelle consuetudini che hanno dato e danno buona prova in tutte le facoltà universitarie⁶⁶.

L'eco di queste polemiche giunge anche in Parlamento in occasione della discussione avvenuta alla Camera dei Deputati in sede di bilancio sul riordinamento degli studi tecnici applicati in Italia. L'onorevole piemontese Ferrero di Cambiano ricorda gli attriti e gli antagonismi «che sono sorti e sgraziatamente

⁶¹ Sono i professori Alessandro Bonacossa, ordinario di Metallurgia ed Arte mineralogica, Angelo Bottiglia, ordinario di Composizione di macchine e Nozioni di statica grafica, Luigi Einaudi, incaricato di Economia e Legislazione industriale, Lorenzo Ferraris, professore aggiunto di Elettronica, Arturo Miolati, professore straordinario di Elettrochimica e direttore del Laboratorio di Elettrochimica, Pietro Paolo Morra, straordinario di Fisica tecnica, Giovanni Vacchetta, ordinario di Ornato superiore.

⁶² Cfr. *All'onorevole Commissione per lo studio dei rapporti fra il R. Museo Industriale e la R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri in Torino*, Torino, 5 febbraio 1903, p. 2.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Ibid.*, p. 3

⁶⁶ *Ibid.*, p. 5

non da oggi soltanto, tra il Regio Museo industriale e la Scuola d'Applicazione degli ingegneri. Questa eco si è concretata in memoriali di studenti e di professori, indirizzati al ministro di Agricoltura e di Istruzione. La serietà delle denunce, l'autorevolezza del firme, poste in calce al memoriale dei professori che sono dei migliori tra gli insegnanti del Museo e della Scuola di Applicazione, impongono la presa in considerazione di questi lagni»⁶⁷.

La commissione istituita per la formazione del Politecnico, con il compito di indagare e ricostruire la storia del Museo e della Scuola d'Applicazione, fa produrre al personale docente delle relazioni sulle disfunzioni strutturali e logistiche dei laboratori del Museo. Ogni responsabile consegna alla direzione una relazione dettagliata delle condizioni del proprio laboratorio o gabinetto. Nel volume redatto dalla Commissione sono raccolte le relazioni che riguardano i laboratori di Chimica tecnologica, Elettrotecnica, Elettrochimica, per le prove di resistenza dei materiali, di macchine utensili, gabinetti di Tecnologie meccaniche, Tecnologia tessile, di Macchine termiche, gabinetto di Fisica tecnica, di Metallurgia e Arte mineraria, di Cinematica applicata, di Ornato⁶⁸. In questa serie non è compresa quella del Laboratorio di Cognetti De Martiis. È un'assenza casuale o, forse, è l'inizio del distacco tra le due istituzioni? Nel giugno 1903 Einaudi indirizza al Presidente della Giunta direttiva del Museo delle considerazioni sull'insegnamento di Economia e Legislazione industriale⁶⁹. In questo manoscritto Einaudi ribadisce l'importanza di mantenere obbligatorie le esercitazioni di economia per gli allievi ingegneri. Nell'adunanza del Collegio dei professori, nell'ottobre del 1903, riunitosi per fornire una risposta al suo memoriale, Einaudi constata l'affievolirsi del rapporto tra Laboratorio e Museo. Il Collegio dei docenti decide, quasi all'unanimità, che siano libere le esercitazioni con raccomandazione che siano compiute in orario speciale, senza incagli alle altre attività⁷⁰. L'eliminazione dell'obbligatorietà delle esercitazioni delegittima la presenza stessa del Laboratorio. Lo stesso insegnamento assume le caratteristiche di una materia secondaria e si perde l'autenticità dell'esperienza interdisciplinare che stava alla base del progetto iniziale. Da questo episodio significativo inizia ad incrinarsi il rapporto tra queste due istituzioni, ed, in particolare, il Museo sia avvia a perdere la sua *facies* originaria con la fondazione del Politecnico nel 1906, che comprende la fusione del Museo con la Scuola d'Applicazione per gli ingegneri.

⁶⁷ *L'insegnamento tecnico. La funzione del Regio Museo industriale nel riordinamento degli studi tecnici superiori*, in «La Rivista Tecnica delle scienze, delle arti applicate all'industria e dell'insegnamento industriale», III (1903), 7, pp. 440-47 (443).

⁶⁸ Cfr. *Commissione Reale per la formazione di un Politecnico di Torino*, Torino, 1903-1904

⁶⁹ Cfr. Archivio Fondazione Luigi Einaudi, Fondo Luigi Einaudi, Corrispondenza Frola, 16 giugno 1903

⁷⁰ Cfr. *ivi*, Museo (R.) Industriale Italiano, Torino, Corrispondenza.

La fondazione del Politecnico

Nella situazione di conflitti, che si è creata tra il Museo e la Scuola d'Applicazione e nel mondo politico e accademico, la proposta del ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Guido Baccelli si inserisce a riequilibrare i contrasti. Nel suo intento di creare dei *doctores rerum technicarum*, Baccelli prevede l'istituzione di una università politecnica in cui oltre ad essere insegnata l'ingegneria in tutte le sue applicazioni, vi fanno parte la Scuola superiore agraria, la Facoltà di Credito e previdenza, e quella di Industrie e commercio. La tecnica industriale, l'agraria, il commercio, la previdenza costituirebbero la base del Politecnico ed il progetto di Baccelli rappresenta un tentativo di ritorno alle origini del Museo quando fu istituito con l'annessa Accademia di Agricoltura e con le cinque sezioni in cui vi erano l'agricoltura ed il commercio⁷¹. Tuttavia vi sono altri elementi che incidono sulle sorti della nuova istituzione.

La fondazione del Politecnico avviene non solo per motivazioni di riordino degli studi tecnici, ma anche per le richieste dei circoli imprenditoriali cittadini interessati alla promozione di strutture scolastiche per avviare l'economia industriale torinese. Complessi interessi, relativi in particolare ai settori del tessile e della meccanica, intervengono nella decisione di costituire un'istituzione tecnica con saperi parcellizzati in grado di formare dei tecnici per il controllo della produzione e dell'organizzazione del lavoro.

Su questa questione anche il consiglio comunale discute ampiamente⁷² nel 1906. Il dibattito vede schierati i sostenitori di una istituzione autonoma contro la concentrazione universitaria degli istituti scientifici a favore di una separazione tra università essenzialmente scientifica e una essenzialmente tecnica. Questa posizione, sostenuta dal consigliere Zino Zini⁷³, ribadisce il pensiero di Angelo Mosso, favorendo l'abolizione del biennio universitario e il rinnovamento «nel senso di una maggiore praticità e specializzazione della educazione tecnica della nuova generazione». Il programma di costituire degli specialisti e un sapere parcellizzato va in una direzione diversa da quella che

⁷¹ Cfr. *L'insegnamento tecnico. La funzione del Regio Museo industriale nel riordinamento degli studi tecnici superiori*, in «La Rivista Tecnica» cit., p. 443

⁷² Cfr. ASCT, *Atti municipali*, 28 marzo 1906. Partecipano al dibattito, come consiglieri comunali, lo scrittore Gustavo Balsamo Crivelli, l'ingegnere e assessore Scipione Cappa, gli avvocati e docenti presso la Facoltà di Giurisprudenza Moisé Amar e Gian Pietro Chironi. Moisé Amar scrive la voce "Legislazione industriale" nell'*Enciclopedia di arti e industrie*, citata nel precedente paragrafo, come seconda parte di quella redatta da Cognetti.

⁷³ Zini (1868-1937) è un intellettuale socialista, allievo di Giuseppe Carle, Cesare Lombroso e Arturo Graf, partecipa alle lezioni di Cognetti De Martiis. Cfr. G. BERGAMI, *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980; A. D'ORSI, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002.

Cognetti aveva ipotizzato sulla pratica interdisciplinare tra tecnica e scienze sociali. Tuttavia i riferimenti alla cultura positivista sono sempre presenti. L'intervento di Luigi Pagliani, medico igienista, insegnante di Igiene per il corso di Ingegneria civile, fa riferimento all'evoluzione del sapere scientifico verso la sfera sociale:

È questa d'altronde un'evoluzione verso cui tutti gli istituti scientifici ora vanno avviandosi. Così le scienze legali da prima si occupavano unicamente dell'uomo normale, quasi la sua normalità fosse il solo elemento che lo costituisse: ma successivamente nuovi studi dimostrano che in quest'uomo concorrevano molti altri elementi, che quest'uomo era soggetto a molte miserie, astretto a molti bisogni; e fu allora che le scienze legali non si limitarono più al semplice studio dei diritti e dei doveri che competono all'uomo e delle pene che per certi atti lo possono colpire, ma si occuparono anche del complesso di tutti gli uomini, vale a dire delle masse; e dagli studi sui bisogni dei diversi uomini, vennero fuori le legislazioni sociali; e dai portati della nuova scienza antropologica criminale, scaturirono profonde modificazioni nei codici e nelle procedure dei giudizi⁷⁴.

Pagliani raccomanda l'intonazione sociale che deve assumere il Politecnico, inserendo tra gli ingegneri specializzati in diversi rami, anche la categoria degli ingegneri igienisti. Mario Zecchini, ingegnere, direttore della Reale Stazione agraria di Torino, raccomanda la creazione dell'Ingegneria agraria in accordo con l'Accademia di Agricoltura di Torino e di una sezione di chimici industriali. A queste voci, si aggiunge anche l'istituzione più rappresentativa dei professionisti tecnici. La Società degli Ingegneri e Architetti, tramite il suo presidente Giacomo Salvadori di Wieshenoff, invia al ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, l'approvazione per la fusione dei due istituti e per un'unica direzione tecnica scientifica⁷⁵.

La relazione di Paolo Boselli, presentata alla Camera dei Deputati nel 1906, sul disegno di legge per la fondazione del Politecnico, mette in rilievo la necessità di un istituto superiore che, rispetto al Museo ed alla Scuola d'Applicazione, sia in grado

di assurgere a quella vigoria d'insegnamento a quella potenza d'azione sulla vita economica del paese ch'è urgentemente richiesta dai tempi nostri, nei quali il problema del lavoro non è più solamente il problema della ricchezza, ma il problema di tutta quanta l'energia e l'armonia sociale, di quella energia sociale e di quell'armonia che ormai l'indice precipuo della grandezza e della virtù delle Nazioni⁷⁶.

⁷⁴ ACST, *Atti municipali*, 28 marzo 1906.

⁷⁵ Firmatari, Scipione Cappa, Cesare Frescot, Mattia Massa, Mario Vicarij, Cesare Penati, Vincenzo Soldati, Ettore Thovez, Massimo Tedeschi (15 febbraio 1903). Cfr. ACS, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore 1897-1910, b. 237.

⁷⁶ R. POLITECNICO DI TORINO, *Annuario dal 1906 al 1911* cit., p.81.

All'articolo due della legge sulla fondazione del Politecnico (legge 8 luglio 1906 n. 321) è indicato lo scopo di «promuovere gli studi atti a favorire il progresso industriale e commerciale della Nazione mediante collezioni, laboratori e corsi di perfezionamento di industrie speciali»⁷⁷. La stessa rivista del Museo offre una serie di pubblicazioni che sostengono il sapere tecnico specializzato e pone l'attenzione sulle questioni come la costruzione di una cultura scientifica e tecnica, del rapporto scienza e industria, della specializzazione degli studi⁷⁸.

«Qualche retroscena del Politecnico». Quotidiano e rapporti interpersonali di una comunità scientifica

In questo contesto il gruppo di lavoro formatosi al Museo intorno ad Einaudi si avvia a sciogliersi. La corrispondenza tra Effren Magrini e Luigi Einaudi e tra il primo con Giuseppe Prato e Alberto Geisser, permette di ricostruire, in parte, gli aspetti quotidiani e i rapporti interpersonali che si scambiano all'interno del Laboratorio e del Museo⁷⁹. Non è stato possibile ricostruire gli aspetti più attinenti alla ricerca scientifica perché il carattere strettamente personale delle lettere rinvia alle relazioni di amicizia, alle aspettative di carriera, al mondo accademico visto da "dietro le quinte". Un primo elemento che emerge è la pratica frequente di richiesta di raccomandazioni per amici, famigliari o conoscenti che si apprestano a sostenere un esame o un concorso. Magrini è incaricato dell'organizzazione del Laboratorio, come la gestione della biblioteca, l'avviso delle adunanze domenicale presso il Laboratorio stesso. Come assistente di Luigi Einaudi, l'ingegnere lo informa dei fatti che accadono al Laboratorio o al Museo: ad esempio la mancata intercettazione di una lettera, prima che fosse consegnata al direttore Gaetano Mosca, scatena una serie di ipotesi sul contenuto della stessa. In due epistole emerge l'intesa di Magrini ed Einaudi sul tentativo di dare più legittimazione al ruolo del Laboratorio all'interno del Museo cercando di avere un colloquio personale con il suo presidente Secondo Frola o presentando una relazione al Congresso degli Istituti tecnici e commerciali del 1902. Vi sono diverse comunicazioni sull'organizzazione didattica che riguardano gli esami, le lezioni, gli orari di insegnamento e gli studenti. Altre corrispondenze si occupano delle pubblicazioni in corso, di indagini statistiche, di raccolta del materiale didattico in dispense.

Di particolare interesse, è un lettera che svela i motivi per i quali il Magrini lascia la didattica al Politecnico nel 1908. L'anno prima è incaricato di svolgere le mansioni del primo ispettore del lavoro, che è istituito tramite la legislazione riguardante la protezione del lavoro operaio⁸⁰. Le

⁷⁷ *Ibidem*, p. 89.

⁷⁸ In particolare negli anni 1903, 1904, 1905.

⁷⁹ La corrispondenza è conservata presso l'Archivio di Luigi Einaudi.

⁸⁰ Cfr. E. BALBONI, *Le origini dell'organizzazione amministrativa del lavoro*, Milano, Giuffrè, 1968.

motivazioni riguardano le strategie di reclutamento e di accaparramento di posti che si innestano su un sistema di rapporti di forza o di lotte interne all'accademia:

Caro Einaudi,

ora che ho potuto appurare di nuovo quasi certo qualche retroscena del Politecnico; credo utile avvertirti.

Sembra che il segretario avv. Martini abbia intenzione, in seguito, di fare il corso di Economia al Politecnico: per questo ha già ottenuto in parte lo scopo provocando le mie dimissioni: e ciò io ho dovuto farlo perché egli era riuscito a convincere i professori che io nulla facevo; io perciò, in considerazione di quanto avrebbe potuto nuocermi al mio posto ora occupato una lotta fatta su quelle basi: io mi ritirai: ora però che non si tratta più di me, ma di te sta pur certo che ti aiuterò in tutto e per tutto; ora si lanciano soltanto le prime pedine, ma è meglio tu ne sia avvertito. Capirai benissimo che ora siamo alle prime mosse e che è conveniente che tu ti tenga pronto, senza però fare parola di quanto ti scrivo. Io sorveglierò ogni cosa e te ne avvertirò sempre.

Tanti saluti e buona campagna a te ad alla tua famiglia

Aff. Effren Magrini⁸¹.

Le lettere indirizzate a Alberto Geisser⁸² e a Giuseppe Prato hanno un carattere meno familiare ma il tenore è simile con richieste di raccomandazioni e scambi bibliografici e di dati⁸³.

Luigi Einaudi al Politecnico (1902-1935)

Con il ritiro di Magrini dal Politecnico, in realtà l'unico collegamento tra il Laboratorio e il Museo resta Luigi Einaudi. Tuttavia i rapporti di questi due istituti si trasformano rispetto al momento iniziale. Eccetto la creazione del Museo d'Igiene industriale, in occasione dell'Esposizione Internazionale di Torino del 1911, il Laboratorio espone un volume di presentazione dei lavori con indagini e statistiche senza enfatizzare il coinvolgimento degli allievi inge-

⁸¹ Torino 7 giugno 1908

⁸² Geisser non ha rapporti con il Museo ma è socio del Laboratorio. Il suo contatto con Magrini è dovuto al lavoro condotto assieme sui salari degli operai e sull'alcoolismo. *Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, Torino, Roux e Viarengo, 1904; *L'alcoolismo in Italia. Studio statistico*, Roma, Cooperativa Poligrafica Editrice, 1904.

⁸³ È necessario ricordare l'esistenza di un'altra sede istituzionale, la rivista «La Riforma Sociale» che riunisce questo gruppo di scienziati sociali. Cfr. *Scienze sociali e città industriale. Alle origini della sociologia urbana*, in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale» (1894-1935)* cit., pp. 131-70; A. D'ORSI, *La cultura torinese e la «Riforma sociale». Una storia di incroci*, in «Contemporanea», IV (2001), 4, pp. 63-92.

gneri; la storia sullo sviluppo del Laboratorio, scritta da Giulio Fenoglio, non riporta notizie riguardanti il rapporto con il Museo industriale⁸⁴.

Attraverso le carte di Einaudi, si può in parte ricostruire la sua esperienza come docente del Politecnico a partire dal 1902, anno in cui è incaricato di sostituire alla cattedra Cognetti De Martiis. Incarico che è rinnovato annualmente su giudizio del Collegio della Giunta con la conferma del Ministero fino al 1935. Sulla sua attività didattica tra gli anni 1910 e 1920 si possono rintracciare nei suoi documenti pagine di appunti che riguardano le riunioni del collegio dei professori e che trattano argomenti vari come questioni amministrative, il regolamento e il rapporto tra docenti della Scuola d'Applicazione ed il Museo, l'organizzazione dei corsi. Da questi manoscritti emergono due episodi della "vita politecnica" di Einaudi. Nel maggio del 1910 è chiamato a far parte della commissione giudicatrice, insieme ai professori, Camillo Supino, Cesare Tommasina⁸⁵, Giuseppe Prato, per l'abilitazione alla libera docenza in Economia e Legislazione industriale al Politecnico richiesta da Riccardo Bachi. Nello stesso anno, a dicembre, avvengono dei disordini causati dagli studenti tant'è che il direttore Enrico d'Ovidio sospende le lezioni e fa chiudere le sale di disegno del primo, secondo, terzo e quarto anno d'Ingegneria⁸⁶.

Dopo la partecipazione alla mostra del 1911, lo scoppio della guerra determina la trasformazione della didattica e della gestione dei laboratori. A causa della forte diminuzione degli iscritti, una lettera di Paolo Boselli, presidente del Politecnico nell'anno accademico 1915-16, invita i professori ad astenersi «dall'impegnare somme sia per spese gravanti sulla dotazione ordinaria e straordinaria assegnata al suo insegnamento ed al Gabinetto da Lei diretto, sia per spese gravanti al fondo di Esercitazioni e sul provento di analisi ed esperienze, salvo le piccole spese irriducibili ed improrogabili strettamente necessarie per non interrompere il funzionamento dei gabinetti e dei laboratori»⁸⁷. Nell'anno 1915-16 gli iscritti ai corsi di Ingegneria sono: ottanta per gli ingegneri civili, duecentocinque per gli ingegneri industriali meccanica, cinque per gli ingegneri industriali chimici, sei per gli architetti. Nel maggio del 1916 il "Comitato nazionale scientifico-tecnico per lo sviluppo dell'incremento e dell'industria italiana", composto da industriali e

⁸⁴ Cfr. R. UNIVERSITÀ, R. POLITECNICO, *Cenni sullo sviluppo e l'organizzazione del Laboratorio di Economia Politica "S. Cognetti De Martiis"*, Torino, Tip. S. Giuseppe Collegio degli Artigianelli, 1911.

⁸⁵ Ingegnere incaricato di tenere conferenze al Politecnico sull'organizzazione industriale economica.

⁸⁶ Cfr. Archivio Fondazione L. Einaudi, Fondo Luigi Einaudi, b. 2, Politecnico di Torino (1910-1911).

⁸⁷ Ivi, 15 ottobre 1915; lettera del ministro Ruffini a proposito del prestito nazionale di guerra. Anche le scuole devono partecipare all'appello economico del governo, 7 febbraio 1916.

uomini di scienza che intendono promuovere la produzione e l'istruzione professionale, pubblica un manifesto di rilancio del rapporto scienza-tecnica, sostenendo l'inscindibilità di questa relazione per una nuova svolta industriale nazionale. Tra questi promotori vi sono diversi docenti del Politecnico e dell'Università di Torino: Enrico D'Ovidio, Arturo Miolati, Ettore Morelli, Francesco Ruffini, Giovanni Sacheri, Vittorio Sclopis, Gian Carlo Vallauri, Piero Giacosa⁸⁸.

Alla fine della guerra questa concezione tecnico-scientifica si ripercuote nella struttura del nuovo ordinamento del Politecnico. Nel maggio 1923, varata la riforma Gentile nell'ambito dell'istruzione, anche il Politecnico delibera di rinnovare lo statuto e il sistema didattico. Tra le carte di Einaudi, vi è una copia del nuovo regolamento in cui egli annota con un punto interrogativo l'assenza delle materie giuridiche e, in particolare, l'economia nel programma dei corsi d'Ingegneria civile ed industriale. Una lettera del direttore Gustavo Colonnetti del 12 gennaio 1924, indirizzata a Einaudi, pone l'accento sulla difficoltà di dare rilevanza al suo insegnamento:

Illustre Senatore,

in possesso della Sua lettera del 4 Gennaio corr. mi è grato assicurarLa che sono ben lieto che ella possa servirsi dell'opera del Laureando Sig. Mario Fasani [*recte* Mauro Fasiani] fu Annibale come Assistente volontario addetto al di Lei insegnamento.

Ho già provveduto per la relativa lettera di nomina. In quanto alla possibilità della futura nomina di un assistente di ruolo, credo mio dovere avvertirla sin d'ora che bene difficilmente tale possibilità potrà realizzarsi: con l'ultima legge sull'Istruzione Superiore tutte le vecchie convenzioni vengono a cadere, ed a maggior ragione deve considerarsi decaduta una disposizione che non riguardava neppure il Politecnico ma solo l'Ex Museo Industriale Italiano. Né vedo io come, dovendo provvedere a tante impellenti necessità, si potrà più destinare un posto di ruolo alla sua disciplina. Comunque Ella può star certo che il voto autorevolissimo Suo e del Sen. Loria sarà in ogni caso tenuto nel massimo conto.

Coi sensi della più alta considerazione, invioLe i più distinti ossequi e saluti.

Il Direttore⁸⁹.

È noto che, due anni dopo, nel 1926 il Laboratorio è trasformato in Seminario e successivamente in Istituto di Giurisprudenza e non risulta più annesso al Politecnico.

Tra le carte depositate al Politecnico relative all'attività didattica di Einaudi⁹⁰, esiste lo stato di servizio in cui è testimoniato l'incarico di insegnamento dall'anno accademico 1902-1903 e confermato per gli anni successivi

⁸⁸ Sono da segnalare anche Giovanni Agnelli, Dante Ferraris, Alberto Geisser, Felice Piacenza.

⁸⁹ Archivio Fondazione L. Einaudi, Fondo L. Einaudi, b. 2, 12 gennaio 1924.

⁹⁰ Cfr. Politecnico di Torino, Archivio amministrativo, Pratica Einaudi Luigi.

fino al 1934-1935⁹¹. Nel novembre del 1925 da parte di Einaudi si profilano delle difficoltà di accettare l'incarico di insegnamento per le nuove disposizioni della Scuola d'Ingegneria e una lettera della direzione lo invita a tenere delle conferenze per gli ingegneri. La stessa richiesta è fatta nel 1926 e 1929 per un ciclo di conferenze sugli argomenti "più importanti e più interessanti" di economia politica. Tra i suoi documenti è emersa una lista di candidati all'esame di Economia e Legislazione industriale (1925) con il nome di Adriano Olivetti. Nell'anno accademico 1925-1926, le lezioni sono interrotte nell'aprile per un viaggio di studio negli Stati Uniti.

Negli anni trascorsi al Politecnico Luigi Einaudi ha presentato diversi programmi del corso di Economia e Legislazione industriale. È interessante il confronto tra questi per gli anni accademici 1906-1911 e 1931-1932 per comprendere sia il suo metodo didattico sia la presa di posizione del professore rispetto ai temi economici dell'epoca.

Nell'Annuario che comprende i primi anni di vita del Politecnico, 1906-1911, oltre alle sue pubblicazioni che riguardano la finanza, la demografia storica, le imposte sulle aree fabbricabili, il prezzo del grano, Einaudi pubblica ben otto pagine di programma del suo insegnamento. Una prima parte è dedicata all'economia, alla ricchezza, al significato di valore e della produzione, al capitale e all'organizzazione dell'industria ai suoi prodotti ed il rapporto con il mercato; la seconda parte riguarda la legislazione sul lavoro, il ruolo dello Stato ma anche la tutela del lavoro operaio, l'igiene degli operai. Un altro aspetto legato agli studi del Politecnico è il tema della polizia sanitaria delle fabbriche, l'igiene industriale che riguarda la tutela della salute e della sicurezza degli operai, la salubrità e la pericolosità dell'industrie per la salute pubblica.

Esiste un testo che raccoglie le lezioni di Economia politica e Legislazione industriale dettate al Politecnico agli allievi ingegneri nell'anno accademico 1909-1910⁹². Per Einaudi il compito dell'economia politica è lo studio delle leggi della ricchezza ed è studio eminentemente scientifico: come scienza questa disciplina non ha lo scopo di dare consigli pratici. Egli attribuisce all'industriale, al tecnico, all'ingegnere, il buon senso e l'abilità nella pratica per la risoluzione dei problemi: «tutti sanno che le leggi economiche non possono essere applicate se non con molte correzioni le quali dipendono dai vari casi». Egli giudica che l'economia politica sia ancora in uno stato di formazione e che non possieda precisi strumenti di indagine per la sperimentazione come per le scienze fisiche. Esiste un capitolo dedicato

⁹¹ Tra le note, che lo riguardano, sono segnalati il nuovo giuramento fatto all'Università e l'onorificenza di Grand'Ufficiale della Corona d'Italia.

⁹² Cfr. L. EINAUDI, *Lezioni di economia politica e legislazione industriale*, [dettate nel] R. Politecnico di Torino, stenografate da C. Benevolo, Torino, Lit. Andrea Viretto, 1910 («I compiti sociali dell'Imprenditore. L'ingegnere sociale», pp. 169-74).

ai compiti sociali dell'imprenditore ed alla figura dell'ingegnere sociale che riprende gli studi di Effren Magrini.

È necessario aprire una parentesi per non dimenticare il contesto storico e politico dell'epoca. L'interesse per l'ingegneria sociale, in realtà, non sembra attirare l'attenzione sia del mondo accademico sia degli ambienti imprenditoriali. Alla fine della guerra mondiale il trauma subito dagli imprenditori per l'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920 e i conflitti sociali innescati dalle agitazioni operaie sembrano testimoniare il fallimento di quella politica di pace sociale che con Giolitti aveva il suo massimo esponente. Nel settembre del 1921 «La Riforma Sociale» pubblica i risultati di un questionario sulla questione del controllo operaio nelle aziende⁹³. Giuseppe Berta rileva come la pubblicazione «sottopone i pareri raccolti ad un singolare effetto di straniamento, a tale misura era scemato l'interesse per quelle speculazioni d'ingegneria sociale»⁹⁴. Il mondo economico e imprenditoriale dell'inizio degli anni Venti è rappresentato da personalità che non sono lontane dalla comunità scientifica, di cui finora si è tentato di descrivere le pratiche. Ad esempio, Luigi Einaudi e Riccardo Bachi intervengono sul tema del controllo delle industrie; un altro personaggio è Gino Olivetti, che è il principale protagonista della Confindustria durante le battaglie sindacali del "biennio rosso". Dieci anni prima, nel 1911, Olivetti pubblica un *Manuale di legislazione sociale ad uso degli industriali* con la prefazione di Effren Magrini⁹⁵, all'epoca ispettore capo del lavoro. Olivetti laureatosi in Giurisprudenza all'inizio del secolo deve avere avuto contatti con l'ambiente universitario del Laboratorio e del Museo. È evidente che i principi dell'ingegneria sociale non gli sono estranei⁹⁶.

Nell'Annuario della R. Scuola di Ingegneria (Politecnico) dell'anno accademico 1931-32 Einaudi pubblica un necrologio dedicato al professore Riccardo Cattaneo, insegnante presso la stessa scuola per le materie giuridiche, e un programma di corso di una sola pagina, rispetto a quello apparso negli anni 1906-1911. In quell'anno riscrive il manuale per gli studenti ingegneri con la

⁹³ Cfr. *L'inchiesta sul controllo operaio nelle aziende*, in «La Riforma Sociale» XXVIII, (1921) XXXII, 1921, pp. 201 e sgg.

⁹⁴ G. BERTA, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest 1906-1924*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 93.

⁹⁵ Cfr. G. OLIVETTI, *Manuale di legislazione sociale, ad uso degli industriali sotto il patrocinio della Federazione Industriale Piemontese*, con prefazione dell'ing. E. Magrini, Torino, Soc. Tip. Ed. Nazionale, 1911.

⁹⁶ Gino Olivetti frequenta la Facoltà di Giurisprudenza tra gli anni 1898 e 1902. Sicuramente segue i corsi del Laboratorio di Cognetti e ha rapporti di familiarità con Giuseppe Prato, che fa parte del gruppo di studiosi ed economisti impegnati nel Laboratorio e nella rivista «La Riforma Sociale». Cfr. G.C. JOCTEAU, *Gino Olivetti: la Confindustria e il corporativismo, il ruolo dell'ideologia nel sindacalismo patronale*, in «Annali di storia dell'impresa», 8 (1992), pp. 343-78; E. BARTOCCI, *Le politiche sociali nell'Italia liberale 1861-1919*, Roma, Donzelli, 1999; A. OSTI GUERRAZZI, *Grande industria e legislazione sociale in età giolittiana*, Torino, Paravia Scriptorium, 2000.

seguinte prefazione: «Il presente volume tiene conto, con modificazioni profonde, delle mutazioni varie e numerose apportate nel frattempo nella trattazione della materia, ed è stato da me attentamente riveduto nel testo, cosicché confido che esso possa assai meglio delle stesure precedenti, servire come guida per gli studenti della R. Scuola di Ingegneria. Torino nel marzo del 1931. Luigi Einaudi»⁹⁷. Merita ricordare che nella classica divisione in due parti – Economia politica e Legislazione industriale – il suo insegnamento è piuttosto distaccato rispetto ai temi economici dell'epoca come l'economia corporativa mentre c'è un solo accenno alla Carta del Lavoro. Quando, nell'anno accademico 1935-1936, l'avvocato Carlo Toesca di Castellazzo subentra al posto di Einaudi, il programma dell'insegnamento, che ha per titolo "Materie giuridiche ed economiche", conta ben quattro pagine con un'ampia parte dedicata all'Economia politica corporativa, alla «Nazione italiana e lo Stato fascista», all'ordinamento corporativo, al sabato fascista, agli elementi di psicotecnica⁹⁸.

Quali sono le motivazioni che spingono il Politecnico a non rinnovare l'incarico all'economista oppure Luigi Einaudi a ritirarsi volontariamente da quell'insegnamento nell'anno 1935? Non è stato possibile rintracciare un documento ufficiale presso l'archivio amministrativo del Politecnico o una lettera personale che dia una testimonianza di questa scelta. Si potrebbe ipotizzare una serie di circostanze che possono avere influito in entrambi le parti. La prima riguarda il suo dissenso dal fascismo, come si è potuto constatare nel programma del corso del 1932. Nel maggio del 1935 la «Riforma Sociale», da lui diretta, è costretta a chiudere. La seconda concerne una maggiore fascistizzazione del Politecnico. Tra le carte di Einaudi, vi sono due lettere riservate del 6 ottobre e del 2 novembre 1934 che il direttore del R. Istituto Superiore d'Ingegneria (Politecnico), Gian Carlo Vallauri scrive a tutti i docenti con una premessa che offre già un'idea dell'impostazione autoritaria della riforma degli studi politecnici: «Lo sforzo che il nostro Paese, sotto una guida illuminata e provvidenziale, sta compiendo per rendere più ordinata, intensa e proficua ogni sua forma di attività, si è sviluppato in modo manifesto, per opera e per merito dei Colleghi, anche nella nostra Scuola»⁹⁹.

Questa circolare contiene alcuni punti essenziali per comprendere questo processo di adesione alle direttive del regime; il primo riguarda la riforma dello statuto che riguarda norme disciplinari come l'obbligo agli iscritti di sostenere nella sessione di luglio tutti gli esami. In realtà è un'iniziativa che aderisce al nuovo progetto educativo nazionale del regime: «Oggi più che mai,

⁹⁷ L. EINAUDI, *Corso di Economia Politica e Legislazione Industriale. Parte prima: scienza economica*, Torino, Libreria Tecnica Editrice, 1931.

⁹⁸ R. POLITECNICO DI TORINO, *Annuario del Regio Politecnico di Torino*, Anni Accademici 1935-1936-XIV e 1936-1937-XV, Torino, Società editrice Torinese, 1936, pp. 249-52.

⁹⁹ Archivio Fondazione L. Einaudi, Fondo L. Einaudi, Politecnico di Torino, Corrispondenza, 6 ottobre 1934.

in relazione con la chiara coscienza, che i giovani debbono formarsi dei doveri su di loro incumbenti anche all'infuori degli obblighi scolastici, è desiderabile dar opera, affinché tale pratica diventi la regola per la massa dei giovani seri e consapevoli»¹⁰⁰. Condurre obbligatoriamente gli studenti a dare entro la sessione estiva tutti gli esami, è la «riprova di un "sano" andamento dei corsi, ma anche come condizione indispensabile, perché i giovani possano adempiere ai doveri extra-scolastici, provvedimenti voluti dal Regime a vantaggio della loro completa formazione»¹⁰¹. Il secondo provvedimento concerne l'assiduità di esercitazioni e interrogazioni sugli argomenti dei corsi che hanno lo scopo «di formare nuove schiere di tecnici dotati di sempre più elevata capacità di lavoro. Non abbisogna oggi, se non in via eccezionale, gli spiriti contemplativi e, comunque, non tocca alle Scuole di Ingegneria di formarli e di coltivarli»¹⁰². L'ultimo punto della circolare si riferisce al miglioramento delle scuole d'ingegneria, in realtà fondato sul valore centrale che si attribuisce al sapere tecnico e alla «decisiva funzione, riservata all'ingegnere nello Stato moderno ed in particolare nello Stato fascista»¹⁰³.

L'investimento di energie, la richiesta di un maggiore impegno nella didattica, la riforma stessa degli insegnamenti per la formazione dell'ingegnere "di regime" sono elementi che potrebbero potuto incidere sia sull'attribuzione dell'incarico a Einaudi sia sulla decisione di quest'ultimo di sospendere il rapporto con il Politecnico. A quell'epoca egli ha circa sessant'anni e non è ancora in età pensionabile. Tuttavia è necessario ricordare che proprio nel 1934 è istituita una legge per il ricambio dei dirigenti negli enti pubblici al fine di introdurre elementi più giovani e più vicini alla politica fascista. In seguito a questa disposizione, nel 1935 cinque docenti del Politecnico debbono lasciare la cattedra per limiti d'età.

Conclusioni

Nel discorso inaugurale del primo anno accademico del Politecnico, nel 1906, Camillo Guidi, docente di scienze delle costruzioni, espone i nuovi orientamenti della scuola degli ingegneri, che si fonda su precise direttive come l'armonia tra teoria e pratica contro il puro empirismo e il carattere scientifico-pratico degli studi; il relatore richiama la funzione quasi "titanica" dell'ingegnere: «l'arte dell'ingegnere è di soggiogare le forze della natura a beneficio dell'umanità»¹⁰⁴.

¹⁰⁰ Ivi.

¹⁰¹ Ivi, 2 novembre 1934 cit.

¹⁰² Ivi, 6 ottobre 1934 cit.

¹⁰³ Ivi.

¹⁰⁴ C. GUIDI, *I progressi della scienza e dell'arte del costruire*, in «La Rivista Tecnica», VI (1906), 11-12, pp. 562-82.

In questo contesto è comprensibile la progressiva scissione del Laboratorio del Politecnico. Questo distacco segna la formazione di una cultura tecnica attenta all'organizzazione del lavoro e alla razionalizzazione produttiva penalizzando la ricerca teorica e l'innovazione. La definizione di un sapere che si fonda sulla pratica di un lavoro tecnico-scientifico allontana qualsiasi forma d'interconnessione con altri saperi mettendo in secondo piano le scienze sociali, come l'economia politica. Le dinamiche interne accademiche e la trasformazione del mondo del lavoro sempre più attento alla produzione hanno collaborato a mettere in crisi questo sistema di sapere. Con la separazione delle due istituzioni scompare quell'anomalia d'inizio secolo in cui i medici e gli economisti, più degli architetti e ingegneri, si occupano di problemi di abitazioni operaie e crescita della città. L'insuccesso dell'esperienza interdisciplinare determina la specializzazione, la professionalizzazione e la frammentazione dei saperi, svuotati di ogni contenuto culturale, e lontani dai propositi tecnici-intellettuali appartenenti a un momento straordinario della cultura scientifica italiana.

III

Liberismo e movimento operaio.

Einaudi, Cabiati e il rapporto con il socialismo
nella scuola torinese di economia

MARCO SCAVINO

Verso la fine di maggio del 1899 Anna Kulishoff si mise in contatto, a Torino, con Luigi Einaudi, informandolo che la «Critica sociale» avrebbe presto ripreso le pubblicazioni, a Milano, dopo la sospensione causata dalle repressioni dell'anno precedente, e chiedendogli – a nome anche di Filippo Turati – se egli fosse disponibile a collaborarvi con una certa regolarità. Turati in quel momento era ancora in carcere, a Pallanza, ma se ne attendeva ormai da un giorno all'altro la liberazione, grazie a un provvedimento di indulto che era stato emanato da poco per i condannati politici¹; e la sua più forte preoccupazione, nelle ultime settimane, era stata proprio che la rivista potesse uscire al più presto, con le medesime caratteristiche che aveva avuto in passato: quelle, cioè, di un organo di dibattito teorico e di indirizzo politico e culturale del movimento socialista, ma non chiuso e settario (“monosillabico”, secondo un'espressione in uso all'epoca), bensì aperto a tutte le correnti progressiste della società italiana, disposte a riconoscere la funzione positiva del socialismo e del movimento dei lavoratori per lo sviluppo civile del paese².

Einaudi aveva allora solo venticinque anni e di certo non era ancora un personaggio pubblico di primissimo piano. Tuttavia, fra i tanti giovani, che negli anni precedenti avevano manifestato in vario modo simpatia e interesse per il

¹ Turati era stato arrestato a Milano il 9 maggio 1898, nell'ambito delle durissime repressioni seguite alle proteste di piazza contro il rincaro dei cereali. Nell'estate era stato condannato da un tribunale militare a 12 anni di reclusione. Sui moti e sulle repressioni del '98 si veda la minuziosa ricostruzione di U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia. 1896/1900*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 79-184.

² Sulla rivista milanese si veda l'antologia *Critica Sociale*, a cura di M. Spinella, A. Caraciolo, R. Amaduzzi e G. Petronio, 3 voll., Milano, Feltrinelli, 1959.

socialismo³, era indubbiamente tra i più brillanti e più dotati di personalità⁴. Nell'estate del '93, ad esempio, aveva inviato con giovanile baldanza una lettera alla «Critica sociale», avanzando alcune osservazioni sul ruolo dei Circoli universitari socialisti che stavano allora sorgendo sull'onda della costituzione del partito e che, a suo modo di vedere, avrebbero dovuto porsi non tanto come organismi politici *tout court*, quanto piuttosto come scuole di formazione, in modo che gli studenti («armati di preciso materiale scientifico») potessero poi portare un contributo davvero concreto nelle sezioni, aiutando «l'elemento operaio nella sua diuturna battaglia»⁵. Proposte da cui traspariva, evidentsissima, l'influenza dell'insegnamento di Cognetti de Martiis, che proprio in quel periodo stava avviando presso l'Ateneo torinese il Laboratorio di Economia politica, e che ai suoi allievi (tra cui, appunto, Einaudi) somministrava «inchieste, statistiche, documenti, relazioni e simili», anziché «libri dottrinali», «abituandoli alle ricerche» e «alla disamina obiettiva» dei fenomeni sociali⁶.

³ Come ricorderà in età avanzata Gioele Solari (anch'egli partecipe di quel clima intellettuale e civile), nei primi anni Novanta dell'Ottocento «le idealità del Risorgimento erano in via di esaurimento, mentre accanto e oltre di esse sorgeva imperioso e minaccioso il problema sociale», e molti «giovani e intellettuali si orientarono decisamente verso il socialismo, sia, come crede il Mosca, per ribellione morale contro la corruttela dello stato liberale, sia come reazione ai principi dell'89 considerati fonte di privilegio borghese, sia per la confusione rilevata dal Croce di democrazia con marxismo», sia ancora per «l'educazione positivistica da cui si generò un nuovo senso di umanità, l'esigenza di organicità nei rapporti sociali». Einaudi, secondo Solari, in quegli anni volle rendersi conto di cosa fosse il socialismo «oltre che attraverso le discussioni e le polemiche che scrittori delle più diverse tendenze agitavano sulle colonne della "Critica sociale", [...] avvicinando direttamente ambienti operai, prendendo contatto con le organizzazioni socialiste che si andavano costituendo a Torino» (G. SOLARI, *Il giovane Einaudi e il problema sociale*, in «Il Ponte», VIII-IX (1949), pp. 1024-1025).

⁴ È interessante notare, peraltro, che Turati – discutendo dal carcere con Anna Kulishoff sui possibili collaboratori della «Critica sociale» – facesse anche il nome di Emanuele Sella, definendolo «quel giovanotto simpatico di Valle Mosso, che è acerbo, ma promette assai; *genere Einaudi, ma più deciso*» (F. TURATI e A. KULISCHOFF, *Carteggio*, 1898-1899, a cura di F. PEDONE, Torino, Einaudi, 1977, I, p. 652, lettera del 29 maggio 1899, la sottolineatura è mia). La figura di Sella (1879-1946) meriterebbe senz'altro di essere studiata; nipote di Quintino, industriale laniero, grande amico di Einaudi, pare avesse collaborato con le organizzazioni socialiste del biellese (un accenno è in *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese. Autobiografia*, Bari, Laterza, 1930, p. 148, dove viene indicato quale redattore del foglio socialista «Corriere biellese»). Allievo e collaboratore del Laboratorio torinese di Economia politica, poco dopo si trasferì comunque a Ginevra per un dottorato ma collaborò ancora con qualche articolo alla «Critica sociale». Più tardi insegnò all'Università di Genova.

⁵ *Epistolario di studenti*, in «Critica sociale», III (1° luglio 1893), 13, p. 196 (riprodotta in R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, p. 6). Sul processo di formazione a Torino del partito socialista, con un riferimento anche al ruolo dell'ambiente universitario, cfr. M. SCAVINO, *Con la penna e con la lima. Operai e intellettuali nella nascita del socialismo torinese (1889-1893)*, Torino, Paravia-Scriptorium, 1999, pp. 221-22.

⁶ Le frasi sono tratte da una lettera di Cognetti de Martiis a Fedele Lampertico, del 18 marzo 1892, che credo costituisca una delle prime tracce del progetto di creazione del Laboratorio, formalmente inaugurato solo l'anno successivo e qui citato ancora come "Gabinetto

Socialista, però, non lo era diventato. Se mai c'era stato un momento, attorno ai vent'anni, in cui aveva subito il fascino del collettivismo e dell'egualitarismo, lo aveva ben presto superato, in larga parte grazie proprio agli studi e alle esperienze che aveva avuto modo di maturare nel Laboratorio torinese, in quel lavoro proficuo di ricerche e di confronto che Cognetti sapeva suscitare tra quanti lo frequentavano, spingendoli a occuparsi di temi come i contratti di lavoro, gli scioperi, la questione delle otto ore, la legislazione sociale, senza preclusioni ideologiche⁷ e neppure disciplinari (ché il metodo preferito dall'economista barese era anzi quello di un'ampia contaminazione fra l'economia, la storia, l'antropologia, il diritto, la filosofia, le scienze matematiche), ma ponendo «due sole condizioni per le comunicazioni e le discussioni: la cortesia delle forme nel dibattito, la seria preparazione al problema discusso»⁸. E a ben vedere, forse Cognetti aveva colto nel segno, quando aveva affermato che si potesse avere «più facilmente ragione del Socialismo con lo studio sincero e intenso che con le requisitorie irose e sprezzanti alle quali gli economisti classici ci avevano abituato»⁹, perché in effetti il giovane Einaudi in quell'ambiente aveva finito per risolvere assai rapidamente (e in maniera definitiva) le proprie incertezze teoriche, giungendo a un'adesione piena e senza più dubbi al liberalismo e ai valori dell'individualismo e della proprietà privata, ancorché perfettibili e suscettibili di correzioni.

D'altra parte, la personalità scientifica e intellettuale di Einaudi andò precisandosi proprio in quegli anni, lungo linee alle quali si mantenne poi sempre sostanzialmente fedele. Se sul piano degli orientamenti disciplinari, infatti, si trovò a partecipare (così come accadde agli altri

d'applicazione agli studi economici" (cfr. F. LAMPERTICO, *Carteggi e diari. 1842-1906*, a cura di E. Franzina, Venezia, Marsilio, 1996, I, p. 574). Sulla nascita del Laboratorio, si vedano C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di Economia Politica*, «Studi storici», XVII (1976), pp. 139-68; e R. FAUCCI, *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del Laboratorio di economia politica di Torino*, «Società e Storia», XVIII (luglio-settembre 1995), 69, pp. 599-618; G. BECCHIO, *La nascita della scuola economica di Torino. Dall'epistolario di Salvatore Cognetti de Martiis (1884-1901)*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», VII (2002), 6, pp. 125-94.

⁷ In un ricordo di Cognetti, scritto poco dopo la sua scomparsa prematura, nel 1901, Einaudi tenne a sottolineare proprio questo carattere aperto del Laboratorio: «erano liberisti che sarebbero stati seccati ove si fosse imposto un credo protezionista, che pur da altri era difeso; erano socialisti democratici i quali desideravano liberamente esporre i loro concetti; erano dei socialisti cattolici, che si sarebbero sentiti a disagio in un ambiente ostile» (L. EINAUDI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Giornale degli Economisti», luglio 1901, poi in Id., *Gli ideali di un economista*, Firenze, La Voce, 1921, pp. 18-19).

⁸ SOLARI, *Il giovane Einaudi e il problema sociale* cit., p. 1026.

⁹ LAMPERTICO, *Carteggi e diari. 1842-1906*, I cit., p. 574 (lettera di Cognetti del 18 marzo 1892).

allievi del Laboratorio, in radicale divergenza con il darwinismo sociale di Cognetti¹⁰) del clima di revisione che aveva ormai da tempo investito l'economia politica, mettendo in crisi le visioni storico-positivistiche e imponendo i paradigmi della scuola marginalistica, in particolare nella versione neoclassica dell'equilibrio generale, formulata da Marshall¹¹, sul piano politico-sociale ne derivò un'elaborazione del liberalismo in chiave fortemente liberistica, diffidente per principio dell'intervento statale nei meccanismi di mercato e fiduciosa, per contro, nelle capacità di autoregolazione del sistema. Un liberismo, beninteso, nient'affatto conservatore, ma profondamente innervato – al contrario – di una visione conflittuale e dinamica della società, secondo la quale gli antagonismi di fondo tra il capitale e il lavoro, lungi dal costituire un ostacolo e un freno alla crescita della produzione e della ricchezza, ne erano la linfa vitale, purché lasciati liberi di esprimersi e di organizzarsi (ovviamente entro i limiti della legalità). Sicché Einaudi poteva, senza apparente contraddizione, fare l'apologia del sistema capitalistico («per conto mio – scriverà nel 1900 – ritengo che la organizzazione economica attuale, nel suo congegno intrinseco e nei suoi effetti normali, sia la organizzazione migliore e più spontaneamente perfetta che sia stata vista finora al mondo»¹²) e guardare con simpatia, entro certi limiti persino con partecipazione, alle lotte e ai tentativi di organizzazione dei lavoratori, quand'anche fossero guidati da un'ideologia, quella socialista, che non condivideva. Era quanto aveva sostenuto, ad esempio, in un *reportage* realizzato nel '97 per «La Stampa» (quotidiano al quale aveva iniziato a collaborare dall'anno precedente)¹³, dedicato agli scioperi scoppiati fra i tessitori del biellese in merito agli orari di lavoro, e nel quale aveva addirittura esaltato la fierezza e il senso di organizzazione dei lavoratori, auspicando che le leghe operaie di resistenza costringessero gli industriali a coalizzarsi a loro volta, così da poter creare un sistema di

¹⁰ Sulla complessità del personaggio, studioso del "socialismo" dall'antichità ai tempi moderni e fautore di un cauto riformismo sociale, cfr. R. FAUCCI, *Cognetti de Martiis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, XXVI; G. BECCHIO, *Salvatore Cognetti de Martiis*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*, a cura di R. Allio, Torino, Comitato per le celebrazioni del sesto centenario dell'Università di Torino, 2004, pp. 278-79.

¹¹ Per un inquadramento complessivo del personaggio, in questo senso, si veda ancora la biografia di FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit. e R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi, economista e liberale*, in *Maestri dell'Ateneo torinese* cit., pp. 61-84.

¹² L. EINAUDI, recensione a A. NORLENGHI, *Violazioni di legge. Studi sociali*, Torino, Sacerdote, 1900, in «La Riforma Sociale», VI (1900), X, pp. 610-11.

¹³ Era la vecchia «Gazzetta piemontese», di proprietà dell'editore e politico liberale Luigi Roux, titolare anche della «Riforma Sociale». La trasformazione era avvenuta nel 1895 ed era coincisa con l'ingresso nella proprietà di Alfredo Frassati (cfr. V. CASTRONOVO, *Torino*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 112).

contrattazione e risoluzione delle vertenze analogo a quello in vigore in Gran Bretagna¹⁴.

In questo senso Einaudi poteva essere considerato un rappresentante di quelle posizioni, minoritarie ma non del tutto irrilevanti all'interno delle classi colte, che in quegli anni guardavano con un qualche favore al ruolo potenziale del socialismo nello sviluppo civile del paese, alla luce della gravissima crisi politica e istituzionale che l'Italia stava attraversando e che rischiava seriamente di escluderla dalle grandi correnti di crescita produttiva e commerciale in atto a livello mondiale. Non a caso, l'insofferenza per le politiche autoritarie del governo, per l'aumento delle spese militari (finalizzato anche alle ricorrenti velleità coloniali) e per il pesante protezionismo doganale (soprattutto sui cereali), stava spingendo diversi economisti di scuola liberista, da Vilfredo Pareto a Maffeo Pantaleoni, a individuare nel partito socialista un interlocutore prezioso e un possibile alleato¹⁵. Una convergenza di interessi antiprotezionistici che, tuttavia, a differenza di quanto accadeva per Einaudi, aveva per quegli economisti un carattere meramente tattico e contingente, né modificava in alcun modo la diffidenza di fondo (venata per alcuni di autentica ostilità) ch'essi nutrivano nei confronti delle lotte dei lavoratori e del movimento socialista¹⁶, laddove invece il liberismo einaudiano (che non sembra eccessivo definire in quella fase come "liberismo sociale") individuava proprio nelle relazioni industriali e nelle lotte del lavoro uno dei terreni fondamentali su cui intervenire, tentando di favorire uno sviluppo dell'associazionismo operaio che risultasse funzionale agli obiettivi di crescita economica e di modernizzazione civile del paese.

Verso il socialismo, insomma, il giovane Einaudi manteneva un atteggiamento di apertura e di interesse, che altri suoi colleghi e compagni non avevano.

¹⁴ I cinque articoli del *reportage*, intitolato *Gli scioperi del Biellese*, furono pubblicati tra il 20 settembre e il 6 ottobre (li si veda ora raccolti in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, I, 1893-1902, Torino, Einaudi, 1959, pp. 40-62). Con il titolo *La psicologia di uno sciopero*, i primi quattro furono raccolti e leggermente ampliati per la pubblicazione anche nella «Riforma Sociale», IV (1897), VII. Quella fu la prima occasione in cui Einaudi espose in forma organica il proprio modello di relazioni industriali.

¹⁵ Sulla breve e sfortunata stagione dell'alleanza fra intellettuali liberisti ed Estrema sinistra parlamentare, cfr. L. TEDESCO, *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002. Con il termine di "liberisti radicali", l'autore indica appunto un gruppo di economisti e di intellettuali nei quali comprende figure come Pantaleoni, Antonio De Viti de Marco, Edoardo Giretti, Guglielmo Ferrero, Francesco Papafava, in massima parte legate al «Giornale degli Economisti». Ne esclude invece (pp. 19-20) Einaudi, per la diversa matrice teorica. Per il punto di vista di quest'ultimo, si veda comunque L. EINAUDI, *Per la storia di un gruppo che non riuscì a essere partito*, in «La Riforma Sociale», XXXVIII (1931), XLII, pp.

¹⁶ Documenti straordinari di questo contraddittorio atteggiamento dei liberisti sono le note politiche che Francesco Papafava pubblicava mensilmente nel «Giornale degli Economisti», poi raccolte nei *Dieci anni di vita italiana. 1899-1909. Cronache di F. Papafava*, 2 voll., Bari, Laterza, 1913.

Diventato ormai una delle figure di spicco all'interno del Laboratorio (insieme a Giuseppe Prato e Pasquale Jannaccone)¹⁷, ben inserito in una ricca trama di relazioni sul piano scientifico e considerato giustamente tra i migliori studiosi della giovane generazione, collaboratore dalla prima ora anche della «Riforma Sociale» (seppure con notevoli, ancorché inesprese, riserve critiche sull'indirizzo generale impresso alla rivista da Nitti)¹⁸, al tempo stesso non disdegnava affatto di seguire quanto accadeva e quanto si dibatteva in quel campo, non senza l'ambizione, forse, di influenzarne in qualche modo gli orientamenti e gli sviluppi. In questo senso era significativo, ad esempio, il rapporto amichevole e di aiuto ch'egli aveva sviluppato, proprio in quegli anni conclusivi del secolo, con un socialista come Antonio Graziadei, allorquando questi aveva scelto – subito dopo la laurea – di frequentare il Laboratorio torinese e vi aveva svolto gran parte del lavoro di ricerca sfociato nel volume *La produzione capitalistica*, intrecciando con Einaudi un franco confronto intellettuale attorno al marxismo e alla possibilità (che il piemontese ovviamente negava) di una sua revisione critica¹⁹.

In questo quadro, non stupisce per nulla la risposta che egli inviò a Turati, nel carcere di Pallanza, alla proposta di collaborare al rilancio della «Critica sociale». Una risposta abbastanza prudente nel merito («potete stare sicuro che qualche articolo ve lo manderò; non tanto spesso, ma il più frequentemente possibile»),

¹⁷ Cfr. P. BRESSO, *Dal riformismo al liberalismo. I primi quindici anni del Laboratorio di Economia politica*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, pp. 157 sgg.

¹⁸ Da autentico liberale, Einaudi non poteva certo condividere il riformismo social-cattedratico dello studioso lucano, soprattutto quando esso si traduceva in una linea decisamente favorevole a interventi legislativi dall'alto in campo economico. Tant'è vero che nella rivista egli si impegnò maggiormente solo dal momento in cui Nitti invece se ne allontanò, agli inizi del nuovo secolo. In merito, cfr. D. GIVA, *Economisti e istituzioni. «La Riforma sociale» 1894-1914*, in *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, a cura di V. CASTRONOVO, Milano, Angeli, 1986, pp. 13-40; M. DE LUZENBERGER, *La «Riforma sociale» di Francesco Saverio Nitti*, in «Prospettive settanta», n. s., 2 (1982), pp. 236-89; M. SCAVINO, *Lavoro, socialismo, democrazia. La nascita della rivista e la direzione di F. S. Nitti*, in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma sociale» 1894-1935. politica, società, istituzioni, economia, statistica*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Olshki, 2000, pp. 4-31.

¹⁹ Sui rapporti tra i due, cfr. FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., pp. 15-18. Interessanti, anche se di taglio un po' impressionistico, sono pure le *Memorie di trent'anni. 1890-1920* dello stesso Graziadei (Roma, Edizioni Rinascita, 1950), in cui alle pp. 57-58 sono ricordati il soggiorno torinese e il debito intellettuale con Einaudi. Graziadei fu uno dei maggiori artefici del revisionismo marxista di fine Ottocento, l'unico peraltro che non ruppe mai con il partito (nel 1910, dopo la morte di Andrea Costa, gli subentrò nel prestigioso collegio elettorale di Imola). Il suo volume *La produzione capitalistica* uscì nel 1899 presso la casa editrice torinese Bocca. Al revisionismo di Graziadei dedica un'ampia argomentazione critica P. FAVILLI, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Angeli, 1996, secondo cui l'economista romagnolo fu l'autentico Bernstein italiano. A p. 318, l'autore si spinge sino ad attribuire al Laboratorio torinese e alla «Riforma Sociale» «un progetto politico [...] tendente all'affermazione di un socialismo e soprattutto di un movimento operaio compatibili e ragionevoli». Il che è forse eccessivo, soprattutto se riferito *tout court* al Laboratorio, ma coglie senza dubbio un elemento importante del ruolo di Einaudi in quella vicenda.

ma caratterizzata da un tono molto cordiale e accompagnata da un aperto elogio della rivista e dello spirito che la animava («Capita raramente che vi sia una rivista tale da farsi leggere da capo a fondo. La "Critica sociale" era l'unica che io riuscivo a leggere tutta, e di cui aspettavo l'arrivo il giorno della pubblicazione»; «È sempre una bella cosa vedere che vi sono persone in cui l'entusiasmo giovanile di lottare per qualche ideale non è ancora scomparso»)²⁰. L'idea di avere un ruolo nelle vicende socialiste doveva però essere stimolante per Einaudi, che in realtà si affrettò subito a scrivere un articolo non meramente d'occasione, ma profondo e meditato, e a inviarlo per tempo, affinché fosse pubblicato nel fascicolo con cui la prestigiosa testata milanese si ripresentava ai lettori.

L'articolo, intitolato *La politica economica delle classi operaie italiane nel momento presente*, sosteneva che le difficoltà economiche dell'Italia dipendevano dallo squilibrio tra il fattore lavoro (sovrabbondante) e il fattore capitale (scarso); per far sì che si ricreasse un equilibrio era dunque necessario favorire da un lato l'emigrazione, dall'altro l'afflusso di capitali. E a quest'ultimo scopo indicava la via di una riforma radicale del sistema doganale, impostata sull'abolizione del dazio sul grano e sulla «attenuazione graduale» di quelli sui manufatti, in modo da incentivare il più possibile gli smerci verso l'estero. Alle classi lavoratrici, in questo senso, sconsigliava nella maniera più assoluta di perseguire una strategia tendente ad «aumentare i salari dei lavoratori a spese dei profitti degli imprenditori e degli interessi dei capitalisti», in quanto «siffatta politica [avrebbe impedito] la formazione, già così lenta e scarsa, dei nuovi capitali» e avrebbe depresso quello «"spirito d'intraprendenza" che già risultava tanto scarso nella borghesia italiana»²¹.

A Turati (che nel frattempo era stato scarcerato, il 4 giugno) l'articolo dovette piacere, o quantomeno lo ritenne utile ai fini di quella strategia di ampie alleanze con la parte più "avanzata" delle classi borghesi che in quel momento stava tentando di impostare e che aveva espresso, ad esempio, in un'ampia intervista, pubblicata l'11 giugno dall'«Avanti!»²². A Einaudi rivolse

²⁰ F. TURATI e A. KULISCIOFF, *Carteggio*, I. 1898-1899, a cura di F. PEDONE, Torino, Einaudi, 1977, pp. 728-29 (lettera del 29 maggio 1899).

²¹ L'articolo, comparso nella «Critica sociale» del 1° luglio 1899, è ora in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, I. 1893-1902, Torino, Einaudi, 1959, pp. 164-72.

²² Cfr. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del Psi. 1892-1921*, Bari, Laterza, 1969, p. 93. Nell'intervista Turati aveva citato, tra i fondamenti della nuova politica socialista, anche il "fabianismo economico", toccando un tasto a Einaudi ben caro, cioè la tendenza delle classi lavoratrici a costituirsi in sindacati, capaci di contrattare con le controparti in un quadro bene organizzato di relazioni industriali, che all'epoca si esprimeva soprattutto in Gran Bretagna attraverso l'opera della Fabian Society e dei coniugi Sidney e Beatrice Webb. Sull'interpretazione einaudiana del concetto di "Industrial Democracy" (titolo di un volume dei Webb uscito nel '97, che il giovane torinese conosceva e apprezzava), si vedano le acute osservazioni critiche di G. BERTA, *Un governo democratico del lavoro? Luigi Einaudi e le relazioni industriali*, in *La cassetta degli strumenti* cit., pp. 59 sgg.

pertanto una richiesta più pressante affinché la sua collaborazione si intensificasse: «voi – gli scrisse – potete darci un punto di vista più elevato di quello assegnato ai propagandisti e una coltura più specializzata e quindi superiore. E noi ne abbiamo bisogno come partito e come giornale»²³. Era una *avance* notevole, rivelatrice tra l'altro di quella tendenza a delegare la trattazione dei grandi temi economici agli intellettuali "borghesi", «ogni volta che le loro tesi si rivel[avano] critiche nei confronti dell'assetto esistente o della politica della classe dirigente»²⁴, che Turati aveva coscientemente impresso alla rivista, forse senza avvedersi dei rischi che essa comportava. Einaudi, tuttavia, a quel punto si ritrasse, non volle farsi coinvolgere più di tanto; il ruolo di "tecnico" al servizio dei socialisti evidentemente non gli interessava, gli stava stretto: come ha scritto Riccardo Faucci, egli aveva «una personalità troppo spiccata per poter stare alla parte che gli proponeva il pragmatista Turati»²⁵.

Non per questo, comunque, Einaudi era insensibile alla prospettiva di una convergenza tra il socialismo e la parte più dinamica della borghesia, che il socialismo italiano prometteva di voler realizzare. La gravità della crisi in atto era tale che non pochi settori dell'imprenditorialità, del commercio, della finanza iniziavano a dare chiari segni di fastidio per la sciagurata politica repressiva del governo, per l'intestardirsi del ceto politico conservatore in quei vani tentativi reazionari che riempivano le cronache parlamentari, per il clima di incertezza generale che tutto ciò provocava. Si trattava di umori e di preoccupazioni che egli, vivendo in una città al centro in quel momento di un forte *trend* positivo degli affari, come Torino, e lavorando a un giornale filiolittiano come «La Stampa», doveva avvertire perfettamente. Così come doveva rendersi conto dell'ampia disponibilità, di cui i socialisti iniziavano a dar prova, ad accettare un programma riformatore incentrato sui temi più cari agli economisti liberali, a partire dall'abolizione del dazio sul grano. L'ipotesi della collaborazione tra forze politiche e intellettuali diverse, ma unite dall'obiettivo di dare una grande svolta politica e sociale al paese all'insegna delle idee liberali, sembrava diventare concreta e realizzabile.

Non a caso è del luglio 1900, un mese dopo le elezioni politiche che avevano chiuso la lunga e tumultuosa "crisi di fine secolo", l'articolo più simpatetico col socialismo che Einaudi abbia mai scritto. La ragione di tanto entusiasmo stava appunto nel fatto che i dirigenti socialisti, *in primis* Turati («la mente più forte del partito»), si fossero pronunciati a chiare lettere per l'abolizione del dazio

²³ Pubblicata in FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., p. 11 (nel testo in realtà la lettera è datata 4 settembre 1898; considerando che a quella data Turati era appena giunto al carcere di Pallanza dopo la pesante condanna subita ed era alquanto depresso, in grosse difficoltà nel corrispondere con l'esterno, e che la rivista era stata sospesa, né si sapeva quando sarebbe potuta uscire di nuovo, ritengo probabile che la data esatta sia 4 settembre 1899).

²⁴ AMADUZZI, *Problemi dell'economia e del lavoro* cit., p. CVII.

²⁵ FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., p. 12.

e avessero promesso di suscitare in tal senso una vasta campagna di agitazioni legali. Anche se ovviamente concludeva dicendo che spettava alle classi dirigenti italiane «mettersi esse alla testa del rinnovamento civile ed economico che urge», per scongiurare «rivolte e reazioni dolorose»²⁶.

Una svolta, insomma, gli sembrava davvero vicina. Così, nel mese di agosto salutò «con vera soddisfazione» la decisione del governo di ritirare i soldati da Molinella, dove erano stati mandati (come di consueto) a sostituire i braccianti in sciopero, ribadendo il principio della neutralità e del non intervento dello Stato nei conflitti di lavoro (fatti salvi, precisava, «i buoni uffici conciliativi»²⁷). E alla fine di dicembre si recò a Genova, a seguire lo sciopero dei portuali e le vicende seguite allo scioglimento della Camera del lavoro, decretato dal prefetto; realizzò un *reportage*, come aveva fatto a Biella tre anni prima, esprimendo le stesse idee, cioè che le autorità pubbliche non dovessero mai intervenire nelle lotte del lavoro, se non c'era un serio pericolo per l'ordine pubblico, e che le leghe operaie di per sé non costituivano alcuna minaccia, anche se erano dirette dai socialisti; concludendo con una esplicita nota di biasimo per il comportamento del governo²⁸. Vent'anni dopo, com'è noto, sulla vicenda dello sciopero di Genova il governo fu bocciato dalla Camera e rassegnò le dimissioni.

Il clima di fiducia verso il nuovo ministero, guidato da Zanardelli ma con Giolitti nel ruolo chiave di ministro degli Interni, durò in realtà pochi mesi. La grande riforma tributaria che tanto stava a cuore a Einaudi, come una sorta di chiave di volta dell'intero rinnovamento economico-sociale del paese, fu abbandonata dallo stesso governo e sostituita con alcuni provvedimenti più blandi²⁹; mentre gli scioperi dilagarono improvvisamente in forme perlopiù spontanee e incontrollate, su richieste di aumenti salariali, riduzioni di orari, modifiche ai regolamenti e via dicendo³⁰. Fu una delusione cocente, che

²⁶ L. EINAUDI, *Socialismo che si trasforma*, in «La Stampa», 12 luglio 1900, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, I cit., pp. 201-04.

²⁷ L. EINAUDI, *Il ritiro dei soldati da Molinella*, in «La Stampa», 28 agosto 1900, ora *ibidem*, pp. 216-18.

²⁸ Cfr. L. EINAUDI, *Lo sciopero del porto di Genova*, serie di 5 articoli pubblicata ne «La Stampa» tra il 21 dicembre 1900 e il 25 gennaio 1901; ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, I cit., pp. 290-309. In quella circostanza Einaudi si spinse sino a riconoscere in linea di principio il diritto (rivendicato dalle leghe operaie) di controllare le assunzioni; principio che più tardi avrebbe invece respinto con decisione.

²⁹ Si veda G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VII. *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 143-46.

³⁰ Per un quadro d'insieme, cfr. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1972. Il carattere largamente incontrollabile del fenomeno è confermato dal fatto che – stando alle incomplete statistiche ufficiali – la maggior parte delle agitazioni ebbe carattere del tutto spontaneo, e durò pochissimo, anche solo un giorno. In molti casi gli scioperi non assunsero neppure le vesti di una vertenza, ma furono scoppi improvvisi di ribellione alle condizioni di vita e di lavoro.

se per un verso (nei confronti del governo) gli fece elaborare un'avversione verso Giolitti che non doveva più abbandonarlo, e che nel 1902 lo indusse ad abbandonare «La Stampa» per passare all'antigiolittiano «Corriere della Sera», diretto dall'amico ed ex-collaboratore del Laboratorio di Economia politica Luigi Albertini³¹, per l'altro (cioè nei confronti del movimento operaio e del socialismo) lo portò a irrigidirsi progressivamente in un atteggiamento di critica radicale, sempre meno simpatetico con le organizzazioni di classe e le loro rivendicazioni.

Pochi mesi prima, commentando lo sciopero di Genova, aveva mostrato una fede illimitata nel fatto che lasciando libertà di organizzazione agli operai (e, beninteso, anche agli imprenditori) i conflitti di lavoro si sarebbero risolti preventivamente, per via negoziale: «date ad una classe operaia siffatta – aveva scritto – la possibilità di trattare liberamente, per mezzo delle proprie associazioni, cogli imprenditori e col governo, le questioni del lavoro, e dopo dieci anni non sentirete più parlare di sciopero, [...] e non vedrete più tribuni socialisti alla testa degli operai, perché questi avranno imparato a curar da sé i propri interessi e non avran più bisogno di tutori»³². Ma le organizzazioni che ora vedeva moltiplicarsi non avevano affatto quei tratti di sindacalismo britannico, fabiano, che egli aveva vagheggiato (ammesso che il sindacalismo inglese fosse come Einaudi lo raffigurava); non si comportavano affatto come le *Trade Unions* di mestiere, secondo il principio del “prima trattare, poi trattare ancora e poi, eventualmente, scioperare”, ma prima scioperavano e poi trattavano. Il che, dal suo punto di vista, non era solo un modo di procedere da selvaggi, ma era anche illogico e controproducente³³.

In parte Einaudi era senza dubbio ingeneroso verso gli organizzatori socialisti, che in molti casi non erano molto distanti dalle sue posizioni ma si trovavano a dover rispondere in qualche modo alla pressione spontanea, talora apertamente ribellistica, di lavoratori in larga parte privi di ogni esperienza conflittuale e contrattuale. Anche il gruppo dirigente socialista, a ben vedere, era stato colto assolutamente alla sprovvista da quel moto improvviso e per

³¹ Sul viscerale antigiolittismo in quella fase del direttore del «Corriere», cfr. L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, parte prima, *L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, I, 1898-1908, Bologna, Zanichelli, 1950. Il volume si apre con la rievocazione delle “Vicende personali” dell'autore, a partire dalla laurea conseguita a Torino nel 1893, dalla frequentazione del Laboratorio di Cognetti e dalla realizzazione di uno studio su *La questione delle otto ore di lavoro*, che venne pubblicato prima nel «Giornale degli Economisti» e poi in volume presso la casa editrice Bocca. Alla fine del 1894 Albertini si era recato a Londra per un soggiorno di studio, nel corso del quale aveva avuto modo di seguire con attenzione le vicende del movimento operaio inglese e aveva inviato alcune corrispondenze a «La Stampa», su richiesta di Roux.

³² EINAUDI, *Lo sciopero di Genova* cit., pp. 307-08.

³³ Per un'analisi fortemente polemica di queste posizioni einaudiane, cfr. A. LAY e M.L. PESANTE, *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo*, Bologna, il Mulino, 1981, *passim*.

molti versi caotico, che non aveva previsto e per affrontare il quale non aveva neppure strumenti adeguati. Anche il socialismo in fondo aveva pensato, come i liberali, che il rispetto del diritto di associazione e di sciopero avrebbe portato i contrasti a risolversi in maniera ordinata e "naturale". Che il principio della neutralità del governo fosse il *non plus ultra* della politica liberale. Ma era inevitabile che nel vivo delle lotte e dei concreti processi organizzativi le cose si presentassero meno lineari, ad esempio sulla questione della libertà da parte degli imprenditori di reclutare lavoratori disoccupati, coi quali sostituire gli scioperanti. Un diritto sacrosanto e inviolabile, forse, da un astratto punto di vista liberale, ma che di certo nessun organizzatore di scioperi era disposto ad accettare.

Einaudi, in brevissimo tempo, a fronte di questo complesso di problemi, finì per assumere posizioni sempre più drastiche, in una sorta di crescendo rossiniano dell'intolleranza. Nel 1904, ad esempio, polemizzando con alcuni progetti che miravano a rendere obbligatorio l'arbitrato preventivo nelle vertenze di lavoro e che prevedevano il divieto di licenziamento a causa di sciopero, scriveva ad esempio sul «Corriere della Sera»: «che cos'è questo *posto* che lo scioperante non ha abbandonato, e che egli ha il diritto di riprendere quando il conflitto sarà finito? Che cosa è [...], se non la riproduzione moderna dei posti, delle cariche che i sovrani di antico regime e i maestri delle corporazioni vendevano per far quattrini?»³⁴. Ed esempi analoghi sono innumerevoli.

Non per questo, tuttavia, cessò la sua collaborazione con la «Critica sociale». Per quanto possa apparire strano, alla luce delle posizioni che Einaudi esprimeva su questioni non secondarie dell'azione socialista, Turati sembrava tenere particolarmente alla sua presenza nella rivista, vuoi per l'effettiva stima che ne aveva come studioso, vuoi per un calcolo di opportunità politica, vuoi per una totale incomprensione della portata dei temi sollevati, vuoi infine perché almeno in parte anch'egli condivideva quelle posizioni. Quando nel febbraio del 1902, ad esempio, Einaudi gli inviò un lungo articolo dal titolo *L'ora degli spropositi*, rivolto al contempo contro le politiche del governo e contro le leggi sociali richieste dal Psi, nel quale diceva tra l'altro che «se le classi dirigenti pensano a buttar via denari nella direttissima Roma-Napoli, le classi popolari non si sottraggono alla medesima tendenza di volere fare il proprio bene accrescendo le spese dello Stato. Di qui le discussioni e la propaganda per le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, per le ispezioni e per il Consiglio del lavoro»³⁵, Turati lo pubblicò in prima pagina, limitandosi a postillare il brano riportato con una garbatissima nota redazionale di dissenso.

³⁴ L. EINAUDI, *Arbitrato e scioperi obbligatori, e reato di crumiraggio*, in «Corriere della Sera», 27 novembre 1904, ora in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, II. 1903-1909, Torino, Einaudi, 1961, pp. 185-86.

³⁵ L. EINAUDI, *L'ora degli spropositi*, in «Critica sociale», XII (1° febbraio 1902), 3, p. 34.

Evidentemente, però, anche Einaudi a sua volta teneva a mantenere, nonostante tutto, quel rapporto di collaborazione. Forse non aveva perso le speranze che, malgrado i suoi "spropositi", con il socialismo (almeno con quello ragionevole di Turati) fosse possibile intendersi su alcuni terreni. Sicché inviò ancora alla rivista un lungo studio sui trattati di commercio, scritto insieme ad Attilio Cabiati, nel quale si batteva nuovamente sul tasto della riduzione dei dazi, come via maestra per una forte crescita dei commerci, e si chiedeva esplicitamente alla direzione di assumere una posizione netta in merito al progetto di creare a tal scopo una lega tra consumatori³⁶. Senonché la direzione, cioè Turati stesso, nella risposta non fece altro che prendere tempo e sollevare dubbi, dicendosi d'accordo con la proposta in sé, che rientrava nel novero delle riforme concrete per cui battersi, ma domandando se per caso i due valenti scienziati («entrambi non socialisti», precisava) non stessero sopravvalutando «la preparazione specifica e la concreta vitalità» del partito, di cui sottolineava inoltre le profonde divisioni interne³⁷. Il che equivaleva di fatto a una dichiarazione di impotenza³⁸.

Dopo di allora Einaudi non pubblicò altro nella «Critica sociale». Forse fu l'ultima, ennesima delusione per un movimento nel quale, malgrado le polemiche e le abissali distanze ideologiche, aveva creduto di vedere una forza in qualche modo vitale all'interno della società italiana. E che invece, con il passare del tempo, finì per apparirgli solo come un'entità pericolosa, minacciosa, un sinonimo di burocrazia, di controlli di Stato, di monopoli pervasivi e dilaganti in tutti i campi della vita sociale, un «Moloch economico che asservisce e toglie umanità all'uomo, e in nome della civiltà e del progresso lo riduce ad atomo indistinto di una collettività priva di anima»³⁹. In combutta, ovviamente, con la classe politica di governo, rappresentata al massimo grado da Giolitti.

Nel suo crescente livore antisocialista, Einaudi prese quindi a contrapporre in maniera sempre più manichea socialismo e liberalismo, sostenendo che solo a quest'ultimo si dovevano le conquiste della civiltà moderna, mentre il pro-

³⁶ Cfr. A. CABIATI e L. EINAUDI, *L'Italia e i trattati di commercio. Conclusioni e proposte*, in «Critica sociale», XIII (15 gennaio 1903), 2, pp. 54-56.

³⁷ Cfr. *La Direzione risponde*, ivi, p. 56.

³⁸ La lega nacque poi nel marzo 1904, con il nome di Lega Antiprotezionista e con il concorso di numerose associazioni operaie socialiste, nonché il sostegno dell'«Avanti!», del «Giornale degli Economisti», della «Riforma Sociale» e di altre testate (e ovviamente dei vari Giretti, De Viti de Marco, eccetera). Ma non sortì alcun effetto (cfr. TEDESCO, *L'alternativa liberista in Italia* cit., pp. 188 sgg.). Si riferisce con ogni probabilità a quel periodo il racconto fatto da Einaudi, molti anni dopo, di un incontro con Turati, il quale gli aveva fatto osservare «tra dolente e lievemente ironico» l'impotenza politica dei liberisti, che contavano tanti nomi importanti e l'appoggio di ottimi giornali, ma in realtà non avevano dietro di sé nessuno (il racconto di Einaudi è in A. SCHIAVI, *Presentazione*, in *Discorsi parlamentari di Filippo Turati*, pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Roma 1950, I, p. XII).

³⁹ SOLARI, *Il giovane Einaudi e il problema sociale* cit., p. 1025.

gramma socialista era invece perfettamente «reazionario», perché mirava a «distruggere le conquiste di secoli di sforzi compiuti contro la tirannide dei governi assoluti, delle corporazioni medioevali, dei privilegi e delle immunità di classe». Arrivò persino a esaltare il sindacalismo rivoluzionario, presentandolo come «la vecchia dottrina economica liberale, rimessa a nuovo con altre parole, più imprecise e violente ed adattata ai bisogni di quelli tra le classi operaie che vogliono elevarsi per virtù propria e nulla aspettano anzi molto paventano dallo Stato socialista». E ad augurare al paese «che la borghesia imprenditrice, che le classi lavoratrici del Nord industriale e le nuove classi sorte nel mezzogiorno dalla rivoluzione migratoria sap[essero] sprigionare dai loro fianchi fecondi i nuovi duci da mettere al posto dell'attuale degenerare classe politica»⁴⁰. Il tutto, si badi, ben prima della guerra, degli sconvolgimenti dell'ordine liberale che ne derivarono e della «folia bolscevica» del dopoguerra.

Il liberalismo di Einaudi, insomma, partito da un confronto critico con il movimento socialista (non con il pensiero socialista, che sembrò non interessarlo mai veramente), approdò in meno di un quindicennio a un antisocialismo integrale che non lo abbandonò più per il resto della vita. Il suo tentativo di declinare il credo liberista in una versione non ostile a priori verso le organizzazioni dei lavoratori si rivelò fallimentare, in quanto basato – a ben vedere – su un'incomprensione profonda delle modalità con cui gli interessi di classe si manifestano in una moderna democrazia industriale, quale l'Italia si avviava allora a diventare, tendendo inevitabilmente a organizzarsi in sindacati e gruppi di pressione, e a produrre una trasformazione radicale anche del ruolo dello Stato rispetto ai vecchi modelli liberali⁴¹. Il che, se per un verso consente di definire la grandezza e i limiti del personaggio, per un altro verso rende tanto più interessante il percorso di chi, invece, partendo da premesse teoriche quasi identiche a quelle di Einaudi, in quegli stessi anni sembrò muoversi in una direzione alquanto diversa, anzi: per alcuni aspetti addirittura opposta, passando da una radicata e preconcepita ostilità verso il socialismo a un ruolo abbastanza spiccato nelle organizzazioni del movimento. Fu il caso in particolare di Attilio Cabiati, che di Einaudi fu sempre amico e collaboratore strettissimo, ma che all'interno della scuola torinese di economia si distinse per un modo alquanto diverso di intendere il liberismo e di applicarlo alle questioni operaie, finendo

⁴⁰ L. EINAUDI, *Sono nuove le vie del socialismo?*, in «Corriere della Sera», 29 marzo 1911, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino, Einaudi, 1960, III, pp. 215-20 (il brano citato è a p. 218). Il titolo dell'articolo riprendeva, senza citarlo, quello di un fortunato volume pubblicato pochi anni prima da Ivano Bonomi, dirigente socialista di tendenza revisionista e riformista (cfr. *Le vie nuove del socialismo*, Palermo, Sandron, 1907). L'interrogativo ovviamente era puramente retorico, ché per Einaudi il socialismo – come dottrina economica e sociale – era in realtà morto e sepolto da tempo.

⁴¹ Si veda in questo senso l'analisi di G. BERTA, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest. 1906-1924*, Venezia, Marsilio, 1996.

per essere forse l'unico, in quel gruppo di intellettuali, ad avere in quegli anni con il partito socialista un rapporto davvero diretto e materiale⁴².

Cabiati era indubbiamente una figura un po' anomala, all'interno della "scuola torinese". Non aveva studiato a Torino, in primo luogo, ma si era laureato con Ugo Mazzola all'Università di Pavia, un ambiente caratterizzato da un vivace confronto tra la scuola storica e quella marginalista⁴³. Aveva quindi un'attitudine alle indagini di carattere teorico assai più spiccata dei torinesi. Era a pieno titolo un marginalista e si definiva apertamente "liberista" (dell'aggettivo "liberale", invece, faceva un uso molto parco, se non nullo).

Nella seconda metà degli anni Novanta viveva a Roma, dov'era vice-segretario presso il Ministero dell'Agricoltura e del Commercio. E a quell'epoca non sembrava avere particolari interessi politici o sociali, anche se nell'età matura pare amasse raccontare di quando, giovanissimo, batteva le campagne per organizzare i contadini⁴⁴. Da liberista ortodosso, era invece assolutamente contrario a qualsivoglia legge sociale. In una lettera dell'ottobre 1896, ad esempio, raccontava a Einaudi di doversi occupare per dovere d'ufficio di un progetto di legge per la tutela del lavoro minerario in Sicilia, che prevedeva l'abolizione del *truck-system* e la responsabilità civile e penale degli imprenditori, e commentava: «Veramente tu sai le mie idee in proposito: e io per mio conto sarei del parere che simili leggi è meglio non farle»⁴⁵. Analogamente, l'11 aprile del '98, informando l'amico di essere stato assegnato alla sezione ministeriale che seguiva l'applicazione della nuova legge per

⁴² Salvo errori od omissioni, credo si possa dire che dalla scuola economica di Torino non uscì alcun socialista militante, in senso stretto, a eccezione (ma in una fase successiva a quella qui maggiormente considerata, a cavallo della Prima guerra mondiale, e comunque in un ruolo non di primissimo piano) di Francesco Rèpaci, laureatosi con Einaudi nel 1913 e più tardi suo segretario, attivo interventista e collaboratore de «Il Popolo d'Italia», nel dopoguerra alla testa della Unione socialista riformista torinese (il raggruppamento riformista legato a Bissolati) e passato ben presto su posizioni antifasciste. Nel 1926 vinse la cattedra di Scienza delle finanze all'università di Bari. Un piccolo fondo archivistico a suo nome (contenente perlopiù materiale del periodo interventista) è conservato presso il Centro studi Piero Gobetti di Torino.

⁴³ Si può notare, incidentalmente, che dall'Università di Pavia uscirono due fra i non numerosissimi economisti che militarono nelle file socialiste, cioè Giovanni Montemartini e Benvenuto Griziotti (quest'ultimo insegnò poi a Torino e collaborò anche con il Laboratorio di Economia politica; cfr. BRESSO, *Dal riformismo al liberalismo. I primi quindici anni del Laboratorio di Economia politica* cit., p. 167). Sull'ateneo pavese si veda invece FAVILLI, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra* cit., p. 213, che lo definisce «un ambiente culturale ad alta polivalenza di indirizzi politici e teorici, compresi esiti apertamente socialisti».

⁴⁴ Sulle vicende biografiche si veda E. GALLI DELLA LOGGIA, "Cabiati, Attilio", in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, XV, pp. 696-99. Cfr. inoltre G. BECCHIO, *Attilio Cabiati fra socialismo cooperativo e marginalismo*, in *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale. 1870-1925*, a cura di M.L. GUIDI, L. MICHELINI, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXV (2001), pp. 137-50.

⁴⁵ Fondazione Luigi Einaudi, Torino (d'ora in poi FLE), Archivio L. Einaudi, fondo Cabiati Attilio, 1896 (lettera del 10 ottobre 1896).

l'assicurazione degli infortuni sul lavoro (legge che aveva reso obbligatoria l'assicurazione) e di dover quindi elaborare un provvedimento sulle casse pensioni per gli operai, gli confidava la propria esasperazione di «liberista a oltranza» (quasi «anarchico individualista», aggiungeva) costretto «a dare istruzioni a società di mutuo soccorso, di assicurazione cooperativa e simile roba»⁴⁶. Sui socialisti, poi, ironizzava a proposito della loro «ingenuità», dei «loro concetti di giustizia, di pace e d'amore, che scende come rugiada refrigerante al cuore e fa passare almeno qualche minuto nella contemplazione di una repubblica platoniana. Delizioso!»⁴⁷. Mentre sui sanguinosi fatti di Milano del maggio di quello stesso anno si mostrava addirittura sprezzante, parlando di «quella insulsa sommossa»⁴⁸.

Nel periodo romano, insomma, si direbbe che non avesse altri interessi extralavorativi che lo studio (inizìò a studiare assiduamente la matematica, per poter padroneggiare meglio l'economia pura) e lo svago. La svolta avvenne solo nel 1901 quando, in seguito a una grave crisi di carattere personale, decise di lasciare Roma e trasferirsi al nord. Dapprima si stabilì a Torino, dove grazie al comprensivo aiuto di Einaudi ebbe un lavoro redazionale alla «Riforma Sociale»⁴⁹. L'anno seguente fu chiamato a Milano, a quanto pare da Montemartini (che forse aveva conosciuto all'Università di Pavia), per collaborare al progetto di istituire un Ufficio del lavoro presso la Società Umanitaria⁵⁰. Ma verso la fine dello stesso 1902 fece nuovamente ritorno a Torino, essendo stato assunto a «La Stampa», grazie ancora all'interessamento personale di Einaudi.

In questa seconda fase della sua vicenda biografica, Cabiati divenne un personaggio poliedrico, brillante e difficilmente etichettabile: giornalista fisso di uno dei maggiori quotidiani nazionali, studioso di economia, collaboratore di giornali e riviste varie, tecnico di area socialista. Un intellettuale nel senso più moderno, novecentesco, del termine, incapace di separare l'attività culturale da quella politica, e che non a caso «inizìò il periodo più fecondo dell'attività scientifica» solo quando cessò quelle di carattere pubblico⁵¹.

Il suo rapporto con il socialismo si esplicò sia attraverso la stampa (scrisse non solo per la «Critica sociale», ma anche per l'«Avanti!» e per «Il Grido del popolo», il settimanale della federazione torinese), sia attraverso la collaborazione diretta con le organizzazioni politiche e sindacali. Dopo l'esperienza

⁴⁶ Ivi, 1898.

⁴⁷ Ivi.

⁴⁸ Ivi, 1898 (lettera del 24 ottobre 1898).

⁴⁹ Per ragioni che ignoro, Cabiati detestava Nitti. In una lettera a Einaudi dell'anno precedente aveva scritto: «a tutto sono disposto, tranne che a porre il mio nome sulla Riforma Sociale, che porta sulla copertina il nome di uno dei peggiori filibustieri della scienza» (ivi, 1900, cartolina postale del 1° febbraio 1900).

⁵⁰ Cfr. A. CABIATI, *L'Ufficio del lavoro di Milano*, in «La Riforma Sociale», IX (1902), XII, pp. 492-97.

⁵¹ Cfr. GALLI DELLA LOGGIA, «Cabiati, Attilio» cit., p. 699.

all'Umanitaria di Milano, a Torino diresse per circa due anni la Cassa Mutua Cooperativa per le Pensioni, tra il 1904 e il 1906, prendendo parte attiva alla creazione della Federazione regionale delle Leghe, Mutue e Cooperative⁵². Ma fu soprattutto, da quanto la documentazione disponibile consente di ricostruire, un apprezzato tecnico in caso di vertenze e di contratti sindacali; in questo senso l'esperienza più significativa la ebbe collaborando nel 1906 alla realizzazione del contratto tra la ditta automobilistica Itala e la Federazione dei metallurgici, la Fiom, l'unico esempio in Italia (peraltro di scarso successo) di un sistema di *closed-shop* nel campo delle relazioni industriali⁵³.

In questo suo lavoro a stretto contatto con il movimento operaio, Cabiati compì anche uno sforzo di riflessione teorica, che costituisce un tentativo originale (ancorché, a ben vedere, incompiuto) di applicare alcune categorie di tipo liberista all'esperienza del movimento operaio. Riflessione che si ritrova, ad esempio, nel testo di una conferenza tenuta all'Università popolare di Torino nel 1904, e poi pubblicata nella «Critica sociale»; il principio dell'organizzazione operaia, vi sosteneva Cabiati, non contraddice i principi di fondo della scienza economica, «che funziona precisamente come quella meccanica razionale, con cui ha tanti punti di contatto»; considerando le rispettive posizioni del capitalista e dell'operaio singolo sul mercato, osservava poi che essi sono in posizioni differenti dal punto di vista della possibilità di conseguire il massimo di utilità sociale dalle proprie attività, in quanto la merce che l'operaio possiede, cioè il proprio lavoro, ha caratteristiche particolari, non si scambia e non circola come le altre merci. «Capitalista e lavoratore – affermava Cabiati – dunque non si trovano in pari condizione: non hanno punti di partenza iniziali identici; non hanno identica libertà. Mancano quindi i principali di quei presupposti, che la teoria pone

⁵² Cfr. P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972, p. 153 n. (dove viene addirittura indicato, credo per un equivoco, tra i dirigenti della Federazione torinese). Da una lettera a Einaudi del 1905 risulterebbe anche un suo coinvolgimento nella vita politico-amministrativa locale, ma si tratta purtroppo solo di un accenno (si veda in AFL, Archivio L. Einaudi cit., anno 1905, lettera del 17 novembre 1905).

⁵³ L'accordo impegnava il sindacato a non effettuare scioperi, né fermate del lavoro di alcun tipo (pena il diritto dell'azienda di rivalersi economicamente e fatti salvi gli scioperi generali cittadini), in cambio del riconoscimento del minimo salariale e della rappresentanza unica ed esclusiva delle maestranze. La stipula del contratto suscitò molte polemiche, sia tra gli industriali, sia tra i sindacalisti, e comunque l'esperienza si concluse presto (cfr. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 136-145; M. ABRATE, *La lotta sindacale in Italia nella industrializzazione. 1906-1926*, Milano, Angeli, 1966, pp. 67 sgg.). Cabiati annunciò a Einaudi la stesura del contratto in una lettera del mese settembre, parlandone come di «un contratto unico sinora in Italia, e che nulla ha ad invidiare a quelli dei cotonieri inglesi e dei metallurgici americani» (AFL, Archivio L. Einaudi cit., anno 1906, lettera del 25 settembre 1906). Si veda poi A. CABIATI, *La politica industriale delle organizzazioni operaie. A proposito di un contratto di lavoro in Italia*, in «La Riforma Sociale», XIV (1907), XVII, pp. 587-609, e ivi, pp. 744-99. È plausibile inoltre attribuire a Cabiati l'entusiastico articolo, non firmato, che comparve su «La Stampa» il 30 dicembre 1906 con il titolo *Un nuovo orizzonte nei rapporti tra capitale e lavoro*.

a priori come condizioni per un regime di libera concorrenza. Mancando le premesse, vien meno quindi anche la conseguenza, che i contraenti non si ritirano dal mercato se non quando hanno raggiunto il massimo benessere economico»⁵⁴. Il ruolo delle organizzazioni operaie, in quest'ottica, era visto come tentativo di bilanciare lo squilibrio iniziale, come realizzazione tendenziale di una condizione di equilibrio che nei punti di partenza mancherebbe. Ciò che i lavoratori fanno organizzandosi, è esattamente tentare di tornare a quelle condizioni di equilibrio entro cui anche essi possano ottenere dall'attività economica il massimo di utile. Pertanto, concludeva Cabiati, «l'organizzazione operaia, ben lungi dall'ostacolare il libero gioco della concorrenza, effettua al massimo quelle condizioni che permettono a queste di esercitarsi, rendendo effettive le ipotesi connesse a quello stato economico. L'organizzazione è quindi, oltre che un ente di utilità diretta per il lavoratore, un mezzo potente di progresso economico generale»⁵⁵.

Le implicazioni politiche di queste tesi erano abbastanza trasparenti e andavano nel senso di un riformismo attento a non eccedere la pressione delle classi lavoratrici oltre il punto di equilibrio tra salari e profitti, in quanto gli effetti sarebbero stati allora negativi per gli stessi lavoratori. Il che costituiva, mi sembra, la traduzione sul piano teorico, con strumenti marginalisti, della strategia riformista del movimento operaio, tante volte ribadita dai maggiori leader delle correnti moderate del partito: l'azione operaia era benefica e giusta, ma non doveva e non poteva (nel suo stesso interesse, si badi) "esagerare", perché dalla rovina del capitalista deriva anche la rovina del lavoratore⁵⁶.

Non a caso, Cabiati nel movimento socialista fu considerato un gradualista e un moderato, a quanto pare non molto ben visto dai massimalisti⁵⁷, ma con-

⁵⁴ A. CABIATI, *Le basi teoriche dell'organizzazione operaia*, in «Critica sociale», XIV (1° febbraio 1904), 3, p. 42. Interessante l'osservazione successiva: «la teoria liberista parte da premesse rigorose e ha un fondo pratico falso; la teoria socialista prende le mosse da premesse scientificamente false e ha un fondo di osservazione verissimo».

⁵⁵ In un'altra sede (cfr. il lungo articolo nella «Riforma Sociale» citato alla nota 53) Cabiati indicava come elementi-chiave dell'azione operaia tre fattori: lo sciopero, il contratto collettivo e l'azione di tipo politico. Purtroppo non mi risulta che egli abbia poi sviluppato appieno questa riflessione, che mi sembra pertanto sia rimasta (nella sostanza) incompiuta.

⁵⁶ Sulla sostanziale subalternità del socialismo italiano di inizio Novecento nei confronti della teoria economica liberale di orientamento liberista, si veda ancora FAVILLI, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra* cit.

⁵⁷ Nella corrispondenza con Einaudi del periodo trascorso all'Umanitaria di Milano ci sono molti riferimenti ai suoi contrasti con gli "intransigenti" (cfr. ad esempio AFL, Archivio L. Einaudi cit., 1902, lettera del 9 settembre 1902). Interessante in questo senso anche quanto Turati scriveva ad Anna Kulishoff il 16 marzo 1903: «Cabiati mi scrive una lettera raccomandandoci le anime inquiete ed intransigenti dei socialisti torinesi, perché presero di mira il Frassati, e rendono quindi difficile l'opera di pacificazione iniziata da Cabiati, che ha carta bianca per la redazione della Stampa» (F. TURATI e A. KULISCIOFF, *Carteggio*, II. 1900-1909, t. 1, a cura di F. Pedone, Torino, Einaudi, 1977, p. 93). Documento importante, perché ci dice anche quanto fosse considerato prezioso il ruolo politico di Cabiati nella redazione de «La Stampa».

siderato invece un tecnico preziosissimo negli ambienti riformisti e dal gruppo della «Critica sociale»⁵⁸. Era l'elemento di raccordo con una cultura economica e sociale di orientamento progressista, favorevole alla crescita delle organizzazioni operaie, della quale una componente del socialismo italiano sentiva un disperato bisogno, per evitare tanto l'isolamento dalla borghesia liberale, quanto il rischio di scivolare lungo derive massimaliste e rivoluzionarie.

In questa sua singolare funzione di liberista *in partibus infidelium*, Cabiati senza dubbio si spinse sino a limiti abbastanza estremi, impensabili per altri economisti di uguali ascendenze teoriche (e tanto meno per Einaudi). Significativa, in questo senso, fu soprattutto la posizione ch'egli assunse all'inizio degli anni Dieci sul progetto governativo in materia di assicurazioni sulla vita, autentico *casus belli* nazionale che fu, com'è noto, una delle cause principali della rottura fra Giolitti e i ceti imprenditoriali e finanziari italiani. In quell'occasione, infatti, Cabiati non solo si schierò senza esitazioni a difesa del progetto governativo (definendolo «utile, benefico e fecondo socialmente e finanziariamente»), ma giunse a manifestare un orientamento politico-sociale complessivo quasi stupefacente, per un individualista e un liberista irriducibile quale egli si dichiarava. La questione di fondo, scrisse in un opuscolo dato alle stampe nel 1911, era di stabilire «se in Italia gli interessi privati o quelli dello Stato devono prevalere nelle leggi e nell'indirizzo tutto della nostra attività politica. [...] Se in Italia lo Stato deve avere il suo impero di legge, o se quest'ultima deve restare uno strumento nelle mani di un'oligarchia minuscola»⁵⁹. Né nascose le proprie aperte simpatie per l'azione di governo di Giolitti e persino di Nitti: posizione che alle orecchie di un Einaudi doveva suonare all'incirca come una bestemmia...⁶⁰

Socialista, tuttavia, non lo era e non lo sarebbe diventato, anche se ci fu chi lo ritenne tale. È rimasta famosa la definizione che di lui diede nel

⁵⁸ Significativo, in questo senso, il fatto che nel 1908 – dovendo fronteggiare una polemica sul fenomeno del “crumiraggio” – la redazione pensasse proprio a lui per replicare alle posizioni espresse da Angelo Crespi, secondo cui andava rispettato il diritto al lavoro anche di quei proletari che venivano reclutati dagli imprenditori per stroncare gli scioperi. Cfr. A. CABIATI e E. MARCHIOLI, *I sofismi economici di Angelo Crespi a difesa della libertà del lavoro e del crumiraggio*, in «Critica sociale», XVII (16 gennaio 1908), 2, pp. 20-25.

⁵⁹ A. CABIATI, *Il monopolio di Stato delle assicurazioni sulla vita. Errori, constatazioni e battaglie*, Roma, Libreria E. Mantegazza, 1911 (i brani citati sono alle pp. 123-24).

⁶⁰ Einaudi fu, manco a dirlo, tra i più severi oppositori del progetto di monopolio sulle assicurazioni; si veda la serie di articoli pubblicati nel «Corriere della Sera» tra la metà di aprile e la metà di maggio del 1911, ora compresi in EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, II cit., pp. 231-307. Nel primo di questi articoli (ivi, p. 234) è contenuto anche un duro accenno polemico alla posizione tecnica di Cabiati, accomunato a quel gruppo di «persone esperte del mestiere e ragionevoli negli affari ordinari della vita», che per «fanatismo» arrivavano a «farneticare» sui possibili utili derivanti dal monopolio statale delle assicurazioni sulla vita.

secondo dopoguerra Augusto Monti: «un socialista foderato di liberale»⁶¹. Bella come suggestione letteraria, forse, ma poco attendibile, perché Cabiati partiva da premesse teoriche liberiste e comunque non credeva affatto nella proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Per certi versi, semmai, aveva una vena di anarchismo che andrebbe considerata meglio⁶². Né si può trascurare il fatto che, ad ogni modo, anche il rapporto di Cabiati con il socialismo sarebbe stato interrotto e poi spezzato dalla guerra, che inizialmente lo vide schierato (è vero) su posizioni neutraliste ospitate con favore dalla «Critica sociale»⁶³, ma che sembrò poi provocare in lui un distacco sempre più netto dagli ambienti socialisti e anche giolittiani⁶⁴. Sino a vederlo, nel dopoguerra, coinvolto nel clima di isterismo “anti-bolscevico” che caratterizzò la quasi totalità delle classi dirigenti e dei ceti intellettuali⁶⁵. Anche per lui, insomma, le cose erano ormai cambiate radicalmente.

⁶¹ Monti ne parlò nel romanzo, a sfondo autobiografico, *Tradimento e fedeltà*, uscito nel 1949 presso la casa editrice Einaudi. Quel giudizio fu riportato da Arrigo Cajumi poco dopo la morte di Cabiati (cfr. A. CAJUMI, *Ricordo di Attilio Cabiati*, in «L'Industria», 3 (1951), p. 3), ma respinto con forza. «Se per *socialismo* – scriveva Cajumi – s'intende la partecipazione di cuore alle miserie del proletariato, la critica serrata delle ingiustizie economiche e dei monopoli, il pugnar riforme amministrative, Cabiati fu indubbiamente socialista. Se si pensa invece alla *soluzione socialista* dei problemi economici e sociali, Cabiati apparteneva ai liberali “di sinistra”».

⁶² Nell'articolo della «Critica sociale» contro Angelo Crespi, citato alla nota 58, parlava ad esempio del «sogno di quanti, al pari di me, vedono nel socialismo non già lo stadio finale dell'umanità, ma un regime superiore di transazione per elevare materialmente e moralmente, col minimo sforzo, le classi inferiori al livello indispensabile per la effettuazione di una società anarchica, più perfetta ancora».

⁶³ Cfr. A. CABIATI, *Le ragioni della neutralità*, in «Critica sociale», XXIV (16-31 ottobre 1914), 20, pp. 310-14. In questo scritto Cabiati appare come un democratico radicale, indignato come “uomo libero” per le modalità con cui i governi portavano i loro paesi alla guerra («nessuno degli atti che legano [...] la vita delle nazioni viene compiuto alla luce del sole e con la approvazione cosciente dei parlamenti»), e riflettente con cautela e misura sugli eventuali, ipotetici vantaggi per l'Italia della guerra; vantaggi concreti, economici e geopolitici, di cui peraltro negava l'esistenza.

⁶⁴ Emblematico di questa sua evoluzione può forse essere considerato il passaggio definitivo da «La Stampa» a «Il Secolo» di Milano, quotidiano di orientamento democratico e interventista al quale già collaborava in precedenza. Si veda in merito la lettera a Einaudi del 1° settembre 1918 (in AFL, Archivio Einaudi, b. 2), in cui Cabiati esprimeva giudizi pesantissimi sul direttore de «La Stampa»: «Il mio amico Frassati è rimasto mortificato di un mio articolo sul “Secolo” sulla resistenza morale e me ne parlò con l'aria dolorosa delle occasioni tragiche: intanto sèguita a puttaneggiare col Triburzi di Cavour» (Triburzi era il nome di un noto brigante di fine Ottocento, con il quale un tempo veniva indicato offensivamente Giolitti). Dalla corrispondenza con Einaudi di quel periodo emerge con chiarezza che l'abbandono del quotidiano torinese fu dettata da una incompatibilità in materia di protezionismo.

⁶⁵ Si veda la cartolina postale, inviata a Einaudi, del 18 aprile 1919, in cui si riferiva con parole entusiastiche alla devastazione della sede milanese dell'«Avanti!» avvenuta pochi giorni prima, per opera di fascisti e arditi: «Ciò che è successo a Milano mi ha fatto piacere: bisognava che, contro i bolscevichi, reagisse direttamente la popolazione [sic] e non attraverso all'organizzazione statale: solo così si metterà a posto quella gente». Aggiungendo un inquietante: «A quando l'assalto alle macchine della “Stampa?”».

Cionodimeno il caso di Cabiati resta tra i più interessanti e rappresentativi di quel momento di passaggio, delicato e sostanzialmente irrisolto, che l'intellettualità italiana si trovò a vivere nel primo quindicennio del Novecento, al confronto con le prime manifestazioni di una società di massa e con le trasformazioni profonde (economiche, sociali e politiche) che ne derivarono⁶⁶. Espressione tra le più avanzate di un disperato tentativo di conciliare il liberalismo (e in economia il liberismo) con le nuove tendenze democratiche che andavano emergendo dalla crescita del paese. Come ha scritto Ernesto Galli della Loggia, l'appoggio che Cabiati ritenne in una certa fase di dover offrire al socialismo «significò [...] la speranza che un forte movimento operaio avrebbe messo in moto una sana dinamica sociale fondata sul fecondo scontro delle classi, rinnovando il clima morale del paese e facendo finalmente nascere per questa via una classe dirigente degna di tal nome»⁶⁷. Un giudizio che mi sembra potrebbe aprire una riflessione anche sul rapporto che egli ebbe più avanti con personaggi come Gobetti e Carlo Rosselli (conosciuto a Genova nei primi anni Venti)⁶⁸, e più in generale con le culture che tentarono di intrecciare liberalismo e socialismo in una nuova sintesi. Ma questo è ovviamente un discorso a parte.

D'altra parte, il percorso di Cabiati risulta particolarmente interessante soprattutto se paragonato con quello, a lui coevo e così vicino, di Einaudi. I due furono non solo amici, ma collaborarono a lungo ed ebbero un rapporto tra i più solidi e duraturi, tanto sul piano intellettuale quanto su quello umano. Eppure in un certo momento storico svilupparono posizioni tanto diverse, da apparire quasi inconciliabili. Il che credo non sia vero, nella sostanza, in quanto entrambi – a ben vedere – tentarono, seppure in forme diverse, di rispondere alla sfida mossa al liberismo dall'emergere del socialismo e del movimento operaio. Lo fecero ognuno in base al proprio temperamento e alle proprie personali inclinazioni, ma sulla base di un insieme di convincimenti teorici e pratici che in ultima analisi non differivano affatto: l'idea che l'utile del singolo individuo è anche l'utile della società, qualora siano rimossi tutti gli ostacoli che impediscono alle libere forze di una società di esprimersi. Entrambi liberisti convinti, in un certo momento ritennero di dover perseguire strade in parte diverse. Ma non è certo un caso se, subito dopo, si ritrovarono e non si persero più.

⁶⁶ Cfr. E. GENTILE, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003, in particolare il capitolo intitolato "L'antigiolittismo e il mito dello Stato nuovo" (già comparso nel volume dello stesso autore *Il mito dello Stato nuovo*, Roma-Bari, Laterza, 1999).

⁶⁷ GALLI DELLA LOGGIA, "Cabiati, Attilio" cit., p. 697.

⁶⁸ Si veda quanto scrive Massimo Furiozzi nell'introduzione al volume C. ROSSELLI, *Scritti economici sul fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, p. 7: «nel luglio 1923, subito dopo la laurea in Giurisprudenza a Siena, Carlo Rosselli si recò a Genova per conoscere Attilio Cabiati, al quale lo presentò Gaetano Salvemini».

IV

Il liberalismo della scuola di Torino e il pensiero liberale classico

PAOLO SODDU

«Il fascismo, sotto un certo rispetto, è il risultato della stanchezza che nell'animo degli italiani era cresciuta dopo le lunghe e rabbiose lotte intestine del dopo guerra ed è un tentativo di irregimentazione della nazione sotto a una sola bandiera. Gli animi anelavano alla pace, alla tranquillità, al riposo e si acquietarono alla parola di chi prometteva questi beni. Guai però se dalla naturale aspirazione a liberarsi dalla bestiale guerra civile in che era degenerata tra il 1919 ed il 1921 la lotta politica in Italia si cadesse senza contrasto nel conformismo assoluto al vangelo nazionalistico imposto dal fascismo. Sarebbe la morte della nazione» – osservò Einaudi nella prefazione del 1925 all'edizione gobettiana de *La Libertà* di John Stuart Mill¹. Questo testo, che anticipava di un ventennio la morte della patria di Salvatore Satta², stabiliva un nesso assai stretto tra la dittatura in formazione e la perdita della patria, ma più in generale nel fascismo intravedeva uno strappo definitivo al tessuto liberale con il quale era stato cucito l'abito della nazione. Non ha conosciuto grande fortuna tra i neoliberali che nell'ultimo decennio quella morte paiono averla scorta nella rivolta di parti importanti della società italiana nei confronti della dittatura fascista e del suo epigono, la Repubblica Sociale Italiana, e nella ricerca di una dimensione inclusiva, democratica della nazione.

Se nel fascismo, sin dalle origini, era insito il suo risultato conclusivo, la Resistenza fu anche per Einaudi un momento di profonda riflessione, si potrebbe dire di messa a punto del suo liberalismo, reso più edotto dalla dittatura totalitaria consumatasi nel paese, e più avvertito quindi rispetto a un possibile ripresentarsi di analoghe esperienze.

¹ L. EINAUDI, *Prefazione* a G. S. MILL, *La Libertà*, Torino, Piero Gobetti editore, 1925, p. III. Sull'economista cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986.

² Cfr. S. SATTÀ, *De profundis*, Padova, Cedam, 1948, ripubblicato per i tipi di Milano, Adelphi, 1980.

In passato, per definire il liberalismo di Einaudi mi sono servito dell'aggettivo conservatore³. Tale sarebbe, infatti, il tratto distintivo del suo pensiero politico e del suo operare pubblico. Ma, come ha messo in guardia qualche anno fa Riccardo Faucci⁴, riferendosi all'apporto indiscutibilmente progressivo del pensiero e dell'azione di Einaudi – l'elaborazione della prospettiva europea⁵ – è opportuno evitare facili generalizzazioni, per la compresenza nel suo liberalismo di istanze progressiste e conservatrici. Anche negli anni decisivi del ripensamento della nazione, nel corso dei quali il liberalismo di Einaudi si perfezionò ulteriormente, quest'intreccio inestricabile caratterizzava inconfondibilmente il suo pensiero. Del resto, la fase in cui si posero le fondamenta dell'Italia democratica coincise con una riflessione sulla lezione totalitaria della prima metà del Novecento. Questa sua capacità di fare i conti con l'esperienza totalitaria alimentò quella forza che consentì a Einaudi, insieme con Meuccio Ruini, di essere l'unico dei *revenants* che poté svolgere un ruolo di primo piano non soltanto nella fase di liquidazione della dittatura, ma anche e soprattutto in quella in cui avvenne l'edificazione del nuovo ordine democratico.

Nel pieno della Grande guerra aveva rivendicato a chiare lettere l'anglofilia del gruppo raccolto attorno a «La Riforma Sociale», che era però cosa assai differente della improvvisa passione per la Gran Bretagna che aveva rapito gli interventisti nazionalisti, fino a quel momento inflessibilmente «germanofili»: «Siamo stati dei pochissimi in Italia, noi del gruppo degli scrittori di questa rivista, ad avere il culto dell'Inghilterra: non della ricchezza inglese e delle cifre grosse dei bilanci inglesi, ma delle idee inglesi e del modo di ragionare e del concepire la vita, la libertà, la politica che si usa in Inghilterra»⁶. Giacché lo sguardo rivolto oltremarica non sorgeva dal «bisogno di leccare gli stivali ad un nuovo padrone», ma dal riconoscimento che «nel pensiero e nella vita di un altro paese vi era qualcosa che meritava di essere appreso e meditato e trasformato in pensiero proprio ed in forza modificatrice della vita del proprio paese»⁷. E sul piano della convivenza collettiva si era espresso nella «formazione storica della costituzione inglese e dell'impero britannico, di cui nulla di ugualmente meraviglioso si vide al mondo

³ Cfr. P. SODDU, *Introduzione a L. EINAUDI, Diario dell'esilio 1943-1944*, Prefazione di A. Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1997, p. XLII.

⁴ Cfr. R. FAUCCI, *Vecchio e nuovo nel federalismo di Einaudi*, in C. CRESSATI, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, Torino, Giappichelli, 1992, p. 13.

⁵ Mi permetto di rinviare alla mia nota introduttiva a L. EINAUDI, *I problemi economici della Federazione europea*, con saggi di C.A. Ciampi e R. Mattioli, Roma, Treves, 2004, pp. VII-XX.

⁶ L. EINAUDI, *Germanofili ed anglofili*, in «La Riforma Sociale», XXIII (1916), 27, pp. 300-304.

⁷ *Ibidem*, p. 303.

fuor dello sviluppo storico della costituzione e dell'impero romano»⁸. Era in effetti, nel pieno di un conflitto devastante per la stessa identità europea, una esplicita dichiarazione programmatica, che, appunto, abbracciava un paese la cui evoluzione storica venne da Einaudi assunta non solo come un modello di riferimento, ma come esempio da fare fruttificare qui e ora, per arricchire, si potrebbe dire, la nostra felicità pubblica.

E proprio nel pieno del conflitto Attilio Cabiati leggeva gli *Essays and biographies* di Macaulay⁹, e dalla lettura del ritratto di Machiavelli traeva nell'estate 1917 il giudizio che gli italiani «del '500 fossero dei suini pieni di certe alte qualità, mentre oggi sono altrettanto suini, ma senza tali qualità»¹⁰.

Negli anni decisivi della formazione della nazione democratica, la condanna dell'esperienza centralistica dello stato unitario, e, conseguentemente della tradizione bonapartista pienamente recepita nel nostro ordinamento, e insieme, la coeva difesa dell'istituto monarchico si inscrivevano entro il tentativo di favorire l'affermazione del modello inglese.

Che cosa ha dato all'unità d'Italia quella armatura dello stato di polizia, preesistente, ricordiamolo bene, al 1922? Nulla. Nel momento del pericolo è svanita e sono rimasti i cittadini inermi e soli. Oggi essi si attruppano in bande di amici, di conoscenti, di borghigiani; e li chiamano Partigiani. È lo stato il quale si rifà spontaneamente. Lasciamolo riformarsi dal basso, come è sua natura. Riconosciamo che nessun vincolo dura, nessuna unità è salda, se prima gli uomini i quali si conoscono ad uno ad uno non hanno costituito il comune; e di qui, risalendo di grado in grado, sino allo stato. La distruzione della sovrastruttura napoleonica, che gli italiani non hanno amato mai, offre l'occasione unica di ricostruire lo stato partendo dalle unità che tutti conosciamo ed amiamo; e sono la famiglia, il comune, la vicinanza e la regione. Così accenderemo finalmente uno stato vero e vivente.

- concludeva nel 1944 il celeberrimo *Via il prefetto!*¹¹ La richiesta di rovesciamento del processo di formazione dello Stato unitario, anzi di distruzione delle sue basi storiche era un'istanza rivoluzionaria. La difesa dell'istituto monarchico non era soltanto venerazione per un'appartenenza. Vi era qualcosa di più, e cioè la ricerca nella monarchia di una garanzia di continuità, di preservazione della tradizione, di sopravvivenza della sostanza di una civiltà, che era

⁸ *Ibid.*, p. 304.

⁹ Cfr. *The works of Lord Macaulay. Essays and biographies*, London, Longmans Green and Co., 1913, I, pp. 63-113.

¹⁰ TORINO FONDAZIONE EINAUDI (d'ora in poi TFE), ARCHIVIO LUIGI EINAUDI (d'ora in poi ALE), I.2, f. "Cabiati Attilio", lettera del 13 agosto 1917.

¹¹ Pubblicato la prima volta il 17 luglio 1944 in *L'Italia e il secondo Risorgimento* a firma Junius, si può leggere ora in L. EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001, pp. 59-64, 64-5 per la cit.; Id., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Premessa di M. L. Salvadori, Prefazione di E. Scalfari, Roma-Bari, Laterza, 2004 (1ª ed. 1955), pp. 49-56, 55-56 per la cit.

ciò che stava essenzialmente a cuore di Einaudi. E si accompagnava col rifiuto dell'idea medesima della Costituente, con quel richiamo inevitabile alla Rivoluzione francese, a un'esperienza insomma che egli aborrisce proprio perché rispetto all'evoluzione privilegiava la rottura. Anche se l'Italia del 1945 per preconstituire le condizioni di un sistema democratico doveva necessariamente consumare interamente il rapporto con il passato. Era un prerequisito fondamentale, dato che la monarchia, con il ruolo pesante giocato nella vita del paese fino a gettare tutto il suo peso in favore dell'esperimento totalitario, non era stato uno degli attori secondari della rovinosa fine del liberalismo italiano.

La Resistenza agli occhi di Einaudi doveva essere incanalata entro la via inglese, divenirne un'impossibile declinazione, nel senso appunto dell'avvio dell'autogoverno, fatto rivoluzionario che era parte di un disegno complessivo volto a salvaguardare le fondamenta della civiltà liberale.

Di fronte a ipotesi radicalmente democratiche, che, nel proclamare una dichiarata discontinuità con il passato si ricollocavano apparentemente all'abborrita via francese – materiata non solo dalla liquidazione dei re ma da una rifondazione che faceva tabula rasa del passato –, Einaudi, ancora una volta, fece fruttificare la vocazione pedagogica, svolgendola a tutto campo. Mai come in questa fase fu da lui così limpidamente definito il progetto di democrazia liberale, che si iscriveva appunto entro una sorta di adattamento all'Italia della classica via liberale, quella inglese.

L'Italia del secondo dopoguerra avrebbe conosciuto un'evoluzione in senso differente, e per complesse ragioni, che talora sembrarono profilare un deciso incamminamento verso la via tedesca, nel senso ovviamente della Repubblica Federale, altre volte verso quella francese, con riferimento alla IV e alla V Repubblica, senza che alcuna di esse risultasse in verità imboccata fino in fondo. Prevalsero, infatti, gli aspetti più immobili della democrazia latina¹², la cui cifra risiedeva nell'impossibilità di seguire una via evolutiva, tanto che il sistema dei partiti che emerse nel 1945-1946 fu spazzato via quando gli elementi degenerativi della democrazia latina divennero un costo insopportabile. Ma certo, la prospettiva di Einaudi, che era anche quella di altri economisti torinesi – il pensiero va naturalmente ad Attilio Cabiati – di un sistema capace di mutare attraverso la tranquilla trasformazione ed evoluzione rimase semplicemente un'aspirazione o, se si vuole, una sorta di mito. Il 17 marzo 1937, mentre cioè si facevano sempre più conflittuali le relazioni tra l'Italia e la Gran Bretagna, Cabiati, prendendo spunto dai progetti di riforma dell'impero, prospettati dalle classi dirigenti inglesi, trovava una conferma di ciò che egli ed Einaudi avevano sempre pensato. Quella elaborazione, scriveva all'amico, «costituisce un altro esempio di cosa rappresenta il pensiero politico inglese

¹² Per una sua definizione, cfr. G. GALASSO, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 2002, specie pp. 217 e ss.

nella storia della civiltà e nel senso morale, che quella razza superiore ha, dei doveri propri di fronte ai paesi arretrati. Fenomeno unico, mi pare, nella storia»¹³. Il linguaggio così pervaso del triste spirito del tempo serviva per operare un rovesciamento dei concetti allora così in voga. Erano popoli superiori quelli i quali sapevano adattare il proprio ruolo ai mutamenti strutturali del loro tempo, avevano l'intelligenza di non opporsi a essi e si preoccupavano di svolgere una funzione effettiva di guida. E, quando, conclusasi la *drôle de guerre* con il trionfo nazifascista, Cabiati, allontanatasi la prospettiva di un conflitto breve, nella quale si era allora cullato, illudendosi che i vincitori si sarebbero immediatamente impegnati in un'opera di ricostruzione europea¹⁴, il 22 luglio 1940, nel profilarsi della minaccia totalitaria come dell'incombente futuro del vecchio continente pareva scorgere la fine della civiltà europea, incernarsi quell'ossessiva idea di morte che aveva nutrito i fascismi:

Per ora noi assistiamo ad una formidabile distruzione dell'Europa dell'ultimo cinquantennio, senza poterci formare in nessun modo una idea di quello che potrà essere il nostro continente, a guerra finita: perché anche una eventuale egemonia di un gruppo sull'altro non contiene in sé nulla di particolarmente filosofico e illuminante. Quali sono i tratti fondamentali della nuova "Kultur", ove essa divenisse dominante? Sinora appare solo il "faust-recht": ma una civiltà nuova non si fonda a furia di cazzotti¹⁵.

L'esperienza totalitaria non fu per i liberali della scuola di Torino una mera parentesi. L'*Heri dicebamus* con cui Einaudi riprese la sua collaborazione con il «Corriere della Sera»¹⁶ attestava la volontà di ritessere un filo spezzato, ma non si iscriveva tuttavia in una visione che considerava i venti anni della dittatura come qualcosa di estraneo alla vicenda nazionale. E da parte sua non vi fu contributo alcuno alla costruzione del mito parentetico come all'ancora di salvezza da offrire a un popolo prostrato, alla ricerca di un nuovo *ubi consistam* che consentisse di gettare alle spalle la condivisione del progetto totalitario, ridotto ora a qualche cosa di estraneo alla nazione¹⁷.

La concreta esperienza totalitaria vissuta dal nostro paese aveva, al contrario, imposto a Einaudi una riflessione che si estrinsecò sia nella ricerca del nuovo assetto costituzionale sia nella definizione della effettiva discontinuità da lui, come da Cabiati, intravista dopo la Grande guerra, la definizione di un nuovo

¹³ TFE, ALE, I, 2, f. "Cabiati Attilio", lettera del 17 marzo 1937.

¹⁴ Cfr. *ivi*, lettera di Cabiati del 7 luglio 1940.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ Cfr. L. EINAUDI, *La tempesta monetaria*, in «Corriere della Sera», 22 agosto 1943, ora in *Id.*, *Il buongoverno cit.*, pp. 271-75.

¹⁷ Cfr. riguardo a Croce, P. ZUNINO, *La repubblica e il suo passato, Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 283 e ss.

spazio politico europeo¹⁸. Eric J. Hobsbawm ha sottolineato come sull'idea hitleriana di Europa la storiografia sull'unificazione europea abbia sostanzialmente soprasseduto e taciuto¹⁹. Einaudi, invece, aveva chiaro che il progetto totalitario e razzista aveva rappresentato un primo tentativo, aberrante quanto si vuole, ma che fu tuttavia storicamente il primo abbozzo di risposta a una questione politica: «Hitler voleva unificare l'Europa soggiogandola»²⁰ –, aveva scritto nel 1944. Ma che la costruzione fosse una risposta necessaria non solo alla perdita di influenza del vecchio continente, ma anche alla interconnessione crescente del mondo era a Einaudi assolutamente chiaro. L'unificazione europea, insomma, non era come è parso credere lo storico inglese, esclusivamente o principalmente un frutto degli assetti della guerra fredda.

Le riflessioni di Einaudi sulla democrazia liberale affondavano in una duplice esigenza: da una parte contrastare i pericoli giacobini, che egli intravedeva soprattutto nei caratteri della sinistra italiana, contrassegnata dal ruolo dominante di un forte e agguerrito partito comunista; dall'altro frapporre freni e contrappesi a questi poteri: la loro assenza era stata infatti una delle ragioni che avevano condotto al sorgere e all'affermarsi della dittatura fascista. Ruggiero Romano, nell'introduzione all'antologia degli scritti pubblicata nel centenario della sua nascita, osservava che il tratto caratterizzante Einaudi, «la formula, la parola unica» che lo definiva era: demitizzatore²¹. Eppure anche il demitizzatore Einaudi coltivava miti. O, per meglio dire «pregiudizi, sentimenti ed interessi», come ebbe a definirli Ernesto Rossi in una lettera sulla seconda edizione dei *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, e che per Einaudi erano invece «premesse storiche», «Weltanschauungen», «background». E il principale dei suoi miti era certo la via piemontese, la via cavouriana e il ritenere che si muovesse entro le coordinate dell'evoluzione inglese, che fosse possibile reinverarla in Italia, che, nonostante tutto, conservasse intatta la sua perenne e intangibile validità. Nel primo dopoguerra aveva creduto fosse possibile la sua restaurazione. Ha osservato Declava: «La lezione del liberalismo ottocentesco – incarnata, sul piano europeo, dall'Inghilterra e su quello nazionale dal Piemonte di Cavour e Ferrara – conserva intatta la sua validità. E il liberismo, che gli fa mettere sullo stesso piano protezionismo industriale e pratica riformistica, ne è l'aspetto più vistoso»²². Nel secondo

¹⁸ Cfr. A. CABIATI, G. AGNELLI, *Federazione europea o lega delle nazioni?*, Torino, F.lli Bocca, 1918; *Lettere politiche di Junius*, Bari, Laterza, 1920, di prossima ripubblicazione presso Treves.

¹⁹ Cfr. E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 165.

²⁰ EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* cit., p. 38. È lo scritto non pubblicato dall'economista, *Contro la resa incondizionata*.

²¹ R. ROMANO, *Introduzione* a L. EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili*, Milano, Mondadori, 1974, p. XLI.

²² Cfr. E. DECLAVA, *Liberismo e fascismo nelle "Cronache" di Luigi Einaudi (1919-1925)*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 81 (1965).

dopoguerra comprese che la sua salvezza richiedeva in realtà un ripensamento globale, una strategia assai più complessa.

A ragione Giuseppe Berta ha individuato uno dei nuclei del pensiero politico di Einaudi e del suo liberalismo nella ricerca del perfezionamento²³. E «il liberalismo è perciò una dottrina di limiti; e la democrazia diventa liberale solo quando la maggioranza volontariamente si astiene dall'esercitare coazione sugli uomini nei campi che l'ordine morale insegna essere riservati all'individuo, dominio sacro alla persona. Liberale è quella democrazia che, pur potendo violarli, rispetta taluni *tabù*, che si chiamano libertà di religione, di coscienza, di parola, di stampa, di riunione ed impone a tutte queste libertà solo i limiti esterni formali imposti dalla necessità della convivenza pacifica»²⁴.

In questo senso, il perfezionamento è carattere costitutivo dell'individuo, ma anche delle organizzazioni statuali. Il liberalismo, quindi, è una dottrina di limiti in senso più vasto, che informa di sé l'organizzazione medesima dello Stato: la volontà dei più – carattere precipuo del principio democratico – deve essere sottomessa a quei freni che ne evitino la degenerazione tirannica; l'«estremo della tolleranza», infatti, «è l'intolleranza verso qualunque potere di una maggioranza anche fortissima che si arrogasse di toccare i diritti fondamentali della persona umana»²⁵.

Era profondamente mutata l'analisi sul fascismo rispetto a quella avanzata nell'immediato primo dopoguerra. Ora, per Einaudi si collocava nell'ambito delle scelte governate dal regno della paura. Era cifra del privilegio accordato all'illusorio bisogno di poter eliminare l'ansia, i pericoli e le sfide poste dal vivere associato. Vi era certo un cenno autobiografico quando scriveva che «per non avere voluto riconoscere la verità che la vita è lotta continua – e tutti in quei fatali anni dal 1919 al 1922, tutti senza eccezione di ceti o classi, di ricchi e di poveri anelarono alla tranquillità, alla sicurezza, alla prosperità riposante – per aver voluto quasi unanimi sottrarsi alla lotta, che abbatte i deboli ma innalza i forti, gli italiani furono condotti ad un porto di pace. Pace sì, ma quella che regna a Varsavia. Fu la pace del reclusorio»²⁶. In verità, «sicurezza assoluta e vita tranquilla sono sempre desiderati, ma non mai raggiunti né raggiungibili se non attraverso una lotta di tutti i giorni, una fatica sempre rinnovata»²⁷. E qui è posto in evidenza il secondo elemento fondamentale della concezione politica di Einaudi, già rilevato del resto

²³ Cfr. G. BERTA, *Introduzione a L. EINAUDI, Memorandum*, con un saggio di N. Bobbio, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 7-24.

²⁴ *Il liberalismo* (1944), in EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* cit., pp. 65-67, 65-66 per la cit.

²⁵ «*Major et sanior pars*», ossia *della tolleranza e dell'adesione politica* (1945), in EINAUDI, *Riflessioni di un liberale* cit., pp. 100-16, 107 per la cit.; Id., *Il buongoverno* cit., pp. 85-104, 94 per la cit.

²⁶ *Il grande esperimento* (1944), in EINAUDI, *Riflessioni di un liberale* cit., pp. 73-79, 79 per la cit.; *Il buongoverno* cit., pp. 64-70, 70 per la cit.

²⁷ *La via breve* (1944), in EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* cit.; pp. 79-87, 82 per la cit.; *Il buongoverno* cit., pp. 70-79, 74 per la cit.

da Norberto Bobbio. Liberalismo infatti non è soltanto una teoria economica o politica in Einaudi, ma, ha scritto Bobbio, «una vera e propria visione del mondo, cui aveva certo contribuito la scienza economica con la scoperta del nesso fra libertà economica e ricchezza delle nazioni. Ma vi aveva contribuito anche un modo nuovo di concepire la storia e il destino dell'uomo in società, fondati su un unico principio: "essere la lotta in tutte le sue forme – economica [...], ideologica [...], politica [...] – il principale fattore di progresso storico, e in quanto tale dover essere non soffocata, come aveva predicato la maggior parte dei grandi scrittori politici, da Platone a Hobbes, ma stimolata e protetta, se pur regolata allo scopo che non degenerasse nella disgregazione della società»²⁸. Bobbio intravedeva il precedente in Kant, nell'*Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, e scorgeva in Tocqueville e Stuart Mill i punti di riferimento fondamentali.

Si potrebbe affermare che Einaudi nel secondo dopoguerra si muovesse, sia pure con una sensibilità diversa, su una via intrapresa con maggiore speditezza, ancorché con minore efficacia, precedentemente da Cabiani, quella della costruzione di una sorta di via italiana al liberalismo popolare, sulla cui formazione e diffusione nell'Inghilterra tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del XIX secolo si è soffermato Biagini²⁹. Ma così non è, perché in verità l'opera di Einaudi a conclusione della Seconda guerra mondiale si prefiggeva di popolarizzare il liberalismo, ovvero di diffonderne i principi. Gli era estraneo insomma l'intento di promuovere un liberalismo progressista quale fu il liberalismo popolare.

Era la sua, in qualche modo, un'opera propedeutica. In un paese nel quale era prevalsa la credenza di potere, di fronte a una crescente complessità e a rapide trasformazioni che ne avevano inevitabilmente posto in discussione la struttura, semplificare la questione del governo, si erano sacrificati alle sue ragioni meccanismi, istituti, in una parola la libertà. Si era affermata la rovinosa convinzione che fosse percorribile «la via breve» del «comando dall'alto», «del capo che sa e comanda», anziché intraprendere il faticoso cammino della discussione e dell'utilizzazione dei meccanismi liberali³⁰.

Proprio l'esperienza del fascismo aveva rafforzato Einaudi nella convinzione del ruolo fondamentale dell'autogoverno e della necessità di rovesciare il tradizionale rapporto tra centro e periferia affermatosi in Italia, che insomma la libertà fondante l'autonoma disposizione degli uomini in società costituiva l'unico cammino percorribile, la sola forma di progresso delle società umane.

E, del resto, a riprova di questo tentativo, che egli vide personificarsi non certo nei partiti di massa, ma sicuramente nella concezione dell'agire politico

²⁸ N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* (1974), ora in EINAUDI, *Memorandum cit.*, pp. 73-120, 73-74 per la cit.

²⁹ Cfr. E.F. BIAGINI, *Il liberalismo popolare. Radicali, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna 1860-1880*, Bologna, Il Mulino, 1992.

³⁰ JUNIUS, *La via breve cit.*, in EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia cit.*, pp. 83-84; Id., *Il buongoverno cit.*, p. 75.

che fu propria di De Gasperi, si potrebbe dire che Einaudi fosse rimasto meno insensibile di quanto comunemente si ritenga all'esperienza delle democrazie tra le due guerre, e in particolare al New Deal rooseveltiano, in generale alla «grande trasformazione»³¹. Certo, nel quadro di una visione rigorosamente liberale, in cui cioè era rigettata ogni aspirazione a conseguire l'elevazione della persona umana per il tramite dell'intervento dello Stato nella regolamentazione dell'attività privata, Einaudi fin dai mesi dell'esilio in Svizzera osservava che «nelle società moderne complesse, a base di complicatissima divisione del lavoro e di interdipendenza necessaria fra impresa ed impresa, fra regione e regione, fra stato e stato, è vano immaginare che la libera iniziativa degli imprenditori singoli possa manifestarsi e crescere senza danno altrui ove nel tempo stesso non sorga e non cresca una altrettanta intensa attività pubblica, intesa a porre le condizioni oggettive ed i limiti necessari alla attività privata»³².

Il radicale liberismo di Einaudi – ottocentesco, ha acutamente osservato Declava³³ –, era espressione peraltro di una realtà economica in cui primeggiava ancora l'attività agricola, ma anche di una soggettiva disposizione. Si pensi alla lettera scritta a Ernesto Rossi il 24 giugno 1940, la cui sostanza è confermata dalle liriche descrizioni dei campi contenute nel suo diario del periodo della Banca d'Italia³⁴: «Io non sentii muovere neppure una fibra del mio essere quando visitai gli stabilimenti Ford a Detroit o la Fiat a Torino. Mi paiono tutte invenzioni del diavolo. Ma quando vedo una distesa che era una palude ed ora sono campi e prati ed orti e ci sono case con gente, trovo naturale che si siano impiegati i milioni a fondo perduto»: «lo zero della terra mi par preferibile al 6% della Fiat»³⁵.

Le esperienze professionalizzanti avevano inciso nel delineare, all'interno di una visione di radicale liberismo, i diversi percorsi e progetti di Einaudi e di Cabiati³⁶. Come quest'ultimo aveva scritto al primo l'11 aprile 1898, «vedi quindi ironia della sorte: un liberista a oltranza, che per più seguiti studi è dive-

³¹ K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Introduzione di A. Salsano, Torino, Einaudi, 1974.

³² *Lineamenti di una politica economica liberale* (1943), in EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* cit., pp. 4-16, 5 per la cit.

³³ Cfr. DECLAVA, *Liberismo e fascismo nelle "Cronache" di Luigi Einaudi* cit.

³⁴ Cfr. L. EINAUDI, *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Roma-Bari, Laterza, 1993.

³⁵ L. EINAUDI, E. ROSSI, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988, p. 43.

³⁶ Cfr. in generale sui rapporti tra i due economisti, FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., il paragrafo significativamente intitolato *L'amico Attilio Cabiati*, pp. 12-15. Scrisse Cabiati a Einaudi il 19 agosto 1902, dopo un periodo difficile nel quale era ricorso all'aiuto di Einaudi: «Volevo per scritto dirti quanto a voce avevo appena accennato: cioè quanto sentimento di affetto e di riconoscenza io risenta per Te. Ora che sono lontano da Torino, più che mai vivo alla mente mi si presenta il quadro degli infiniti benefici da te ricevuti e che hanno fatto sì che io sia rinato a una vera vita e che ora possa farmi ciò che prima non ero. Poiché tutto ciò che potrò fare lo dovrò tutto a te, amico carissimo, che mi stendesti una mano quando cadevo, e mi traesti in proto con una cura affettuosa di fratello»; TFE, ALE I.2, f. "Cabiati Attilio".

nuto anarchico individualista, non ammettendo più nemmeno la legislazione di carattere, dirò, giuridica, viene condannato a stare nel centro della legislazione peggiore, che è la sociale, e a dare istruzioni a società di mutuo soccorso, di assicurazione cooperativa e simile roba. Figurati la mia esasperazione»³⁷.

Vi era in essi la radicata convinzione che qualsiasi evoluzione programmatica fosse tutta già contenuta nei testi degli economisti classici, sicché, se da un lato ritenevano che nulla di nuovo vi fosse sotto il sole, dall'altro manifestavano viva insofferenza per le posizioni volte a superarli. Vi erano alcuni punti fermi, che, oltre a richiamare la continuità di un impegno intellettuale, riflettevano una visione più generale, insofferente non soltanto nei riguardi dei corporativismi, ma anche di ogni tentativo di fossilizzazione dei rapporti sociali, di ogni aspirazione a consolidare e a cristallizzare le posizioni acquisite. Uno dei maggiori timori coltivati da Einaudi era la tendenza a irrigidirsi delle società contemporanee, manifestazione anch'essa, in ultima istanza, del sentimento di «paura». Nel fascismo come risposta alla sfida della dinamicità dell'uomo contemporaneo, come manifestazione dell'angoscia di fronte allo spaesamento derivante dalle trasformazioni egli colse un elemento fondamentale. Ma questa comprensione fu raggiunta soltanto dopo.

Il fondamento liberale delle società occidentali doveva essere avvertito come un elemento radicato, suscettibile di conoscere scosse, ma nulla più. Nell'agosto 1932 Cabiati riferiva a Einaudi di una lettera di Bresciani Turrone. Ne condivideva il senso e cioè che «quel perfetto imbecille di Hitler, col suo Stato maggiore di arricchiti di guerra e di amorali [...] “non prevalebunt”: e io pure credo che, se non prendono entro l'anno il potere, sono perduti, non potendo dare a spese del paese le ghiande ai loro seguaci»³⁸. Era, lo ha raccontato Mosse nella sua autobiografia, un sentire diffuso, ancora nei primi mesi dell'ascesa del nazismo³⁹. Ma l'estate successiva Hitler non solo era al potere, ma andava consolidandolo:

Sono rientrato molto seccato e depresso – scriveva Cabiati a Einaudi il 18 settembre 1933, dopo avere trascorso le vacanze in Svizzera, con una puntata in Austria ove aveva incontrato Mongersterne –: mai come quest'anno ho sentito il sollievo e la gioia di vivere all'estero. Ora mi hanno detto che a Nizza sta per sorgere una “università internazionale”, con largo sviluppo delle materie economico-giuridiche. Se sapessi chi ha le mani in pasta, vorrei vedere se vi potesse essere un posticino anche per me: con quale slancio vivrei in esiglio! Ne sai niente? [...] Ho ricevuto da Berlino una lunga lettera di Bresciani, il quale si trova benissimo in Germania e mi chiede perché io non vi vado qualche volta: gli ho risposto precisandogli i motivi per i quali per ora ha rinunciato a quel viaggio, visto che egli li ha dimenticati.

³⁷ Ivi.

³⁸ Ivi, lettera del 26 agosto 1932.

³⁹ Cfr. G.L. MOSSE, *Di fronte alla storia*, Premessa di E. Gentile, Prefazione di W. Laqueur, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Fu necessario che l'ondata totalitaria affermatasi nel cuore dell'Europa compisse interamente il suo corso, perché gli intellettuali liberali cogliessero l'irreversibilità della «grande trasformazione». Il difficile rapporto di Einaudi con Keynes è stato ampiamente sviscerato da Marchionatti⁴⁰. Cabiati, che tra i liberisti radicali era certamente colui che più intrinsecamente sposò le ragioni del liberalismo popolare, il 9 agosto 1939 scriveva a Einaudi, riguardo alla «scienza economica inglese», che i suoi esponenti, «a furia di voler vedere la luna nel pozzo, perdono la strada. Credo che la colpa principale sia del Keynes»⁴¹.

Si potrebbe dire che la difesa di un radicale liberismo prevalesse su ogni altra considerazione. E a esso venne tutto subordinato, soprattutto in una realtà come la nostra che faticò, fino a fallire, nell'ampliamento delle basi dello Stato e nella trasformazione in senso democratico. Cabiati, agli inizi degli anni Venti non disdegnò, come scrisse a Einaudi, di usare anche la tribuna dell'«Avanti!» di Serrati per sostenere le sue tesi. Ma negli anni precedenti anch'egli aveva condiviso lo sguardo benevolo nei confronti del movimento allora fondato da Benito Mussolini. Il 18 aprile 1919, dopo l'assalto dei fascisti alla sede del quotidiano il 15, aveva confessato a Einaudi: «Ciò che è successo a Milano mi ha fatto piacere: bisognava che, contro i bolscevichi, reagisse direttamente la popolazione e non attraverso l'organizzazione statale: solo così si metterà a posto quella gente»⁴². E nei giorni precedenti la formazione del terzo ministero Nitti, lamentava il 17 maggio 1920 la paralisi delle «classi dirigenti»: «una situazione come l'odierna, invece di darci qualche uomo nuovo, ci ripresenta queste cariatidi vecchie di vita politica e di pensiero». Si potrebbe dire che in Cabiati si manifestasse una lunga fedeltà a una concezione del vivere associato, tanto più rilevante quanto più egli, nella sua aspirazione a un liberalismo popolare, condivideva senz'altro la necessità di un approdo effettivo alla democrazia. Nell'ottobre 1898, nell'anno cioè degli eccidi di Bava Beccaris e della repressione delle opposizioni, intraviste tutte indistintamente come forze antisistema da contrastare con ogni mezzo a costo di imprimere un carattere autoritario al liberalismo italiano, Cabiati definiva quella di Milano «un'insulsa sommossa», «dalla quale però spero che il partito repubblicano avrà tratto un serio e fecondo ammaestramento»⁴³.

L'avversione immutata nei confronti di «quel vecchio uomo» di Giolitti⁴⁴ si estese e si intensificò nel decisivo primo dopoguerra nei riguardi dell'ipo-

⁴⁰ Cfr. R. MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio»*. Einaudi critico di Keynes, in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma sociale» 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, a cura e con introduzione di C. Malandrino, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 2000, pp. 379 e ss.

⁴¹ TFE, ALE I.2, f. «Cabiati Attilio».

⁴² Ivi.

⁴³ Ivi.

⁴⁴ Ivi, lettera del 25 giugno 1920.

tesi nittiana. Quella che Cabiati, scrivendo a Einaudi, definì «un'economia associata ultra-giuffridiana»⁴⁵ tentava in realtà di dare forma a un'evoluzione in senso democratico della crisi italiana. L'incomprensione di quel disegno da parte di tanti autentici liberali era la drammatica manifestazione del fatto che la paura e lo spaesamento erano così dominanti da rendere ciechi di fronte a quanto stava maturando nel profondo della nazione. Einaudi si era mosso su un percorso analogo a quello di Cabiati, teso a vivificare la tradizione liberale che, come ha scritto Enrico Decleva, si riteneva «irrinunciabile»⁴⁶. E anche a lui, a tale fine, il fascismo poté apparire, per un breve tratto, una reazione autenticamente liberale, operata, come ha osservato Decleva sulla scorta di un articolo di Einaudi del 6 settembre 1922, dalla «gioventù nuova italiana», una gioventù «che legge di nuovo i classici, che ha in onore i grandi pensatori del passato, che ristudia la storia italiana» e che perciò «non può non sentire disprezzo profondo e quasi pietà infinita verso quelle correnti di pensiero grossolane, materiali, bottegai da cui era sorto da un lato il brutto momento storico della degenerazione liberale che va dal 1876 al 1910 e dall'altro, e come suo figlio e contrapposto, il socialismo italiano di dopo il 1890»⁴⁷.

Presto sia Cabiati sia Einaudi compresero non soltanto i caratteri illiberali del fascismo, ma addirittura che esso era la forma politica assunta nei paesi in cui era fallita o non era neppure stata tentata l'evoluzione di esso in democrazia, dalla «caduta del liberalismo»⁴⁸. Lungi dall'esserne il ricostituente, fu l'arma letale. In riferimento al futuro presidente della Repubblica, Decleva ha giustamente osservato che «anche il filofascismo non può segnare che una tappa del suo liberalismo»⁴⁹. Avevano scambiato un nuovo fenomeno politico, affossatore del liberalismo, ma anche del liberismo, nello strumento di rinvigorimento dell'ipotesi liberale. E la crisi, Cabiati lo comprese con grande anticipo, aveva dimensione continentale. Confessava a Einaudi il 15 luglio 1923:

Hai ragione. L'atmosfera italiana sta diventando sempre più irrespirabile ed io sospiro non un altro paese d'Europa, ma gli Stati Uniti d'America, dove non ci si cura delle miserie che qui ci opprimono. Che bellezza, non sentire più parlare né di Mussolini, né della Ruhr!

Adesso poi ci mettono la museruola. Sono curioso di vedere fino a dove ci permetteranno di scrivere in economia e finanza. Fra «Corriere» e «Stampa» se ne vedranno delle amene... Però se l'Italia avesse solo una cinquantina di Albertini, quei pazzi furiosi sarebbero messi a posto. La viltà generale fa assai più discutere del discutibilissimo loro coraggio morale: non vedi che razza di Camera abbiamo?⁵⁰

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ DECLEVA, *Liberismo e fascismo nelle "Cronache" di Luigi Einaudi* cit., p. 81.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 82.

⁴⁸ HOBSBAWM, *Il secolo breve* cit., pp. 135 e ss.

⁴⁹ DECLEVA, *Liberismo e fascismo nelle "Cronache" di Luigi Einaudi* cit., p. 83.

⁵⁰ TFE, ALE I.2, f. «Cabiati Attilio».

Fin dal 1898, nella citata lettera a Einaudi, Cabiati aveva espresso con esemplare chiarezza una visione liberale integrale. È necessaria una lunga citazione per cogliere i fondamenti di una visione, condivisa sostanzialmente anche da Einaudi e riecheggiata nei suoi scritti su «La Riforma Sociale» sugli scioperi del Biellese e di Genova tra il 1897 e il 1901 e raccolti da Piero Gobetti nel 1924⁵¹:

Io – sosteneva Cabiati l'11 aprile 1898 – affermai che i padroni inglesi avevano risolto lo sciopero dei meccanici nel modo più liberale e decisivo. Decisivo intanto è indiscutibile e questo me lo ammetterai. Quanto al liberalismo, penso a quale somma era impegnata nella lotta: quanti danni di lucro cessante e di danno emergente essa arrecava, ora che il primato industriale dell'Inghilterra è da più parti minato e la concorrenza commerciale nei nuovi mondi tende a far entrare nuovi mercati produttori in gioco nei mercati neutri. Eppure nessuno ricorse al dio Stato: a Molinella s'imprigiona in massa, se occorresse si fanno salve di fuoco, si stabilisce per impulso meccanico l'intervento dei prefetti, dei sindaci e chi più n'ha più ne metta. A Londra niente: tutto al più si chiede l'appoggio morale dei cittadini! Tu mi dici che la vittoria dei padroni fu dovuta agli errori dell'unione dei meccanici: naturale. Perché di due parti contendenti una vinca, bisogna che l'altra sia più debole finanziariamente o intellettualmente. Ma è nel pacifico trionfo di una parte e del pacifico assoggettarsi dell'altro, non umile, ma savia e riguardante al futuro, che io trovo il liberalismo che sembra ormai rifugiato nella sola razza anglo-sassone⁵².

Si potrebbe dire che assumeva il caso inglese come un modello ideale, quasi astorico. Esprimeva una fiducia assoluta nell'autogoverno della società e delle forze sociali, in una parola era indice dell'opzione, bene intravista da Bobbio per Einaudi, di Constant e della libertà dei moderni in luogo di Rousseau e della libertà degli antichi⁵³. In un primo tempo, la difesa dell'autogoverno e dell'autonoma iniziativa delle forze sociali aveva assunto una forma di protesta nei riguardi dell'intervento dello Stato come mano armata della borghesia. Ma, dopo il quindicennio giolittiano e soprattutto dopo l'impressionante accelerazione imposta dalla Grande guerra alle trasformazioni sociali, si era indirizzata contro la minaccia socialista, ma a bene vedere anche contro i timidi tentativi democratici, personificati appunto da Giuffrida e soprattutto da Nitti. Nell'immediato, certo, si rivelò debole e inconcludente, ma era destinata, dopo la grande crisi, in una prospettiva occidentale, a divenire la risposta culturalmente e politicamente più efficace non soltanto per contrastare la soluzione comunista, ma anche per consentire la salvaguardia, nelle condizioni radicalmente mutate, dei principi che avevano informato il liberalismo. Fu dalla democrazia, infatti, che giunse la salvezza dal liberalismo.

⁵¹ Cfr. L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Torino, Piero Gobetti editore, 1924.

⁵² TFE, ALE I.2, f. "Cabiati Attilio", lettera dell'11 aprile 1898.

⁵³ BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* cit., pp. 78-79.

Anche in questo caso Einaudi contrastò la risposta compiutamente democratica che durante la Resistenza e nei primi mesi successivi la liberazione venne fatta propria in Italia dagli elementi politicamente più avvertiti del Partito d'azione. Einaudi si oppose a esso risolutamente⁵⁴ e poté illudersi che la sua sconfitta strategica avesse allontanato quegli spettri che esso faceva aleggiare. Ma, a ben vedere, quella istanza dei meccanismi e delle logiche che informano una moderna e complessa democrazia il Partito d'azione la pose con una chiarezza sconosciuta alle altre culture politiche, anche se non ebbe né la capacità né la forza di farli divenire elemento condiviso in un paese che, finita la lotta contro il fascismo, incominciò a dividersi su tutto. E quei problemi non risolti dovevano ripresentarsi in mutate circostanze e si sarebbe dovuto ripartire di lì per porre l'Italia alla pari con gli altri paesi europei. Sarebbe ineluttabilmente passata di lì la sua crescita verso l'età adulta.

Non c'era però più Cabiati per discuterne. Sul finire della guerra una malattia «aveva crudelmente accelerato e ingigantito in lui il decorso dell'umana senescenza»⁵⁵. Con le parole di Einaudi, che lo rincontrò nel maggio 1945 quando per la prima volta dopo l'esilio in Svizzera e il ritorno in Italia poté tornare a Dogliani, l'amico era «più svanito che mai e non ricorda[va] più delle cose di cui si [era] parlato a distanza di pochi minuti»⁵⁶.

⁵⁴ Cfr. in generale i suoi *Diario 1945-1947* cit. e *Diario dell'esilio* cit., *passim*.

⁵⁵ L. FEDERICI, A. C. «*in memoriam*», in «Giornale degli Economisti e Annali dell'economia», X (1951), n.s., p. 87.

⁵⁶ Cfr. EINAUDI, *Diario 1945-1947* cit., p. 330.

V

Croce e Einaudi: due liberalismi

CARLO AUGUSTO VIANO

1. *Il filosofo e l'economista*

Nel 1950, scrivendo in onore di Croce, Einaudi ricordava che era stato Salvatore Cognetti de Martiis a parlargliene per primo, nel 1894 – gli sembrava –, «quando era studente non ancora ventenne», come di «un giovane studioso napoletano, salito, tra alcuni iniziati, in fama di erudito meraviglioso e infallibile». Ma il primo incontro avvenne a Torino nel 1899, quando Emanuele Sella accompagnò Croce nello «squallido ufficio» della «Gazzetta piemontese», da poco diventata «La Stampa», nel quale Einaudi attendeva alla «cucina del giornale»¹. L'immagine di Croce che emerge dalle parole di Cognetti corrisponde a quella che si può ricostruire dalla prima parte del carteggio tra Croce ed Einaudi: fino al 1928 la loro corrispondenza è prevalentemente di argomento bibliografico e storico. La prima lettera di Einaudi risale al 1902: Einaudi ha letto il programma della «Critica», pubblicato il 1° novembre di quell'anno, e propone uno scambio con «La Riforma Sociale»². Nelle lettere successive sono menzionate le conversazioni torinesi, che dovevano svolgersi tra Croce, Einaudi e Gioele Solari³, ma del loro contenuto non trapela molto. Parlavano di libri, e lettere e biglietti accompagnavano l'invio di pubblicazioni o contenevano informazioni bibliografiche. Qua e là qualche accenno alla storiografia economica⁴, un commento a uno scritto sul

¹ L. EINAUDI, *La Scienza economica. Reminiscenze, in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di B. Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, II, p. 295.

² Cfr. L. EINAUDI, B. CROCE, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di L. Firpo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1986, lettera n. 1, p. 25.

³ Cfr. *ibidem*, lettere n. 8 e 9, pp. 30-34.

⁴ Cfr. *ibid.*, lettera n. 4, p. 27.

marxismo⁵, una serie di suggerimenti di Einaudi a Croce, diventato ministro della Pubblica Istruzione nel governo Giolitti del 1920-21⁶.

Soltanto il 27 ottobre 1928 l'epistolario registra il primo scambio interessante. Lo sfondo è il clima che si è instaurato nel paese e Croce ricorda con nostalgia «l'aura dei tempi in cui si pensava e si discuteva: impressione assai gradevole anche a chi, come me, ha preso da un pezzo il suo partito, che è di lavorare sia anche nel deserto». L'oggetto della lettera è il liberalismo, e Croce osserva «io sono d'accordo con Lei, cioè ho detto in fondo ciò che dice Lei». Poteva sembrare che ci fosse una divergenza ma, rassicurante, Croce la imputava a differenze professionali tra uno «studioso di filosofia» e uno «studioso di economia». Una soluzione burocratica, dunque, e ovvia; ma non «paritaria» perché Croce non era affatto disposto a riconoscere un dissenso *filosofico*, come se anche Einaudi potesse disporre di una sua filosofia, eventualmente da confutare, e tuttavia in linea di principio legittima. Per Croce era chiaro che il filosofo era lui e non aveva dubbi che alla fine Einaudi avrebbe capito, perché – scriveva – c'erano «alcune circostanze che forse non Le sono note o che non ha tenute presenti». Che cosa intendeva Croce con «circostanze»? Non è chiaro; comunque Croce si riprometteva di discuterne a voce con Einaudi a Torino, dove si sarebbe recato in occasione del Natale e poi magari di scriverne in una nota per la «Riforma Sociale»⁷. In realtà non scrisse la nota e non sappiamo che cosa i due si dissero a voce.

Ma a che cosa alludeva la lettera di Croce? Nel 1928 Einaudi aveva parlato sulla «Riforma Sociale»⁸ di alcuni scritti politici di Croce pubblicati tra il 1926 e il 1928⁹. Croce vi sosteneva che il liberismo è la rinuncia a imporre alle merci il «giusto prezzo» di medievale memoria, ed è dunque l'applicazione della libertà in un campo specifico: in questo senso poteva dire che «la formola economica del liberismo ha comuni il carattere e l'origine con quella politica del liberalismo». Ma quest'ultimo è l'affermazione della libertà in tutti i campi e non era accettabile che a un'applicazione parziale della libertà si desse

⁵ Cfr. *ibid.*, lettera n. 7, p. 29.

⁶ Cfr. *ibid.*, lettera n. 17, pp. 39-43.

⁷ Cfr. *ibid.*, lettera n. 25, pp. 46-47.

⁸ Cfr. L. EINAUDI, *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, in «La Riforma Sociale», XXXV (1928), XXXIX, pp. 501-16, ristampato con il titolo *Liberismo borghesia e origine della guerra* in Luigi EINAUDI, *Il buongoverno (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954.

⁹ Cfr. B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, Laterza, Bari, 1926; *Il presupposto filosofico della concezione liberale*, in «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli», L (1927), pp. 289-99; *Id.*, *Contrasti di ideali politici in Europa dopo il 1870*, *ivi*, LI (1928), pp. 60-75; *Id.*, *Liberismo e liberalismo*, *ivi*, LI (1928), pp. 75-80; *Id.*, *Di un equivoco concetto storico di "borghesia"*, *ivi*, LI (1928), pp. 106-25. Alcuni di questi saggi furono raccolti in *Aspetti morali della vita politica*, che costituisce l'appendice dell'edizione del 1928 di *Elementi di politica*, uscita a Bari presso Laterza nel 1925.

«valore di regola o legge suprema della vita sociale», perché il liberismo, posto accanto al «liberalismo etico e politico», genera «di necessità un conflitto», in quanto non ci possono essere due leggi supreme. Per Croce il liberismo elevato a regola suprema e disgiunto dal liberalismo etico e politico diventa utilitarismo, cioè filosofia, e filosofia sbagliata (opposta alla buona filosofia liberale), una «illegittima teoria etica, [...] una morale edonistica e utilitaria [...] che è poi [...] la soddisfazione del libito individuale». E non ci possono essere non tanto due leggi, ma due filosofie, sicché occorre «riconoscere il primato non all'economico liberismo ma all'etico liberalismo [...] il quale aborre dalla regolamentazione autoritaria dell'opera economica [...] ma non può accettare che beni siano soltanto quelli che soddisfano il libito individuale». Per essere non soltanto «quantitativamente produttivo» ma anche «qualitativamente pregevole», il liberismo deve perseguire fini suggeriti dal liberalismo politico. Il liberismo economico aveva prodotto abbondanza di beni, ma in certe condizioni lo si poteva restringere in nome del liberalismo politico: che era poi un modo per favorire una «libertà più grande» rispetto a «una libertà più piccola», come perfino gli economisti non superficiali avevano riconosciuto. Liberismo e socialismo non erano due sistemi puri, perché «quale ordinamento liberistico non è da dire in qualche parte socialistico, e all'inverso?» Alla fine si può «con la più sincera e vivida coscienza liberale, sostenere provvedimenti e ordinamenti che i teorici dell'astratta economia classificano come socialisti, e, con paradosso di espressione, parlare finanche [...] di un "socialismo liberale"»¹⁰.

Come Croce rilevava nella lettera del 1928, Einaudi era largamente d'accordo con lui, perché faceva del liberismo «un concetto inferiore e subordinato a quello più ampio del "liberalismo"», una semplice «regola empirica», che consente l'applicazione del liberalismo «ai concreti problemi economici»; se gli economisti, ingannati anche dal successo, gli avevano dato, spesso inconsapevolmente, valore di legge, si erano sbagliati. Ormai però più nessuno dava al liberismo «valore di legge razionale o morale», ma neppure vi vedeva quel «"legittimo principio economico"» che il Croce [...] sembra riconoscerli indiscutibilmente». Sarebbe da incompetente appellarsi al liberismo per dare la preferenza alla piccola proprietà rispetto alla grande, alla piccola industria rispetto a quella grande, alla mezzadria rispetto all'affittanza e così via. L'economista sceglie la soluzione che «in date condizioni di clima, di giacitura dei terreni, di popolazione, di mercati, ecc.» sia «la più adatta a raggiungere certi fini che possono essere economici, morali, demografici, politici, fini la cui graduatoria deve essere stabilita sulla base di una data concezione generale della vita»¹¹.

¹⁰ B. CROCE, *Liberismo e liberalismo*, in EINAUDI, CROCE, *Liberismo e liberalismo* cit., pp.

11-14.

¹¹ EINAUDI, *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra* cit., in EINAUDI, CROCE, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 131.

Nella lettera del 1928 Croce trattava con una certa condiscendenza Einaudi, che in *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia* gli aveva concesso la superiorità della filosofia sull'economia, e non avvertiva una sottile ritorsione: giustamente Croce aveva trattato da incompetenti gli economisti che trasformavano il liberismo in una filosofia, ma anche Croce – aveva insinuato Einaudi – si era sbagliato, quando aveva fatto del liberismo un principio dell'economia. Stabilire i fini da perseguire «non è compito dell'economista, ma di chi sta più in alto di lui»; e quando mai gli economisti si erano proposti «il procacciamento dei beni materiali»? Certamente non lo avevano fatto i grandi economisti, da Smith a Marshall e oltre; ma perfino gli epigoni e popolarizzatori tipo Bastiat, l'unico cui Croce si riferisse, erano spesso mossi da entusiasmo e da ideali morali, non certo dalla ricerca di beni materiali. Il massimo di ricchezza può essere un fine, ma può essere sacrificato se ci sono altri fini¹². Gli economisti dunque non indicano fini, neppure subordinati, non stabiliscono principi, ma spesso osservano che per raggiungere i fini a volte giova che lo Stato non intervenga, mentre altre volte si possono utilmente invocare «lo Stato od altri enti pubblici coattivi ed altre forze sociali collettive. Il che non si può sapere *a priori*, l'esperienza sola essendo giudice in tale materia contingente». Il liberismo è non un principio, neppure economico, ma una pratica che gli economisti spesso propongono, quando si avvedono che l'intervento dello Stato, pur ispirato dall'intento di perseguire fini superiori, può risolversi nel vantaggio indebito di pochi profittatori. Dunque siano pure i filosofi o i politici ispirati dai filosofi a stabilire i fini, ma tengano conto dei moniti degli economisti¹³.

Tutto bene, alla fine: Croce, riconosciuto maestro di filosofia, un po' sommaro in economia, una disciplina comunque subordinata alla filosofia, poteva essere soddisfatto. Ma la condiscendente albagia di Croce doveva dare qualche dispiacere ad Einaudi. Croce aveva accettato di scambiare la «Critica» con la «Riforma Sociale» ma, mentre quest'ultimo teneva in gran conto la raccolta della prima, Croce non conservò i fascicoli della rivista einaudiana¹⁴. E nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* Croce affermò «dall'opera della "Critica" e dei suoi collaboratori [...] presero origine numerose indagini [...] e, si può dire, tutto quanto di concreto si fece allora in Italia [...] nella filosofia [...] dell'economia»¹⁵. Einaudi ci rimase male e usò il primato riconosciuto alla filosofia per un'altra delle sue ritorsioni: nulla da dire sull'autorevolezza di Croce in fatto di filosofia, ma la «Critica» e la sua filosofia dell'economia con l'economia c'entravano poco, perché «gli economisti italiani del primo quarto del secolo presente o non filosofarono pubblicamente per iscritto; o

¹² Cfr. *ibidem*, p. 132.

¹³ Cfr. *ibid.*, p. 133.

¹⁴ Cfr. L. FIRPO, *Einaudi e Croce*, in EINAUDI, CROCE, *Carteggio* cit., p. 2.

¹⁵ B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, p. 253. Cfr. anche FIRPO, *Einaudi e Croce* cit., pp. 11-12.

se pretesero esporre una loro filosofia, mossero, come il Pareto, da premesse e avanzarono per vie che al Croce dispiacquero assai»¹⁶.

2. Tra filosofia e teoria economica

Già, Pareto. Croce era imbarazzato nei suoi confronti. Arthur Livingston, che aveva tradotto in inglese il *Trattato di sociologia generale* di Pareto, aveva ripubblicato la «recensione *stroncatoria*» comparsa nella «Critica»¹⁷. Scrivendo ad Einaudi il 5 agosto 1933 Croce confessava: «non avrei voluto che si udisse la mia voce di critico». Ma non nascondeva un guizzo di civetteria vanitosa: «tanto più che dai ritagli ricevuti ho visto che qualche critico americano ha applaudito il mio giudizio e l'ha fatto proprio»¹⁸. La traduzione di Livingston uscì nel 1935 con il titolo *The Mind and Society*¹⁹. Einaudi sentì dire che sulla «Saturday Review of Literature» era comparso un giudizio di Croce sull'opera di Pareto e il 3 agosto 1935 gliene chiese copia²⁰. Il 23 dicembre 1940 è Giulio Einaudi che scrive a Croce a proposito della revisione del libro di Aldo Maurino, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, che sarebbe uscito appunto nelle edizioni Einaudi nel 1941. Qualcosa non andava nella citazione di un articolo di Croce comparso nel «Giornale degli Economisti»: ancora una volta c'entrava Pareto, perché si trattava della polemica tra Croce e Pareto svoltasi su quel periodico tra il 1900 e il 1901²¹.

La storia dei rapporti tra Croce e Pareto era incominciata all'inizio del secolo, quando Croce, a modo suo, si era già fatto un'idea dei problemi teorici dell'economia, discutendo di marxismo e di socialismo. Che il marxismo fosse una teoria economica sbagliata era riconosciuto da molti, e Croce pensava che esso non fosse recuperabile risalendo alle sue matrici hegeliane, come suggeriva Antonio Labriola: perciò non si poteva farne l'apparato teorico del socialismo. Se non poteva essere ripreso come teoria, il marxismo poteva però essere adoperato come regola per interpretare la realtà storica. Marx aveva messo in luce il *momento economico* che è presente nell'agire umano e che in particolare si esplica nella

¹⁶ EINAUDI, *Dei concetti di liberismo economico* cit., p. 502; Id., *Liberismo borghesia* cit., in *Il buongoverno* cit., p. 188.

¹⁷ Croce aveva recensito la 2ª edizione del *Trattato di sociologia generale* di Pareto uscita a Firenze nel 1923 su «La Critica», XXII (1924), pp. 172-73.

¹⁸ EINAUDI, CROCE, *Carteggio* cit., lettera n. 51, p. 74.

¹⁹ L'opera, in quattro volumi, era pubblicata a New York da Harcourt, Brace & Co.

²⁰ Cfr. EINAUDI, CROCE, *Carteggio* cit., lettera n. 65, p. 85. Per il giudizio di Croce cfr. *The Validity of Pareto's Theories*, in «Saturday Review of Literature», XII (1935), pp. 12-13.

²¹ Cfr. EINAUDI, CROCE, *Carteggio* cit., lettera n. 77, p. 94. Croce aveva aperto la polemica con *Sul principio economico. Lettera al professor Vilfredo Pareto* («Giornale degli Economisti» XI (1900), XXI, pp. 15-26). Pareto aveva risposto con *Sul fenomeno economico* (ivi, XI (1900), XXI, pp. 139-62). Poi ancora Croce con *Sul principio economico* (ivi, XII (1901), XXII, pp. 121-30) e infine Pareto con *Sul principio economico* (ivi, XII (1901), XXII, pp. 131-38).

politica, intesa come forza: in questo senso era il nuovo Machiavelli e i socialisti dovevano partire da lui per orientare la propria azione politica. La teoria pareiana dell'utilità sembrava muoversi nelle medesima direzione, perché svincolava l'utile da giudizi morali. Ma poi Pareto aveva preso un'altra strada, perché aveva fatto dell'utilità una grandezza misurabile e aveva finito con il costruire una "meccanica" delle relazioni economiche. Per Croce non si potevano assimilare le *azioni* umane ai *fatti* meccanici, neppure per misurarne l'utilità. Appunto per sottoporle a misura Pareto aveva dovuto rendere le azioni confrontabili e interpretarle come preferenze, supponendo che l'azione A_x , scelta tra le alternative $A_1 \dots A_n$, sia confrontabile con l'azione A_y (per x e y compresi tra 1 e n), come se le due azioni differissero soltanto per la loro utilità. Invece per Croce le due azioni sono del tutto inconfrontabili, perché sono determinate da condizioni storiche non sovrapponibili, a meno di ricorrere al fantasma dell'*homo oeconomicus* o a un edonismo oggettivo, di tipo utilitaristico alla Bentham, che neppure Pareto accettava. Per evitare queste astrazioni arbitrarie inventate dagli economisti, Croce elaborava una teoria *filosofica* del «momento economico», che faceva dell'utilità l'«oggetto di una volizione», e non una grandezza da misurare: recuperava così tutto un armamentario filosofico tradizionale, che gli permetteva di porre accanto all'utile, inteso come perseguimento del vantaggio individuale, il bene, inteso come perseguimento di ciò che è universale.

Croce notava con interesse il giudizio negativo che Pareto dava della democrazia: non era una novità e Croce, che certamente non era tenero con la democrazia, non intendeva farsi coinvolgere in un confronto tra democrazia e antidemocrazia²², ma l'interpretazione non edificante della politica che Pareto proponeva era affine all'idea "machievelliana" della politica indipendente dalla morale che Croce si era fatta. Tuttavia i cammini di Croce e Pareto dovevano di nuovo divergere. Pareto sapeva bene che gli individui sono razionali nel perseguire giorno per giorno ciò che ritengono utile, ma non lo sono nei loro giudizi di fondo sull'utilità: per questo era passato dall'economia alla sociologia e si era occupato delle grandi ideologie dell'Ottocento e del Novecento. Questa volta il dissenso di Croce era stato anche più radicale: come si poteva collocare la razionalità nei piccoli comportamenti individuali, negli scambi di beni ritenuti tali spesso in base a puri pregiudizi, e poi consegnare i grandi

²² «C'è un sol aspetto nel quale il libro del Pareto presenta interesse, ed è l'asserzione che vi si fa della forza come creatrice di fatti politici contro le concezioni democratiche. Per questo, il libro, nelle lotte politiche del presente, deve tornare gradito a non pochi. Ma la polemica antidemocratica e l'esaltazione della forza hanno tante e tante voci tra la fine del secolo decimonono e i primi decenni del ventesimo, che il Pareto non può essere considerato se non come una di quelle voci. Tutt'altro lavoro è poi penetrare con l'intelligenza la democrazia e l'antidemocrazia, e assegnare il significato proprio e i limiti logici a quelle diverse e contrastanti esigenze della vita storica» (Recensione di Croce al *Trattato di sociologia generale* di Pareto in «La Critica» cit., p. 173).

fatti storici alla pura irrazionalità, per giunta ricavata come residuo rispetto alla microrazionalità? Nella recensione del *Trattato di sociologia generale* Croce si era indignato nel veder tacciati di irrazionalità gli ideali morali.

Nel momento in cui, nel 1950, ricordava che Cognetti de Martiis gli aveva parlato di Croce come di un erudito, Einaudi diceva anche che soltanto Labriola e Croce, tra fine Ottocento e primo Novecento, avevano aiutato gli economisti italiani, tutti presi dalla «analisi teorica raffinata, in cui Loria eccelleva», a venir fuori dall'«edificio interpretativo del mondo» in cui quelle analisi «erano sommerse»²³. Le cose erano proprio andate così? In realtà Cognetti de Martiis non si era limitato a risvegliare l'attenzione del giovane Einaudi per il Croce erudito, perché proprio nel Laboratorio di Economia politica, che Cognetti aveva fondato a Torino nel 1893, le idee dei socialisti erano di casa, insieme con l'«analisi teorica raffinata» e con l'«edificio interpretativo» di Loria. Cognetti de Martiis non era attratto dalla nuova economia marginalistica, ma era molto interessato a indagini concrete sui modi nei quali si organizzava il lavoro nelle società industriali. Nel Laboratorio si conducevano inchieste sugli scioperi, sull'orario delle otto ore, sul contratto di lavoro, sul lavoro e le malattie nervose, su salari e prezzi, sul lavoro femminile. Qui Solari, che sarebbe diventato un amico stretto di Einaudi e una figura importante del gruppo di amici torinesi di Croce, aveva esordito con una ricerca su *I salari e i prezzi in Italia, negli Stati Uniti e in Inghilterra*. Einaudi aveva condotto un'indagine sulla *Distribuzione della proprietà a Dogliani*, paese d'origine della madre, e aveva pubblicato sul «Giornale degli Economisti» contributi sulla *Esportazione dei principali prodotti agrari dall'Italia dal 1862 al 1892* e sulla *Crisi agraria nell'Inghilterra*. Nelle ricerche sulla distribuzione della proprietà aveva mostrato che non si stava creando un proletariato agrario, come, riprendendo Marx, Olindo Malagodi aveva sostenuto sulla «Critica sociale», e aveva invitato i socialisti a prestare attenzione ai piccoli proprietari. Il giovane Einaudi, che apprezzava l'impostazione storica di Loria e gli economisti protezionisti tedeschi, non mostrava nessuna simpatia per la *dottrina liberistica* e attribuiva *pratiche liberistiche* o *protezionistiche* ai gruppi economici e sociali che ne traevano vantaggi²⁴.

Einaudi visse a modo suo la «autocritica del marxismo», che attribuiva a Bernstein in Germania, a Sorel in Francia e a Croce e Merlino in Italia, come avrebbe ricordato nella recensione di *Produzione capitalistica* di Antonio Graziadei, pubblicata nella «Riforma Sociale»²⁵. Einaudi non si era proposto

²³ EINAUDI, *Scienza economica* cit., in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana* cit., II, pp. 296-97.

²⁴ Cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 4-9.

²⁵ Recensione a A. GRAZIADEI, *Produzione capitalistica* (Torino, Bocca, 1899), in «La Riforma Sociale», V (1898), VIII, p. 1173.

di correggere la *teoria* di Marx, ma delle idee di Marx aveva tenuto conto quando aveva cercato di individuare le figure sociali che emergono nei processi economici. In *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana* avrebbe scritto: «qualunque sia il giudizio che ciascuno di noi voglia dare delle ricostruzioni storiche di Carlo Marx, bisogna riconoscere – cosa che non accade quasi mai per i suoi seguaci – che egli conosceva a fondo la scienza economica del tempo suo; e che in materia di moneta, di banche, di prezzi, di salari, di interesse era ferrato quanto e più dei migliori ricardiani suoi contemporanei. Gli economisti italiani che hanno scritto storie di fatti o storie di idee hanno evitato nell'ultimo quarantennio di costruire schemi, tipi, classificazioni e simiglianti cattive filosofie; procurando invece di ricostruire il significato e la sequenza degli avvenimenti e degli istituti alla luce di quelle teorie economiche, le quali sono state elaborate fin qui appunto allo scopo di interpretare i fatti della vita quotidiana»²⁶. Si capisce dunque che Einaudi potesse riconoscersi nella proposta crociana di trasformare il marxismo in uno strumento per interpretare gli eventi storici. In fondo era un'indicazione coerente con tutto un indirizzo dell'economia italiana, da Loria a Cognetti de Martiis. Ma lo storicismo, che Croce trovava nell'hegelismo napoletano e in Labriola, Einaudi lo trovava nella veste che il positivismo aveva assunto in una parte della cultura settentrionale. Il Laboratorio di Cognetti de Martiis era sorto nella Torino positivistica, in cui la cultura scientifica, dalla matematica alla fisica e alla biologia, era particolarmente significativa. Quasi simbolicamente il Laboratorio di Cognetti de Martiis era stato ospitato in via Po, in locali messi a disposizione dall'Istituto di Patologia di Guido Bizzozero e dall'Istituto di Medicina legale di Cesare Lombroso. Dopo più di cinquant'anni Einaudi avrebbe ricordato con partecipazione il «misterioso convento di S. Francesco di Paola, dove Bizzozero aveva laboratorio e Lombroso esaminava e palpava delinquenti professionali, i quali in cambio di una lira si rassegnavano a diventare materia sperimentale di insegnamento dinnanzi a studenti beffardi ma attentissimi»²⁷. C'era dunque un tratto che distingueva la revisione einaudiana delle idee socialiste e marxiane da quella crociana. Non coinvolto in quella che fu chiamata la rivolta contro il positivismo, Einaudi non ricacciava il sapere positivo nel limbo degli pseudoconcetti né considerava i fenomeni economici, come quelli politici, pure manifestazioni di forza.

Eppure più di mezzo secolo dopo quelle vicende Einaudi avrebbe attribuito proprio alla *filosofia* di Croce una preziosa funzione di "polizia" del mondo intellettuale degli economisti. «La azione specifica di Croce su quel che gli economisti andarono scrivendo nel mezzo secolo volto dal 1895 al 1945 credo sia stata massimamente una: di trattenerci dallo sconfinare o

²⁶ EINAUDI, *Scienza economica* cit., in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana* cit., II, p. 298.

²⁷ *Ibidem*, II, p. 295.

dallo sconfinar troppo nei campi affini a quello economico. Dinnanzi alla critica corrosiva crociana delle facili grossolane interpretazioni materialistiche della storia e delle generalizzazioni sociologiche, parecchi economisti cominciarono a dubitare e taluni si vergognarono di porre in carta contaminazioni immature fra realtà economica e ragionamento astratto, fra storia e teoria»²⁸. L'azione purificatrice di Croce si era in realtà inserita in una cultura economica attenta all'oggettività storiografica, ma anche incapace di evitare da un lato il «filologismo economico», dall'altro il pericolo «dell'economismo storico, della interpretazione di tutta la realtà, della realtà umana attraverso ipotesi o premesse economiche»²⁹. Insomma, bisognava fare della storia, della buona storia, e anche della teoria, senza però sovrapporre la teoria alla storia o pretendere di ricavare della teoria dalla storia. Qui erano intervenuti Labriola e Croce; e l'effetto fu che «a poco a poco, fatti timorosi di una recensione del filosofo napoletano, gli economisti cessarono di impicciarsi di cose non pertinenti al loro campo specifico»³⁰. Il monito di Croce era stato chiaro: «Risparmiatevi la pena di filosofare. Calcolate e non pensate». Di fatto gli economisti italiani avrebbero finito con l'abbandonare la storia per dedicarsi alla teoria, anche se non avrebbero saputo attenersi al purismo raccomandato da Croce e avrebbero ceduto alla filosofia utilitaristica che si era insinuata nel corpo teorico dell'economia fin dai tempi di Adam Smith e David Ricardo³¹. Chi aveva «trasgredito» le ingiunzioni crociane e, stanco di calcolare, si era messo a confondere di nuovo storia e teoria era stato proprio Pareto; e dire che Croce lo aveva ammonito di non fare della metafisica, come Einaudi rilevava citando un passo dell'intervento crociano del 1901³². Il frutto di quella trasgressione era stato il *Trattato di sociologia generale*³³. Tutto sommato Einaudi apprezzava la vigilanza di Croce sulla disciplina degli economisti, una vigilanza che, se non era sempre riuscita ad assicurare la purezza teorica dell'economia, aveva almeno contribuito a incoraggiare una storia economica non ingombrata da inutili astrazioni³⁴.

I conti con il Pareto teorico, e teorico «duro», dell'economia Einaudi li aveva fatti. Negli *Studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari* Einaudi sosteneva che compito dell'economista è accertare gli effetti di un'imposta, perché spetta ad altri utilizzarla per fini sociali o

²⁸ *Ibid.*, II, pp. 295-96.

²⁹ *Ibid.*, p. 296.

³⁰ *Ibid.*, p. 297.

³¹ *Ibid.*, p. 299.

³² Cfr. CROCE, *Sul principio economico* cit., in «Giornale degli Economisti» cit., 1901, pp. 123.

³³ Cfr. EINAUDI, *Scienza economica* cit., in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana* cit.,

II, p. 297.

³⁴ Cfr. *ibidem*, pp. 297-98.

politici³⁵. Questo scritto fu recensito da Giovanni Vailati³⁶, che ne apprezzava l'impostazione metodologica e che lo esortò a lasciar perdere il giornalismo per dedicarsi alla «scienza pura»³⁷. L'esortazione di Vailati aveva un precedente. Nel 1897 Einaudi si era rivolto a Pareto per perfezionare i calcoli fatti in *La distribuzione della ricchezza nel Massachusetts*³⁸, in cui riteneva di avere trovato un riscontro alla curva paretiana della ripartizione della ricchezza³⁹. Scrivendo a Vailati, Pareto diceva di aver suggerito a Einaudi «come doveva procedere per interpolare i numeri che aveva trovato e figurarli in una curva. Egli stimò che era troppo difficile e non ne volle fare nulla»⁴⁰. Tuttavia in *La rendita mineraria*⁴¹ Einaudi aveva ancora cercato «di conciliare l'impostazione storica alla Cognetti (e alla Loria) con l'analisi marginalistica»⁴² e recensendolo⁴³ Pareto additava l'autore come uno degli economisti italiani più promettenti, ma rilevava come egli si fosse ancora lasciato incantare da tesi marxiste e dalla teoria della terra libera, un lascito di Loria. E in una lettera del 1901 Vailati diceva francamente a Einaudi di aver trovato in *Il capitalismo e la scienza. Studi e polemiche*⁴⁴ di Loria «un tale ammasso di cretinerie e di nonsensi da costituire un vero record»⁴⁵.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, dunque, Einaudi, tutto preso dalla storiografia "torinese", per nulla impressionato dalla revisione crociana del marxismo, era semmai interessato a sostituire le teorie di Loria con qualcosa di più aggiornato. A Torino, più che nella filosofia crociana dell'eco-

³⁵ Cfr. L. EINAUDI, *Studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari*, Torino, Bocca, 1902, p. VIII. Cfr. FAUCCI, *Luigi Einaudi cit.*, pp. 22-23.

³⁶ Cfr. G. VAILATI, recensione a Luigi EINAUDI, *Studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari*, in «Rivista italiana di Sociologia», VI (1902), pp. 486-88.

³⁷ Cfr. FAUCCI, *Luigi Einaudi cit.*, p. 24.

³⁸ Cfr. L. EINAUDI, *La distribuzione della ricchezza nel Massachusetts*, in «Giornale degli Economisti», VIII (1897), XIV, pp. 221-33.

³⁹ «I dati finora esposti si potrebbero acconciamente illustrare seguendo le norme indicate dal Pareto nella sua *Courbe de la Répartition de la richesse*, Lausanne, Imprimerie Ch. Viret-Genton, 1896. Mentre ringrazio vivamente l'illustre economista per le indicazioni datemi a tale riguardo, credo opportuno pubblicare per la presente nota senza tale complemento per la attuale insufficienza di cognizioni matematiche» (EINAUDI, *La distribuzione della ricchezza nel Massachusetts*, in «Giornale degli economisti» *cit.*, p. 233, n. 1).

⁴⁰ Pareto continuava: «A parer mio ebbe torto. Quando si è giovani, si ha sempre tempo di imparare» (Lettera di Pareto a Vailati del 20 giugno 1897, in V. PARETO, *Correspondance. 1890-1923*, a cura di G. Busino, Genève-Paris, Droz, 1975, n. 191, p. 346).

⁴¹ Cfr. L. EINAUDI, *La rendita mineraria*, Torino, Utet, 1900.

⁴² FAUCCI, *Luigi Einaudi cit.*, p. 20.

⁴³ La recensione, apparsa sulla rivista «Zeitschrift für Sozialwissenschaft» V (1902), p. 468, è riprodotta in V. PARETO, *Écrits épars*, a cura di G. Busino, Genève-Paris, Droz, 1974, p. 161.

⁴⁴ Cfr. A. LORIA, *Il capitalismo e la scienza. Studi e polemiche*, Torino, Bocca, 1901.

⁴⁵ FAUCCI, *Luigi Einaudi cit.*, p. 24.

nomia e nella «Critica», Einaudi poteva trovare qualche suggerimento, per esempio appunto in Vailati, un altro tipico rappresentante della cultura scientifica torinese. Allievo di Giuseppe Peano, si era dedicato alla logica e alla filosofia della scienza, e rappresentava assai bene un'uscita dal positivismo diversa da quella idealistica e crociana. Lo aveva attratto il pragmatismo americano di Charles Sanders Peirce. Anche Croce dopo l'*Estetica*, che era sembrata a molti un manifesto irrazionalistico, era stato cooptato dal pragmatismo italiano, e lui aveva lasciato fare; ma si era trattato del pragmatismo fiorentino di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, un pragmatismo attivistico e perfino magico, che aveva poco che fare con il pragmatismo di Vailati.

Chi dunque aveva minato la fiducia in Loria? Croce con una concezione della storia, maturata nella revisione del marxismo, più adeguata delle ricostruzioni storiche nelle quali Loria inseriva le proprie analisi teoriche, oppure Vailati, che criticava le cretinerie di Loria e lo esortava all'economia pura, alla Pareto? Nonostante tutti i riconoscimenti successivi del primato della filosofia e del magistero crociano, Einaudi aveva tentato un proprio itinerario *filosofico* originale per trovare una qualche "filosofia dell'economia", per dirla alla maniera di Croce. Lungo quell'itinerario Einaudi costruì l'interpretazione del liberismo che avrebbe utilizzato nella discussione con Croce a partire dal 1928. E lo fece proprio continuando a esercitare il giornalismo, contro il suggerimento di Vailati. Paradossalmente fu la «Critica sociale», il periodico socialista cui Filippo Turati lo aveva fatto collaborare, il luogo in cui Einaudi diede inizio alla polemica contro il protezionismo, che avrebbe caratterizzato tanta parte della sua produzione⁴⁶. Non si trattava di dare uno sviluppo teorico al liberismo, perché Einaudi *usava* schemi liberistici per mostrare gli effetti perversi del protezionismo. Apparentemente erano già le tesi che sarebbero emerse nel '28, quelle che assegnavano all'economista il compito di rilevare gli effetti negativi dei provvedimenti dei politici. E il modesto studioso degli effetti non nascondeva la propria preferenza per la proprietà terriera diffusa e per l'impresa industriale non troppo grande, la propria avversione per la nazionalizzazione delle ferrovie e per la partecipazione dello Stato agli utili delle imprese, il proprio interesse per lo sviluppo di un proletariato che non nascesse dalla degenerazione del ceto contadino, ma che fosse una classe sociale nuova, vista sullo sfondo della realtà dell'industria e non immaginata attraverso la proiezione degli schemi teorici marxiani. Tutte cose che andavano al di là degli umili compiti che Einaudi avrebbe assegnato agli economisti sotto la superba sovranità dei filosofi di stile crociano.

Nonostante le lusinghe di Pareto e le esortazioni di Vailati, Einaudi lasciò perdere l'economia pura e la matematica e si diede ancora di più al giornalismo con un'imponente collaborazione al «Corriere della Sera» di Luigi Albertini.

⁴⁶ Cfr. *ibidem*, pp. 9-12.

Anche nella «Riforma Sociale» finì con il soppiantare Francesco Saverio Nitti, evitando sia gli interventi di teoria pura sia le prese di posizione insieme democratiche e statalistiche. La dottrina economica einaudiana era fatta di liberismo militante e si rifaceva all'economia politica classica, soprattutto inglese, da Smith a Marshall, con particolare attenzione per Ricardo, e agli ideali agrari alla Henry George: di qui derivava la polemica contro le bardature doganali che, con la scusa di proteggere le attività economiche nazionali, le deprimevano, contro l'alleanza tra industria protetta e agricoltura parassitaria. La critica ricardiana alla rendita valeva per Einaudi come un modello argomentativo, che non si applicava soltanto al reddito terriero. Il protezionismo diventò per lui una vera ossessione, che gli ispirò parole durissime contro Giolitti, colpevole di non smantellare le barriere doganali. Einaudi riprendeva le tecniche argomentative inventate dagli economisti classici inglesi e le arricchiva di analisi storiche concrete, che assumevano la funzione di ammonimenti e di esempi, con i quali smascherare programmi politici inconsistenti.

A partire da queste premesse Einaudi si cimentò, nel primo quindicennio del Novecento, con la teoria della tassazione. Respingeva sia l'idea che le tasse servissero a redistribuire il reddito e a spartire la ricchezza, sia l'idea che l'imposizione fiscale dovesse essere trattata soltanto come una voce del bilancio dello Stato. Era assai più vicino ad Antonio De Viti de Marco, che cercava di individuare i bisogni pubblici, ai quali lo Stato deve far fronte con l'imposizione fiscale, e che riteneva la tassa il prezzo di un servizio. C'erano problemi di uguaglianza, ma non quelli posti dai sostenitori della fiscalità redistributiva: piuttosto bisognava evitare che qualcuno pagasse più tasse degli altri, per esempio che venisse tassato due volte, una volta sul capitale e un'altra sul reddito di quel capitale. Per evitare un errore di questo genere Einaudi proponeva di tassare i consumi. Ancora una volta Einaudi usava ragionamenti che miravano a trovare gli effetti nascosti e perversi delle politiche economiche. Ma nella teorie di finanza pubblica risultava che lo studio degli *effetti* economici aveva qualche riflesso sui *fini*, che a parole Einaudi assegnava ai politici. Infatti non si limitava a dire che si devono tassare i consumi, perché aggiungeva che vanno tassati i consumi *improduttivi*: e qui l'economista si faceva promotore di un programma politico. Bisognava sostenere non tanto la redistribuzione della ricchezza quanto la sua produzione, e per farlo occorreva abbandonare ogni forma di protezione improduttiva e affidarsi a un sistema economico fatto di imprenditori disposti ad affrontare i rischi del libero scambio e di proprietari non troppo grandi, disposti a investire capitali nell'agricoltura.

C'era in tutto ciò il rifiuto del liberalismo democratico, che si era venuto deli-
neando dopo la conquista del potere da parte della sinistra storica. Lo Stato aveva esteso le proprie funzioni, aveva accettato di proteggere gruppi sociali e corporazioni, finendo con il trasformarsi in un prodotto dei compromessi tra interessi particolari. A Torino Gaetano Mosca, amico di Einaudi, metteva in luce quanto

fossero ingannevoli i dogmi della democrazia e quanta corruzione coprissero. Un figlio di Einaudi aveva sposato la figlia di Roberto Michels, un altro critico della democrazia. Erano posizioni condivise dai filosofi idealisti e da Croce, che aveva finito di sperare nel socialismo, avviato a diventare parte del compromesso. Tutto ciò sembrava non andare d'accordo con l'interpretazione machiavelliana della politica come forza, che si manifesta nella lotta più che nel compromesso. Ci volevano nuove formule, che riproponessero l'idea di rivoluzione, di una rivoluzione liberale, dopo che il socialismo sembrava diventato più incline al compromesso, motivi "energetici" (tutte cose che sarebbero poi emerse nel lessico gobettiano), forme spregiudicate e spericolate di pragmatismo. Chi interpretò con forza tutte queste cose fu Giovanni Gentile, che si mise a teorizzare un liberalismo autoritario, fondato sul primato dello Stato, in cui la libertà è il prodotto della legge più che il potere dei cittadini. Gaetano Salvemini nutriva un'imbarazzata amicizia per Gentile e apprezzava Einaudi: con il primo condivideva l'idealizzazione dello Stato e del secondo approvava il rifiuto della politica di Giolitti.

3. La guerra e il fascismo

Salvemini ed Einaudi erano d'accordo nel considerare la guerra di Libia l'ennesima nefandezza del giolittismo. Per Einaudi non era un buon affare economico, anche se si illudeva che, una volta condotta a termine l'impresa, in Tripolitania si sarebbero potuti avviare esperimenti di libero scambio e riteneva che intanto la guerra potesse mobilitare eticamente la nazione, distogliendola dalle piccole discussioni politiche e rendendola sensibile alle grandi questioni⁴⁷. Einaudi riprese queste idee quando scoppiò la Prima guerra mondiale. Nel saggio *Di alcuni aspetti della guerra europea*⁴⁸ respingeva la tesi che la guerra avesse cause economiche: le ragioni economiche consigliavano la pace e il commercio internazionale aveva stabilito una stretta correlazione tra Inghilterra e Germania, che a nessuna delle due conveniva distruggere. Se non poteva spiegare le ragioni della guerra, l'economia doveva però studiarne gli effetti: fin qui nulla di nuovo, ma Einaudi non prese posizione contro l'entrata in guerra dell'Italia e la «Riforma Sociale» si schierò dalla parte dell'Intesa. La guerra suggerì ad Einaudi gli articoli che raccoglierà nel 1920 per l'editore Laterza con il titolo *Prediche*. Contrariamente a ciò che pensavano molti interventisti, in tempo di guerra non si dovevano cambiare quelli che sono comportamenti sani in tempo di pace, anzi si doveva rafforzarli: sprecare meno, risparmiare, amare il lavoro, evitare i consumi non necessari.

⁴⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 93-94.

⁴⁸ Cfr. L. EINAUDI, *Di alcuni aspetti della guerra europea*, in «La Riforma Sociale», XXI (1914), XXV, pp. 865-99.

Alla fine della guerra Einaudi dovette constatare che “il mondo di ieri” era stato travolto. La redistribuzione dei redditi, che Einaudi non avrebbe voluto neppure attraverso la tassazione, si era realizzata con la forza della guerra: il denaro era passato con facilità in mani che non sapevano impiegarlo, l’economia di guerra aveva fatto aumentare i salari, mentre proprietari, impiegati e risparmiatori erano stati sacrificati. E tutto ciò aveva portato al peggioramento dei costumi. Urgeva tornare alla normalità, una normalità che in fondo non c’era mai stata, ma che ora era più necessaria e più difficile di prima, perché la guerra aveva lasciato in eredità un’economia controllata, in cui sembrava esserci pochissimo spazio per l’iniziativa individuale. Poteva sembrare la simulazione di un’economia socialista, ma essa attraeva anche liberali democratici e statalisti come Nitti, contro i quali Einaudi condusse un’intensa campagna a favore della smobilitazione dell’economia di guerra⁴⁹.

Tutto preso a predicare un ritorno, Einaudi non sembrò rendersi conto di ciò che era realmente avvenuto con la guerra. Gli sembrava che la rivoluzione russa non si sarebbe svolta lungo le linee segnate dall’utopia che l’aveva ispirata, né mostrava particolare attenzione per i socialisti italiani che a quel movimento guardavano con interesse. Era riluttante anche a prendere atto del fascismo e quando lo fece, nel 1922, lo considerò un movimento in grado di contrastare le tendenze statalistiche dei socialisti e dei liberali democratici. La politica di Alberto De’ Stefani, ministro delle Finanze di Mussolini, gli sembrava andare nel senso della liberalizzazione della vita economica. Anche Croce fu acquiescente nei confronti del fascismo, ma per motivi assai diversi: vedeva nel fascismo uno strumento per contrastare l’anarchia e per restaurare l’autorità dello Stato. A differenza di Gentile non attribuiva al fascismo la capacità di elaborare una nuova dottrina politica, magari erede di un liberalismo statalistico come quello caro a Gentile. All’apprezzamento della forza, che, nonostante tutto, accomunava Croce e Gentile, Einaudi opponeva la speranza di un ritorno a una società più libera, che gli interventi degli stati moderni e la redistribuzione della ricchezza dovuta alla guerra rischiavano di cancellare del tutto. Nel 1924 Einaudi incominciò a dubitare che il fascismo fosse un movimento di libertà, capace di resistere agli interessi particolari: scoprì che quella degli industriali era non una collusione momentanea, dettata dalla paura del comunismo, ma un legame intrinseco, che si fondava sulla disponibilità del governo fascista a favorire i loro interessi. In dicembre al Senato votò contro lo stato di previsione del bilancio del Ministero dell’Interno, nel maggio del 1925 sottoscrisse il *Manifesto* degli intellettuali antifascisti, scritto da Croce e pubblicato sul «Mondo». Fratanto Albertini doveva lasciare il «Corriere della Sera» e De’ Stefani era sostituito da Giuseppe Volpi.

⁴⁹ Cfr. FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., pp. 166-68.

Al distacco dal fascismo Einaudi era giunto quando si era accorto che esso era incapace di porre rimedio al disordine prodotto dalla Prima guerra mondiale e anzi era risultato esso stesso figlio della violenza che allora si era sviluppata. Animato dalla nostalgia per una società di proprietari terrieri e di liberi imprenditori, retta da uno Stato capace di favorire l'aumento della ricchezza, Einaudi, pur continuando a pretendere di essere *soltanto* un economista, si era fatto sempre più moralista, addirittura "predicatore". Anche Croce stava riconvertendo le proprie idee. Manteneva quella che gli sembrava l'interpretazione machiavelliana della politica come forza e come attività indipendente dalla morale, secondo l'impostazione codificata nella *Filosofia della pratica*, in cui aveva costruito una dottrina etica di tipo kantiano non molto originale. Si può volere l'utile, che è l'interesse individuale, o il bene, che è universale; ma le due volontà danno luogo ad attività distinte. A partire di qui non era facile immettere etica nella politica, tanto più che Croce continuava a preoccuparsi di sottrarre la politica ai moralismi, cioè alle imposizioni di una precettistica spicciola, e continuava anche a diffidare delle istituzioni politiche vere e proprie, dai partiti allo Stato stesso. La soluzione che trovò nel 1924, con *Politica «in nuce»*⁵⁰, portava in primo piano la storia. Come ha osservato Norberto Bobbio, Croce aveva sempre evitato forme estreme di immoralismo⁵¹, ma ora metteva la politica in relazione con l'etica sullo sfondo della storia. «Non c'è nella realtà una sfera dell'attività politica o economica che stia da sé, chiusa e isolata, – diceva Croce – ma c'è solo il processo dell'attività spirituale, nel quale alla incessante posizione delle utilità segue l'incessante risoluzione di esse nell'eticità». E aggiungeva che «lo spirito etico ha nella politica la premessa della sua attività e insieme il suo strumento, quasi un corpo che essa riempia di un'anima rinnovata, e pieghi ai suoi fini»⁵². Non che una soluzione del genere sia poi del tutto persuasiva, ma si capiva che Croce continuava a pensare che la politica si esercita attraverso la forza, con strumenti come partiti, ideologie e lo Stato stesso, ai quali non va dato troppo credito, anche perché le istituzioni politiche nel gran teatro della storia universale nascono e muoiono. È in fondo la storia che decide della capacità delle forme politiche di indirizzare la forza verso fini che non siano troppo particolaristici e arbitrari.

Croce non utilizzò l'interpretazione della politica come forza e come attività indipendente dalla morale per giustificare il fascismo, verso il quale continuò però a tenere un atteggiamento condiscendente anche dopo avere collocato nella storia lo svolgimento della "dialettica" (cui gli idealisti ricorrevano

⁵⁰ Cfr. B. CROCE, *La politica «in nuce»*, in «La Critica», XXII (1924), pp. 129-54, ma anche in *Storia economico-politica e storia etico-politica*, comparso in «La Critica» del medesimo anno (pp. 334-42); entrambi i saggi uscirono poi in Id., *Elementi di politica*, Bari, Laterza, 1925.

⁵¹ Cfr. N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 211-25.

⁵² CROCE, *Elementi di politica* cit., p. 28.

quando non sapevano come cavarsela) tra etica e politica. Tuttavia la sua ostilità nei confronti del regime fascista venne aumentando dopo il 1924 e con essa si delineò la rivalutazione del liberalismo. Croce aveva sempre manifestato diffidenza verso i partiti, in particolare verso quelli che si richiamavano alla democrazia e alle loro ideologie. Ma ora a tutta quella cultura politica contrapponeva il liberalismo. Da un po' di tempo aveva preso a dichiararsi liberale in interviste e dichiarazioni⁵³ nelle quali emergevano le idee che avrebbe espresso nella protesta contro il *Manifesto degli intellettuali fascisti* del 1925⁵⁴, nella postilla su *Liberalismo* dello stesso anno e nel rifiuto del fascismo pronunciato nel Consiglio nazionale del Partito liberale italiano⁵⁵. Il liberalismo non poteva essere messo sullo stesso piano delle «pseudoteorie, con le quali i partiti ragionano i loro programmi», perché «la teoria dello svolgimento storico per antinomie, alla quale si richiama il liberalismo col suo graduato progressismo» è una delle teorie che «possono essere, prese per sé, corrette e vere»⁵⁶. Il liberalismo dunque coglieva la natura stessa della storia, che è «la sintesi delle antitesi dei partiti»⁵⁷: una proposizione di questo tenore nobilitava certamente l'ideologia liberale, ma nello stesso tempo si pronunciava sulla natura della storia, facendone un processo che, passando attraverso le forme politiche più diverse, realizza la libertà. Era ancora una volta una proposizione filosofica di per sé non molto chiara né molto convincente, ma a Croce sarebbe servita per elaborare una risposta al fascismo. Se questo voleva avvalersi della concezione dello Stato come ente che esercita la forza, lo si poteva confinare tra i momenti transitori della storia. Se intendeva incarnare l'ideale dello Stato etico, accettato anche dalla tradizione liberale, si poteva sostenere che la morale non si lascia mai catturare in forme politiche particolari, neppure nella più alta delle istituzioni politiche, quale lo Stato è. Ma soprattutto Croce ricavava dalle formule filosofiche con le quali trafficava un motivo apologetico e anche consolatorio. Il fascismo aveva distrutto le forme nelle quali si era incarnato un certo Stato liberale e la democrazia nata dal Risorgimento. Ma le istituzioni liberali storiche e quella democrazia erano modi nei quali si era realizzata *in un certo momento* la libertà, non la libertà stessa. Era un equivoco dell'ideologia liberale e di quella democratica pensare che tutta la libertà potesse essere catturata entro istituzioni storiche. Dunque il fascismo aveva distrutto ciò che di per sé era soggetto a distruzione nel normale corso della storia, non la libertà della storia, che è indistruttibile, perché è la libertà dello spirito universale,

⁵³ Cfr. BOBBIO, *Politica e cultura* cit., pp. 225-26.

⁵⁴ Cfr. B. CROCE, *Il manifesto degli intellettuali fascisti*, in «La Critica», XXIII (1925), pp. 310-12, poi in ID., *Pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1943, II, pp. 380-84.

⁵⁵ Cfr. ID., *Liberalismo*, in «La Critica», XXIII, 1925, pp. 314-15, poi in ID., *Pagine sparse* cit., II, pp. 385-87. Cfr. BOBBIO, *Politica e cultura* cit., pp. 227-28.

⁵⁶ CROCE, *Elementi di politica* cit., p. 42.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 45.

vero protagonista della storia, e non dei singoli uomini. Croce incominciava a parlare del liberalismo fattosi «religione», almeno in Italia, dove si era congiunto «col sentimento nazionale»⁵⁸.

Via via che il regime fascista appariva illiberale, Croce ed Einaudi potevano trovarsi d'accordo nella riscoperta del liberalismo. Ma per Croce, che non aveva mai preso molto serio i «principi dell'89», dietro i quali intravedeva dottrine giusnaturalistiche, incompatibili con il suo storicismo assoluto, era imbarazzante dover riconoscere che le libertà individuali, di pensiero, di parola, di stampa e di associazione valgono in se stesse e che del liberalismo fa parte la ricerca degli strumenti con i quali si realizza la libertà; soprattutto gli era estranea l'idea che un aspetto del liberalismo consistesse nella limitazione dello Stato, perché l'idea che lo Stato dovesse essere forte gli era sempre stata cara e non si poteva rassegnare alla prospettiva di una politica ridotta all'applicazione di regole tecniche o ricette scientifiche⁵⁹. Le teorie filosofiche venivano in aiuto con la loro genericità, ma soprattutto permettevano di conservare qualcosa dell'interpretazione della politica come forza, anche dopo l'imbarazzante comparsa della dittatura fascista. Questa volta la forza veniva attribuita non più allo Stato, ma alla storia nella sua totalità e allo spirito, che ne è il soggetto: ne risultava una posizione consolatoria salda, perché si ricorreva a una forza superiore a quella di qualsiasi dittatura, ma si spostava anche la discussione dalle istituzioni alla prospettiva globale dell'umanità⁶⁰. Da questo punto di vista Croce aveva potuto mostrare la propria indifferenza per le formule tecniche degli economisti, per la contrapposizione tra protezionismo e liberismo. Questo era lo sfondo su cui si era collocato il primo confronto tra Croce ed

⁵⁸ Questa affermazione si trova in B. CROCE, *Per la storia della filosofia della politica*, in «La Critica», XXII (1924), pp. 193-208, poi in ID., *Elementi di politica* cit., pp. 77-78.

⁵⁹ «In questa elevazione dalla mera politica all'etica anche la parola "Stato" acquista nuovo significato: non più semplice relazione utilitaria, sintesi di forza e consenso, di autorità e libertà, ma incarnazione dell'ethos umano, e perciò Stato etico o Stato di cultura, come anche si chiama. E, con la parola "Stato", prendono nuovo significato quelle di "autorità" e di "sovranità", che sono ormai l'autorità e la sovranità del dovere e dell'ideale morale; e di "libertà", che, in quanto libertà morale, non può non essere tutt'una cosa con quel dovere e con quell'ideale; e di "consenso", che è ormai approvazione etica e devozione bensì alla "forza", ma alla forza che è forza di bene; e, perfino, di "eguaglianza", che non è più l'eguaglianza matematica, ma la cristiana eguaglianza in Dio, di cui tutti, umili e superbi, sono figli, coscienza della comune umanità; e via dicendo. Lo Stato etico, per questo suo carattere, non tollera né sopra né accanto a sé altre forme di associazione, che tutte debbono essergli sottoposte, ovvero sono da esso negate e annullate» (CROCE, *Elementi di politica* cit., p. 31).

⁶⁰ Contro l'idolatria dello Stato, che attribuiva più alla scuola hegeliana che a Hegel stesso, Croce osservava che «bisogna tener fermo a considerare lo Stato per quel che esso è veramente: forma elementare e angusta della vita pratica, dalla quale la vita morale esce fuori da ogni banda e trabocca, spargendosi in rivoli copiosi e fecondi; così fecondi da disfare e rifare in perpetuo la vita politica stessa e gli Stati, ossia costringerli a rinnovarsi conforme alle esigenze che ella pone» (CROCE, *Elementi di politica* cit., p. 35).

Einaudi su liberalismo e liberismo e su cui si erano prodotti gli equivoci sorti tra loro. Einaudi aveva potuto riconoscere il primato della filosofia e dell'etica sull'economia, cui attribuiva soltanto lo studio tecnico degli effetti, ma l'etica che aveva in mente non era esattamente quella che Croce aveva elaborato dopo il 1925, anche perché Einaudi aveva ricavato dalle riflessioni economiche una propria etica, esposta nelle prediche. Le differenze tra l'etica crociana e quella einaudiana sarebbero emerse nella continuazione della disputa su liberalismo e liberismo, che non doveva cessare con il 1928.

4. *Il mondo di ieri*

Einaudi riaprì la disputa nel 1931⁶¹, traendo lo spunto dai testi letti da Croce all'Accademia di Scienze morali e politiche della Società reale di Napoli, che recavano il titolo *Capitoli introduttivi di una storia dell'Europa nel secolo decimonono*⁶² e che avrebbero costituito i primi tre capitoli della *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, pubblicata nel 1932. Come al solito i due interlocutori sembravano perfettamente concordi: nel 1928 Einaudi aveva sostenuto che il liberismo non è neppure un principio economico e ora anche Croce gli rifiutava il riconoscimento di «legittimo principio economico»⁶³, ammettendo che poteva essere una pratica, cui il liberalismo aveva accordato solo sempre «valore [...] empirico»⁶⁴, anche perché sul terreno economico bisogna cercare la «soluzione volta per volta più conveniente»⁶⁵. Forse però Einaudi era andato troppo in là quando aveva sostenuto che nessun economista aderiva più al liberismo, cui adesso restituiva dignità, almeno come *ipotesi teorica*, con la quale un economista immagina per esempio un mercato libero con molti compratori e molti venditori. Le conseguenze di quell'ipotesi gli suggeriranno una «formulazione precettistica», per la realizzazione di un assetto liberistico, anche se non si tratta di una dottrina dogmatica, perché un economista «non può essere mai né liberista, né interventista, né socialista ad ogni costo» e, se osteggerà l'imposizione di dazi doganali, favorirà le leggi che regolano il lavoro, se sarà contrario alla «socializzazione universale», sarà favorevole alla gestione pubblica delle ferrovie⁶⁶. Che cosa è cambiato rispetto al '28, visto

⁶¹ Cfr. L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, in «La Riforma Sociale», XXXVIII (1931), XLII, pp. 186-94, poi in L. EINAUDI, *Il buongoverno*, Bari, Laterza, 1954, pp. 207-18 e in EINAUDI, CROCE, *Liberismo e liberalismo* cit., pp. 121-31.

⁶² Einaudi si riferiva a un volume estratto dal volume LIII del 1931 degli *Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli*.

⁶³ EINAUDI, CROCE, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 122.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 42.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 123.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 124.

che Einaudi respinge quella che, forse con una reminiscenza della crociana religione della libertà, chiama «concezione religiosa del liberismo», costituita dalla «identificazione dell'interesse individuale e dell'interesse collettivo», una formula con la quale «la scienza economica [...] non ha nulla a che fare»⁶⁷? E non è una novità neppure la rivendicazione della neutralità dell'economista di fronte alle soluzioni liberistiche e a quelle interventistiche.

Tuttavia Einaudi dà l'impressione di avere ora un'arma in più rispetto alla discussione del '28, un modo più preciso per una di quelle ritorzioni che gli riuscivano così bene con Croce. Nella prima disputa non aveva approfittato dell'osservazione di Croce che un regime liberale può fare una politica economica non liberistica; ma Croce ora ribadiva che un regime liberale non potrebbe «rifiutare in principio la socializzazione di questi o quelli mezzi di produzione» e potrebbe promuovere la socializzazione dei mezzi di produzione, se il corso storico provasse che il capitalismo e la proprietà privata dovessero «danneggiare e scemare la produzione della ricchezza»⁶⁸. Per Einaudi era un ammissione «spaventevole»⁶⁹. Perché? Taceva in lui l'economista equidistante tra dirigismo e liberismo? Non aveva lui stesso citato i casi di Cavour liberale e liberista, Thiers liberale e protezionista e Napoleone III assolutista e liberista⁷⁰? Ciò che Einaudi non perdonava a Croce era un errore concettuale, lo stesso che all'inizio Croce aveva rimproverato al liberismo. Ora era Croce che, dando una posizione tanto importante alla ricerca della ricchezza materiale massima, riduceva il liberalismo a utilitarismo. Se anche fosse vero che il comunismo produce il massimo di ricchezza collettiva, il liberalismo – incalzava Einaudi – non potrebbe giustificarlo appellandosi all'utilità collettiva. Nel '28 Croce aveva sostenuto che il liberismo diventa un principio filosofico generale solo quando si appella all'utilitarismo, e ora Einaudi poteva ritorcere l'accusa al liberalismo crociano.

Einaudi non si limitava alla ritorzione e ora riconosceva agli economisti il diritto di andare al di là dell'equidistanza tra liberismo e protezionismo. L'economista deve vietarsi la concezione religiosa del liberismo finché fa l'economista, ma «giovà moltissimo che, di fronte all'andazzo di tutto chiedere allo stato, di tutto sperare dall'azione collettiva, si erga fieramente il liberista ad accusare di poltronaggine l'interventista e di avidità il protezionista». Il liberista non parlerà in nome della scienza economica, ma è una «figura morale», che si erge «nella vita pratica e politica di mille cubiti al di sopra dei suoi oppositori»⁷¹. Così Einaudi capovolgeva il gioco: aveva strappato a Croce il riconoscimento che il liberismo non è un principio economico e ne approfittava per farne un monito

⁶⁷ *Ibid.*, p. 126.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 42-43.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 127.

⁷⁰ Cfr. *ibid.*

⁷¹ *Ibid.*, p. 126.

morale. A differenza della religione della libertà crociana, la concezione religiosa del liberismo aveva dalla sua sia il ragionamento astratto dell'economista, sia le considerazioni empiriche che gli consentivano di formulare una precettistica⁷².

Muovendo dal proprio liberismo etico Einaudi tracciava il quadro di una società liberale diversa da quella che aveva in mente Croce.

La libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre [...]. Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita, capaci di vivere, se occorre, in povertà, ma senza dover chiedere l'elemosina del vivere ad un'unica forza, si chiami questa stato, tiranno, classe dominante, sacerdozio intollerante delle fedi diverse da quella ortodossa. Devono, nella società libera o liberale, l'individuo, la famiglia, la classe, l'aggruppamento, la società commerciale, la fondazione pia, la scuola, la lega artigiana od operaia ricevere bensì la consacrazione della propria vita legale da un organo supremo, detto stato; ma devono sentire e credere di vivere ed effettivamente vivere di vita propria, coordinata alla vita degli altri ma non immersa nella vita del tutto e derivante dalla tolleranza dell'organo del tutto⁷³.

Questo non era l'Einaudi che studia gli effetti di decisioni prese da altri, che ammette la superiorità di un'etica filosofica rispetto alla precettistica economica. Finché si trattava di generici schemi filosofici, che contrapponevano l'individuale all'universale e sottoponevano il primo al secondo, la subordinazione dell'economia all'etica poteva andar bene. Ma ora Croce aveva riempito quell'universale di una sua concezione della storia, religiosa e liberale finché si vuole, ma nella quale si riaffacciava la vecchia idea che la politica è forza, forza non di una persona o di un regime, forza magari dello spirito universale, ma pur sempre forza. E ciò era avvenuto mentre Einaudi, muovendo dalle ipotesi liberistiche, aveva additato i pericoli ai quali andava incontro la società moderna con i suoi protezionismi e monopoli, con la formazione di un proletariato urbano potente, con la redistribuzione violenta di ricchezza e redditi dovuta alla guerra. Non si trattava più di liberismo e liberalismo, ma di due forme di liberalismo.

Negli anni del fascismo trionfante Croce assegnava alla storia una forza divina, maggiore della forza di qualsiasi regime politico, e lì poneva il fondamento della libertà, che nessuno potrebbe dunque definitivamente abolire. Questa impostazione lo induceva a uno spiritualistico disinteresse per i mezzi con i quali la libertà si realizza: l'abolizione della proprietà privata e la collettivizzazione dei mezzi di produzione non gli sembravano impedimenti all'esercizio

⁷² Cfr. *ibid.*, p. 127.

⁷³ *Ibid.*, p. 130.

delle libertà politiche. Il comunismo sovietico era liberticida perché aveva usato mezzi coercitivi, come gli altri autoritarismi politici, assolutisti o democratici, capitalistici o proletari, di zar o di bolscevici, di fanatici della razza ariana o della falce e martello⁷⁴. Comunisti e socialisti, liberisti e protezionisti avranno anche avuto che fare soltanto con mezzi di produzione, affidati agli economisti e subordinati a fini morali e di competenza di filosofi e statisti, ma Einaudi non ci stava. Le regolamentazioni economiche possono restringere la libertà perfino in un paese come gli Stati Uniti, perché possono essere una minaccia per la libertà anche decisioni prese da organi politici liberi, quali i parlamenti.

I parlamenti coloniali prima ed il congresso americano dopo furono veri strumenti di libertà perché formati in una società di uomini che si sentivano liberi e di cui nessuno o nessun gruppo era abbastanza forte da opprimere la libertà altrui. Sarà sempre così in quel paese? L'assalto odierno rooseveltiano contro la Corte suprema, palladio ultimo in quel paese della libertà delle minoranze contro la tirannia delle maggioranze, non è certo debba produrre conseguenze dannose alla libertà, prima dei pochi e poi di tutti; ma è indizio di uno stato d'animo il quale non tollera, anche se il freno fu voluto dalla sapienza dei fondatori della confederazione, alcun ritardo all'attuazione di piani economici voluti da un gruppo di uomini, definiti "sapienti" o "periti" e fatti accettare a milioni di elettori dal fascino di un capo. Se negli Stati Uniti dovesse trionfare il governo dei sapienti preconizzato all'alba del secolo scorso da Saint Simon, lo strumento parlamentare, il quale agì in difesa della libertà, finché fu l'eco di molte contrastanti forze sociali, diventerebbe giocattolo in mano di un sinedrio di saggi. Sarebbe la fine della libertà di quegli americani la cui saggezza fosse diversa da quella propria del sinedrio. In breve ora sarebbe la fine della libertà di tutti gli americani. Per ora siamo lontani dal tramonto, perché ancora la saggezza dei sapienti consiglieri del presidente deve lottare con la prepotenza dei gruppi chiusi del capitalismo, con le forze tradizionali dei giudici, dei giuristi e dei professionisti, e con quelle vivacissime degli agricoltori indipendenti, delle classi medie e dei ceti operai organizzati. La libertà americana vede le sue sorti affidate non ai parlamenti ma all'esito della lotta fra il conformismo della stampa gialla, della radio dei vari frati Coughlin e dei diversi spacciatori di ricette sociali alla Huey Long ed alla dott. Townsend, delle vetture automobilistiche, della propaganda commerciale e simili macchine stritolatrici della volontà umana ed il tenace non conformismo di uomini che vogliono vivere nella propria casa, interpretare da sé la Bibbia, creare la propria scuola, sovvenire la propria chiesa dissidente dalle altre, rischiare la vita nella creazione del proprio affare⁷⁵.

⁷⁴ Cfr. B. CROCE, recensione a Harold J. LASKI, *The Rise of European Liberalism. An Essay in Interpretation*, London, Allen & Unwin, 1936, in «La Critica», XXXIV (1936), pp. 458-60, poi in *Conversazioni critiche*, Serie quinta, Bari, Laterza, 1951, pp. 287-90; EINAUDI, CROCE, *Liberismo e liberalismo* cit., pp. 134-35.

⁷⁵ L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, in «Rivista di Storia economica», II (1937), pp. 186-95; EINAUDI, CROCE, *Liberismo e liberalismo* cit., pp. 147-48.

Si dice spesso che il liberalismo crociano risentiva della filosofia idealistica, in particolare dell'hegelismo e della versione storicistica che Croce ne aveva dato, mentre quello einaudiano era di ascendenza anglosassone. Sono considerazioni corrette, ma non tengono conto delle riserve che Einaudi aveva nei confronti della società industriale e in particolare di quella americana. Einaudi, che si era sentito molto vicino al Keynes interprete della Prima guerra mondiale e dei problemi che la pace poneva, diffidava delle teorie economiche keynesiane, sia dal punto di vista propriamente teorico sia per i programmi di politica economica che proponevano. In generale Einaudi aveva diffidato delle teorie economiche generali fin dall'incontro con Pareto e diffidava di tutti i programmi macroeconomici, che gli sembravano togliere libertà ai veri attori della vita economica, agli individui, soli o liberamente associati. Roosevelt e i tecnici che dovevano dirigere la sua politica economica non gli piacevano, ma nella società americana vedeva all'opera anche l'uniformità dei gusti e dei giudizi, prodotta dalla pubblicità e dall'offerta di oggetti tutti uguali. Quelle tendenze, particolarmente evidenti negli Stati Uniti, agivano ovunque: i sindacati, nei quali da giovane aveva visto in azione nuove forme di organizzazione spontanea, sembravano ora a Einaudi entità che rischiavano di frenare l'iniziativa dei singoli, proprio come la proletarizzazione della campagne prodotta dalla Prima guerra mondiale e l'economia di guerra, che aveva militarizzato tutto l'apparato economico. La crisi successiva alla pace aveva fatto il resto. Le proposte positive alle quali Einaudi teneva di più, quelle fiscali, sembravano destinate a rimanere lettera morta, dopo che nelle società industriali le esigenze dello Stato stavano crescendo e gli stati democratici e rappresentativi avevano bisogno di politiche fiscali redistributive. Caduta la possibilità di realizzare quella che Einaudi considerava l'«ottima imposta», le idee che avevano ispirato la sua proposta di politica fiscale si trasferivano sul piano morale.

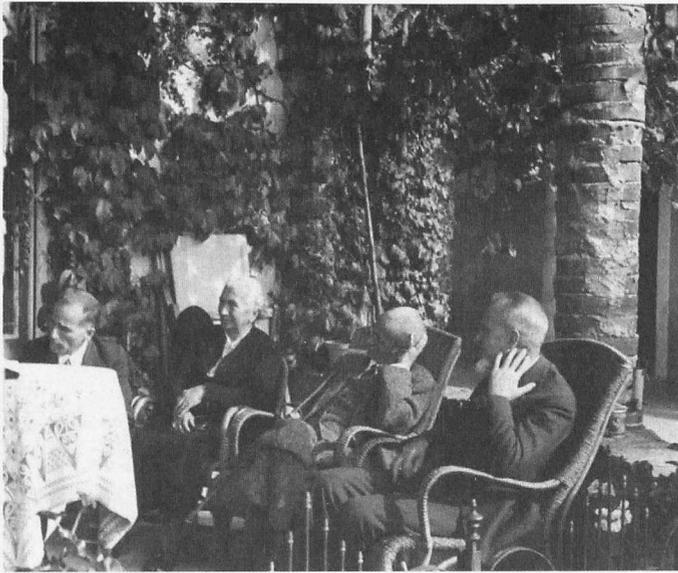
Una cosa Einaudi aveva ereditato dagli economisti inglesi classici che gli erano cari, da Smith, Ricardo, Mill, Marshall e Pigou: l'idea che l'economia moderna si inseriva in una grande trasformazione sociale, che portava alla luce nuovi attori, schiudeva nuove libertà e trasformava antichi modi di vita. Era un processo rischioso, che andava governato e nel quale andava conservato qualcosa della tradizione. Gli autori cari a Einaudi si erano posti il problema. Einaudi non si stancava di ripetere che Smith, oltre che un economista, era un filosofo morale. Con l'analisi della rendita Ricardo aveva portato alla luce le posizioni parassitarie rese possibili dalla nuova economia. Mill aveva posto il problema dell'educazione del proletariato, che i suoi eredi, Marshall e Pigou, avevano ripreso. La dottrina fiscale di Einaudi era ispirata a questo programma, perché mirava a frenare i consumi improduttivi e a spingere i contribuenti a comportamenti virtuosi, all'amore del lavoro e al risparmio. La tassazione doveva avvenire non sui redditi reali, ma su quelli imputabili e doveva così tracciare una specie di società ideale verso la quale avviare i citta-

dini. La Prima guerra mondiale aveva stravolto tutto. Einaudi aveva cercato di resistere agli sconvolgimenti "predicando" comportamenti che sarebbero stati eccezionali perfino in tempi più tranquilli. Ma dopo la guerra non smise di rimpiangere e di riproporre un mondo che non c'era più, additando nei modi di vita americani e nelle politiche keynesiane le minacce ereditate dalla pace.

La crisi rappresentata dalla Prima guerra mondiale e dal fascismo aveva spinto entrambi gli interlocutori della discussione su liberalismo e liberismo ad avventurarsi nel campo delle ideologie che dominavano il Novecento. Per difendersi dalle minacce ideologiche, per respingere insieme fascismo e comunismo, essi si erano forgiati armi diverse: Croce ricorreva a metafore filosofiche, al corso generale della storia, nella quale la libertà sempre trionfa e alla rivalutazione di forme politiche tradizionali depurate dalle loro degenerazioni democratiche; Einaudi preferiva guardare alle forme autonome della vita associata e immaginare una società non ancora contaminata dall'urbanizzazione, dalla grande industria, dalla uniformità dei costumi e dai consumi su larga scala. Entrambi diffidavano della democrazia rappresentativa, contro la quale erano stati vaccinati anche dalle teorie di Mosca, ma guardavano ad alternative diverse: Croce alla grande borghesia meridionale, che aveva dato l'intellettualità all'impresa risorgimentale, Einaudi alla borghesia di medi proprietari e di medi imprenditori e agli operai non ancora del tutto proletarizzati, che incontrava nei suoi studi storici e che potevano sembrare gli eredi dello stato cavouriano. Di lontano, sulle riviste, Croce ed Einaudi discutevano su queste cose, con eloquenza e altezzosità il primo, in modo più dimesso ma puntiglioso il secondo. Chissà se quando si incontravano ne discutevano a voce? Sappiamo poco di ciò che si diceva nei circoli torinesi visitati da Croce. L'impressione è che non ne parlassero molto. Parlavano molto di libri, spesso di libri del passato, accomunati dalla passione che poteva sembrare antiquaria. Nel 1931 Einaudi entrò per la prima volta a casa di Croce a Napoli, per sottoporgli un grave problema: doveva giurare fedeltà al regime fascista o rinunciare all'insegnamento universitario? Non è rimasta traccia del consiglio di Croce. In compenso nelle lettere che seguirono tutto l'interesse è per il *Breve trattato* di Antonio Serra, che Einaudi aveva visto nella biblioteca di Croce e che aveva guardato con avido interesse. La figlia di Croce se ne era accorta e ne aveva parlato al padre, che aveva chiesto a Benedetto Nicolini, figlio di Fausto, di regalare la propria importantissima copia a Einaudi. Nelle lettere⁷⁶ Einaudi sembra più emozionato per questo dono che per le parole udite da Croce sulla questione del giuramento.

⁷⁶ Cfr. le lettere n. 41 e 42, in EINAUDI, CROCE, *Carteggio* cit., pp. 62-65.

Tavole



Attilio ed Enrica Cabiati.



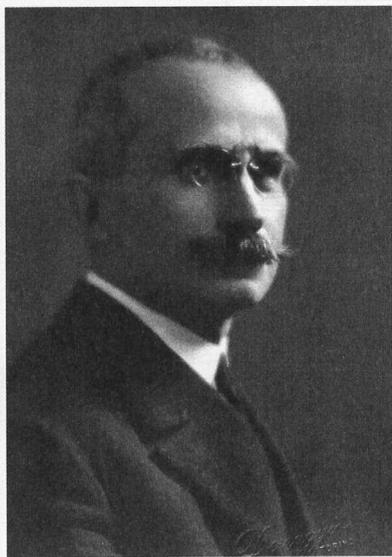
Salvatore Cognetti de Martiis alla fine degli anni Novanta dell'Ottocento.



Benedetto Croce con Luigi Albertini a Parella
(foto tratte da F. Antonicelli, *Ricordi fotografici*,
Torino, Bollati Boringhieri, 1988).



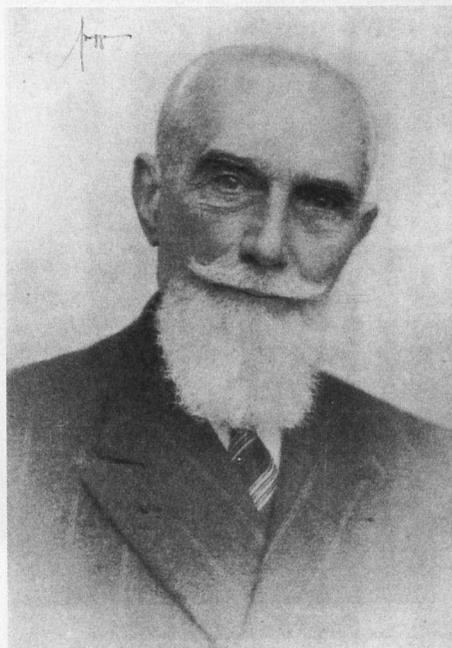
Luigi Einaudi, Enrico De Nicola, Benedetto Croce in Parlamento.



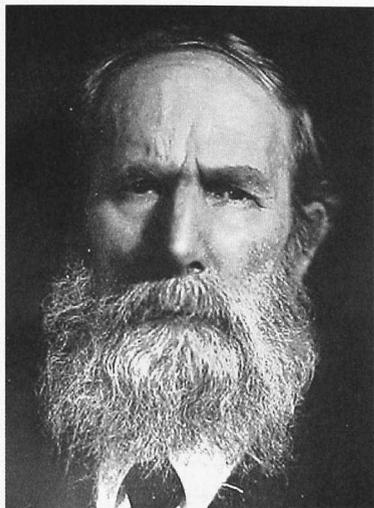
Luigi Einaudi agli inizi della carriera.



Gaetano Mosca.



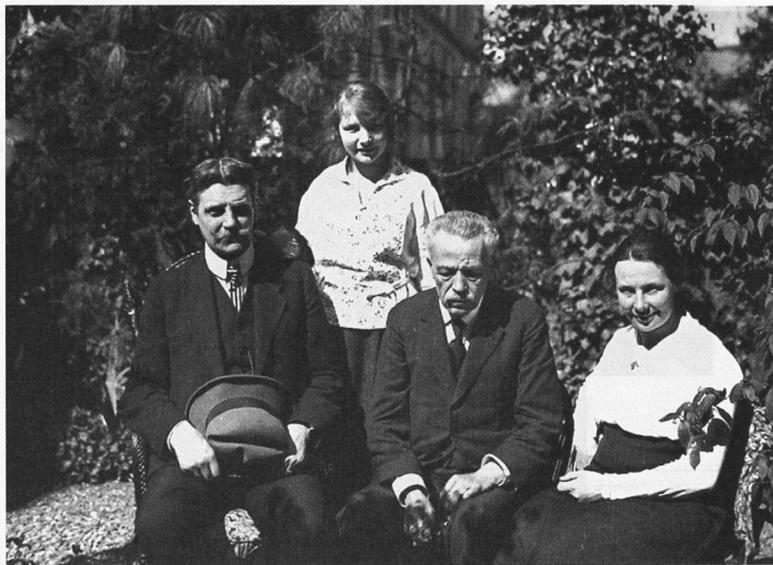
Pasquale Jannaccone.



Achille Loria.



Robert Michels con la moglie Gisella.



Michels, Gisella, la figlia Manon e Gaetano Mosca.



Vilfredo Pareto.



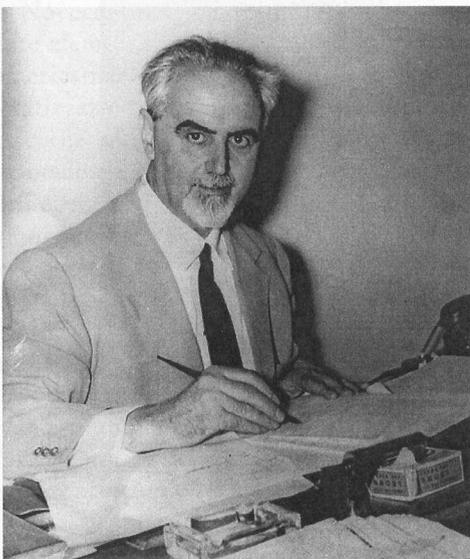
Giuseppe Prato.



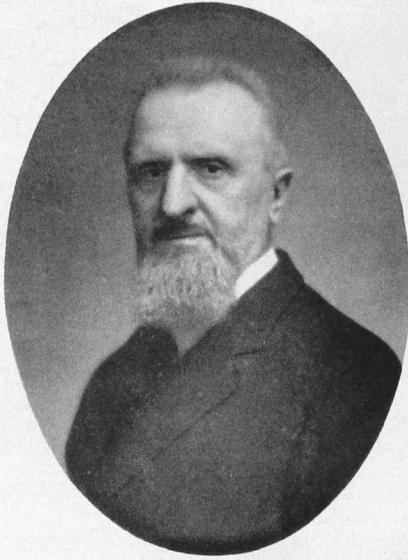
Prato, Jannaccone, Einaudi in tenuta balneare.



Carlo Rosselli a Lipari (foto tratta da S.G. Pugliese, *Carlo Rosselli. Socialista eretico ed esule. 1899-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001).



Ernesto Rossi.



Gioele Solari.



Piero Sraffa.

VI

L'uropeismo degli economisti torinesi

CORRADO MALANDRINO

Premessa

Ponendo una prima premessa, vorrei precisare che, pur mostrandosi nelle posizioni europeiste degli economisti torinesi (ma, in realtà, lombardo-genovesi-piemontesi) tracce dell'eredità del pensiero federalista ed europeista democratico-repubblicano risorgimentale, soprattutto nell'approccio metodologico sobrio e positivo dell'europeismo di Cattaneo, in fin dei conti sono altre le influenze e le condizioni che ne determinano l'emergere tra Otto e primo Novecento. Per questo, nel primo paragrafo, mi soffermo sul più rilevante elemento motivante una maturazione europeista, ovvero l'idea dell'"americanizzazione"¹ dell'Europa: che significa razionalizzazione e democratizzazione della vita europea. Approfondendone il concetto per quanto concerne la tensione tra liberismo e antiprotezionismo: ovvero espansione razionale e interdipendenze economiche nel concreto processo di sviluppo dell'economia del continente europeo. Nel secondo paragrafo ricordo le ragioni alla base di una scelta variamente federale ed europea: il problema della guerra e della pace. Il che rinvia all'esigenza della democratizzazione della vita internazionale, specie in collegamento con l'emergere delle tensioni interimperialistiche conducenti allo scoppio della Prima guerra mondiale. La mia tesi si riassume nell'assunto che gli economisti torinesi non furono *rara avis*, ma parte di un complesso di forze intellettuali e politiche che vedevano in un processo di graduale unificazione federale europea la risposta alla crisi storica dello Stato nazionale e alla necessità di integrazione economica continentale.

¹ È evidente che qui il termine non ha pressoché nulla a che vedere con il più tardo "americanismo" di Gramsci, che invece può aver risentito a sua volta della suggestione promanante dalla tendenza all'americanizzazione della vita europea nei primi decenni del Novecento.

Nel terzo paragrafo quindi procedo a trattare le specifiche idee federaliste ed europeiste di Einaudi, e di Agnelli e Cabiati sui nodi indicati fin dal titolo del *pamphlet* degli ultimi due, *Federazione europea o Lega delle Nazioni?* (secondo quanto emerge dai loro scritti del 1918-19), cercando di coglierne i nessi con la cultura anglosassone. Nel quarto, offro alcuni elementi sul problema del “che fare per la federazione europea?” nel primo dopoguerra, che questi autori si posero in modo non solo teorico, ma anche pratico, nella breve stagione bruscamente interrotta dalla conflittualità del “biennio rosso” e dall’ascesa al potere di Mussolini, raccontando alcuni fatti inediti scoperti sulla base di scritti e documenti d’archivio finora non (o scarsamente) utilizzati. Infine, nel quinto paragrafo mi soffermo conclusivamente sulla ripresa dell’europeismo einaudiano nella Seconda guerra mondiale e nel secondo dopoguerra. Si spera così di dare uno spaccato completo nel tempo di quello che viene definito “europeismo degli economisti torinesi”.

Una seconda premessa è la seguente. Il tema dell’europeismo degli economisti torinesi è di difficile collocazione nel contesto dello sviluppo della scuola di economia torinese. Potrebbe ben figurare, per esempio, nelle attività destinate a influenzare e democratizzare l’opinione pubblica tramite dibattiti culturali. Ma l’europeismo propagandato dagli economisti torinesi non fu e non è solo un tema culturale. È diventato col tempo un “ismo”, un insegnamento politico ideologicamente caratterizzato che ha esercitato influenza grazie all’opera di economisti torinesi come Einaudi e Cabiati, in particolare il primo. Per quanto riguarda Cabiati, inoltre, va tenuto presente che, benché facente parte integrante del gruppo torinese della «Riforma Sociale» e del Laboratorio di Economia politica, ebbe una collocazione non solo torinese o piemontese: ma più larga, avendo origini e rapporti stretti col mondo lombardo e insegnando egli negli anni del suo “europeismo” a Genova e a Milano.

Degli altri “torinesi” l’unico che risulti essersi interessato positivamente di Europa, ma non da europeista culturalmente e politicamente convinto come i primi due, fu Pasquale Jannaccone, autore di un volumetto su *Le forze vitali dell’Europa*, presentato all’interno del noto Convegno di Scienze Morali e Storiche organizzato a Roma dalla Fondazione Volta nel novembre del 1932², ennesimo esempio della varietà di posizioni individuabili nel grande contenitore dell’economia corporativa fascista. Altri economisti furono poco attratti da tale problema, oppure indifferenti o addirittura scettici fino alla contrarietà, come fu il caso di Roberto Michels, all’epoca già professore ordinario a Basilea, ma sempre insegnante l’economia politica in brevi corsi come libero

² Cfr. lo scritto di Jannaccone riprodotto in *L’Europa e gli economisti italiani nel Novecento. Federalismo, integrazione economica, fiscalità*, a cura di G. Gioli, Milano, Angeli, 1997. Sul convegno Volta cfr. i giudizi di F. CHABOD, *Storia dell’idea d’Europa*, Bari, Laterza, 1961, p. 9; D. COFRANESCO, *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), 1, pp. 5 ss.

docente nella Facoltà di Giurisprudenza torinese³. Ebbene, Michels dalla vicenda della Società delle Nazioni (SdN) trasse conclusioni di segno diametralmente opposto da quelle europeiste, pur critiche, di Einaudi e Cabiati. Forse, più che di europeismo degli economisti torinesi occorre allora parlare di europeismo del gruppetto più avanzato di essi, unito da un riferimento "anglofilo" netto e da legami culturali latamente politici nel sodalizio della «Riforma Sociale» e della comune lotta antiprotezionistica, nonché appoggiato da una figura influente di capitano d'industria come Giovanni Agnelli e dall'*entourage* della «Stampa» torinese⁴.

Prima di entrare nel merito dei temi e dei caratteri concernenti questa forma di europeismo, è necessario infine dire che si tratta, per entrambi i casi di Einaudi e di Agnelli-Cabiati, di episodi ben noti e già studiati dal punto di vista della storia del pensiero politico da quanti se ne sono interessati negli ultimi venticinque anni, da Sergio Pistone a Riccardo Faucci, da Umberto Morelli a Valerio Castronovo⁵. Tuttavia, tali autori si sono concentrati finora soprattutto sull'analisi degli scritti, sul loro significato in sé e per sé o in relazione soprattutto agli eventi seguenti il periodo in cui comparvero, il primo dopoguerra del Novecento, mettendo a segno l'operazione di collegare tali elaborazioni con le successive, quasi le prime fossero anticipazioni di più tarde e mature elaborazioni di europeismo che poi si trasformarono in quella che è diventata la "storia dell'idea dell'unificazione europea" o "dell'integrazione europea". È da rilevare che quella delle anticipazioni o dei precorriti è sempre una maniera un po' distorta di vedere la storia in quanto questa vi risulta troppo finalisticamente orientata. In realtà, non molto è stato detto sul contesto culturale e storico-politico in cui si muovevano questi economisti torinesi dell'economia politica, com-

³ Cfr. sull'evoluzione della carriera accademica di Michels: C. MALANDRINO, *Affinità elettive e sotterranee divergenze. Il rapporto Loria-Michels tra accademia e politica attraverso il carteggio inedito (1905-1936)*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», a cura di A. d'Orsi, IV (1999), 3, pp. 245-88; sulla Società delle Nazioni e sul problema europeo la posizione michelsiana era criticamente orientata dalla sua posizione filonazionale in generale e patriottica italiana in particolare, come dimostrano vari articoli, tra cui cfr. R. MICHELS, *Il presidente Wilson e la guerra mondiale*, in «Sera», 23 marzo 1918; *Konklusionen zum Berner Völkerbundkongresse*, in «Basler Nachrichten», 18 marzo e 21 marzo 1919.

⁴ Si rinvia alla ricerca: *Una rivista all'avanguardia. La "Riforma Sociale" 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, a cura e con introduzione di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000.

⁵ Cfr. *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di S. Pistone, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975; R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986; U. MORELLI, *Contro il mito dello stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, Milano, Angeli, 1990; C. CRESSATI, *L'Europa necessaria. Il federalismo di Luigi Einaudi*, con un saggio introduttivo di R. Faucci, Torino, Giappichelli, 1993; *Alle origini del federalismo in Piemonte*, a cura di C. Malandrino, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1993; *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali la resistenza e i trattati di Roma*, a cura di C. Malandrino e S. Pistone, Firenze, Olschki, 1999.

merciale e delle finanze, e sulle motivazioni specifiche, sui modi, sui “discorsi economici e politici”, che li portarono ad abbracciare idealità europeiste, a sforzarsi di intravedere una strada verso l'unificazione europea soprattutto a ridosso delle due guerre mondiali. Sicché fanno ancor oggi l'impressione (sbagliata) di esser stati una sorta di *rarae aves* in un periodo e in un contesto per il resto ben lontano, nei suoi maggiori interpreti, da un simile genere di idealità. In realtà, le cose non andarono proprio così, come mi riprometto di mostrare. Anche se è da ammettere che il tenore del periodo fu soprattutto improntato da altre problematiche, come il consolidamento del *nation-* e dello *State-building* nel corso della più grave crisi istituzionale dello Stato unitario, e delle forme con queste compatibili dell'accesso delle masse lavoratrici alla guida dello Stato.

1. “L'americanizzazione” dell'Europa: razionalizzazione e democratizzazione della vita europea

L'idea che gli Stati nazionali europei si trovassero di fronte a una scelta dilemmatica, tra sviluppo ulteriore attraverso all'unione economica e politica o perire, come più tardi diranno statisti come Aristide Briand e Clement Attlee, fu ampiamente presente negli ultimi decenni dell'Ottocento soprattutto (paradossalmente, tenuto conto della fama attuale di euroscetticismo detenuta dai britannici) nella cultura anglosassone. Di qui si diffuse anche negli ambienti torinesi⁶. Autori tra i più significativi in quel contesto furono sicuramente Lord Acton e lo storico britannico John Robert Seeley, che furono maestri della successiva ondata di pensatori federalisti, tra cui figuravano politologi illustri come Lionel Curtis e Henry Sidgwick. Da tale indirizzo venne affermato complessivamente e con chiarezza che nel federalismo si integravano un aspetto di valore, la ricerca della pace, e un modello costituzionale, quello dello Stato federale.

Nell'opera di Seeley, sia nella *Expansion of England* sia nell'opuscolo *United States of Europe*⁷, strettamente collegata alla riflessione del *Federalist*, si trovava un sodo pensiero critico sul problema del “declino degli Stati nazionali”, della necessità economica, culturale e giuridica di superare la forma Stato-nazione verso aggregati europei più vasti e la traduzione della teoria federale hamiltoniana, ovvero del modello federale americano, nelle condizioni europee ottocentesche. Essa si riverberava, da un lato, nella proposta della trasformazione dell'Impero Britannico in una federazione tra Gran Bretagna e *dominions* (per i quali si propone una struttura costituzionale più

⁶ Per questi aspetti in generale si rinvia per brevità a C. MALANDRINO, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma, Carocci, 1998, pp. 95-108.

⁷ Cfr. la riedizione italiana di un estratto del primo col titolo *Il declino degli Stati nazionali* e quella completa del secondo col titolo *Stati Uniti d'Europa* in: *Da un secolo all'altro. Il passato letto al presente*, a cura di L. Levi, Torino, Utet Libreria, 2000, pp. 217-20 e 233-53.

marcatamente federale), da un altro lato nella teorizzazione degli *Stati Uniti d'Europa* (questo è il titolo di una sua conferenza del 1871), intesi come genuina risposta federale alla crisi epocale del concerto delle potenze europee. Seeley, dimostrando di aver compreso la lezione dello storicismo tedesco sulla ragion di Stato, pensava che la causa principale dell'epoca di guerre che si era instaurata in Europa a partire dalla seconda metà del secolo scorso risiedesse nell'anarchia internazionale dovuta, da una parte, al primato della politica estera su quella interna, dall'altra al principio dell'assolutezza delle sovranità degli Stati sostenuto dai nazionalisti. In tale contesto, l'unico mezzo atto ad assicurare "la pace perpetua" di kantiana memoria – intesa non più come mero principio morale e di ragione, ma come esigenza imprescindibile di fronte alla minaccia per l'umanità dell'aprirsi di conflitti sempre più spaventosi per il crescere degli armamenti e per l'estensione globale – non poteva essere delegato ai normali mezzi diplomatici, ai trattati preludenti a generiche alleanze confederali, ma all'attuazione di una vera e propria federazione, prima europea, poi mondiale. Solo il federalismo sarebbe stato in grado di apprestare una struttura costituzionale adatta a risolvere in modo pacifico e legale i conflitti interstatali. Questo era pertanto posto come l'obiettivo principale per le forze liberaldemocratiche e pacifiste europee.

Oltre a questa è da segnalare nella *fin de siècle* ottocentesca l'opera di un altro influente giornalista e intellettuale *liberal*, William Thomas Stead, molto presente al giovane Luigi Einaudi il quale scrisse per «La Stampa» il suo primo articolo europeista il 20 agosto 1897 intitolato *Gli Stati Uniti d'Europa*, proprio partendo da un saggio di pari titolo dell'inglese apparso nel mese di luglio dello stesso anno sulla «Review of reviews»⁸.

Quali erano i motivi di questa *vague*, forse ancora acerba ma non indefinita, che si poteva già definire genericamente federalista ed europeista? Forse il principale consisteva proprio nel tema della "americanizzazione", come recitava il titolo di un libro di Stead del 1901, *The Americanization of the World*⁹. L'America influenzava il mondo perché aveva successo, perché stava diventando «il modello più perfetto della vita attiva», scriveva Stead. Qual era il suo segreto¹⁰?

Stead enumerava molte cause del successo americano, dalla superiorità del sistema formativo al potente spirito capitalistico, ai forti incentivi alla produ-

⁸ Cfr. L. EINAUDI, *Gli Stati Uniti d'Europa*, in «La Stampa», 20 agosto 1897 (ripubblicato col titolo *L'Unità europea*, in *Da un secolo all'altro* cit., pp. 254-56).

⁹ New York-London, H. Marcley, 1901, di cui cfr. un estratto in trad. it. col titolo *Il segreto del successo americano*, in *Da un secolo all'altro* cit., pp. 224-26.

¹⁰ Si ricorderà, *en passant*, che a un diffuso sentimento di ammirazione e di emulazione del sistema americano non sfugge nemmeno Max Weber, che proprio nei primi anni del Novecento – rinnovando l'esperienza tocquevilliana – fa un viaggio importante negli Stati Uniti che è all'origine del libro celebre sull'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904), Firenze, Sansoni, 1945.

zione, ma quello più importante gli sembrava il tipo del sistema politico federale democratico. Come a Seeley, la democrazia federale – ovvero la capacità degli Stati di operare e cooperare istituzionalmente in modo stabile risolvendo i loro conflitti secondo il diritto e non secondo l'arbitrio o la forza – gli appariva come un modello certo non meccanicamente trasportabile sul piano europeo, ma senz'altro concausa del successo americano, e quindi da imitare con le necessarie precauzioni. Il fatto era che questo tipo di democrazia federale significava anche capacità di razionalizzare e organizzare democraticamente le relazioni sovrastatali sottraendole a una dialettica disordinatamente anarchica, cosa che invece mancava completamente all'Europa. Questo punto era annotato dal ventitreenne Einaudi. Mosso dall'auspicio di vedere unificato politicamente il Vecchio continente, nel senso invero assai riduttivo di vederlo agire unito a prescindere dal tipo di azione o di lecita finalità, egli vedeva (con qualche esagerazione) persino nella decisione delle sei grandi potenze di por fine, con un bombardamento congiunto, alle conflittualità innescate dalla Grecia a Creta nel quadro della guerra greco-turca del 1897, e conseguentemente di assicurare l'autonomia dell'isola sotto la sovranità turca, una premessa per la creazione di un centro politico della nuova Europa, "un Gabinetto europeo", addirittura in prospettiva gli Stati Uniti d'Europa (oggi si parlerebbe di cooperazione europea per la politica estera e di sicurezza).

La speranza di un Einaudi ancora molto immaturo rispetto a quello che si vedrà all'opera nel primo dopoguerra, era che «da questo stato imperfetto in cui una sola delle sei potenze colla sua opposizione può mandare a vuoto i piani accettati da tutte le altre si giungerà a poco a poco ad un punto in cui la maggioranza potrà imporsi alla minoranza, e questa ne accetterà i deliberati senza ricorrere all'ultima ratio della guerra. In tal modo avvengono le grandi e durevoli creazioni storiche, non secondo i piani prestabiliti dai pensatori, ma per l'attrito fecondo delle opposte forze. Allora – scriveva Einaudi – gli Stati uniti europei, adesso avvolti in un'incerta nebbia, avranno acquistato una forma precisa; e la nascita della federazione europea non sarà meno gloriosa solo perché sarà nata dal timore e dalla sfiducia reciproca e non invece dall'amore fraterno e da ideali umanitari»¹¹. Si può constatare che Einaudi aveva in questo articolo una visione da *Realpolitiker* aduso ai calcoli di potenza, non di un utopista umanitario.

1.1 *Liberismo e antiprotezionismo: espansione razionale e interdipendenze economiche*

Lo stabilimento di un ordine europeo conservatore, fondato sull'equilibrio anarchico di grandi potenze nazionali centralizzate e non di rado assolutiste e dispotiche, il subentrare dell'età dell'imperialismo, dei protezionismi economici esasperati, non costituiva però tra Otto e Novecento l'ambiente adatto per far

¹¹ Cfr. EINAUDI, *Gli Stati Uniti d'Europa* cit., p. 256.

prosperare l'idea degli Stati Uniti d'Europa. All'ideale europeista mancava ancora non solo un conseguente grado di elaborazione teorica, ma, soprattutto, un radicamento concreto (politico, economico, sociale) nelle condizioni coeve. Sotto il profilo economico la maggioranza dei paesi europei (con l'eccezione della Gran Bretagna e, in parte, della Francia) era allora alle prese con la cosiddetta "seconda ondata" di industrializzazione. In tali condizioni, la politica estera era più o meno infeudata alle volontà di grandi gruppi di interessi, che reclamavano la loro protezione, e diretta in forme diplomatiche non democratiche dai governi.

È mia opinione che, nel periodo in esame, fu proprio la contrapposizione liberista al protezionismo statale a fornire un *trait d'union* e un lessico politico, a creare uno humus, che avrebbe reso più facile lo sviluppo verso una posizione europeista. Questo sia in campo liberale, sia – entro certi limiti – in campo socialista. Beninteso, né la concezione materialista della storia, né le elaborazioni economiche marxiane, davano spazio alcuno al disegno europeista o federalista sovranazionale. Tuttavia, sia detto *en passant*, vi fu anche nel marxismo di tradizione tedesca (in particolar modo nell'austromarxismo di Otto Bauer e di Karl Renner, che fu capace di influenzare anche teorici come Kautsky e Bernstein nonché diversi dirigenti socialisti italiani, come il torinese Claudio Treves) un lineamento teorico – strettamente congiunto con l'articolazione della questione nazionale – che si dimostrò in grado di costituire un solido approccio alla problematica eurofederalista, offrendone una configurazione accettabile nel movimento socialista marxista del primo ventennio novecentesco: l'analisi scientifica dell'espansione, considerata necessaria, del capitalismo a livello mondiale e, accanto a questa, degli effetti di tale movimento incentrato sullo sviluppo del libero commercio sulla vita economico-politica delle nazioni¹².

Ma, naturalmente, la lotta liberista e antiprotezionista fu soprattutto appannaggio del pensiero liberale, rappresentato in Italia da uno schieramento composito che diede vita per ben due volte (tra il 1904 e il 1912) alla Lega Antiprotezionista e di cui la «Riforma Sociale» di Einaudi, Cabiati, Edoardo Giretti, Augusto Graziani, ecc. costituì il *fer de lance* insieme alla «Unità» di Gaetano Salvemini e di Antonio De Viti De Marco. Su questa materia c'è da segnalare, per gli aspetti più attinenti alla storia del pensiero economico, la ricerca specifica di Renata Allio incentrata sulla «Riforma Sociale»¹³.

¹² Anche su questi passaggi mi sia consentito rinviare a MALANDRINO, *Federalismo* cit., pp. 81-94.

¹³ Cfr. R. ALLIO, *I trivellatori di Stato. L'antiprotezionismo (1894-1914)*, in *Una rivista all'avanguardia. La "Riforma Sociale" 1894-1935* cit., pp. 315-42. Sul rapporto tra antiprotezionismo ed europeismo cfr. anche S. ROGARI, *G. Salvemini and the Anti-Protectionist League*, in *Les Etats-Unis d'Europe/The United States of Europe. Un projet pacifiste/A Pacifist Project*, a cura di M. Petricoli, D. Cherubini e A. Anteghini, Bern-Berlin e. a., Peter Lang, 2004, pp. 263-68 e L. D'ANGELO, *E. Giretti entre pacifisme "intransigent" et pacifisme "patriotique"*, ivi, pp. 269-305.

Per quel che riguarda il problema in discussione, è del tutto evidente la centralità del principio della libertà dei commerci, per il quale ancora una volta il riferimento culturale era all'economia politica classica anglosassone da Ricardo a J. Stuart Mill, secondo la quale qualsiasi ostacolo al movimento internazionale delle merci rappresentava sempre una distruzione di ricchezza per la collettività. Come Cabiati avrà modo di ricordare nelle diverse edizioni dei suoi *Principi di politica commerciale* (dal 1914 al 1924), la libertà di commercio era la premessa per l'instaurazione di un sistema di scambi internazionali più liberi, più pacifici e più razionalmente organizzati, che ben si confaceva con le esigenze scaturenti dalle interdipendenze ormai sempre più strette tra le economie europee. Nel periodo, questo argomento incominciava a circolare come giustificazione di una maggiore unità e integrazione tra gli Stati europei.

Il protezionismo, ancorchè entro certi limiti e per particolari tipi di industria nella fase nascente potesse trovare una qualche giustificazione momentanea, era considerato sempre in linea di principio una prassi dissennata e fomentatrice di pericolose conflittualità, nel campo tessile come in quello carbo-siderurgico dell'industria pesante. Si pensi ai rapporti estremamente tesi tra Italia e Francia, a quelli tra Francia e Germania nell'ambito delle produzioni minerarie e siderurgiche (l'Alsazia, la Lorena, la Ruhr), che avevano già portato a una guerra e sarebbero state tra le concause all'origine della Prima guerra mondiale. Non è fuori luogo, a questo proposito, ricordare che il discorso concreto sull'integrazione funzionalistica e comunitaria europea nascerà grazie a Jean Monnet proprio a partire dal Piano Schuman per la creazione della CECA, ossia della Comunità per la creazione di un mercato comune del carbone e dell'acciaio. Ma la coscienza generalizzata che avrebbe reso accettabile il memorandum di Monnet avrebbe avuto ben mezzo secolo e l'esperienza di due guerre mondiali di preparazione.

La lotta al protezionismo fu l'occasione per forgiare un lessico politico-economico, una palestra di retorica (in senso positivo), per sostenere ancora una volta la tesi della necessità di una integrazione economica e istituzionale europea tendenzialmente federale, avendo a mente l'esempio federale statunitense che era riuscito a imbrigliare le conflittualità economiche tra gli Stati in un'organizzazione democratica capace di giuridicizzare e spoliticizzare la soluzione dei conflitti, e di eliminare alla radice la necessità di proteggere col peso della sovranità statale i *vested interests* dei grandi *trust*. Questo tipo di impostazione fu proprio del gruppo più avanzato di economisti torinesi, ma non solo di questi. Si prenda per esempio anche Antonio De Viti De Marco, il quale oltreché economista liberista, deputato radicale al parlamento, meridionalista, come Einaudi, Cabiati e Salvemini fu un europeista di alto livello di cui sarebbe stato lo stesso Ernesto Rossi a mettere in evidenza il valore nello scritto intitolato *Anto-*

nio *De Viti De Marco uomo civile*¹⁴, dove ricordò la lettura della storia e della civiltà d'Europa, storia di libertà e di integrazione socioeconomica e culturale, ma anche di guerre egemoniche e distruttive, sottolineando queste sue parole: «Finora la storia europea si è svolta tutta sulla lotta per le frontiere. Ogni guerra è finita imponendo una soluzione che ha dato origine ad una nuova guerra. Perché le frontiere politiche non coincidono con le frontiere etniche, e non c'è frontiera militare ed economica di cui l'egoismo di una nazione non possa desiderarne una migliore». Di qui la corsa agli armamenti, alle alleanze militari in nome di un nazionalismo da cui scaturiva la causa della guerra mondiale. Se si voleva uscire da questo tracciato perverso e assicurare una pace durevole non ci si poteva affidare in futuro ai trattati, agli equi compromessi, ma, diceva De Viti De Marco nel 1916, con acuta percezione dell'evolvere degli eventi, accennava alla libertà dei commerci come rafforzatrice dell'unità politica dell'Intesa e preparatrice della «prima e nuova società politica che superi il periodo dello Stato nazionale diventando motore propulsore degli Stati Uniti d'Europa»¹⁵.

2. *Il problema della guerra e della pace: la democratizzazione della vita internazionale*

Se queste considerazioni sulla creazione di un comune sentire liberista alla base di un orientamento "europeista" sono plausibili, è però vero che in questa tematica il collegamento con il problema dell'unità europea restò in sottofondo fino al deflagrazione bellica. Fu il dibattito sulla pace e sulla guerra iniziato nel 1914 a dare l'occasione specifica per far venire in superficie il discorso europeista. Analizzando tale circostanza, si vede come sia sbagliata l'opinione che le idee europeiste di Einaudi e Cabiati fossero quasi dei fiori nel deserto, e quanto viceversa esse fossero condivise nell'ambiente liberale e liberista.

Preceduta dalle incessanti conflittualità interimperialiste per la conquista di colonie (materie prime e mercati) in Africa e in Asia, dall'avvelenamento delle relazioni internazionali a causa delle sempre più aggressive barriere protezionistiche e dalle non meno aspre contese nazionaliste nei Balcani, infine la guerra mondiale ebbe inizio il 4 agosto 1914. Gli sforzi di liberali liberoscambisti, di pacifisti e internazionalisti si rivelarono alla pari infruttuosi. Così pure

¹⁴ Cfr. E. ROSSI, *A. De Viti De Marco uomo civile. Problemi meridionali - Problemi nazionali - Problemi internazionali*, Bari, Laterza, 1948, pp. 37-38. Sul rapporto di E. Rossi con gli economisti antiprotezionisti e il federalismo europeo cfr. C. MALANDRINO, *Il federalismo europeo in Ernesto Rossi*, in *Il federalismo tra filosofia e politica*, a cura di U. Collu, Fondazione C. Nivola - Centro per la filosofia italiana, Nuoro - Roma, 1998.

¹⁵ Cfr. A. DE VITI DE MARCO, *Problemi immediati*, in «L'Unità», V, 8 dicembre 1916.

gli interventi di personalità di prestigio, come il giornalista inglese Norman Angell, premio Nobel per la pace, che nel libro del 1910 intitolato *La grande illusione*,¹⁶ aveva contrapposto al metodo della guerra quello dell'arbitrato per risolvere le contese tra gli Stati. Questo il nucleo della sua idea, che aveva molti punti in comune con Seeley: nel mondo contemporaneo, caratterizzato dalla «interdipendenza economica delle nazioni civili», non avevano più senso le guerre destinate a rinsaldare supremazie politico-militari, privilegi economici, conquiste territoriali. L'occupazione militare di terre avrebbe permesso l'instaurazione del dominio politico-amministrativo e l'appagamento di anacronistici appetiti dinastici, ma – dati gli altissimi costi e la distruttività delle armi moderne – sarebbe stato pagato con la rovina dei contendenti. Sotto il profilo economico infatti l'Europa costituiva già un'unità organica e le guerre non avrebbero sortito altro effetto che la distruzione reciproca dei paesi che la formavano. Benché fatte proprie e rilanciate da intellettuali democratici e socialisti, da partiti e sindacati neutralisti, tali idee si rivelarono deboli e utopistiche al risuonare del tam-tam bellico.

Ancora una volta è possibile constatare un collegamento tra i vari gruppi di intellettuali liberaldemocratici e socialisti precedentemente uniti nella lotta al protezionismo e intellettuali di cultura anglosassone. Sul «Coenobium» di Enrico Bignami, una rivista di orientamento socialista e neutralista stampata a Lugano nella quale aveva una posizione di spicco un intellettuale europeista di frontiera tra liberalismo e socialismo come Angelo Crespi, era molto sentito il messaggio di Angell, così come quello di Sir Max Leonard Waechter (1837-1924), europeista allievo di Seeley, alto magistrato del Surrey, filantropo e autore di *pamphlet* come *European Federation* (London, Stidstone, 1908), *England, Germany and the Peace of Europe* (London, Clay & Sons, 1913), *The European Unity League* (London, E.U.L., 1917), *How to Make War Impossible: the United States of Europe* (London, T.C.P., 1924), nei quali prima e dopo la Grande guerra teorizzava l'abolizione delle barriere doganali come passo necessario per creare uno spirito di fiducia e di reciproca benevolenza, premessa della federazione europea. A questo scopo, Waechter aveva fondato altresì una Lega per l'Unione degli Stati d'Europa¹⁷.

Tra i sostenitori di una possibile unità europea si segnalano anche i socialisti italiani aderenti all'orientamento riformatore della «Critica Sociale» di Filippo Turati. Attraverso questa rivista si tematizzò e diffuse il pensiero pacifista, federalista ed europeista presso i militanti socialisti. Fu Giuseppe Modigliani a difendere l'ideale unitario europeo sul giornale del Psi, l'«Avanti!»

¹⁶ Cfr. N. ANGELL, *The Great Illusion*, London, Heinemann, 1910 (trad. it. *La grande illusione. Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni*, a cura di A. Cervesato, Roma, E. Voghera ed., 1913).

¹⁷ Su ciò si rinvia più diffusamente a C. Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, Angeli, 1990, pp. 27-38.

con l'articolo intitolato *Gli Stati Uniti d'Europa. In difesa di una utopia*, che riecheggiava, in sintonia con Claudio Treves sulla «Critica Sociale», anche i temi dell'ultraimperialismo di matrice kautskiana. Furono Treves e Modigliani a firmare nel 1914 dichiarazioni all'insegna del neutralismo attivo, ossia di un'iniziativa tendente alla formazione di una "Lega dei paesi neutri", da vedersi come nucleo iniziale della futura Europa unita e pacifica. Il trinomio socialismo-federalismo-europeismo diede forma ai lineamenti teorici enunciati dal gruppo della «Critica Sociale»: la necessità della pace e della democratizzazione della vita nazionale e internazionale; l'unione doganale come premessa strutturale liberoscambista all'assetto unitario europeo; l'integrazione economica – come risultato di queste due condizioni ma, anche, in profondità, di un'esigenza oggettiva della storia europea – vista nel contempo come l'unico saldo legame capace di garantire l'unità al di sopra degli egoismi nazionali.

Diversi autori de «L'Unità», a partire da Salvemini stesso, nel 1914 discutevano della guerra e della pace e dei metodi per lo stabilimento di una "pace duratura". Salvemini aveva auspicato «una grande lega di nazioni [...] un grande esperimento pratico della federazione dei popoli [che avrebbe sostituito] al principio delle alleanze offensive e difensive irresistibilmente la pratica giornaliera della società giuridica fra le nazioni»¹⁸. Sullo stesso registro, nella rivista a cui partecipavano Einaudi e Cabiati tra gli altri economisti o liberisti torinesi (tra cui Edoardo Giretti) si muovevano giuristi come Pietro Bonfante, giornalisti come Angelo Crespi e Giuseppe Ricchieri, filosofi come Alessandro Levi, economisti come De Viti De Marco¹⁹. In verità, occorre però dire che vi era in queste posizioni scarsa attenzione, al di là di un'ispirazione generale, per gli aspetti politici e istituzionali propriamente federalisti della futura unione sovranazionale.

E veniamo al fatto che catalizzò l'attenzione, già presente, di tutti gli europeisti italiani sul finire della guerra: la proposta di una Società delle Nazioni. Nel discorso letto al Senato il 22 gennaio 1917, il presidente Woodrow Wilson – costituzionalista federale prima che uomo politico democratico –, annunciando l'entrata in guerra degli Usa come risposta alla scelta tedesca di violare la libertà dei mari e dei paesi neutrali affidandosi alla guerra sottomarina, non rinunciava però alla sua linea strategica di pacificazione istituzionale tra le potenze a lungo termine, dopo la vittoria dell'Intesa. Per porre fine veramente al rischio di nuove guerre, affermava Wilson, non bastava la vittoria sulla

¹⁸ Cfr. [G. Salvemini], *La guerra e la pace*, in «L'Unità», III, 24 agosto 1914.

¹⁹ Cfr. L. EINAUDI, *Pregiudizi sulla guerra*, in «L'Unità», IV, 1 gennaio 1915; inoltre P. BONFANTE, *Verso una nuova Europa*, ivi, IV, 9 aprile 1915; G. RICCHIERI, *La guerra per la pace*, ivi, 11 aprile 1915; G. FERRANDO, *La Lega per assicurare la pace*, ivi, VI, 19 luglio e 2 agosto 1917; A. CRESPI, *I pacifisti e la guerra*, ivi, VII, 8 febbraio 1918; A. LEVI, *Si ingrandirà la Svizzera*, ivi, 9 novembre 1918. Più in generale cfr. MALANDRINO, *Socialismo e libertà* cit., passim.

Triplice Alleanza; i trattati e gli accordi avrebbero dovuto contenere le condizioni per una pace degna d'esser garantita e conservata. A tale scopo occorreva creare «una forza assai maggiore della forza di qualsiasi nazione o di qualsiasi alleanza» fino ad allora formata o progettata. Doveva esser stabilito «non un equilibrio, ma una comunità di forze; non delle rivalità organizzate, ma un'organizzazione della pace comune». Era questo il germe ideale dell'unione delle nazioni, che Wilson sintetizzava l'8 gennaio 1918 nei celebri "14 punti" e nella formula della "pace senza vittoria", cioè nel riconoscimento dell'eguaglianza di diritto delle nazioni (anche quelle perdenti) rappacificate in un nuovo organismo internazionale, la "Lega della pace", nell'autodeterminazione dei popoli, nella democratizzazione della vita internazionale, nel disarmo, nella libertà dei mari e dei traffici. L'impatto del wilsonismo in Europa, soprattutto in Italia, fu enorme e positivo e sentito in particolare nella torinese «Riforma Sociale»²⁰. Anche se indirettamente, dall'attuazione della proposta della Lega o Società delle Nazioni le forze politiche e intellettuali liberali, democratiche e socialiste si attendevano la soluzione dei problemi europei. Sembrava finalmente giunto il momento della realizzazione del sogno che aveva unito tanti precursori, da Saint-Simon a Mazzini a Cattaneo: la nascita degli Stati Uniti d'Europa al termine di un processo di consociazione tra le nazioni uscite dalla guerra.

Per dare un'idea della temperie ideale e sociale che circondò in Italia la nascita della Società delle Nazioni si ricordi solo l'iniziativa della Società Lombarda per la Pace, che commemorando la figura e l'opera del suo fondatore e premio Nobel per la pace, l'antico democratico mazziniano Ernesto Teodoro Moneta (1833-1918), bandì nel 1918 un concorso per premiare l'opera migliore sul tema della Società delle Nazioni. Vinse il giurista dell'ateneo torinese Francesco Cosentini con la dissertazione intitolata *Le basi costituzionali di una Società delle Nazioni attuabile e duratura* all'insegna del motto *Iustitia regnorum fundamentum*²¹.

Cosentini individuava quattro presupposti alla costituzione dell'organizzazione internazionale prevista da Wilson. In primo luogo, l'omogeneità politica tra gli Stati aderenti derivante dai loro ordinamenti democratici; quindi l'autonomia dei popoli, nel senso della conservazione della loro sovranità piena; in terzo luogo, la preventiva applicazione del principio di autodeterminazione nazionale; infine, il rispetto della pari dignità tra nazioni grandi e piccole all'interno del futuro consesso societario. Su tali premesse avrebbe dovuto esser organizzata la Società delle Nazioni. Essa avrebbe ricevuto da un mandato dei governi dei paesi associati la legittimazione per dare attuazione, tramite suoi specifici organi e apparati, alle competenze relative all'arbitrato internazionale,

²⁰ Cfr. MALANDRINO, *Socialismo e libertà* cit., pp. 39-56.

²¹ Cfr. F. COSENTINI, *Le basi costituzionali di una Società delle Nazioni attuabile e duratura*, Milano-Napoli-Palermo-Roma, Utet, 1920.

al coordinamento di grandi attività economiche, sociali, culturali, alle funzioni di controllo e di polizia internazionali. Scaturiva da tale impostazione politico-istituzionale il convincimento che la Lega delle Nazioni dovesse rappresentare una forma di alleanza universale e stabile, una sorta di organismo confederale privo di carattere statale e non limitante, in linea di principio, l'indipendenza e la sovranità delle nazioni che lo componevano. Tale immagine corrispondeva alla struttura pensata da Wilson, il quale tuttavia – pur avendo progettato la SdN – non riuscì a persuadere nel 1919 gli Stati Uniti a farne parte, e questo fu il primo e più importante elemento di debolezza di una istituzione che contrappose fin dall'inizio all'ambizione degli obiettivi l'esilità dei mezzi teorici e pratici per farvi fronte.

3. *Federazione europea o Lega delle Nazioni? Le idee di Einaudi, Cabiati e Agnelli*

La debolezza politica della Società delle Nazioni, lasciata sostanzialmente nelle mani delle potenze britannica e francese, unitamente alle carenze istituzionali dal punto di vista della dottrina federale dello Stato, furono oggetto di una lucida critica da parte di Luigi Einaudi con gli articoli del 1918 apparsi sul «Corriere della Sera» e raccolti nel 1920 nelle *Lettere politiche* con lo pseudonimo di Junius, e da parte di Attilio Cabiati e Giovanni Agnelli con l'opuscolo elaborato attraverso riflessioni e discussioni dal 1916, ma pubblicato nel 1918, *Federazione europea o Lega delle Nazioni?*²² Da costoro non era contestato l'afflato latamente europeista (anche se la SdN non era stata concepita per risolvere lo specifico problema dell'unificazione europea), la forza morale, irenica e cosmopolitica del progetto wilsoniano, ma la sua inadeguatezza nella ricerca e individuazione delle cause vere dei conflitti interstatali e l'inidoneità istituzionale ai fini della fondazione di una reale epoca di pace.

Due erano le fonti dichiarate di riferimento teorico cui si rifacevano. La prima era il pensiero del *Federalist*, assimilato insieme alla lettura fatta in Gran Bretagna da pensatori federalisti tra Ottocento e Novecento, storici e scienziati politici come Seeley, il Curtis del *Commonwealth of Nations* (1916), il Sidgwick autore degli *Elements of politics* (1891), o politici come il ministro britannico degli Esteri, Edward Grey, o dal collaboratore di Lloyd George, Philip Kerr (1882-1940), futuro Lord Lothian. La soluzione federalista godeva da alcuni anni di rinnovata fortuna anche per esser stata applicata, oltre che nel Canada e in Australia nell'Ottocento, alla risoluzione dei problemi costituzionali delle colonie sudafricane sempre nell'ambito del Commonwealth britannico nei primi anni del Novecento.

²² Cfr. G. AGNELLI, A. CABIATI, *Federazione europea o Lega delle nazioni?*, Torino, Bocca, 1918; JUNIUS [L. Einaudi], *Lettere politiche*, Bari, Laterza, 1920.

La seconda sorgente d'ispirazione in senso critico era costituita dallo storicismo tedesco e dalla teoria della ragion di Stato, appresa soprattutto attraverso le lezioni berlinesi della *Politica* di Heinrich G. von Treitschke. Attraverso l'uso combinato di questi due strumenti analitici, il federalismo hamiltoniano e il realismo politico della ragion di Stato unito al primato della politica estera, si era determinata in Einaudi e in Agnelli e Cabiati la convinzione che la causa principale della guerra mondiale dovesse esser ricercata non tanto nei motivi di competizione anarchica sul terreno economico, nell'imperialismo, come affermavano le dottrine socialiste marxiste, e neppure solo nell'aggressiva politica mondiale del militarismo tedesco. Queste erano certo concause. La guerra era però divenuta inevitabile per la stessa situazione di divisione europea tra Stati nazionali la cui volontà di potenza, fondata sul dogma anacronistico e "diabolico" (come più tardi lo definì Einaudi) della sovranità assoluta, era la responsabile principale del fallimento dell'equilibrio nel concerto europeo, dell'inevitabile logica guerresca, ed ergeva una barriera insormontabile all'idea federalista della Società delle Nazioni che, viceversa, esigeva necessariamente - per poter esistere - il superamento di tale dogma.

Sulla scorta di tale premessa Einaudi distingueva acutamente i concetti di "federazione", per la quale rimandava all'esempio della seconda costituzione federalista statunitense, e di "confederazione", di cui faceva fede la millenaria tradizione europea. La Società delle Nazioni proposta da Wilson si collegava alla seconda. Pertanto sarebbe riuscita la ripetizione di esperienze già fatte e non avrebbe garantito una pace reale e duratura. Si sarebbe sciolto questo tragico nodo soltanto per mezzo dell'unificazione economica, sociale e giuridica del continente, resa improrogabile dal grado di crescita e di integrazione oggettiva conseguito dai paesi che lo componevano. Con un *excursus* storico Einaudi dimostrava che la guerra mondiale doveva configurarsi come il tentativo ambizioso dell'impero tedesco di edificare con la forza l'unificazione europea. La conclusione, di tipo hamiltoniano, era pertanto la seguente: poiché la ragione strutturale che aveva originato la guerra risiedeva nella logica politica basata sulla sovranità assoluta degli Stati europei, era solo attraverso l'affievolimento di essa nell'unione federale, grazie alla creazione di una sovranità e di un potere statali più elevati (che avrebbe lasciato sempre agli Stati membri un'autonomia politico-amministrativa piena), che si sarebbe raggiunta un'epoca di pace.

Concetti analoghi venivano approfonditi da Agnelli e Cabiati, che prendevano in considerazione il processo di formazione dello Stato nazionale, accentuandone il carattere di transizione verso un assetto statale superiore e denunciando i pericoli del particolarismo nazionalista. La natura illiberale, necessariamente autoritaria, dello Stato nazionale centralizzato era analizzata con rigore. Il rimedio allo stato di guerra reciproca dei paesi europei era visto nello Stato plurinazionale federale. Diversamente da Einaudi, il quale sul

piano storico-pratico optava per una prospettiva di varie unioni federali più omogenee (sulle quali si ritornerà) sotto il profilo culturale prima che economico, Agnelli e Cabiati – che condividevano l'apprezzamento per il modello hamiltoniano – si pronunciavano però per l'applicazione pratica in Europa di un'aggregazione sovranazionale continentale a favore del modello del *Commonwealth* britannico, retto – come rilevava il Curtis citato – sui due principi del *self-government* e del *rule of law*. In questo genere di costituzione federale, affermavano, «il governo avrebbe i pieni poteri per quanto riguarda: I. la politica estera; II. la forza armata di terra e di mare; III. la finanza federale, ossia la raccolta di mezzi con cui funzionare; IV. la politica doganale. Per tutto il rimanente, assoluta libertà finanziaria, economica, sociale e legislativa dovrebbe venire lasciata, secondo le loro attitudini e la loro linea storica, agli Stati confederati costituiti rispettando per quanto possibile il principio della nazionalità»²³.

Agnelli e Cabiati dubitavano anche dell'efficacia della Società delle Nazioni in quanto “tribunale supremo” al quale i paesi membri avrebbero dovuto ricorrere. Restava per loro il macigno della sovranità nazionale concepita in termini assoluti e dotata di potenti attributi militari da rimuovere e superare in una concezione genuinamente federale. In caso contrario, a ben poco sarebbe valsa l'autorità societaria. Nessuna istanza superiore, per quanto nobile e sacra, ma priva di sostegno e di legittimazione popolare, nonché di finanze e di esercito propri, sarebbe stata in grado di imporre i suoi verdetti. In un contesto federale, inoltre, sarebbero stati evidenti i vantaggi di un mercato comune strettamente integrato, dell'omogenizzazione dei sistemi sociali: risparmi nelle spese militari, nelle infrastrutture varie, commerciali, industriali; programmazione più accorta delle risorse, soppressione delle dogane e di altri inutili orpelli burocratici, equiparazione del tenore di vita al livello più alto, estensione delle riforme sociali. Quest'ultimo accenno fa capire come fosse importante per Agnelli e Cabiati, vicini a diverso titolo al mondo della produzione e del lavoro, segnalare che anch'esso avrebbe ricevuto dal progetto federale europeo innegabili vantaggi e pertanto aveva motivi per appoggiarlo.

4. Il problema del “che fare per la federazione europea?” nel primo dopoguerra

Vorrei a questo punto proporre, prima di concludere con un paragrafo sull'attività europeista einaudiana nel secondo dopoguerra (Cabiati, ormai staccato alla fine degli anni Trenta dall'ambiente torinese ed emarginato dopo le leggi antiebraiche, non si sarebbe occupato più di questa materia), alcune interessanti riflessioni sul realismo della visione europeista sulla scorta di due fonti poco note e addirittura finora ignote: a) una recensione di Einaudi del libro di

²³ AGNELLI, CABIATI, *Federazione europea* cit., p. 116.

Agnelli e Cabiati²⁴; e b) i documenti di un tentativo di diffusione pratica dell'ideale societario ed europeista intrapreso da Agnelli e Cabiati e documentato in un fondo archivistico depositato dal prof. Giorgio Gagna, erede del dottor Pierantonio Gagna che ebbe in cura un Cabiati molto ammalato negli ultimi anni di vita, presso la Fondazione Einaudi²⁵.

Vediamo per primo il giudizio einaudiano sull'opera di Agnelli e Cabiati. È stato affermato che l'interesse di Einaudi per la federazione europea fu più teorico che pratico. Ciò è vero in generale, anche se non è del tutto esatto che questo fu anche occasionale, tenuto conto che dal 1897 agli ultimi anni da presidente della Repubblica esso fu costante, con la pausa degli anni del fascismo trionfante. Tuttavia, non fu un interesse platonico o idealistico, ché anzi (ma questo lo si può affermare anche per Cabiati) l'interesse europeistico sorse per un interesse economico molto realistico e concreto. Tanto è vero che si cercò persino di prendere iniziative per la sua diffusione nel primo dopoguerra, come cercherò di riferire in questo capitolo.

Comunque, Einaudi si rendeva conto che i tempi non erano ancora maturi per il suo radicarsi nelle società europee. Lo si comprende leggendo la recensione da lui dedicata allo scritto di Agnelli e Cabiati nella «Riforma Sociale». Qui dava ragione agli autori sui passi salienti della critica della SdN («Il nodo vitale del problema [...] è il seguente: il concetto di SdN è troppo vago, instabile per potere dar luogo a una creazione politica permanente. L'esperienza storica è lì per provare l'impossibilità di raggiungere fini concreti sulla base di una semplice lega di nazioni...»), e riassumeva icasticamente le ragioni che spingevano necessariamente alla creazione di un "ente superiore", il super-Stato federale, ricordando come tutto il discorso di Agnelli e Cabiati partisse da una decisa scelta antiprotezionista e liberista: «In Europa eravamo arrivati a questo colmo di assurdo, che ogni fabbrica che sorgeva in uno Stato costituiva una spina nel cuore per ogni altro Stato [...] I piccoli uomini si affannavano con ogni loro possa ad annullare gli immensi benefici delle grandi scoperte [...] E sembravano non accorgersi che il sistema protezionista aveva finito con l'uccidere se stesso e col rendere il lavoro una tortura e non una gioia».

Con un pizzico di sarcasmo verso il mondo industriale arretrato italiano, però, Einaudi non rinunciava a domandare: «Quando gli industriali italiani, che la pensano come l'Agnelli, sapranno accordarsi per una linea d'azione decisa e coerente, che sia di freno alle pretese e a gli spropositi dei loro colleghi protezionisti, per lo più tali per mancanza di riflessione?»²⁶.

²⁴ Cfr. L. EINAUDI, *Rassegna Bibliografica*, in «La Riforma Sociale», XXV (1918), XXIX, pp. 621-24.

²⁵ Cfr. Archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino (AFE), Fondo "A. Cabiati", 1919.

²⁶ Cfr. EINAUDI, *Rassegna Bibliografica*, in «La Riforma Sociale», XXV (1918), XXIX, p. 623.

Mi pare che questa insistenza degli economisti piemontesi sulla linea anti-protezionista mostri a sufficienza la premessa del loro europeismo di cui parlavo all'inizio.

Infine, pur riaffermando in teoria la necessità di procedere oltre verso lo Stato federale europeo, Einaudi avanzava una meditazione (che sembra particolarmente attuale nel momento della riunificazione dell'Europa dell'est con l'occidente) che lasciava altresì trapelare alcuni dubbi sul processo pratico del farsi della federazione europea: «Ma a quale territorio – domandava – si deve estendere questo Stato federale?». E rispondeva:

Ho paura che nel momento presente lo “Stato federale europeo”, quale è prognosticato dagli A.A., sia nel tempo stesso troppo e troppo poco. Troppo, se si pon mente alle profonde differenze nazionali che intercedono fra una contrada e un'altra dell'Europa. Italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, magiari, slavi del sud, bulgari, greci, polacchi, russi, rumeni, scandinavi sono pronti a mandare rappresentanti a un parlamento federale, a pagare imposte comuni, a mantenere un solo esercito? Par dubbio; e par dubbio perciò che l'uomo di Stato debba proporsi di raggiungere una meta la quale non abbia probabilità di esser sentita dai suoi governati. Il processo di formazione degli Stati nazionali [...] deve avere prima il suo compimento. Questo vogliono i popoli fin qui oppressi dai popoli stranieri egemonici; e non capirebbero affatto se si volesse sostituire al loro presente un altro ideale. [...] Il “troppo” sta dunque in ciò che un'Europa federale non si può concepire costituita se non da e fra popoli i quali vi siano spinti da comunanza d'interessi, di affetti, di tradizioni, di volontà, di scopi da conseguire. [...] D'altro canto un'Europa federale è troppo poco. Comanderemo in essa l'Inghilterra? Ma allora non si può più parlare di un'Europa federale, bensì di un grande Stato mondiale federale... In conclusione, il piano di un'Europa federale non è abbastanza realistico perché è troppo razionale, troppo economico. [...] Non mi pare oggi lo sia, perché non tiene abbastanza conto degli imponderabili: sentimento di nazionalità, amor della indipendenza [...]»²⁷.

In effetti, in articoli comparsi sulla rivista «Minerva»²⁸, Einaudi era sembrato retrocedere dall'antica parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, orientandosi invece verso scenari e soluzioni parafederali macroregionali (a partire da unioni doganali) più “omogenee” e capaci di preparare un'unione federale più larga a livello mondiale: egli pensava che accanto agli Stati Uniti d'America e al Commonwealth britannico (un polo anglofono), potesse costituirsi una federazione tedesca (la “Mitteleuropa” di F. Naumann²⁹), una latina-mediteranea (alla quale, scriveva, col tempo avrebbe aderito l'America latina), una

²⁷ Ivi.

²⁸ Cfr. per es. L. EINAUDI, *Unioni politiche e unioni doganali*, in «Minerva», XXVI (1916), 3, pp. 97-99.

²⁹ Cfr. F. NAUMANN, *Mitteleuropa*, Berlin, G. Reimer, 1915.

slava, una cino-giapponese nell'estremo oriente. L'idea era insomma che poi (in un lasso di tempo ragionevolmente lungo) tutte queste unioni avrebbero finito per formare un vero e proprio governo cosmopolitico.

Lasciando da parte una discussione sulla maggiore o minore probabilità di realizzazione che le ipotesi di Cabiati-Agnelli e di Einaudi – a questo punto palesemente differenziate, un aspetto questo finora troppo poco messo in rilievo dalla storiografia federalista che viceversa tende ad appiattare le posizioni dei torinesi – avevano di avverarsi, occorre dire che i due economisti però si scrissero i loro dubbi reciproci. Cabiati il 18 novembre 1918 concedeva a Einaudi che la sua «obbiezione fondamentale [era] giustificatissima»³⁰ e che, comunque, anche lui e Agnelli pensavano alla creazione di poli intermedi in vista di un'unione federale mondiale. Il continente europeo, però, nel suo insieme e senza l'Inghilterra, sembrava loro uno spazio economico d'unione ragionevole. Non bisognava avere troppa paura dei tedeschi, aggiungeva, una volta dissolto il vincolo imperiale prussiano. Ancora dopo l'uscita della recensione Cabiati scriveva il 10 gennaio 1919 ad Einaudi: «Le osservazioni che ci fai sulla possibile realizzazione di quel programma massimo sono più che fondate: e purtroppo ciò che sta succedendo [l'avvio delle trattative sfocianti nel trattato di Versailles, n.d.r.] va molto al di là dei tuoi dubbi e dimostra che sarà molto difficilmente un'unione latina, dopo il discorso di Clémenceau è lo spirito alla Luigi XIV che è risuscitato in Francia. Se le forze democratiche e proletarie non reagiscono andiamo a vederne delle curiose»³¹.

In effetti, uno spirito di attivismo europeista, galvanizzato (pur nelle critiche) dal progetto wilsoniano, aveva spinto già nel 1918 vari intellettuali del gruppo europeista segnalatosi durante la guerra intorno alla «Unità» salveminiiana e alla liberale «Riforma Sociale», insieme a vecchi socialisti riformisti e repubblicani democratico-radicali (di cui molti futuri aventiniani), a dar vita alla «Famiglia italiana» della Lega universale per la Società delle libere Nazioni. Presidente ne era Leonida Bissolati, tra i vicepresidenti Cipriano Facchinetti e Guglielmo Ferrero, e l'avvocato Giuseppe Canepa, direttore del foglio genovese «Il Lavoro». Tra i membri del direttivo figuravano Giuseppe Ricchieri, De Viti De Marco, Einaudi, Giretti, Arcangelo Ghisleri, Giuseppe Lombardo Radice, il direttore della «Voce dei popoli» Umberto Zanotti Bianco e altri ancora. Nel primo congresso nazionale (14 dicembre 1918) tra i relatori c'erano Gaetano Salvemini per il problema dell'organizzazione della SdN; Cabiati, Einaudi, Giretti e Giuseppe Prato per i problemi economici³². Questa iniziativa permette di notare, *en passant*, che tutti i dubbi esternati dagli economisti torinesi sulla natura confederativa della proposta wilsoniana

³⁰ Cfr. AFE, Archivio "L. Einaudi", lettera di A. Cabiati a L. Einaudi, 18 novembre 1918.

³¹ Ivi, lettera di Cabiati a Einaudi del 10 gennaio 1919.

³² Tutte le informazioni qui riportate sono tratte dal Fondo "Cabiati" sopracitato della Fondazione L. Einaudi di Torino.

di SdN non impedì loro di impegnarsi nella concreta azione di divulgazione culturale e politica dell'ideale "mondialista" collegato all'unità europea.

Sta a dimostrarlo una iniziativa partita da Giovanni Agnelli in persona, che si collegò per suggerimento di Cabiati all'attività della «Famiglia italiana» della Lega per la SdN di cui sopra. Si tratta di un episodio del tutto inedito, con risvolti imbarazzanti e incresciosi, di cui apparentemente non si conserverebbe alcuna traccia nell'Archivio Fiat (almeno stando alle informazioni datemi) e di cui nemmeno Castronovo fa cenno nella sua biografia del fondatore della Fiat³³. Però è un episodio documentato da un nutrito scambio di lettere di Agnelli, Cabiati e del segretario generale della «Famiglia», il democratico Gerolamo Lazzeri, seguace di Giovanni Amendola (di cui pubblicò nel 1924, alla vigilia dell'assassinio di Matteotti, una raccolta di scritti politici per la casa editrice Il Corbaccio).

Vediamone i punti salienti.

Il 13 gennaio, nell'imminenza della Conferenza di Versailles, che si sarebbe aperta il 18 sotto la presidenza del presidente francese Clémenceau, e quindi della discussione sullo statuto della SdN, Agnelli scrisse a Cabiati che quello gli sembrava «il momento opportuno per far svolgere un ciclo di conferenze sulla "Società per le Nazioni" secondo i criteri esposti nel [loro] comune lavoro»³⁴. Mi pare che questa suoni come una conferma del fatto che per il capitano d'industria non si era trattato di sviluppare delle semplici idee, ma una posizione ideale da applicare concretamente alla situazione politica. Agnelli proponeva perciò di organizzare una quindicina di conferenze nelle maggiori città italiane da parte di autorevoli e capaci oratori, da rimborsare con un compenso variabile «da 500 a 1000 lire». Agnelli prevedeva inoltre che i proventi dal pagamento di un biglietto d'ingresso sarebbero stati destinati a favore dei mutilati. L'industriale era disposto ad anticipare la somma complessiva per i compensi agli oratori, che chiedeva a Cabiati di selezionare.

Da Genova, l'economista rispondeva a stretto giro di posta il 14 gennaio concordando con l'idea e dando una prima lista di nomi autorevoli (tra cui Salvemini, Ferrero, Colajanni, Facchinetti, Giretti, ecc.), ma suggerendo anche che per gli aspetti organizzativi si incaricasse appunto la «Famiglia italiana» della Lega per la SdN, al momento diretta operativamente da Lazzeri, alla quale dovevano esser messi i fondi a disposizione³⁵.

Agnelli gli rispondeva il 16 gennaio confermando e ponendo una sola condizione: che gli oratori parlassero solo di SdN «senza fare questione di ter-

³³ Cfr. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971, che pur citando il rapporto Agnelli-Cabiati sulla composizione dell'opuscolo in questione (pp. 134, 159, 202) nulla dice del problema di cui qui si narra.

³⁴ Cfr. lettera di Agnelli a Cabiati del 13 gennaio 1919, AFE, Fondo Cabiati.

³⁵ Ivi, lettera di Agnelli a Cabiati del 16 gennaio 1919.

ritori, accennare a compensi o rinuncie» territoriali, evidentemente per non confondere l'iniziativa con discorsi irredentisti e adriatici che ne avrebbero distorto il senso nel momento in cui questi punti erano discussi con asprezza nelle trattative parigine. «Ciò perché – aggiungeva – la nostra propaganda non abbia a sollevare dibattiti ostili e frustrare completamente lo scopo che con essa si confida di raggiungere», cosa che era appena accaduto con i recenti discorsi di Bissolati e di Canepa, i quali, come si è detto sopra, erano l'uno il presidente e l'altro vicepresidente della «Famiglia italiana» della Lega per la SdN³⁶. Insomma, Agnelli voleva metter le mani avanti per evitare indesiderati coinvolgimenti politici in questioni di politica estera nazionalista, cosa che era agli antipodi dello spirito del loro scritto europeista. Si preoccupava inoltre che il ciclo di conferenze partisse al più presto, affinché la loro eco potesse influenzare l'opinione pubblica ed esercitare un peso sulla discussione parigina.

A Cabiati, che gli proponeva fosse lui l'oratore per la conferenza di Torino rispondeva negandosi, con una frase manoscritta inserita nel dattiloscritto: «Ma non sono capace di parlare», e pertanto proponeva fosse l'economista a farla, riservandosi di applaudirlo come fervente suo sostenitore. Lo stesso giorno gli inviava un telegramma sottolineando «l'urgenza di questa propaganda»³⁷.

Tutto sembrava andar per il verso giusto e così il "tenente" Dino Roberto³⁸, collaboratore di Lazzeri (e più tardi antifascista, collaboratore di Ernesto Rossi e del partito azionista) andò a trovare prima Cabiati e il 28 gennaio l'amministratore delegato della Fiat a Torino, il quale gli consegnò la somma di 20.000 lire (più 10.000 per pubblicità) col vincolo che ritornasse immediatamente a conferire con Cabiati «per mettersi d'accordo sulle modalità da seguirsi per le conferenze» alle quali il denaro era destinato. Cosa che Dino Roberto non fece, perché Cabiati non confermò il proseguimento dell'impresa ad Agnelli. Il quale, spazientito, il 7 febbraio, dopo aver verificato che il silenzio dell'amico genovese dipendeva dalla sua ignoranza dell'avvenuta corresponsione del denaro, scriveva bruscamente allo stesso Roberto ricordandogli l'avvenuto pagamento e mettendolo di fronte al fatto che Cabiati sosteneva di non saperne niente. Lo pregava pertanto «di mettersi al più presto in relazione con lui perché [il] ciclo di conferenze [avesse] il suo regolare corso e nelle forme e nei modi che stabiliranno col prefato professore»³⁹.

In realtà, non era vero che Cabiati non ne sapesse proprio nulla, poiché Lazzeri gli aveva notificato lo stesso giorno 28 gennaio, a mezzo telegramma,

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi, telegramma di Agnelli del 16 gennaio 1919.

³⁸ Su indicazione di Lazzeri, cfr. lettera a Cabiati del 20 gennaio 1919 in Fondo A. Cabiati, cit., recapitata a mano dal Roberto a Cabiati, dove Lazzeri elogiava «il munifico gesto del cav. Agnelli». Aggiungeva: «Non occorre dirle che Dino Roberto – latore del presente – interpreta totalmente il nostro punto di vista sia teorico che pratico».

³⁹ Ivi, lettere di Agnelli a Cabiati e a Roberto del 7 gennaio 1919.

di aver ricevuto a sua volta un telegramma mandatogli subito dal Roberto per confermare l'avvenuto pagamento e il 30 gennaio, due giorni dopo, gli aveva mandato un altro telegramma per comunicargli che Roberto era rientrato direttamente a Milano senza ripassare da Genova e quindi senza seguire le istruzioni dell'illustre donatore. Lazzeri aveva promesso a Cabiati una lettera più lunga per l'indomani per spiegare il perché e mettersi d'accordo sull'organizzazione delle conferenze. Cosa che in realtà non aveva più fatto⁴⁰. Per cui, dopo l'Agnelli, anche Cabiati, piccato, inviava una raccomandata espresso a Lazzeri il 10 febbraio protestando il fatto d'esser stato lasciato nell'ignoranza e richiedendo energicamente la realizzazione del ciclo di conferenze secondo le sue istruzioni, dato anche che a quel punto le discussioni a Versailles erano entrate nel vivo della SdN e si rischiava di arrivare in ritardo⁴¹.

A quel punto, Lazzeri scaricava su Roberto la responsabilità della mancata lettera a Cabiati, il quale però si disculpava sostenendo di aver invece scritto subito a Genova una lettera che Cabiati replicava di non aver ricevuto. Lazzeri, ad ogni buon conto, il 12 febbraio rassicurava Cabiati e Agnelli che l'organizzazione del ciclo di conferenze (che però a suo dire passavano da 15 a 10) procedeva e che se ne sarebbe data notizia «in settimana» alla stampa. Nello stesso giorno inviava ricevuta delle somme consegnate dal commendator Agnelli⁴².

Tuttavia le cose non marciarono affatto, con gran scorno di Agnelli e Cabiati, mentre nel frattempo la conferenza di Versailles faceva uscire il noto progetto di SdN che non solo non corrispondeva al progetto iniziale wilsoniano, ma era degenerato assumendo caratteristiche “intesiste” marcatamente franco-britanniche, che escludevano la partecipazione dei paesi vinti e dalla Russia rivoluzionaria e rendevano gli stessi Stati Uniti assai tiepidi verso la loro iniziativa. A quel punto, Agnelli si dovette lamentare con Cabiati sulla condotta certo non irreprensibile degli amministratori della «Famiglia italiana» della Lega per la SdN, che avevano intascato i denari senza procedere con tempestività secondo le istruzioni e rendendo ormai largamente inutile l'intera iniziativa. Cabiati, credendo che si volesse responsabilizzare lui della faccenda, reagì secondo il suo carattere pepato e scrisse ad Agnelli alcune battute di fuoco, chiamandolo «milionario» e dicendo di «infischiarne» dell'ammirazione del proprietario della Fiat. Il quale, a sua volta offeso, cercò con una lettera di suo pugno (le precedenti erano tutte dattiloscritte) del 20 febbraio di mettere i puntini sulle “i”, ma anche invitando l'economista a «superare il quarto d'ora di cattivo umore di entrambi» e a recuperare un rapporto amichevole («mi permetta di offrirle una buona e cordiale stretta di mano affine di cooperare sempre verso gli ideali nostri»); manifestandogli il suo

⁴⁰ Ivi, telegrammi di Lazzeri a Cabiati del 28 e del 30 gennaio 1919.

⁴¹ Ivi, lettera di Cabiati a Lazzeri del 10 febbraio 1919.

⁴² Ivi, lettere di Lazzeri a Cabiati e ad Agnelli in data 12 febbraio 1919.

disappunto per le sue parole («mi pare che mi potrebbe chiamare con dei titoli più appropriati che milionario, credo che il passato della mia vita mi dia piuttosto diritto al titolo di lavoratore»), ma anche precisando che non lo riteneva responsabile per la condotta di Roberto e di Lazzeri⁴³.

Il 7 marzo Lazzeri scriveva ancora ad Agnelli promettendo l'organizzazione delle conferenze con i noti relatori, senza tuttavia farne nulla. Per cui dieci giorni dopo Agnelli, del tutto deluso, gli rispondeva intimandogli che se le conferenze non fossero state fatte entro il 15 aprile si sarebbe ritenuto svincolato da qualunque impegno e avrebbe preteso il rimborso dei denari. In effetti non successe nulla e il 6 maggio Agnelli comunicava a Cabiati di aver dato mandato al suo legale, avvocato Turletti, di occuparsi della pratica di recupero della somma di lire 30.000 per inadempienza.

Non è dato sapere al momento se vi fu e come finì la causa⁴⁴, ma certo ben altre grane si profilavano all'orizzonte della Fiat e questo episodio (come definirlo? di scarsa serietà culturale, di malcostume?) scivolò in ultimo piano.

5. *La ripresa dell'europeismo einaudiano nella Seconda guerra mondiale e nel secondo dopoguerra*

Le vicissitudini del biennio rosso e l'ascesa al potere del fascismo in effetti fecero mancare tempo e attenzione per i problemi dell'europeismo. Fu solo Einaudi tra gli economisti torinesi a riproporre vent'anni dopo la centralità del problema della sovranità assoluta degli Stati europei ai fini del conseguimento del fine unitario e federale del continente. Aver compreso a fondo e più volte teorizzato tale concetto – ribadito nel celebre articolo del 1945 intitolato *Contro il mito dello stato sovrano* – è forse il maggior titolo d'originalità per il pensatore federalista Einaudi, che durante la Seconda guerra mondiale e nel secondo dopoguerra si indirizzò con nettezza maggiore verso la prospettiva federale europea, tralasciando le precedenti visioni di unione latina, tedesca ecc. ecc, e aggiungendo molte osservazioni sulle condizioni economiche necessarie alla realizzazione della federazione europea⁴⁵.

⁴³ Ivi, lettera di Agnelli a Cabiati del 20 febbraio 1919.

⁴⁴ Il redattore di questo contributo ha cercato invano notizie e documentazioni su questo episodio presso l'archivio storico della Fiat.

⁴⁵ Le *Lettere politiche di Junius* sono ripubblicate in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino, Einaudi, 1961, V, pp. 941-79. Sono state ristampate in varie edizioni recenti, cfr. per esempio quella, contenente altresì gli scritti economico-federalisti einaudiani del periodo 1944-1945, curata da M. Albertini: L. EINAUDI, *La guerra e l'unità europea*, Firenze, Le Monnier, 1984. L'articolo di L. EINAUDI, *Contro il mito dello stato sovrano*, in «Risorgimento liberale», 3 (3 gennaio 1945), 2, p. 1, è stato riproposto più volte in varie riviste e ripreso nella raccolta einaudiana *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954, pp. 625 ss.

Già verso la fine del 1943, nell'esilio svizzero dava alle stampe per conto del Movimento Liberale Italiano (stampato a Roma) l'opuscolo *Per una federazione economica europea*⁴⁶. Qui riprendeva, accanto alla polemica antistatale, il motivo dell'interdipendenza continentale stabilita dal progresso scientifico e tecnologico, dall'allargarsi degli scambi economici e delle comunicazioni, dallo sviluppo produttivo. Di nuovo il discorso partiva dalla polemica antiprotezionista, al fine di evitare gli errori del passato. D'interesse, per la nostra epoca globalizzata, era comunque la conferma che per Einaudi il processo aggregativo a livello sovranazionale avrebbe dovuto concludersi non con la federazione europea, ma con quella mondiale.

Lo Stato federale europeo avrebbe dovuto avere la delega da parte degli Stati nazionali del commercio internazionale e interno in una visione liberista integrale e di unione doganale completa. Ma forse l'argomento centrale e profetico – si ricordi che si era prima di Bretton Woods – a favore dello Stato federale europeo consisteva nella previsione che sarebbe stato necessario orientarsi verso l'annullamento completo delle competenze statali in materia monetaria a favore di una sovranità monetaria europea, quindi dell'istituzione di una moneta "unica" (non "comune"), cosa che implicava la fissazione di rapporti legali stabili tra le monete nazionali, nonché la creazione di una banca centrale europea.

Si legga quanto lucidamente – una lucidità che ora, dopo l'adozione dell'euro, è per tutti lampante – scriveva sull'unificazione monetaria: «Il disordine attuale delle unità monetarie in tutti i paesi del mondo, le difficoltà degli scambi derivanti dall'incertezza dei saggi di cambio tra un paese e l'altro e più dalla impossibilità di effettuare i cambi medesimi, hanno reso evidente agli occhi di tutti il vantaggio che deriverebbe dall'adozione di un'unica unità monetaria in tutto il territorio della federazione». Riferendosi ai compiti della banca centrale scriveva:

Potrebbe essere solo consentito che la zecca o la Banca centrale, agendo forsanco per mezzo di filiali locali, battesse esemplari di monete, con impronte diverse per ogni Stato, ma con denominazioni, peso e titolo uniformi. Sarebbe ben chiaro che questa diversità avrebbe indole puramente sentimentale; chè i biglietti e le monete diversamente improntate sarebbero emessi esclusivamente dall'autorità federale e nella quantità da essa e non dai singoli Stati fissata; e tutti dovrebbero essere mutuamente intercambiabili senza alcun ostacolo. Il vantaggio del sistema non sarebbe solo di conteggio e di comodità nei pagamenti e nelle transazioni intersta-

⁴⁶ Circa un anno dopo Einaudi ripropone gli stessi temi in JUNIUS, *I problemi economici della federazione europea*, pubblicato in varie puntate ne «L'Italia e il secondo risorgimento», 1944, e quindi ripubblicato in EINAUDI, *La guerra e l'unità europea* cit., pp. 99-161. Sul pensiero einaudiano nel periodo rinvio anche all'introduzione di chi scrive agli inediti pubblicati in L. EINAUDI, *Due scritti sulla federazione europea*, a cura di C. Malandrino, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XXIX (1995), pp. 561-81.

tali. Per quanto altissimo, il vantaggio sarebbe piccolo in confronto di un altro, di pregio di gran lunga superiore, che è l'abolizione della sovranità dei singoli Stati in materia monetaria. Chi ricorda il malo uso che molti Stati avevano fatto e fanno del diritto di battere moneta non può avere dubbio rispetto all'urgenza di togliere ad essi cosiffatto diritto. Esso si è ridotto in sostanza al diritto di falsificare la moneta [...] e cioè al diritto di imporre ai popoli la peggiore delle imposte, la peggiore perché inavvertita, gravante assai più sui poveri che sui ricchi, cagione di arricchimento per i pochi e di impoverimento per i più, lievito di malcontento per ogni classe contro ogni altra classe sociale e di disordine sociale. La svalutazione della lira italiana e del marco tedesco, che rovinò le classi medie e rese malcontente le classi operaie fu una delle cause da cui nacquero le bande di disoccupati intellettuali e di facinorosi che diedero il potere ai dittatori. Se la federazione europea toglierà ai singoli Stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche col far gemere il torchio dei biglietti, e li costringerà a provvedere unicamente colle imposte e con i prestiti volontari, avrà, per ciò solo, compiuto opera grande. Opera di democrazia sana ed efficace, perché i governanti degli Stati federati non potranno più ingannare i popoli col miraggio di opere compiute senza costo, grazie al miracolismo dei biglietti, ma dovranno, per ottenere consenso a nuove imposte o credito per nuovi prestiti, dimostrare di render servigi ai cittadini⁴⁷

Accanto alla moneta unica (e, cosa ancor oggi di estrema attualità nel dibattito europeista, all'esercito europeo frutto di una politica estera e di sicurezza comune), Einaudi ritornava su uno dei suoi cavalli di battaglia, fin dal 1918: l'introduzione del sistema delle risorse finanziarie e fiscali dirette da parte degli introiti della tariffa doganale comune e dei cittadini per la futura federazione europea. Nelle drammatiche circostanze del secondo dopoguerra, secondo Einaudi, gli Stati europei non potevano né dovevano sfuggire alla decisione politica di unirsi subito, in un momento in cui le condizioni strategiche e la raggiunta omogeneità ideologica delle *élites* dominanti lo permettevano, quanto meno nella parte occidentale occupata dagli alleati angloamericani. A suo avviso, le procedure funzionaliste – anticipate dal lancio del piano Marshall per la ricostruzione nel 1947 e destinate nel prosieguo, grazie a Jean Monnet e a Robert Schuman già nel 1951 con la CEECA, alla creazione di comunità economiche intermedie –, pur essendo in sé positive forme di cooperazione progressiva, correvano il rischio di essere in realtà scappatoie per eludere in quel momento il nodo federale. Il sistema delle "comunità economiche" avrebbe avuto il suo sviluppo, ma non avrebbe potuto evitare di riportare, in tempi successivi, alle forche caudine della decisione sulle sovranità statali. *Hic Rhodus! Hic salta!*

In tale contesto assume importanza il discorso pronunciato da Einaudi nel 1948 (da presidente della Repubblica). In esso sviluppava l'idea che la stessa

⁴⁷ Ivi, pp. 101-02.

necessità imposta agli Stati europei di creare forme associative e di coordinamento sovranazionale per lo sfruttamento delle risorse messe a disposizione dagli Usa (l'OECE), era un'insperata possibilità di rilanciare l'iniziativa federalista, contrastando l'acritica convinzione che queste rappresentassero in se stesse quanto di meglio auspicabile e possibile in termini di associazionismo europeo. Si riconfigurava, insomma, per Einaudi – che pure, come politico pragmatico, era favorevole alla creazione degli organi interstatali europei di coordinamento e cooperazione – una situazione simile a quella che nel 1918-1919 aveva preparato il lancio della wilsoniana Società delle Nazioni. E, come allora, scattò in lui l'imperiosa esigenza di fugare le illusioni in linea di principio, e di porre chiaramente la differenza tra organismi comunitari di stampo confederativo e federazione europea, con le conseguenze derivanti sul piano della trasformazione e diminuzione ineluttabile della sovranità statale dei paesi aderenti.

Su un solo punto, recante accenti nuovi e originali, merita ancora soffermarsi, anche per sottolineare la decisione con cui Einaudi – in una fase caratterizzata dall'alta tensione intercorrente tra blocco occidentale e blocco orientale, non da ultimo dovuta al rischio della degenerazione subitanea della guerra fredda in aperto conflitto atomico – quasi sembrava rifiutare i vantaggi derivanti da quell'iniziale, e minimale, processo associativo europeo, se non fosse stato finalizzato immediatamente alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Egli scriveva: «Oggi, che tanti uomini volenterosi si adoperano a promuovere la fondazione degli Stati Uniti d'Europa, uopo è ripetere il monito di trent'anni fa. Non facciamo opera vana e dannosa contentandoci di una semplice unione di stati sovrani. Meglio sarebbe non farne nulla; ché la unione di stati sovrani cadrebbe presto nell'impotenza e diverrebbe strumento di discordia e di guerra fra i due grandi colossi i quali incombono dall'Oriente e dall'Occidente sull'Europa»⁴⁸.

Naturalmente, il monito einaudiano non era da intendersi come rifiuto degli sbocchi associativi immediati patrocinati dal piano Marshall. Il pragmatico Einaudi non intendeva rifiutare gli obiettivi del programma minimo europeista⁴⁹. Piuttosto, l'ammonimento era rivolto ai possibili risultati, tra loro concatenati, previsti dallo statista di Dogliani nell'ipotesi di persistenza e di consolidamento in Europa di una struttura comunitaria confederale, ovvero di un organismo debole e incapace di far valere la propria voce nel consesso internazionale; un organismo mantenuto in una esistenza stentata proprio dal mancato passaggio a una compiuta unione politica federale. Perciò Einaudi descriveva i pericoli di una fase i cui tratti assomigliano, dopo cinquant'anni,

⁴⁸ EINAUDI, *Due scritti sulla federazione europea* cit.

⁴⁹ Cfr. MORELLI, *Contro il mito dello stato sovrano* cit., pp. 145 ss.; CRESSATI, *L'Europa necessaria* cit., pp. 111 ss.

a quella dei nostri tempi di attuazione e revisione del trattato di Maastricht. Nel caso paventato da Einaudi, due erano le evenienze prospettate: la caduta nell'impotenza dell'Europa e il suo divenire, in tali condizioni, addirittura "strumento di discordia e di guerra" tra oriente e occidente.

Un'ultima reviviscenza dell'impegno europeista einaudiano si ebbe con la sua pronuncia a favore della Comunità politica europea. Nel 1950 la battaglia per l'edificazione di un'Europa occidentale politicamente unita, con la Gran Bretagna al suo interno (cosa sulla quale Einaudi dimostrò sempre un certo scetticismo), era di fatto perduta. I due partiti ivi alternativi e dominanti, quello laburista e quello conservatore, che pure avevano manifestato e mantenevano concreto interesse per il processo comunitario europeo, avevano respinto – pur con argomenti diversi tra loro – la prospettiva della federazione politica. Di qui il ritirarsi della Gran Bretagna di fronte alle prime mosse che avrebbero condotto la Francia, la Repubblica federale tedesca, l'Italia, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo il 27 maggio 1952 all'approvazione del trattato di istituzione della CED (Comunità europea di difesa). Un passaggio che tutti gli statisti coinvolti, da Spaak a De Gasperi (di cui quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della scomparsa), consideravano il primo passo sostanziale verso la costruzione della Federazione europea. Viceversa, la mancata ratifica di questo trattato da parte della Francia, nell'agosto 1954, fu il segnale della nuova sconfitta del federalismo europeo e del definitivo rilancio della prospettiva comunitaria funzionalista, che avrebbe condotto nel 1957 ai trattati di Roma e alla fondazione del mercato comune europeo da parte dei sei *partners* sopraddetti.

Il 1° marzo 1954 il presidente Einaudi, dal suo *Scrittoio*, esortava i paesi europei all'approvazione della CED, ammonendo che «nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile»⁵⁰; agli Stati europei poteva toccare la stessa sorte degli staterelli italiani del Quattrocento, condannati alla perdita dell'indipendenza e alla rovina nei tre secoli successivi per non esser stati capaci d'unirsi in uno Stato nazionale. Per contare nel mondo, era compito storico dei paesi europei costruire una forte unione federale, approfittando della circostanza che in essi vivevano gli stessi ideali di libertà.

La stessa sfida che ci viene posta oggi per l'immediato futuro.

⁵⁰ Cfr. L. EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, Einaudi, 1956, p. 89.

VII

Che cos'è l'economia?

Vailati, Pareto e Einaudi in dialogo

LUIGINO BRUNI

1. Introduzione: perché Einaudi, Pareto e Vailati?

La prima domanda alla quale occorre dare una risposta in via preliminare riguarda la legittimità della scelta stessa dell'oggetto di questo scritto: cosa hanno in comune Pareto, Einaudi e Vailati (personalità così ricche e complesse, separate l'un l'altro da molte cose), per poterli inserire all'interno di un unico discorso? Qui propongo tre ragioni in base alle quali dovrebbe essere possibile e metodologicamente legittimo un tale accostamento.

Innanzitutto, anche se questi autori appartengono a tre generazioni diverse (tra Pareto e Einaudi ci sono quasi trent'anni di differenza, e Vailati si colloca esattamente tra i due) ognuno dei tre ebbe rapporti significativi con gli altri due, e a tratti questi rapporti furono addirittura importanti, sia dal punto di vista *soggettivo* (cioè ai fini della loro maturazione intellettuale) sia dal punto di vista *oggettivo* (cioè per l'evoluzione delle discipline da loro coltivate).

In secondo luogo, i temi affrontati nel corso della loro produzione scientifica hanno ampie aree in comune: tutti si occuparono di metodologia, di storia, di scienze sociali, di etica e di economia.

Infine, furono tutti *più grandi* della loro disciplina: Pareto e Einaudi furono più che economisti, Vailati molto più che filosofo.

Detto questo, occorre subito specificare che queste pagine non sono dedicate alla ricostruzione dei rapporti tra questi tre autori, ma ad un *aspetto* metodologico, la visione della natura dell'economia, e ad un episodio, la pubblicazione del libro di Pareto *Les Systèmes Socialistes*, letta attraverso la recensione di questo libro scritta da Giovanni Vailati¹. Luigi Einaudi, infatti, commis-

¹ Cfr. G. VAILATI, Recensione a *I Sistemi socialisti*, in «La Riforma Sociale», in Id., *Scritti*, Lipsia e Firenze, Barth-Seeber, 1911, pp. 465-73.

sionè nel 1903 a Vailati la recensione del libro di Pareto, per la sua «Riforma Sociale», una recensione, che si rivelò una critica a Pareto, che segnò di fatto la conclusione dei rapporti, già compromessi, tra i due.

Inizierò ripercorrendo la dinamica dei rapporti tra Pareto e Einaudi, e tra quest'ultimo e Vailati. Vicende, queste, a tratti già note e a tratti meno note, per poi entrare nel merito di alcune "questioni disputate", dai nostri tre protagonisti, che erano al centro dei grandi dibattiti teorici del loro tempo (e del nostro).

Il protagonista di questo dialogo a tre è dunque Luigi Einaudi, nei suoi rapporti con gli altri due protagonisti, attorno alla visione dell'economia e del suo metodo².

2. *Il ruolo di Vailati e di Pareto nella formazione del giovane Einaudi*

2.1 *Vailati e Einaudi*

Dei tre personaggi oggetto di questa nota, certamente Vailati è il meno noto ai cultori di scienze economiche. Chi era, allora, Giovanni Vailati (1863-1909)? Nato a Crema, formatosi a Torino alla scuola di Peano, è stato uno dei pensatori più originali che l'Italia abbia avuto tra Otto e Novecento. Oggi nella storia della filosofia italiana, che ancora risente della pesante orma lasciata dalla scuola crociana, occupa poche righe (o note in calce) del paragrafo dedicato alla diffusione del pragmatismo in Europa. Certamente Vailati restò affascinato, nei primi anni del Novecento, dal pensiero di Pierce e dal suo pragmatismo scientifico, ma quando Vailati arrivò al pragmatismo era già uno studioso maturo con un suo proprio sistema filosofico, che fu solo arricchito – non determinato – dal pragmatismo americano. Fu – quello tra Vailati e il pragmatismo pierciano –, un amore a prima vista tra persone mature. Per questo mi sembra più corretto dire che il pragmatismo fu solo *un* elemento, e non il più importante, del sistema filosofico di Vailati, che si era formato nell'ultimo scorcio del secolo XIX, soprattutto alla scuola del logico-matematico Giuseppe Peano (di cui fu assistente), integrandolo con studi classici, filosofici, linguistici, di scienza sociale, economia, epistemologia, meccanica, e storia delle scienze. Scriveva al suo amico e collega Giovanni Vacca nel gennaio del 1904: «Io non so bene se sono un pragmatista»³. Come sottolineava Rossi Landi, l'«etichetta di pragmatista, usata dallo stesso Vailati per denunciare il suo debito verso Pierce, può essere ingannevole»⁴, e certamente non ha contribuito alla fortuna di Vailati in Italia, dove la sua figura fu presto

² Del rapporto tra Pareto e Vailati dirò molto poco: chi fosse interessato può vedere: L. BRUNI, *Il dialogo con Vailati e la nascita della teoria della scelta di Pareto*, in «Il Pensiero Economico Italiano», 1 (1997), pp. 57-91.

³ G. VAILATI, *Epistolario*, Torino, Einaudi, 1971, p. 232.

⁴ F. ROSSI LANDI, *Introduzione* a G. VAILATI, *La filosofia di Giovanni Vailati*, a cura di F. Rossi Landi, Bari, Laterza, 1967, p. 10.

associata a quella di Papini e del gruppo dei pragmatisti magici del «Leonardo»⁵: «Il Vailati e il Calderoni si preoccupano di distinguere il loro pragmatismo da quello dello James e dello Schiller, e criticano decisamente le teorie che riconoscono alle scienze soltanto un valore economico. Essi si rifanno al dimenticato Pierce, di cui accettano e sviluppano il metodo»⁶.

Vailati era anche conoscitore di scienze economiche, anche se mai scrisse di teoria economica, né si considerava un economista. Aveva, però, grande dimestichezza con la tradizione della scienza economica, dai classici ai suoi contemporanei; fu amico personale dell'economista italiano Umberto Ricci (oltre che di Einaudi); conosceva, anche per la sua formazione matematica, l'economia neoclassica (soprattutto Walras e Marshall), e dialogò con Pareto sui temi non solo di metodo ma anche di teoria economica.

Vailati fu anche un collaboratore della «Riforma Sociale», per la quale scrisse tre recensioni⁷, di cui quella ai *Sistemi Socialisti* di Pareto è certamente la più significativa.

Un fatto biografico che voglio sottolineare, perché dice del rapporto tra i due, è che Einaudi contribuì, alla morte di Vailati nel 1909, con 50 lire alla sottoscrizione che i suoi amici e curatori (Calderoni, Ricci e Vacca) lanciarono per l'edizione dei suoi *Scritti* (1911).

Così Luigi Einaudi ricorda il filosofo cremasco:

Mi rivedo con Vailati seduti al lungo tavolo della stanza di mezzo del Laboratorio, allora allogato nelle case di San Francesco di Paola sopra i portici di via Po, dinanzi alle pagine dei *Principii di economia pura* del Walras [...] Delle letture walrasiane e delle conversazioni economico-matematiche con Vailati trassi un frutto durevole: che è quello di guardare come a guida nella discussione dei problemi economici i principii di interdipendenza e di equilibrio dei fattori economici, politici, morali, religiosi⁸.

Da questo brano autobiografico emergono almeno due considerazioni:

- a) Vailati svolse un ruolo di pedagogo nell'iniziare Einaudi allo studio della teoria matematica neoclassica. Einaudi non fu un economista matematico, ma in gioventù tentò di familiarizzare con la "nuova economia", e in questo

⁵ Un semplice criterio di distinzione tra il pragmatismo "magico" di Papini e Prezzolini e quello "logico" di Vailati e Calderoni (suo seguace e amico), può essere individuato nel fatto che mentre i primi avevano come punto di riferimento soprattutto il pragmatismo "irrazionalista" di James, Vailati e Calderoni guardavano invece al logico e metodologo Pierce. G. VAILATI, Recensione a *I Sistemi Socialisti* cit., 1911, pp. 270, 579, 689, 912.

⁶ M.F. SCIACCA, *Introduzione* a G. VAILATI, *Scritti di metodologia scientifica e di analisi del linguaggio*, a cura di M.F. Sciacca, Messina, Principato, 1958, pp. 4-5.

⁷ Nel 1896 recensì il libro di B. Kidd, *Social Evolution*, in «La Riforma Sociale», III (1896), V, nel 1902 Pierson, *Problemi fondamentali dell'economia e delle finanze*, ivi, IX (1902), XII, e, per ultimo, Pareto. Tutte le recensioni sono state poi ripubblicate negli *Scritti* (1911).

⁸ VAILATI, *Epistolario* cit., p. XX.

- Vailati svolse il suo ruolo, di generoso (qualità che tutte le note biografiche gli riconoscono) maestro.
- b) L'insegnamento più importante e duraturo di Vailati sul giovane Einaudi fu, però, di carattere metodologico: nello studio della società la dimensione dell'interdipendenza dei «fattori economici, politici, morali, religiosi» è quella fondativa. Su questo punto troviamo un elemento di contatto tra Vailati ed Einaudi, e uno di diversità di entrambi nei confronti di Pareto: per Vailati ed Einaudi l'interdipendenza tra questi vari fattori va analizzata *in prima approssimazione* e all'interno della stessa economia pura; per Pareto, invece, è la sociologia la scienza deputata allo studio dell'interdipendenza, mentre all'economia spetta lo studio della sola sua "fetta" di azione sociale (quella logica). Ma su questo punto avremo modo di tornare in seguito.

2.2. Einaudi e Pareto

Einaudi ha sempre considerato Pareto un grande economista, «forse il migliore di tutti»⁹. In altre occasioni gli ha assegnato la primazia degli economisti italiani, anche se a pari merito con Pantaleoni (che Einaudi considerava meno geniale ma più economista di Pareto, ovviamente in base all'idea di economista tipica di Einaudi), ma in ogni caso non ha mai negato il suo genio di riformatore dell'intera teoria economica. In particolare apprezzava il *Cours d'économie politique* (1896-97), per il suo essere, rispetto al *Manuale di economia politica* (1906), un libro di economia "impura", quella che piaceva a Einaudi.

È interessante notare che la traduzione del *Cours* in italiano non maturò all'interno del "paretaio", ma da un'iniziativa di Luigi Einaudi, realizzata grazie al suo discepolo Renzo Fubini (morto ad Auschwitz dove fu deportato nel 1944), la quale, dopo alterne vicende, ripensamenti e ritardi, venne alle stampe nel 1942 presso la casa editrice di Giulio Einaudi¹⁰.

Sappiamo, inoltre, che nel 1902 Einaudi era tra i candidati per la cattedra di economia a Ginevra, e Pareto in una lettera a A. Naville si riferisce a Einaudi come ad un economista eccellente «qu'ira loin»¹¹. Einaudi non manca mai di indicare ai suoi studenti il *Cours* di Pareto come un classico per conoscere la scienza economica. Meno entusiasta appare invece essere nei confronti del *Manuale* e ancor meno del *Trattato di Sociologia*: il *Manuale* non appare tra i libri consigliati né nei *Principii di Scienza delle finanze* né nelle sue *Lezioni di Economia Sociale*, mentre vi compare, ovviamente, il *Cours*.

⁹ L. EINAUDI, *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Il pensiero economico italiano 1850/1950*, a cura di Massimo Finaio, Bologna, Cappelli, (1980)[1950], p. 3.

¹⁰ Cfr. L. BRUNI, "The unwritten second edition of Pareto's *Cours* and its Italian translation", in «History of Economic Ideas», 3 (1997), pp. 103-26.

¹¹ V. PARETO, *Correspondance. 1890-1923*, publiée par G. Busino, Gèneve-Paris, Droz, 1975, p. 449 (*Oeuvres Complètes*, 19).

In sostanza Einaudi è vicino al primo Pareto, l'autore del *Cours*, mentre non lo segue dopo la conversione che lo porterà, nel 1906, a pubblicare il *Manuale di Economia Politica* che, come Pareto stesso dirà nel *Proemio*, è da considerare un libro scritto da un "autore diverso" rispetto a quello che aveva scritto un decennio prima il *Cours*.

Si assiste, quindi, in Einaudi ad un netto cambiamento di atteggiamento nei confronti dell'opera di Pareto nel passaggio dal *Cours* al *Manuale* – quindi nei primissimi anni del novecento.

Ma cosa cambia nella teoria e nella metodologia economica di Pareto nel passaggio dal *Cours* al *Manuale*? I cambiamenti nel *contenuto* analitico della teoria economica sono ben noti: da una teoria dell'equilibrio economico generale, ancora sostanzialmente walrasiana (anche se con importanti innovazioni)¹² e ancorata ad una misurazione *cardinale* dell'ofelimità e dell'utilità presente nel *Cours*, nel *Manuale* Pareto rifonda l'intera teoria economica a partire dal «nudo fatto della scelta», grazie allo strumento, ereditato da Edgeworth ma profondamente innovato, delle «curve di indifferenza», che in lui rimandano ad una teoria dell'utilità non più cardinale ma *ordinale*. Pareto quindi mostra che l'intera teoria dell'equilibrio economico generale può essere costruita facendo a meno della misurazione cardinale dell'utilità (ipotesi essenziale nella prima generazione di economisti marginalisti, da Jevons a Edgeworth a Pantaleoni), e facendo addirittura a meno del concetto stesso di utilità (gli basta, a suo dire, il fatto empirico ed osservabile della scelta)¹³.

Sul piano metodologico i cambiamenti non sono meno radicali e importanti. Quali siano questi cambiamenti, egli stesso ce lo ha detto in numerosi scritti, tra cui, e in modo assai efficace, il citato *Proemio* al *Manuale*.

Il Pareto del *Cours* è un economista ancora in continuità con la tradizione classica (o neo-classica) della scienza economica. In quella prima opera – scritta, si ricordi, a soli 3-4 anni di distanza dalla sua scoperta della scienza economica neoclassica¹⁴ – è ancora pesante e ben visibile la mano di Pantaleoni, soprattutto nei collegamenti con i classici del pensiero economico, passati (Smith, Ricardo, ...) e contemporanei (Marshall, Edgeworth, Menger, ...). Sono ancora molto presenti le "passioni" civili e politiche del giovane Pareto, nemico di ogni protezionismo e di ogni monopolio, sdegnato della condotta della classe politica italiana (che egli aveva conosciuto da vicino negli anni del Valdarno, da direttore di una delle più grandi imprese ita-

¹² Nella teoria dell'impresa e dell'imprenditore, nella teoria dei mercati, l'introduzione del concetto di ofelimità, ecc.

¹³ Su queste tematiche rimando a L. BRUNI, *Vilfredo Pareto and the birth of the modern microeconomics*, Cheltenham, E. Elgar, 2002.

¹⁴ Pareto conosceva già dagli anni Settanta la scienza economica, ma non conosceva la teoria economica neoclassica matematica (quella di Walras, ma neanche quella molto meno matematica di Pantaleoni).

liane), osservatore attento dei fatti e soprattutto delle azioni “non-logiche” dei suoi contemporanei.

Il *Cours*, dunque, è un’opera nella quale l’analisi pura e distaccata dello scienziato si mescola alle passioni civili, dove il descrittivo si intreccia col normativo, dove, quindi, l’interlocutore non è solo il collega scienziato ma anche il cittadino, e magari il politico, forse con la giovanile speranza di “convertirlo” al corretto uso della ragione, alla scienza.

Il *Manuale* è proprio l’abbandono di tutto ciò. Al Pareto passionale subentra il Pareto “botanico”, che tratta delle azioni degli uomini come trattasse di erbe o di funghi. Ogni sentimento è espulso dall’analisi, ogni considerazione che non si limita a descrivere asetticamente è bocciata come “metafisica”. L’economia diventa lo studio delle sole azioni logiche che gli esseri umani pongono in essere per soddisfare al meglio i propri interessi¹⁵. L’unica forma di razionalità consentita all’*homo oeconomicus* è quella strumentale; l’unico paradigma da prendere a riferimento è quello della fisica newtoniana (mentre nel *Cours* c’erano ancora, sotto l’influenza di Pantaleoni e di Marshall, accenni alla biologia e alla teoria evolutiva). L’essere umano, nel *Cours* ancora visibile come uomo in “carne ed ossa” (come si esprime Marshall nei *Principles*), nel *Manuale* (cap. 3) diventa un “punto materiale”, che può anche scomparire una volta lasciata la sua mappa d’indifferenza.

L’*homo oeconomicus* punto-materiale non affascinava più il giovane Einaudi che, ancorato alla tradizione classica italiana (quella di Genovesi e Verri) o inglese (quella di Smith e Marshall), concepiva la scienza economica come scienza sociale, e come mezzo di incivilimento (come dirà anche il suo costante impegno civile e poi politico).

È vero, occorre ricordarlo, che Pareto ci ripete in tutti i modi, già nel *Manuale*, che l’uomo reale non è l’*homo oeconomicus*; ma tutta la storicità e la “carnalità” dell’essere umano le rimanda alla sociologia, soprattutto alla *sua* sociologia del *Trattato di Sociologia Generale* (1916). All’*economista* Einaudi una tale soluzione epistemologica non poteva soddisfare, e non è difficile comprenderlo.

L’ipotesi che qui propongo è che la pubblicazione dei *Sistemi Socialisti* (1902-1903) di Pareto fu un momento significativo in questo cambiamento di atteggiamento di Einaudi nei confronti dell’opera di Pareto. Infatti i *Sistemi Socialisti* sono la prima opera post-economica sistematica di Pareto che annunciano il cambiamento di rotta, o la svolta metodologica, che la sua teoria stava prendendo. È l’opera ponte tra il *Cours* e il *Manuale*. La recensione critica di Vailati, per i temi toccati, per la stima di cui godeva l’autore presso il committente (Einaudi), contribuì a far comprendere al giovane economista piemontese la svolta paretiana, favorendone la presa di distanza metodologica. Ma di questo diremo nell’ultimo paragrafo.

¹⁵ Cfr. V. PARETO, *Manuale d’economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, Milano, Società Editrice Libreria, 1906, cap. III.

Sono molti gli scritti nei quali il maturo Einaudi esprime la sua distanza metodologica dal “secondo” Pareto. Particolarmente bella è una frase dove la valutazione dell'opera di Pareto è detta con una bonaria frutto della maturità. È uno scritto del 1950, in onore di Benedetto Croce il quale, come ricorda Einaudi, aveva con forza rimproverato, privatamente e pubblicamente, Pareto per il suo monismo metodologico, alla base della sua visione dell'economia e della sociologia¹⁶:

Un'altra volta il pericolo della deviazione sorse sull'orizzonte; e fu quando un altro economista, forse il maggiore di tutti, Vilfredo Pareto, stanco di meditare sui terreni fondamentali della scienza pura e disperato di non potere fare in questa un passo decisivo oltre la meta già raggiunta, si volse alla sociologia e sperò di costruire su basi da lui dette sperimentali una scienza della società tanto rigorosa come quella astratta economica che egli aveva portato a così grande altezza. Invano Croce lo aveva ammonito ... Il Pareto non badò al Croce e scrisse il *Trattato di Sociologia Generale*, applicando allo studio delle leggi le quali governano le società umane un metodo di classificazioni in tipi e sottotipi [...] profondamente ripugnante a chi sia fornito di quel minimo di istinto storico¹⁷.

Più avanti, e sempre sul piano della visione metodologica di Pareto (e cioè: la prima approssimazione è quella della teoria economica pura, poi via via ci si avvicina verso la realtà), aggiunge: «Ben pochi osarono seguire in Italia l'esempio del Pareto e dal magnifico quadro di prima approssimazione progredire [...] verso le seconde e le terze approssimazioni più vicine alla complessa realtà»¹⁸.

Nel prossimo paragrafo vedremo da vicino un aspetto della teoria economica nel quale queste diversità metodologiche sono ben marcate, e l'influenza di Vailati su Einaudi ben visibile.

3. Einaudi e la teoria dell'equilibrio

Einaudi è considerato un sostenitore della teoria dell'equilibrio parziale, molto vicino a Marshall. In realtà la storia è più complessa.

Einaudi è convinto che il rigore logico della teoria dell'equilibrio economico generale è superiore a quello dell'equilibrio parziale, e che l'aver mostrato la parzialità insita nella metodologia del *coeteris paribus* è un contributo essenziale all'avanzamento della scienza nel XX secolo. Al tempo stesso, però, Einaudi rivolge a Pareto due critiche. Innanzitutto, l'approccio dell'Equilibrio Economico Generale è più *vero* (nel senso che dà una rappresentazione più vicina ai fatti) di quello parziale, ma è meno *utile* «a causa delle difficoltà umanamente insuperabili di risolvere le troppo numerose equazioni che si devono porre in ragione del numero delle incognite esistenti nella realtà anche semplificata del

¹⁶ A questo dialogo ho dedicato ampio spazio in BRUNI, *Vilfredo Pareto* cit.

¹⁷ EINAUDI, *La scienza economica* cit., p. 104.

¹⁸ *Ibidem*, p. 104.

mondo economico, tutti si voltarono allo studio di problemi speciali, postulando il *coeteris paribus*»¹⁹.

Inoltre, nelle analisi storiche, che necessariamente debbono essere dinamiche, l'Equilibrio Economico Generale, soprattutto nella versione del *Manuale*, si rivela non utilizzabile: «agli occhi dei cultori della nuova teoria economica dinamica, la teoria dell'equilibrio economico generale appaia superata, pur nella concezione di equilibri successivi»²⁰.

Su questo punto è facile individuare una influenza metodologica di Vailati su Einaudi. La riflessione su cosa significhi «verità» di una teoria è uno dei pilastri della metodologia vailatiana, presente anche nel saggio *Sull'applicabilità dei concetti di causa e effetto nelle scienze storiche* (1903), che Umberto Ricci non manca di indicare nel suo necrologio come il «il suo capolavoro»²¹. È, questo, uno lavoro scritto da Vailati negli stessi mesi nei quali scrive la recensione ai *Systèmes Socialistes*, ed è animato dalla stessa sensibilità epistemologica.

Troviamo infatti in quello scritto di Vailati:

nelle scienze storiche e sociali la ricerca delle cause è atta spesso a condurre a conseguenze affatto diverse a seconda dei sentimenti o delle preoccupazioni politiche e morali del ricercatore. Questi si lascia, più o meno incoscientemente, indurre a limitare la sua attenzione e a qualificare come cause solo quelle, tra le condizioni di un dato fatto, alla cui modificazione egli crede sarebbe necessario o utile provvedere se si volesse provocare o impedire il fatto in questione [...] Né questa specie di parzialità va considerata come illegittima. [...] [Essa] è perfettamente legittima, nelle scienze storiche non meno che nelle scienze naturali [...] La *verità* è una sola, ma le *verità* sono molte²².

In questo ruolo attivo, discernente, dell'investigatore sociale, possiamo scorgere una ragione più profonda della scelta metodologica di Einaudi, e della maggioranza degli economisti della scuola italiana del Novecento, per gli equilibri parziali e per il connesso uso della clausola del *coeteris paribus* in molti suoi lavori analitici.

La *verità* della tesi che ogni scelta e ogni mercato dipendono da tutte le altre (equilibrio generale) non esclude l'altra *verità* di potersi concentrare solo su *alcune* cause di quel fenomeno in esame (equilibri parziali).

E da qui che muove il dissenso metodologico di Einaudi (e Vailati) col Pareto, e la sua vicinanza a Pantaleoni²³: «Pantaleoni, il quale non osò o

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ U. RICCI, «Giovanni Vailati», in «Giornale degli Economisti», 37 (1909), p. 629.

²² G. VAILATI, *Scritti*, cit., p. 464.

²³ Non ho prove del rapporto tra Vailati e Pantaleoni, ma non è da escludere (anzi lo considero altamente probabile) che i due si conoscessero. Certamente si leggevano, poiché scrivevano su riviste frequentate e seguite da entrambi.

non volle inoltrarsi su quella via e rimase attaccato allo studio degli equilibri parziali, in campi definiti, meglio atti ad essere scavati in profondità»²⁴. A Einaudi interessava infatti molto l'analisi *qualitativa* delle scelte umane; a lui interessava – per usare una espressione cara alla scuola austriaca – *comprendere* e non solo descrivere i fenomeni economici. Per questo può criticare la teoria dell'equilibrio anche per una terza ragione (oltre alle due evidenziate in precedenza), e cioè che mentre per l'analisi del moto delle onde in uno stagno il paradigma meccanico funziona bene, non altrettanto si può dire per gli uomini che sono qualcosa di diverso di «forze elementari», senza «le loro bassezze e le loro virtù, gli egoismi e gli slanci generosi, le avidità di lucro e la prontezza alla rinuncia»²⁵. Infatti «se nello stagno il nuovo equilibrio è quasi del tutto eguale all'equilibrio precedente, ciò non accade mai nel mondo economico: [...] le posizioni raggiunte durante lo sforzo di cercare il luogo ottimo hanno fatto sì che il luogo ottimo prima desiderato più non paia preferibile e si segue altra via e si girano e si affrontano altrimenti gli ostacoli»²⁶.

C'è anche molto di Pantaleoni in questa visione. In una lettera a Felice Vinci, databile attorno al 1914, Pantaleoni esprime chiaramente una metodologia molto simile a quella di Einaudi (e di Vailati):

Egregio Signore, non ricordo come io mi sia espresso per indurla a credere che io sottovaluti la teoria generale dell'equilibrio. La teoria generale dell'equilibrio ha per i terzi questo inconveniente che, essendo ormai fatta, non c'è più da rifarla ma solo d'impararla; laddove il campo dei singoli e particolari problemi è sterminato. Tra le altre cose, se vede che y è funzione di α, β, χ e via dicendo, resta ancora a conoscersi la natura della funzione [...] Che il cuore, il fegato, i reni sono in correlazione funzionale è notevole a sapersi; ma col tempo il fisiologo vuole sapere la natura specifica delle funzioni del cuore, del fegato, dei reni. Hic rhodus hic salta. [...] Se lei mi definisce gli uomini solo dallo scheletro loro, andranno a braccetto nella cerchia della definizione l'uomo sano e l'uomo ammalato – purché non si tratti di malattia d'ossa – il negro e il bianco. Non faccia paragoni con Newton o altri. Restiamo sul terreno dell'economia, perché è qui che hanno da essere vere le tesi. Se lei mi dice che la teoria dell'equilibrio paretiano serve per la soluzione di molti problemi particolari prima insolubili, anzi in parte neanche veduti, dice benissimo o, meglio, convengo con lei né parmi di aver potuto dire diversamente. È teoria che ora va sfruttata in tutti i sensi. Questo è lavoro utile²⁷.

Ma siamo vicini anche a Ricci, amico di Einaudi: «Generalizzando ancora, il Pareto ha sostenuto che le funzioni-indici [di ofelimità] possono usarsi in

²⁴ EINAUDI, *La scienza economica* cit., p. 105.

²⁵ *Ibidem*, p. 105.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ F. VINCI, *Analisi Economiche*, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 8-9.

molte scienze. Per es. basta mettere la parola “altruismo” al posto della parola “ofelimità”, e nasce *ipso facto* una teoria dell’altruismo. Ma le generalizzazioni hanno questo di terribile, che più si allargano e più si svuotano»²⁸. Siamo, invece, molto distanti dal Pareto economista post-1900.

4. *La recensione di Vailati a Les Systèmes socialistes*

Seguendo il filo del discorso dei paragrafi precedenti si approda necessariamente al tema della natura della scienza economica, dei suoi rapporti con la scienza sociale, a cosa debba essere inserito dentro l’economia, e cosa lasciato fuori. È, questo, un tema ancora oggi centrale nel dibattito teorico in economia, sempre più interessata all’analisi del ruolo che le motivazioni e gli elementi non egoistici e non strumentali hanno dentro l’analisi economica – e, di conseguenza, sempre più distante da Pareto, il dominatore dell’economia del XX secolo. Fu questo il terreno dove emerse il dissenso tra Vailati e Pareto nella recensione che il filosofo cremasco scrisse ai *Sistemi Socialisti*.

Vailati non aveva intenzione di stroncare l’opera di Pareto. Luigi Einaudi aveva commissionato personalmente la recensione a Vailati: «Mi vorresti mandare una bibliografia dei *Systèmes Socialistes* di Pareto? Tanto tu l’hai letto di certo. [...] Ci tengo tanto»²⁹. Nella lettera con la quale, qualche mese dopo, Vailati accompagna la recensione, troviamo esposta con chiarezza l’intenzione del filosofo cremasco:

Spero che anche il Pareto non sarà malcontento poiché senza essere troppo laudativa, pure mette l’opera sotto una luce abbastanza simpatica³⁰.

Quella recensione, invece, fu decisiva nella rottura del dialogo intellettuale con Pareto. Vailati stesso aveva confessato all’amico Vacca che l’opera di Pareto non lo aveva convinto metodologicamente:

Quanto al libro del Pareto, pare anche a me che esso sia purtroppo infettato dall’ ‘influenza dei sentimenti’, *nel peggiore dei due sensi di tal frase*. Dico ‘purtroppo’ perché tale inquinamento fa sì che il lettore, se non condivide i *sentimenti* dell’autore, s’indisponga e perda la buona disposizione ad apprezzare anche quelle molte parti del libro che sono libere da tale infezione [...]. Che il Pareto sia convinto di aver scritto un’opera eminentemente imparziale [...] mostra solo che egli è troppo profondamente convinto delle sue idee per poter credere, o anche solo dubitare, che si possa *imparzialmente* averne delle altre diverse³¹.

²⁸ U. RICCI, *Tre economisti italiani. Pantaleoni Pareto Loria*, Bari, Laterza, 1939, pp. 142-143.

²⁹ G. VAILATI, *Epistolario 1891-1909*, a cura di G. Lanaro, Torino, Einaudi, 1971, p. 599.

³⁰ G. Vailati a L. Einaudi, 14 marzo 1903, Archivio Storico della “Fondazione Einaudi”.

³¹ VAILATI, *Epistolario 1891-1909 cit.*, p. 212.

Les Systèmes Socialistes non è certamente una delle opere più belle scritte da Pareto. È un libro che può essere definito una lunga esercitazione della nuova sociologia che Pareto, dal 1897 (l'anno che gli fu assegnato l'incarico di insegnarla a Losanna) stava maturando. È una storia ed una critica dei vari sistemi socialisti, dove però troviamo già le grandi idee del "secondo" Pareto: la teoria delle azioni logiche e non-logiche, un abbozzo della teoria dei «residui e delle derivazioni», la teoria della «circolazione delle élites». Ma soprattutto in quest'opera è chiaramente espressa la svolta metodologica paretiana: l'economia confinata allo studio di poche e semplici azioni (perché "logiche"), e alla sociologia tutte le altre faccende sociali. Inoltre, l'idea che ispira il libro è che dietro alle ideologie socialiste, a tutte le ideologie, ci sono interessi di gruppi mascherati, "verniciati" di ideologie. Anche la teoria della circolazione delle élites è spiegata da Pareto come l'azione di gruppi mossi dall'amore per il potere e per il denaro, che però mascherano la loro critica alla precedente élite con argomentazioni logiche e di "bene comune". Nulla di interessante, quindi, può trovarvi un economista nelle dinamiche storiche e nei rivolgimenti sociali. È solo una faccenda "non-logica", una faccenda di "residui e derivazioni" che solo il sociologo può affrontare.

La critica di Vailati si articola in due momenti. Dapprima contesta a Pareto che le ideologie e le passioni civili siano solo coperture di interessi e di bassi interessi, rivendicando un ruolo alto della politica e della filosofia della storia. In secondo luogo, entrando più direttamente nelle questioni di cui stiamo discutendo, nega che l'economia, in quanto scienza pura, non debba entrare nel merito etico e ideale delle politiche economiche redistributive, ma l'economista, *qua* economista, ha anche il dovere di inserire nelle sua analisi considerazioni etiche, politiche, civili.

Così, in quella recensione, dopo aver ben esposto (come sempre) e sintetizzato l'opera, Vailati esordisce rimproverando Pareto per il suo riduzionismo metodologico, e cioè per aver ipotizzato, in quell'opera, che gli ideali o le religioni sono semplicemente delle "coperture" retoriche e ideologiche di interessi, delle "derivazioni", come dirà nel *Trattato di Sociologia*. Su questo punto Vailati, attento conoscitore delle dinamiche storiche, e simpatetico con gli ideali socialisti, non ci sta, e così commenta:

ben rare sono, d'altra parte, le rivoluzioni e le trasformazioni sociali nei cui effetti non si ritrovi realizzata qualche parte, per quanto piccola, delle aspirazioni ideali che cooperarono a produrle³².

³² G. VAILATI, "Sull'applicabilità dei concetti di Causa e di Effetto nelle Scienze Storiche", in ID., *Scritti*, cit., p. 467. Va notato che Pareto, non è da escludere anche per questa critica, nella sua *Sociologia* (1916), allargò la sua teoria dei Residui e Derivazioni, negando che sono solo gli interessi a muovere le azioni, aggiungendo altri Residui (oltre agli interessi e all'egoismo) alla base del comportamento umano - la socialità, ecc.

Vailati era dunque per una analisi complessa delle motivazioni umane, non tutte riconducibili a coperture di "interessi" e di istinti "bassi". Einaudi era sulla stessa lunghezza d'onda³³:

Lo storico domanda: come il sociologo ha spiegato i grandi rivolgimenti spirituali e le grandi creazioni politiche del passato? Esiste una spiegazione della grandi mutazioni accadute nella storia? Se la parola di Cristo mutò davvero la storia del mondo, Pareto, che non nomina (o, meglio, che dall'indice onomastico non risulta ricordi) Cristo?³⁴.

La seconda critica Vailati poi la muove al «modo in cui egli [Pareto] talvolta adopera le parole "spogliare", "spogliazione", ecc., detorcendole dal loro significato ordinario e applicandole invece per designare qualunque modificazione, comunque arrecata, a quel modo di ripartizione della ricchezza, o dei prodotti del lavoro, che risulterebbe dal libro giuoco dei contratti individuali in un regime di libera concorrenza»³⁵. Per l'economista puro Pareto ogni intervento regolatore dello stato in regime di concorrenza è dunque una espropriazione di «beni altrui»³⁶: siamo nella scienza economica come scienza botanica; tutte le considerazioni sul piano della giustizia o della felicità pubblica, sono per Pareto «metafisica» o, nella migliore delle ipotesi, qualcosa da rimandare a qualche «successiva» e non precisata «approssimazione».

Vailati, invece, protendeva per un approccio metodologico dove l'analisi delle passioni, dei sentimenti, degli ideali, non fosse rimandata al momento "sintetico" o ad una seconda approssimazione, ma inserita già nell'economia pura: è quel "principio di interdipendenza", tanto caro a Vailati, e ad Einaudi che aveva sempre accompagnato il suo credo liberale con una grande attenzione ai temi storici della giustizia sociale e dell'equità.

Abbiamo un passaggio di una recensione di Vailati al *Manuel d'économie* (1908) del Landry che va nella direzione metodologica appena indicata:

per rendere una data classe di bisogni atta a servire di base allo svolgimento di una teoria economica, non sono in fondo necessarie altre condizioni che quelle che si riferiscono alla loro maggiore o minore costanza, persistenza, generalità. Che que-

³³ Analoga è la sua critica all'edonismo e all'utilitarismo individualistico come assunti base della teoria economica (cfr. L. EINAUDI, "Morale et Économique", in «Revue d'Économie Politique», marzo-aprile, 1936, pp. 103-26).

³⁴ L. EINAUDI, Recensione a RICCI, *Tre economisti italiani* cit., in «Rivista di Storia Economica», IV (1939), 1, p. 92.

³⁵ VAILATI, *Scritti* cit., p. 472.

Per una simile ragione nel 1907 Pareto e Vailati entrarono ulteriormente, e ormai irrimediabilmente, in conflitto circa la valutazione (ottima di Vailati, pessima di Pareto) di Otto Effertz, un teorico dei sistemi socialisti: cfr. BRUNI, "Il dialogo con Vailati" cit.

³⁶ *Ibidem*.

ste ultime qualità competano ai desideri così detti egoistici più che a quegli altri che, in opposizione ad essi, sono chiamati "altruistici", può essere una ragione per prendere, come punto di partenza di ricerche deduttive l'ipotesi che i primi siano ancora più costanti, persistenti, generali di quello che sono, e per supporre invece che i secondi non esistano affatto. Ma ciò non deve, né può, dispensare l'economista dall'esaminare, per ogni determinata questione, quali sieno le diverse specie di effettivi desideri, sieno essi egoistici o no, dei quali, in ogni caso speciale, può essere o no opportuno tener conto³⁷.

Quindi se alcuni sentimenti altruistici (come nel caso delle decisioni di risparmio familiare) presentano quelle caratteristiche sopra indicate, per Vailati vanno analizzati dentro l'economia pura. Come per Einaudi. Non stupisce quindi che Einaudi avesse grande affinità metodologica con Marshall, e che Vailati aveva tra i suoi libri i *Principles* di Marshall, pesantemente annotati (come risulta dal fondo Vailati presso l'Università statale di Milano).

Conclusioni

Vailati e Einaudi si trovarono, come abbiamo cercato di indicare, su una posizione ben diversa da quella di Pareto, che è stata quella che è diventata *mainstream* nell'economia del Novecento. Infatti non è stata certo la metodologia di Vailati, di Einaudi (o di Pantaleoni) che si è affermata nella scienza economica ufficiale del XX secolo: il *Manuale* ha di fatto rappresentato la prima pietra della nuova economia del Novecento³⁸.

Il passaggio dall'economia alla sociologia operato da Pareto a cavallo tra i secoli XIX e XX fu un momento decisivo in cui si consumò questa rottura metodologica. I *Sistemi Socialisti* furono un momento decisivo nella trasformazione epistemologica paretiana. La recensione di Vailati decretò l'interruzione del dialogo tra il filosofo cremasco e Pareto – il carteggio di fatto si interrompe il 23 ottobre del 1902, appena dopo che Pareto aveva inviato (il 19 maggio) i due volumi dei *Systèmes* a Vailati. Probabilmente il filosofo scrisse una lettera a Pareto nella quale commentava l'opera e poneva alcune domande. La lettera è andata perduta, ma dalla risposta (e dal tono) di Pareto possiamo cogliere che i temi sono quelli già propriamente sociologici: «Considero uno o più uomini A, e i fenomeni B che seguono all'infuori di quegli uomini. I fenomeni B li chiamo *oggettivi*, i fenomeni che seguono nelle menti di A li dico *soggettivi*. Chiamo soggettivo tutto ciò che trascende dall'esperienza, dai fatti reali, concreti, verificabili»³⁹.

³⁷ VAILATI, *Scritti* cit., p. 893.

³⁸ Basti pensare al peso che l'impostazione ordinale paretiana, o del suo criterio di "ottimo", hanno avuto, grazie alla riscoperta di Hicks, Allen, Samuelson, nel xx secolo.

³⁹ VAILATI, *Epistolario* cit., pp. 105-06.

È probabile che quella recensione aiutò Einaudi a comprendere più in profondità la portata della svolta paretiana.

Un'ultima considerazione. La critica di Vailati e Einaudi al riduzionismo antropologico e metodologico della teoria economica neoclassica risulta oggi più che mai attuale. Dopo il Novecento marcato decisamente dal positivismo e dal neo-positivismo che aveva portato ad una netta separazione tra discipline e rispettivi oggetti di analisi, negli ultimi anni temi come motivazioni intrinseche, razionalità non strumentale, emozioni, fiducia, felicità, intenzioni, sono parole che stanno in modo crescente entrando nel modo ordinario di fare teoria economica. La scienza economica del "punto materiale", ancorata alla meccanica newtoniana, sta ormai decisamente cedendo il posto ad un paradigma più relazionale, interdisciplinare, dove i confini tardo-ottocenteschi posti tra discipline non reggono più. L'economista è sempre più in dialogo con temi fino a tempi recenti relegati ad altre discipline. La teoria dei giochi offre una grammatica universale dell'azione umana, sia essa mossa da una razionalità olimpica o limitata, da una logica strumentale o espressiva. Si delinea quindi un XXI secolo molto più vicino alla sensibilità di un Vailati o un Einaudi (o di Pantaleoni), che a quella di Pareto. Per questa ragione quei dibattiti appassionati di cento anni fa hanno ancora qualcosa da dirci.

Bibliografia

- L. BRUNI, "Il dialogo con Vailati e la nascita della teoria della scelta di Pareto", in «Il Pensiero Economico Italiano», 1 (1997), pp. 57-91.
- L. BRUNI, "The unwritten second edition of Pareto's *Cours* and its Italian translation", in «History of Economic Ideas», 3 (1997), pp. 103-26.
- L. BRUNI, *Vilfredo Pareto and the birth of the modern microeconomics*, Cheltenham, E. Elgar, 2002.
- L. EINAUDI, "Morale et Economique", in «Revue d'Economie Politique», marzo-aprile 1936, pp. 5-27.
- L. EINAUDI, Recensione a U. RICCI, *Tre economisti italiani. Pantaleoni Pareto Loria*, Bari, Laterza 1939, 1, pp. 91-92.
- L. EINAUDI, *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Il pensiero economico italiano 1850/1950*, a cura di Massimo Finio, Bologna, Cappelli, (1980)[1950].
- V. PARETO, *Cours d'économie politique professé à l'Université de Lausanne*, 2 voll., Lausanne, Rouge, 1896-97, ristampato in *Oeuvres complètes*, Genève, Droz, 1964, I.
- V. PARETO, *Manuale d'economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, Milano, Società Editrice Libreria, 1906.
- V. PARETO, *Les Systèmes Socialistes*, Genève-Paris, Droz, 1902-1903 [1965] (*Oeuvres Complètes*, 5).
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbera, 1916.
- V. PARETO, *Correspondance: 1890-1923*, publiée par G. Busino, Genève-Paris, Droz, 1975 (*Oeuvres Complètes*, 19).
- U. RICCI, *Giovanni Vailati*, in «Giornale degli Economisti», 37 (1909), pp. 627-30.

- U. RICCI, *Tre economisti italiani. Pantaleoni Pareto Loria*, Bari, Laterza, 1939.
- G. VAILATI, Recensione a "I Sistemi socialisti", *Riforma Sociale*, in G. VAILATI, *Scritti*, Lipsia e Firenze, Barth-Seeber, 1911, pp. 465-473.
- G. VAILATI, "Sull'applicabilità dei concetti di Causa e di Effetto nelle Scienze Storiche", *ivi*, pp. 459-464.
- G. VAILATI, *Scritti*, Lipsia e Firenze, Barth-Seeber, 1911.
- G. VAILATI, *Scritti di metodologia scientifica e di analisi del linguaggio*, a cura di M.F. Sciacca, Messina, Principato, 1958.
- G. VAILATI, *La filosofia di Giovanni Vailati*, a cura di F. Rossi Landi, Bari, Laterza, 1967.
- G. VAILATI, *Epistolario 1891-1909*, Turin, ed. by G. Lanaro, Einaudi, 1971.
- G. VAILATI, *Epistolario*, Torino, Einaudi, 1971.
- F. VINCI, *Analisi Economiche*, Bologna, Zanichelli, 1940.

VIII

«Colpo» editoriale o deviazione di percorso? Pareto e «La Riforma Sociale» di Einaudi

GIULIA BIANCHI

Lo scopo di questa nota è duplice. Da un lato essa tenta di focalizzare l'attenzione su di un testo di Vilfredo Pareto pubblicato nella «Riforma Sociale» del 15 aprile 1902, che riveste una notevole importanza all'interno del percorso intellettuale dell'economista perché costituisce uno dei primi tentativi di abbozzare, soprattutto a livello metodologico, le linee di una "sociologia scientifica". Dall'altro cerca di interpretare il testo di Pareto come un capitolo, forse minore ma non irrilevante, sia della vicenda complessiva della ricezione del pensiero paretiano nella cultura italiana, sia dell'evoluzione interna della rivista nella delicata fase di passaggio tra la direzione di Francesco Saverio Nitti e quella di Luigi Einaudi.

Vale forse la pena di sottolineare che intorno al ruolo della personalità scientifica di Pareto all'interno della «Riforma Sociale» di Einaudi non è facile diradare l'incertezza, cosicché appare forse giustificato l'interrogativo posto nel titolo.

1. *L'introduzione ai Sistemi Socialisti come «laboratorio di sociologia scientifica»*

Nel febbraio 1902 Luigi Einaudi chiede all'economista di Losanna di consentire alla «Riforma» la pubblicazione di un estratto della sua nuova opera *I Sistemi Socialisti*¹. È piuttosto interessante ricostruire i modi in cui avviene tale pubblicazione, soprattutto perché, di fatto, Pareto non è un collaboratore della rivista.

¹ Il 15 febbraio 1902 Pareto scrive a Maffeo Pantaleoni: «Tu mi avevi domandato di pubblicare un saggio del mio libro nel *Giornale*; uguale domanda mi fa ora lo Einaudi per la sua rivista» (V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni. 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962, II, p. 400). Pareto non scrisse al riguardo sul «Giornale degli Economisti», che sui *Sistemi Socialisti* limitò la pubblicazione a due recensioni (una per ogni volume) firmate da Francesco Papafava nel luglio 1902 e nel novembre 1903.

Nel periodo che precede l'arrivo di Einaudi Pareto, i suoi scritti, il suo pensiero sono totalmente ignorati dalla «Riforma». La causa principale di tale estraneità è l'ostilità fra lo stesso Pareto e Nitti, desumibile, per esempio, da quanto scrive Nitti nel 1894 sulla «Riforma» recensendo le opere di Adolfo Rossi e del visconte Combes de Lestrade². L'atteggiamento ironico di Nitti nei confronti di Pareto è evidente, tanto che viene vissuto da Pareto come uno sgarbo e ricordato a lungo.

Anche la corrispondenza con Giovanni Vailati mostra tale distanza: il 6 ottobre 1896, Pareto scrive a Vailati: «La ringrazio per la sua recensione, ma non credo che sarà pubblicata nel giornale di cui mi fa cenno»³. Come appare dalla lettera successiva, il pessimismo di Pareto era ben fondato e la recensione non fu mai pubblicata. Il 2 novembre dello stesso anno Pareto dirà: «Il Nitti non ha messo il suo scritto sul giornale semplicemente perché nulla spera di potere cavare da me, e quindi non vuole discorrere di cose mie. Quando ha qualche scritto su questioni economiche-matematiche, lo mandi piuttosto al "Giornale degli Economisti", cioè al prof. Maffeo Pantaleoni»⁴. Oltre la mancata recensione, non è reperibile sulla «Riforma» neanche un minimo accenno alla pubblicazione del *Cours*, mentre le opere paretoiane successive al 1902 non vengono trascurate dalla rivista e ad esse sono dedicati articoli e recensioni, che riguardano sia le prime edizioni sia le successive, seguendo quindi con una certa attenzione lo svolgersi del percorso intellettuale dell'economista⁵.

² «Anche di recente l'ingegnere Pareto (o delizie della ofelimità!) con quella violenza di linguaggio che gli è abituale, discutendo il progetto Crispi sulla Sicilia, affermava nel *Giornale degli Economisti* (settembre 1894, pag. 303) che basterebbe dare il libero cambio alla Sicilia per farla prosperare e far sparire i mali presenti», F.S. NITTI, in «La Riforma Sociale», I (1894), II, p. 308.

³ Pareto allude ad una recensione del primo volume del *Cours* che Vailati intendeva pubblicare sulla «Riforma Sociale». Cfr. G. VAILATI, *Epistolario. 1891-1909*, a cura di G. Lanaro, introduzione di M. Dal Pra. Con un *Ricordo di Giovanni Vailati*, di L. EINAUDI, Torino, Einaudi, 1971, pp. 93-94. Si vedano, su questa edizione, i rilievi di G. BUSINO, *Intorno a Vailati, Mosca e Pareto*, in Id., *Gli studi su Vilfredo Pareto oggi*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 49-69. Le lettere da noi utilizzate sono ampiamente commentate da N. BOBBIO, *Vailati e Pareto*, in «Rivista critica di Storia della filosofia», XVIII (1963), pp. 464-86, ora in Id., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1971, pp. 147-75.

⁴ VAILATI, *Epistolario* cit, p. 95.

⁵ Ne segnaliamo alcuni esempi: la breve segnalazione ai *Sistemi Socialisti* in «La Riforma Sociale», IX (1902), XII, p. 602, la recensione a *Le Mythe Vertuiste et la Littérature immorale*, non firmata ma probabilmente di Gino Borgatta che in quegli anni curava la «Rassegna bibliografica» della rivista, ivi, XVIII (1911), XXII, pp. 241-42, così come la recensione, sempre ad opera di Borgatta, al *Trattato di sociologia generale*, ivi, XXIV (1917), XXVIII, pp. 142-43. Cfr. anche la recensione di L. Einaudi alla 2ª ed. del *Trattato*, ivi, XXXII (1925), XXXVI, p. 84, precedentemente pubblicata sul «Corriere della Sera».

Pareto, pur sembrando sulle prime un po' freddo proprio a causa dell'antica ruggine con Nitti⁶, acconsente comunque, rispettando quanto già espresso in una lettera allo stesso Einaudi del 31 agosto 1901⁷, alla pubblicazione in questione, come emerge anche dalla lettera del 15 febbraio 1902⁸.

Pareto si dimostra nei fatti piuttosto attento ai modi di pubblicazione del saggio nella «Riforma Sociale», tanto che scrive a Einaudi il mese seguente:

Caro signor professore, ella potrebbe fermarsi alla p. 41 e lasciare indietro tutta la parte che segue, principiando colle parole: "L'étude que nous venons de faire...". Ciò mi parrebbe meglio che di andare sino alla p. 61, tralasciando le note. [...] Togliere le note, toglierebbe il carattere al libro che precisamente *non* ha scopo di propaganda, *non* si rivolge alla folla, *non* a dilettanti, ma tende ad avere un carattere *esclusivamente* scientifico⁹.

Cercheremo di chiarire più avanti che cosa intenda Pareto per carattere «esclusivamente scientifico». Einaudi va oltre il desiderio di Pareto. Tanto è vero che il saggio di Pareto viene pubblicato fino a p. 61, e anche le note sono mantenute.

Che l'articolo comparso sulla «Riforma Sociale» non contenga per intero l'introduzione paretiana si evince, comunque, dalla nota redazionale in calce ad esso. Vi si precisa infatti che il testo «fa parte dell'introduzione ad un libro del prof. Vilfredo Pareto, *Les Systèmes Socialistes*, che sarà pubblicato prossimamente nella *Bibliothèque internationale d'Economie politique* diretta da A. Bonnet

⁶ «Pare che anni or sono, il Nitti mi dicesse in quel giornale un sacco d'ingiurie. Dico *pare* poiché veramente io quegli articoli non li ho letti. Ho molto da fare, molto da leggere, e trascurò interamente quel genere di letteratura. Ma gli amici miei dicono che al pubblico parrebbe strano che io pubblicassi articoli in un giornale di cui il Nitti è sempre il direttore», V. Pareto a L. Einaudi, 15 febbraio 1902, in V. PARETO, *Lettres et correspondances. Compléments et additions. Textes rassemblés, introduits et annotés par G. Busino, avec la collaboration de V. Monnier, Genève, Librairie Droz, 1989*, pp. 395-96.

⁷ Cfr. I. MAGNANI, *Dibattito tra economisti italiani di fine ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 259.

⁸ «La ringrazio per la domanda che ella mi fa circa il mio libro [...] per il mio libro, siccome in ogni modo è cosa che dipende dall'editore, ella potrebbe scrivere al signor A. Bonnet, Paris, 72 Bd. Saint-Marcel, il quale rappresenta l'editore Giard e Brière, per chiedergli di pubblicare un saggio del mio libro *Les systèmes socialistes*. Io credo che l'editore sarà contento, io naturalmente darò il mio consenso e così la cosa sarà fatta senza urtare chi nel pubblico bada a queste piccolezze», Pareto a Einaudi, 15 febbraio 1902 cit., pp. 395-96. Cfr. la minuta di una lettera s. d. (ma a nostro parere successiva al 15 febbraio 1902) di Einaudi a Pareto in cui egli scrive: «Mi rincresce che questo antico e spiacevole incidente mi tolga di potere avere una sua più diretta collaborazione; ad ogni modo si tratta di un incidente che lei ha qualificato benissimo una piccolezza che non merita di essere tenuta in nessun conto». Lettera conservata in Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, Fondo Luigi Einaudi, fasc. «Vilfredo Pareto».

⁹ V. Pareto a L. Einaudi, 10 marzo 1902, in V. PARETO, *Epistolario. 1890-1923*, a cura di G. Busino, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, I, p. 446.

ed edita dagli editori V. Giard et E. Brière di Parigi»¹⁰. La parte mancante del saggio è in realtà piuttosto importante: nell'edizione francese¹¹, si occupa segnatamente di analizzare le cause e gli effetti sociali e politici della dottrina socialista. Non si tratta dunque di un articolo di presentazione al pubblico italiano di un'opera ormai prossima alla pubblicazione, il cui autore è già ben noto nel mondo accademico e scientifico. E una lettura, anche rapida, del testo paretiano tradisce facilmente la sua origine: l'apparato di note, il cospicuo numero di citazioni di testi ed autori, cui Pareto teneva evidentemente parecchio, e che, come suol dirsi, trasuda erudizione, appare più consono ad un'introduzione a un'opera scientifica che non ad un articolo di divulgazione del proprio pensiero.

Già intorno alla metà degli anni Novanta Pareto mostra di essere ben consapevole della mancanza, nella disciplina della sociologia, di un solido impianto scientifico. In una lettera a Giovanni Vailati¹² scrive:

Purtroppo, ciò che impedisce il progredire di tali scienze [le scienze morali] è appunto la mancanza di cognizioni scientifiche in chi le studia e le insegna. Esse si trovano in uno stato simile a quello dell'astronomia prima del Galileo e del Newton. Si fanno discorsi lunghissimi che hanno origine solo dalle parole, non dai fatti. Ella ha argutamente notato il difetto di molti autori i quali confondono il metodo sperimentale con un semplice elenco di fatti, spesso riferiti senza essere vagliati e senza il menomo esame critico. Altri hanno la mania delle citazioni. La scienza, per loro, è un elenco delle opinioni degli autori¹³.

Dunque l'approccio di Pareto alla sociologia è un approccio problematico. La domanda a cui intende, infatti, rispondere è: come è possibile fondare una sociologia scientifica? O, per dirla in altri termini: è possibile che la sociologia sia capace di intraprendere il percorso che già hanno seguito altre discipline, come ad esempio l'economia, per giungere anch'essa all'edificazione di un metodo scientifico obiettivo?

È un lavoro cui Pareto si dedica a partire dal 1897. Sulla «Rivista Italiana di Sociologia» pubblica *Il compito della sociologia fra le scienze sociali*¹⁴, arti-

¹⁰ V. PARETO, *Introduzione ad un'opera sui Sistemi Socialisti*, in «La Riforma Sociale», IX (1902), XII, p. 305, n. 1.

¹¹ Essa occupa le pagine 61-73 della prima edizione di *Les Systèmes Socialistes par Vilfredo Pareto*, Paris, V. Giard & E. Brière, 1902, 2 voll. In molte bibliografie di Pareto il II vol. risulta uscito nel 1903.

¹² Dal *Necrologio di Giovanni Vailati*, di U. RICCI, in «Giornale degli Economisti», XX (1909), XXXVIII, p. 628, apprendiamo che il matematico-filosofo ha frequentato il Laboratorio di Economia politica dell'Università di Torino, sin da quando, nel 1893, era stato fondato da Salvatore Cognetti de Martiis.

¹³ V. Pareto a G. Vailati, 12 settembre 1896, in VAILATI, *Epistolario* cit., p. 89.

¹⁴ Cfr. V. PARETO, *Il compito della sociologia fra le scienze sociali*, in «Rivista Italiana di Sociologia», I (1897), pp. 45-54, ora in Id., *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1966, pp. 182-91.

colo programmatico in cui scrive: «Le scienze speciali, che studiano le varie categorie dei fenomeni sociali, sono, per così dire, unificate da un'altra *scienza* [corsivo nostro], che considera questi fenomeni stessi nel loro complesso ed in quanto quelli che appartengono ad una categoria influiscono su quelli di un'altra. È a questa scienza che noi diamo il nome di sociologia»¹⁵.

Come si vede, per Pareto la sociologia riveste un ruolo particolarmente rilevante ed ampio. Dopo la pubblicazione del *Cours* Pareto si rende conto, infatti, che per spiegare e comprendere appieno le dinamiche delle azioni umane all'interno della società l'approccio economico non è sufficiente. Infatti, come sostiene Bobbio, «chi s'era proposto di studiare il sistema sociale nel suo complesso, non poteva evidentemente arrestarsi all'analisi della parte razionale dell'azione umana, doveva inserire lo studio parziale dell'economia politica nello studio globale di tutte le forze interne ed esterne da cui sono generati i movimenti del sistema sociale»¹⁶. Questo giudizio è particolarmente calzante per il Pareto del 1897, mentre è probabilmente bisognoso di qualificazioni per il Pareto della maturità, che ci sembra uscire dalla problematica scienze speciali-scienza generale, puntando su di un approccio sistemico all'intero complesso delle discipline del comportamento sociale.

La consapevolezza paretiana della necessità di una fondazione scientifica della sociologia comporta la ricerca di un metodo che possa sanare la disciplina sociologica dai difetti evidenti che segnavano le opere dei sociologi a lui precedenti. Anzitutto, Pareto nota come gli studi di sociologia siano di solito caratterizzati da un'illecita invasione dei sentimenti personali nelle procedure analitiche dello studioso, ciò che ne compromette irrimediabilmente la scientificità.

Quanto poi alla sociologia positivista, di cui Pareto è attento lettore, in essa emergono due tipologie di errore. Da un lato, Pareto critica la prassi della sociologia positivista che spesso si limita a una semplice raccolta di dati, senza essere sostenuta da una soddisfacente base analitica:

Consideriamo il fatto del governo delle collettività umane. Non ci fermeremo sulla parte descrittiva del fenomeno, sulla sua evoluzione, magistralmente esposta dallo Spencer, e sulla quale pure tanto rimane da dire. Quella parte ci dà il movimento reale; ricerchiamone i caratteri, indaghiamo per esempio in quale relazione stanno i governi reali coi governi che darebbero il massimo di prosperità alla collettività¹⁷.

L'esempio è chiaro: mentre la sociologia positivista si ferma a una raccolta di dati, o di fatti, e ne fa oggetto di narrazione, la sociologia paretiana è interessata a ricercare le uniformità che regolano i rapporti, ad esempio, fra il

¹⁵ *Ibidem*, pp. 182-83.

¹⁶ N. BOBBIO, *Pareto e il sistema sociale*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 9.

¹⁷ V. PARETO, *I problemi della sociologia*, in «Rivista Italiana di Sociologia», III (1899), pp. 145-57, ora in *Id.*, *Scritti sociologici* cit., p. 226.

governo e la società, in modo da essere in grado di indirizzare l'azione sociale. Come se, riuscendo a costruire l'algoritmo che regola un processo di sviluppo della società, fosse possibile la previsione degli sviluppi futuri. Dall'altro, Pareto rileva come anche la sociologia positivista, nonostante la sua ostentata fede nell'empirismo, sia stata spesso incline ad ospitare al proprio interno idee-guida di sapore squisitamente metafisico, com'è ad esempio la fiducia nel progresso indefinito della società. Parlando delle cause dell'indebolimento del discorso scientifico, Pareto scrive:

Fra queste cause ve n'ha una grandemente diffusa che consiste nelle concezioni aprioristiche che noi abbiamo dei fenomeni. La credenza non ha nulla a che fare con la scienza; ciascuno di noi può avere le opinioni che più gli aggradano; ma esse non possono divenire parte della scienza che quando si possa sostenerle almeno con un principio di dimostrazione. Così, per esempio, vi sono taluni che credono al progresso indefinito della razza umana. È un'opinione da discutersi, ma che è ben lungi dall'essere dimostrata, e alla quale non si può, in tale condizione di cose, subordinare tutta la scienza sociale. Sarebbe lo stesso che voler edificare sulle nubi¹⁸.

Possiamo perciò dire che lasciarsi guidare da idee metafisiche è operazione che si può ben descrivere, dal punto di vista paretiano, come un atto di indulgenza dello scienziato al sentimento, ovvero a un valore che fuoriesce dal rigoroso ambito scientifico.

Secondo Pareto, è giunto il tempo in cui anche la sociologia abbandoni le lusinghe del sentimento e si affidi invece alla lucidità dell'argomentazione basata su fatti e soprattutto su solidi processi di ragionamento. Proprio nell'introduzione ai *Sistemi Socialisti* si legge: «La nostra ignoranza dei fatti, le nostre passioni, i nostri pregiudizi, le idee in voga nella società nella quale viviamo, gli avvenimenti che ci commuovono fortemente e mille altre circostanze ci nascondono la verità ed impediscono che le nostre impressioni siano la copia esatta del fenomeno oggettivo che ha dato loro origine»¹⁹.

Possiamo dunque affermare che le riflessioni paretiane sulla sociologia, che si svolgono fra il 1897 e il 1900, trovano, nel testo del 1902, un coagulo, parziale ma molto significativo, col quale peraltro Pareto tenta di fare un passo avanti, offrendo alla nostra attenzione anche qualche idea generale che funzioni come tessuto connettivo alla sua impalcatura deduttiva, elemento questo irrinunciabile per un'opera sociologica che voglia sganciarsi dall'empirismo positivista e approdare a un più confortante e "scientifico" approccio. Una

¹⁸ ID., *Il compito della sociologia fra le scienze sociali* cit., p. 190. Commenta R. FAUCCI: «La selezione sociale per Pareto non conduce affatto a un "progresso", semplicemente perché non ha senso chiedersi rispetto a cosa avvenga il progresso nella società. Credere nel progresso significa sostituire una religione a quella tradizionale»: *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Napoli, Guida, 1981, p. 86.

¹⁹ PARETO, *Introduzione ad un'opera sui Sistemi Socialisti* cit., p. 315.

teoria, per essere scientifica, deve, infatti, rispettare due regole fondamentali: far uso di un materiale sperimentale, cioè di fatti obiettivi accertati, e collegare questi fatti tra loro con ragionamenti rigorosi: è l'unico percorso che consenta alla sociologia non solo di esprimere giudizi sui fatti realmente accaduti, ma anche di fornire valutazioni pratiche sui movimenti prossimi della società.

In ogni caso, prima di affrontare più diffusamente il bagaglio ideale di cui Pareto fa uso nella sua opera sociologica, è il caso di sottolineare il fatto che Pareto, per sostenere l'opportunità di tale movimento, chiama al suo fianco fior di alleati. E i primi alleati di Pareto sono i colleghi economisti, che hanno abbandonato la discussione ideologica per affidarsi all'analisi matematica: «D'altra parte i progressi, nel senso puramente scientifico, dell'Economia politica, sono considerevoli. Lavori come *Mathematical psychics* di F. Y. Edgeworth, i *Principii di Economia pura* di Maffeo Pantaleoni, *Mathematical Investigations in the theory of value and prices* di Irving Fisher, ecc., sono scritti da un punto di vista esclusivamente scientifico»²⁰. Il medesimo *habitus* scientifico che ha tenuto Pareto nel suo *Cours*, e che cerca di riproporre ora con *Les Systèmes Socialistes*.

Ma la procedura per la sociologia appare complicata da un problema aggiuntivo: mentre gli economisti, e in particolare i marginalisti, hanno imparato a servirsi del linguaggio matematico per garantire la correttezza formale del ragionamento e per depurare la ricerca scientifica dalla pregnanza dei meccanismi sociali sottostanti, i sociologi sono invece costretti a utilizzare il linguaggio comune per descrivere e spiegare le dinamiche e i movimenti all'interno delle società.

La differenza fra un segno matematico e un segno linguistico è decisiva: il segno matematico è del tutto privo di connotazioni accessorie, non significa altro che se stesso o, meglio, il suo funzionamento all'interno di un sistema; al contrario, il segno linguistico, la parola, vive di connotazione, si nutre e respira grazie a quel mondo simbolico che le ruota intorno. Essa è dunque pericolosamente incline ad assorbire tutte le coloriture sentimentali che l'uso le attribuisce. È questo il motivo per cui Pareto mostra una spiccata attenzione all'uso che fa della lingua: volendo egli costruire una sociologia scientifica – dunque oggettiva – cerca, per quanto gli è possibile, di eliminare ogni coloritura sentimentale dal suo discorso sociologico: le parole utilizzate dovrebbero essere intese come semplici strumenti di analisi, non come termini valutativi.

Tornando all'introduzione, Pareto esordisce esponendo subito la sua ideacardine relativa alla distribuzione della ricchezza nelle società. La curva di distribuzione rappresenta un punto di contatto fra economia e sociologia, in quanto da un lato è la massima espressione della regolarità dei fenomeni statistici e fornisce un supporto conoscitivo e fattuale alla teoria della circolazione delle *élites* che è uno dei fondamenti della sociologia paretiana. È un punto

²⁰ *Ibidem*, pp. 306-07, n. 1.

centrale della sua argomentazione, in quanto Pareto ritiene tale curva una costante praticamente invariabile all'interno dei modelli formali che cercano di definire la struttura delle diverse società portando alla luce le apparenti differenze e la sostanziale uniformità tra di esse:

La curva della distribuzione della ricchezza, nelle nostre società, varia pochissimo da un'epoca all'altra. Quella che si è chiamata la *piramide sociale* è, in realtà, una specie di trottola, di cui la figura qui sotto riprodotta può dare un'idea. [...] La forma della curva non è dovuta all'azzardo. Questo è certo [la dimostrazione si può dare unicamente collo strumento delle matematiche. La si può vedere nel *Cours*, tomo II, § 962]²¹.

Pareto assume, come base del suo ragionamento sociologico, un dato per lui incontrovertibile: all'interno delle società occidentali la misura della distribuzione della ricchezza è sempre rappresentabile con un modello che ha la forma della citata curva a forma di trottola, e precisa: «Questa è una curva risultante da un numero abbastanza grande di caratteri, buoni o cattivi non importa, di cui l'insieme è favorevole alla riuscita dell'individuo che cerca la ricchezza, e che, dopo averla ottenuta, sa conservarla»²². Com'è noto, Pareto non distingue fra distribuzione della ricchezza e distribuzione del reddito, trattando i due termini come sinonimi, e considerando dunque il problema non da un punto di vista soltanto economico, ma lasciando spazio anche a problemi più squisitamente sociali²³.

Se la curva della distribuzione della ricchezza assume questa forma, è evidente che, al culmine della piramide sociale, si colloca un'*élite*, un'aristocrazia, costituita da un numero assai poco elevato di membri, che possiedono caratteristiche adeguate al successo economico e al suo mantenimento nel tempo. «Queste classi rappresentano una *élite*, una *aristocrazia* [...]. Finché l'equilibrio sociale è stabile, la maggioranza degli individui che lo compongono sembra dotata in grado eminente di certe qualità, buone o cattive, le quali assicurano il potere»²⁴. A Pareto non interessa in questo luogo esprimere un giudizio di

²¹ *Ibid.*, p. 308 e n. 2.

²² *Ibid.*, p. 309.

²³ «Ci sembra che proprio partendo dal problema distributivo Pareto esca dagli stretti confini imposti dall'analisi economica per avventurarsi sui sentieri tortuosi dell'indagine sociologica, seguendo da questo punto di vista un percorso del tutto analogo a quello compiuto da Pantaleoni», T. MACCABELLI, *Una questione irrisolta del marginalismo: la distribuzione della ricchezza e l'idea di giustizia*, in *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925*, a cura di M.L. Guidi, L. Michelini, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 76.

²⁴ PARETO, *Introduzione ad un'opera sui Sistemi Socialisti* cit., p. 310. In realtà la traduzione del testo francese presenta una difformità che modifica, anche se lievemente, il senso della frase. Il testo francese recita: «[...] la majorité des individus qui les composent [...]»; la traduzione letterale del passo è la seguente: «Finché l'equilibrio sociale è stabile, la maggioranza degli individui che le (il pronome si riferisce evidentemente al termine classi della frase precedente) compongono appare eminentemente dotata di certe qualità [...]». Ho potuto rilevare l'errore confrontando la prima edizione francese e le successive traduzioni italiane; cfr. *supra*, n. 11.

valore sulle “qualità” che consentono di arricchirsi, di mantenere i privilegi acquisiti e di assicurare per sé, e per il proprio gruppo, il potere.

Il dato rilevante dal punto di vista di un approccio scientificamente corretto è che ogni società è retta da una aristocrazia, e l'uniformità ricercata da Pareto consiste esattamente nel concetto di “circolazione delle élites”, un movimento sociale continuo, che non si arresta mai. Merita d'essere sottolineato il fatto che nell'introduzione ai *Sistemi Socialisti* probabilmente compaiono letteralmente per la prima volta il termine “élite” e l'espressione “circolazione delle élites”, pur essendo questa teoria già presente nello scritto paretiano *Un'applicazione di teorie sociologiche*²⁵.

Dunque, il principio che fa da cardine alla sociologia paretiana è il seguente: le società sono governate da élites, e al loro interno è sempre attivo un movimento di circolazione delle élites stesse. Ogni aristocrazia possiede determinate caratteristiche che ne consentono la permanenza al potere, e quando vengono meno tali caratteristiche, essa viene sostituita da altre élites. Pareto non specifica in cosa consistano tali caratteristiche, comuni a tutte le aristocrazie che detengono il potere politico ed economico: ma, come fa rilevare T. Maccabelli,

per spiegare i fenomeni sottostanti la curva dei redditi Pareto si appella pertanto all'antropologia, campo di ricerca che ha rilevato con rigorosi metodi empirici l'“eterogeneità sociale” che caratterizza la specie umana. L'eterogeneità alla quale fare appello per spiegare la distribuzione non ha però nulla a che vedere con la supposta esistenza di “razze superiori o inferiori”, in quanto i processi di differenziazione nascono a livello dei singoli individui [...]. In virtù dell'intelligenza, delle attitudini e delle “qualità psichiche e fisiologiche” gli individui si dispongono pertanto lungo un continuum sociale ed economico – privo di fratture o discontinuità – a cui corrisponde una gerarchia di reddito e di ricchezza che è tipica di tutte le società umane²⁶.

Se l'analisi dei fatti sociali ha condotto Pareto a mettere a punto la dottrina della circolazione delle élites, ora il sociologo necessita di un “laboratorio” dove poter verificare la correttezza della sua ipotesi analitica. E l'unico “laboratorio” a disposizione del sociologo è la storia. Utilizzare la storia come “laboratorio” è prassi che Pareto aveva già realizzato nel saggio del 1900 *Un'applicazione di teorie sociologiche*²⁷. Lì la teoria sociologica che deve trovare fondamento nella

²⁵ «Ma per una legge fisiologica di sommo momento le aristocrazie non durano, onde la storia umana è la storia dell'avvicinarsi di quelle aristocrazie; mentre una gente sale e l'altra cala». Cit. in E. RIPEPE, *Gli elitisti italiani. Mosca-Pareto-Michels*, Pisa, Pacini, 1974, I, p. 331.

²⁶ MACCABELLI, *Una questione irrisolta del marginalismo: la distribuzione della ricchezza e l'idea di giustizia* cit., pp. 78-79.

²⁷ Cfr. V. PARETO, *Un'applicazione di teorie sociologiche*, in «Rivista italiana di Sociologia», IV (1900), pp. 401-56, ora in Id., *Scritti sociologici* cit., pp. 232-93.

storia è la seguente: «La maggior parte delle azioni degli uomini trae origine non dal ragionamento logico, ma dal sentimento; il che è vero principalmente per le azioni aventi uno scopo non economico»²⁸. E la parte più cospicua dell'introduzione ai *Sistemi Socialisti* è dedicata alla disamina di avvenimenti storici in cui avvengono i movimenti di circolazione delle élites di potere nelle società occidentali (Roma-Medioevo-Europa ottocentesca). Questa analisi è condotta sulla base della fiducia assoluta nel potere esplicativo della teoria elitistica della storia, ma con un'inflessione tutt'affatto particolare. Infatti Pareto nel corso dell'analisi storica deve affrontare di petto il problema della valutazione del peso delle azioni non-logiche, che costituiscono il tessuto fattuale del comportamento dei singoli e delle masse e che si riproducono nell'autoriflessione e nell'interpretazione che gli attori sociali danno del complesso di azioni in cui si sono trovati inseriti. Lo sviluppo dell'analisi paretiana viene infatti, velocemente, ad assumere la forma classica dell'analisi e della critica dell'ideologia, in netta anche se del tutto sottaciuta, competizione col metodo se non marxista almeno, in parte, marxiano²⁹. A questo punto dell'analisi, la ricerca della fondazione scientifica della sociologia e la polemica politica si fondono abbastanza naturalmente.

Essendo date le condizioni nelle quali vive un uomo, è naturale sentir esprimere da lui certe date opinioni; ma egli non ha coscienza di questo rapporto ed invece cerca di giustificare le sue opinioni con ragioni del tutto diverse. Molte persone non sono socialiste perché sono state persuase da un certo ragionamento; ma, ciò che è molto diverso, esse acconsentono a questo ragionamento perché sono socialiste³⁰.

Con in più la volontà di applicare il canone della ricerca dell'instaurazione di una illusione ideologica ai fondamenti della dottrina socialista.

In teoria Pareto sembra distinguere una vulgata corrente sotto il nome di «Teoria materialistica della storia», dalla ricerca di Marx ed Engels, ma in concreto poi tale distinzione non è più sostenuta nell'analisi: se Pareto concorda con il materialismo che «sono dei fatti economici quelli che modificano le istituzioni sociali e le dottrine», cioè con un preciso paradigma storicistico, in realtà per lui il processo per cui i condizionamenti materiali si trasformano in procedimenti di autoillusione di tipo religioso appare sempre analizzato sulla base di meccanismi psicologici, riconducibili in buona sostanza all'unico principio dell'economia dello sforzo.

Per Pareto la teoria materialistica della storia null'altro è che un episodio di riduzionismo, che si verifica inevitabilmente quando, partendo da un principio

²⁸ *Ibidem*, p. 233.

²⁹ Cfr. N. BOBBIO, *L'ideologia in Pareto e in Marx*, in «Rivista internazionale di Filosofia del diritto», XV (1968), pp. 7-17, ora in *Id.*, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 95-108.

³⁰ PARETO, *Introduzione ad un'opera sui Sistemi Socialisti* cit., p. 318.

vero, si commette l'errore «di voler precisare troppo e di andare in tal modo al di là delle conclusioni che si possono trarre legittimamente dall'esperienza»³¹. E il riduzionismo, almeno quello della natura ora evidenziata, null'altro è che un episodio, ricorrente, di debolezza raziocinante: su questa base è possibile ed anche naturale un passaggio, per analogia, con tutti i diversi modelli di dedizione assoluta ad «assiomi religiosi o altro» che permettono di agire senza «abbandonarsi a lunghe e sottili considerazioni teoriche»³².

È possibile che sia questo il varco entro il quale Pareto ritiene di poter far scaturire il tema della fondazione scientifica della sociologia alla base della quale quindi starebbe una raffinata "dottrina dell'errore", una sottile fenomenologia dell'instaurarsi dell'inganno ed autoinganno conoscitivo. Alla base dell'equilibrio sociale sta, per Pareto, un gigantesco ma quasi inavvertito processo di aggiustamento progressivo per cui, al fine di armonizzare i principi con la realtà, si modificano lentamente i processi conoscitivi fino ad arrivare ad una sintesi provvisoria ma sostenibile. E ciò determina una contrazione dello spazio visivo e cognitivo che giustifica i principi di riferimento.

Sul piano metodologico dunque, per Pareto non è condannabile in linea di principio il riduzionismo (anche il suo è un deciso e consapevole riduzionismo) ma solo il riduzionismo fallace e cioè non scientifico perché incapace di trarre dalla molteplicità dei fenomeni storici, sociali e psicologici una teoria capace di non venire a compromessi né con se stessa né con i dati empirici. Tale teoria è per Pareto, con un ragionamento che appare pericolosamente circolare, appunto la teoria delle *élites*, che risulta dunque, da un lato la chiave di comprensione della struttura sociale, dall'altra lo strumento più utile per disgregare le false e mitologiche interpretazioni che, nel caso specifico, la dottrina del socialismo diffonde della dinamica sociale.

Lo sforzo di fondazione teorica in Pareto s'intreccia sempre con un complesso e a volte un po' disordinato esercizio di analisi storica che è condotta secondo i collaudati metodi del realismo politico. Assai spesso all'analisi del movimento strutturale della circolazione delle *élites* si accompagna, fin quasi a sommergerla e a cancellarla, una fenomenologia della "forza" o anche sovente, della virtù eroica.

È certamente assai faticoso distinguere nell'andamento discorsivo del saggio paretiano, gli spunti di una filosofia realistica della storia dalla coerenza di una teoria generale della società in grado di fondare la sociologia come scienza. Ma è anche una fatica spesso ben spesa, anche perché spesso Pareto interrompe la prolissità delle sue ricostruzioni storiche con incisive e folgoranti espressioni: «non si può capir nulla di questi avvenimenti, (ndr. La dinamica della successione delle *élites* nella società romana) se non si separa il fondo dalla

³¹ *Ibidem*, p. 322.

³² *Ibid.*

forma. Il fondo è il movimento di circolazione delle *élites*, la forma è quella che domina nella società dove questo movimento si verifica»³³. Ma questa perentoria affermazione sfuma poi, lentamente, nella polemica storica o addirittura immediatamente politica. Non a caso la parte del lavoro presentata ai lettori della «Riforma Sociale» si chiude con un'aspra polemica con la «nuova *élite* di politicanti»³⁴, formula con cui Pareto liquida la complessità del pensiero e dell'azione socialista.

Partendo dalla famosa “profezia” di Marx che, nel *Manifesto* del 1848 definiva il movimento proletario come il «movimento spontaneo dell'immensa maggioranza a profitto dell'immensa maggioranza», Pareto non esita a definire questa «rivoluzione che deve portare agli uomini una felicità senza dolori» come «un miraggio ingannatore, che non diventa mai una realtà»³⁵ contravvenendo così alla regola di rigoroso realismo che si era imposto. E non è certo casuale che qui si concluda la parte dell'introduzione a un'opera sui sistemi socialisti, concessa per la stampa alla rivista di Einaudi.

2. *Una rivista in trasformazione*

Il testo di cui si è cercato di dare conto, oltre ad avere in sé un notevole valore sul piano della ricerca dell'impostazione metodologica, del vigore argomentativo e, forse suo malgrado, sul piano della polemica ideologica, costituisce, a nostro avviso, uno dei primi segnali di cambiamento di linea editoriale della «Riforma Sociale»³⁶, benché la pubblicazione dell'*Introduzione* avesse anche una componente di occasionalità e fosse dovuta più ai buoni rapporti che intercorrevano tra Einaudi e Pareto³⁷ che a vicinanza ideologica tra l'economista di Losanna e la «Riforma».

³³ *Ibid.*, p. 341.

³⁴ *Ibid.*, p. 345.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ In realtà una spia del cambiamento si avverte già nel 1902: è nella rubrica “Rivista delle riviste” curata da Attilio Cabiati che si segnala: «Pur non arrestandoci, data l'indole della rivista, su lavori di carattere puramente teorico, segnaliamo però ai lettori l'importantissimo studio del dott. P. Boninsegni. Un libro sulla moneta di Aupetit offre occasione all'A. d'entrare nel campo delle nuove teorie stabilite dal Pareto, e vi entra da maestro. Noi ci auguriamo, nell'interesse della scienza italiana, che l'articolo a cui accenniamo sia il preannunzio di un lavoro organico che onorerà il giovane allievo dell'illustre Pareto», in «La Riforma Sociale», IX (1902), XII, p. 266.

³⁷ È noto l'appoggio che Pareto aveva offerto a Einaudi per fargli ottenere la cattedra ginevrina di economia politica. Si vedano due ampie, seppur parzialmente discordanti, ricostruzioni della vicenda in R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 34-42 e in G. BUSINO, *Luigi Einaudi e la Svizzera. Materiali per servire alla storia dei rapporti italo-svizzeri e alla biografia einaudiana*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», V (1971), pp. 351-63 e 377-92.

L'ingresso di Einaudi come redattore aveva contribuito a mettere in moto un processo di proficuo allargamento culturale, tanto è vero che proprio a Einaudi Maffeo Pantaleoni nel 1900 propone di fondere in un'unica rivista «La Riforma Sociale» e il «Giornale degli Economisti»³⁸. E se è vero che tale proposta nacque per ragioni eminentemente finanziarie (le riviste italiane a cavallo fra Ottocento e Novecento hanno spesso vita breve proprio perché non trovano un pubblico di lettori abbastanza ampio da sostenerle), è fuor di dubbio che una simile proposta non avrebbe potuto essere immaginata per la «Riforma» nittiana. Questo fatto, all'apparenza sorprendente, può essere spiegato solo se si considera che «La Riforma», aveva progressivamente preso le distanze dalla scuola storica. «La Riforma» nittiana, mostrando sin dall'inizio una certa insofferenza nei riguardi dei pensatori rigidamente liberisti e degli economisti matematici, e, prediligendo quelli che Pareto definirà gli «economisti letterari», si era schierata di fatto dalla parte dello scuola storica tedesca anche in nome della ricerca di un pubblico di non specialisti, non sempre in grado di comprendere pagine e pagine di dimostrazioni matematiche.

Nitti, inoltre, dopo anni di conflitto, anzitutto accademico, si era avvicinato a Maffeo Pantaleoni; il Laboratorio di Economia politica, con cui si identifica ormai la conduzione della rivista, aveva contribuito a far perdere alla «Riforma Sociale» quel carattere riformista che aveva contrassegnato una parte della direzione nittiana.

Di certo, dal 1902, e cioè a partire dalla nomina di Einaudi a professore all'Università di Torino e a condirettore della rivista, le differenze rispetto all'approccio nittiano divennero sempre più evidenti. Mentre la «Riforma» di Nitti era nata per denunciare l'urgenza di una riforma delle strutture sociali, con uno Stato che intervenisse nella vita economica con l'intento di dare vita a una nuova politica redistributiva, nella «Riforma» einaudiana le cose cambiano³⁹. Spostando l'attenzione dal momento della distribuzione al momento della produzione, «La Riforma Sociale» si ritaglia uno spazio preciso da dedicare alla scienza economica, tutto sommato trascurata nel periodo nittiano.

³⁸ Pantaleoni propone a Einaudi di «mettere insieme *La Riforma sociale* e il *Giornale degli economisti* in un'unica rivista con un titolo nuovo che costituisca la continuazione dell'uno e dell'altro», in MAGNANI, *Dibattito tra economisti italiani di fine ottocento* cit., p. 261.

³⁹ Cfr. la nota rievocazione di Einaudi: la «Riforma», «senza mutar nome, mutò a poco a poco di indirizzo, apprezzò maggiormente, l'economia classica, e, pur non trascurando i problemi di riforme nella distribuzione della ricchezza, prese a insistere maggiormente sui problemi di convenienza nella produzione e di lotta contro le tante specie di protezioni, di vincoli e di monopoli, i quali tendevano... [ad] appropriarsi e così ridurre la torta comune che si tratta di dividere fra i vari gruppi produttivi», *Prefazione* a F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di A. Saitta, Bari, Laterza, 1958, IV, p. IX.

Come rileva Corrado Malandrino, sebbene Nitti avesse abbandonato definitivamente «La Riforma» solo nel dicembre 1907,

la direzione della rivista [...] era in realtà già da alcuni anni nelle mani del gruppo di economisti politici torinesi e di Einaudi. Essa aveva perso rapidamente ogni connotato o velleità di impegno sociale per limitarsi alla parte scientifico-economica, più condizionata accademicamente e tutt'al più manteneva un profilo di critica politica assai generale. Non a caso, pur riscontrandovisi ancora parecchi contributi su problemi sociali specifici, o statistiche e indagini sul movimento di scioperi, questi avevano un rigoroso approccio critico-scientifico lasciando poco spazio a scelte di valore. Il dibattito sul socialismo era sostanzialmente concluso. In forma assolutamente critico-negativa sarebbe stato ripreso solo nel primo dopoguerra, contro le nuove prospettive comuniste e rivoluzionarie. E tale sarebbe restata l'attitudine del Doglianese⁴⁰.

Questo cambiamento di prospettiva, già evidente sin dal 1902, venne ufficialmente sancito nel famoso editoriale del 1908, nel quale Einaudi fissa i paletti entro i quali si sarebbe dovuta sviluppare la linea della rivista. Se da un lato «la nostra Rivista, sorta in un momento nel quale in Italia si cominciavano appena a studiare i problemi sociali e male si conosceva l'amplessissima letteratura estera in argomento e l'esperienza legislativa compiuta altrove, diede opera non trascurabile a diffondere in Italia uno spirito di appassionata ricerca, che già ha dato frutti cospicui», occorreva comunque rinnovare l'offerta culturale della «Riforma»⁴¹.

L'obiettivo era quello di realizzare una rivista «la quale, senza essere esclusivamente destinata agli scienziati ed anzi rivolgendosi al pubblico colto in generale, agli industriali, agli uomini politici, agli organizzatori medesimi delle classi operaie, intenda delucidare, *secondo scienza ed esperienza*, i problemi economici, sociali, finanziari che si presentano di giorno in giorno alla pubblica discussione». In conclusione – scrive Einaudi – «nutriamo fiducia che la Rivista diventerà, ancora più di quanto non sia stato in passato, una libera palestra, in cui tutte le opinioni si incontreranno alla sola condizione di essere espresse con forma degna e con elevati intendimenti oggettivi»⁴².

Come sottolinea anche Faucci, tuttavia, «La Riforma» acquisì una connotazione marcatamente liberistica, dal momento che «Einaudi credeva... nella

⁴⁰ Cfr. D. GIVA, *Economisti e istituzioni. 'La Riforma sociale' 1894-1914*, in *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, a cura di V. Castronovo, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 26-30.

⁴¹ C. MALANDRINO, «*Socialisti liberali*». *Precursori di un'idea*, in *Una rivista all'avanguardia. La Riforma sociale 1894-1935*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Leo S. Olschki, 2000, p. 77.

⁴² L. EINAUDI, *Ai lettori*, in «La Riforma Sociale», XV (1908), XIX, p. 5, dove Einaudi sottolinea come «la dispersione degli egregi uomini, che erano preposti alla Rivista, non poteva non ripercuotersi sulla sua continuità di indirizzo e sulla acconcia scelta degli argomenti da trattarsi».

creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo attraverso la piccola impresa (e l'impresa agricola), una volta liberata l'economia dai vincoli protezionistici e dallo statalismo eccessivo»⁴³. Ciò nonostante, la rivista rimase aperta anche a coloro che non si proponevano di diffondere il verbo elitista e liberal-liberista.

3. *La teoria paretiana delle élite nella «Riforma Sociale» tra recensioni e silenzi*

Quella che abbiamo cercato di definire risulta dunque una situazione di fluidità intellettuale e politica orientata ma molto equilibratamente nel senso di un inasprimento delle caratteristiche di liberismo ideologico che si presenta nella rivista proprio in coincidenza con l'inizio della gestione di Einaudi. In quest'ambito la presenza di un testo con così evidenti ambizioni scientifiche e così orientato sul piano della polemica ideologica (due caratteristiche certo contraddittorie ma che, come si è visto, nel testo di Pareto aspirano a convivere) poteva costituire un'occasione (che, poi, si rivelerà mancata) per un più deciso orientamento della «Riforma Sociale» nel senso del rigore metodologico e insieme dell'intransigenza ideologica. E il sostrato, in realtà ancora una volta tutto ideologico, della teoria elitistica di Pareto, poteva funzionare bene in tale direzione.

Quando però Giovanni Vailati, nel 1903, pubblica sulla «Riforma Sociale» la sua recensione all'opera⁴⁴, il filosofo non si dimostra per nulla convinto dell'efficacia della ricerca paretiana.

Come ha osservato Bobbio, il testo, pur breve, di Vailati rappresenta un autentico capolavoro filosofico e letterario. Vailati era, almeno in teoria, la persona più adatta a cui far commentare *I Sistemi Socialisti*, in quanto acuto conoscitore sia dei metodi scientifici sia del linguaggio della morale. Le qualità di Vailati però sono anche le più adatte per rilevare i limiti della dottrina delle élites. In primo luogo Vailati, dopo averne richiamato la ascendenza moschiana (*Elementi di scienza politica* del 1896), osserva che dopo tutto si tratta di una legge ricavata sostanzialmente solo dallo studio della società romana antica. In

⁴³ *Ibidem*, p. 6.

⁴⁴ R. FAUCCI, *La collocazione della "Riforma sociale" nel pensiero economico italiano fra Otto e Novecento*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVI (2002), p. 61. Cfr. anche *ibidem*, p. 64: «Dopo il 1908 [...] nel pensiero politico ed economico italiano vi è una progressiva dicotomia fra liberalismo e democrazia. Da una parte vi è chi ritiene che i due termini restino legati indissolubilmente (Salvemini, De Viti, Ferrero, Loria); dall'altra chi opera una decisa cesura, come Pantaleoni – che poi diventa anche un critico del liberalismo e un sostenitore della *Realpolitik* –, Pareto, Mosca, Einaudi, il giovane Amendola. [...] Come reagì la rivista a questa dicotomia? Essa fece propria, nella maggior parte dei collaboratori, la distinzione fra liberalismo e democrazia, sposando il primo e ripudiando la seconda; tuttavia, fu la sua stessa linea moderata ad evitarle di confondersi con il nazionalismo».

secondo luogo, non si vede perché, una volta rilevata la distanza tra i progetti di riforma sociale e i loro risultati, si debba concludere che questa distanza è sempre eguale e i risultati sono sempre nulli. A Vailati del resto non sfuggiva neppure che, se esaminato con il suo stesso metodo, il linguaggio di Pareto risultava non meno tendenzioso di quello dei socialisti. «L'altra osservazione che doveva toccare un uomo ombroso come Pareto ancor più sul vivo, riguardava l'uso tecnico di parole cariche di significato emotivo»⁴⁵. E se Vailati mostra di apprezzare il tentativo paretiano di demistificare i sofismi ideologico-propagandistici, fa però notare come Pareto stesso finisca per cader nella trappola che ha descritto: parlando di redistribuzione, Pareto utilizza il termine "spoliazione", che ha di per sé un significato chiaramente negativo⁴⁶.

D'altra parte, la valutazione ad opera di Vailati dei *Sistemi Socialisti* era già chiaramente esposta in una sua lettera a Giovanni Vacca del 1902:

che il Pareto sia persuaso di aver scritto un'opera eminentemente imparziale [...] mostra solo che egli è troppo profondamente convinto delle sue idee per poter credere, o anche solo dubitare, che si possa imparzialmente averne delle altre diverse. Egli non è di quelli che possano continuare ad avere una data opinione, quando abbiano anche solo il sospetto che essa possa non essere assolutamente imparziale. Questa assoluta esigenza di sincerità costituisce un pericolo quando non sia accompagnata da una sufficiente dose di coscienza della propria parzialità: e di tale coscienza egli manca ad un grado che pare quasi incompatibile colla acutezza psicologica che egli dimostra così spesso di possedere⁴⁷.

Vailati nelle conclusioni invita il lettore a non fare troppo caso ai giudizi politici che Pareto trae in maniera scientificamente non rigorosa dalla sua teoria, dimostrandosi dopo tutto sensibile alle ragioni metodologiche di Pareto, che sono quelle di fondare le scienze sociali su base rigorosamente sperimentale, distinguendosi in questo modo sia dall'approccio economico marshalliano degli equilibri parziali (consistente nel supporre che le altre circostanze non contano, *ceteris paribus*), sia dall'approccio del materialismo storico, secondo cui «i fattori economici rappresenterebbero i soli elementi attivi, determinatori dell'evoluzione sociale e dovrebbero riguardarsi come le sole cause da cui tutte le forme e gli atteggiamenti della vita delle società "in ultima analisi" dipendono»⁴⁸. Non è da sorprendersi se i rapporti fra Vailati e Pareto, fino

⁴⁵ Cfr. G. VAILATI, *I Sistemi Socialisti*, in «La Riforma Sociale», X (1903), XIII, pp. 285-96. Per ricostruire le modalità di tale pubblicazione, cfr. *Giovanni Vailati - Luigi Einaudi. Lettere (1901-1908)*, a cura di M. Volpato, in «Rivista di Storia della Filosofia», XLI (1986), 2, pp. 302-08.

⁴⁶ BOBBIO, *Vailati e Pareto* cit., p. 478.

⁴⁷ Cfr. L. BRUNI, *Vilfredo Pareto. Alle radici della scienza economica del Novecento*, Firenze, Edizioni Polistampa, 1999, p. 107.

⁴⁸ G. Vailati a G. Vacca, 7 novembre 1902, *ibidem*.

allora buoni, cominciarono ad incrinarsi, fino alla rottura definitiva occasionata da uno scritto di Vailati in cui il filosofo di Crema sembrava accusare l'economista di aver confrontato fra loro quantità di utilità eterogenee⁴⁹.

È naturale a questo punto chiedersi se quello di Vailati fosse un atteggiamento individuale o condiviso dal gruppo dirigente della rivista. È probabilmente impossibile documentare con pretesa di esaustività questa seconda ipotesi; tuttavia, la lettura degli interventi su Pareto successivi a quelle date permette di osservare che la teoria del ricambio delle *élites* viene costantemente trascurata dagli autori che sulla rivista affrontano il pensiero di Pareto.

Nel 1906 Guido Sensini, discutendo dell'allora appena pubblicato *Manuale*, non evita di affrontare discorsi generali sulle scienze sociali che nel *Manuale* sono presentati nella prima parte dell'opera, come premessa alla trattazione dell'economia pura, e si sofferma sulla distinzione fra azioni logiche e non-logiche, ma non dedica spazio alla teoria delle *élites*⁵⁰. Neppure Gino Borgatta, che in due scritti⁵¹ esalta Pareto come teorico, metodologo ed erudito, quasi vi si sofferma. I suoi commenti alle opere di Pareto appaiono mediare fra teoria pura ed esigenze di adattamento alle situazioni concrete che si può riscontrare nell'ultimo Pareto. Una rappresentazione dunque che con l'accentuazione dell'importanza dell'empiria ripropone alcune caratteristiche dell'interpretazione data da Pasquale Jannaccone, nel famoso *Paretaio* del 1912⁵², sul quale non è possibile non soffermarsi brevemente. Al di là delle vere e proprie accuse di plagio da parte degli allievi con il consenso del maestro, Jannaccone tende a costruire una figura di Pareto caratterizzata da un sostanziale equilibrio fra teoria pura e ricerca applicata. Si può intendere lo spirito della lettura paretiana fornita da Jannaccone come una descrizione, più che di ciò che Pareto era o credeva di essere, come Pareto avrebbe potuto essere

⁴⁹ VAILATI, *I Sistemi Socialisti* cit., p. 296.

⁵⁰ Cfr. V. Pareto a G. Vailati, 6 febbraio 1908, ora in PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, 1890-1923 cit., III, pp. 426-28.

⁵¹ G. SENSINI, *Recenti progressi delle scienze sociali per opera del Prof. Vilfredo Pareto*, in «La Riforma Sociale», XIII (1906), VI, pp. 173-98. Cfr. anche ID., *Corrispondenza di Vilfredo Pareto*, Padova, Cedam, 1948, in particolare le lettere del 23 novembre 1905 e del 20 maggio 1906, pp. 11-12 e pp. 15-16.

⁵² G. BORGATTA, *L'opera sociologica e le feste giubilari di Vilfredo Pareto*, in «La Riforma Sociale», XXIV (1917), XXVIII, pp. 601-41. Cfr. la lettera del 3 giugno 1917 di Borgatta a Einaudi da cui si ricava che costoro insieme a Pantaleoni «esperirono le pratiche per le onoranze a Pareto», conservata in Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, Fondo Luigi Einaudi, fasc. "Gino Borgatta". La vicenda è ampiamente trattata da A. D'ORSI, *Vilfredo Pareto e la cultura piemontese*, in *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, a cura di C. Malandrino e R. Marchionatti, Firenze, Leo S. Olschki, 2000, pp. 416-19. Si veda inoltre G. BORGATTA, *Vilfredo Pareto*, in «La Riforma Sociale», XXX (1923), XXXIV, pp. 385-403. Cfr. il commento di G. SENSINI, *Gli scritti di Gino Borgatta su Vilfredo Pareto*, in *Studi in memoria di Gino Borgatta*, Bologna, Arti Grafiche, 1953, pp. 211-27.

sviluppando fino in fondo la propria impostazione. «[Pareto] ben sa che lo studio di singoli fatti concreti giova assai più a completare il quadro della mutua dipendenza di tutti i fenomeni economici-sociali di quanto l'applicazione delle formule dell'equilibrio economico generale – se mai si riuscisse a stabilirle – gioverebbe alla soluzione di problemi pratici»⁵³. Traspare da queste ultime parole la linea teorica della «Riforma Sociale» di Luigi Einaudi e più in generale della scuola di Torino.

Riprendiamo il discorso sul silenzio della rivista intorno alla teoria delle élites. Una spiegazione immediata è disponibile, e consiste nel rammentare che nessun collaboratore della rivista ignorava che Gaetano Mosca, professore di Diritto costituzionale e per alcuni anni di Economia politica a Torino, per un biennio direttore del Laboratorio, aveva formulato da vari decenni una dottrina assai simile a quella paretiana e non aveva mancato di lamentarsi del fatto che Pareto non gli aveva tributato alcun riconoscimento. Come è noto, Mosca si lamentò sulla «Riforma» del mancato riconoscimento della propria priorità in *Il principio aristocratico e il democratico*⁵⁴, prolusione tenuta presso l'Università di Torino per l'inaugurazione dell'anno accademico 1902-1903, Pareto gli rispose alquanto sprezzantemente nel *Manuale* del 1906⁵⁵; Mosca replicò nel 1907 ancora una volta sulla «Riforma Sociale» con un breve intervento dal titolo *Piccola polemica*⁵⁶. Nel 1925 Einaudi recensì la seconda edizione della *Teorica dei governi e governo parlamentare*⁵⁷, rivendicando la paternità moschiana della teoria, addirittura affermando che Mosca aveva precorso Pareto anche sulla teoria delle derivazioni. Nel 1934 Einaudi scrisse ancora su Mosca e Pareto⁵⁸, e Mosca lo ringraziò in una lettera del 3 gennaio 1935: «Caro Einaudi, ho ricevuto l'ultimo numero della Riforma Sociale che mi hai mandato e vi ho trovato la onesta e coraggiosa difesa che hai fatto della

⁵³ Cfr. P. JANNACCONE, *Il "Paretaio"*, in «La Riforma Sociale», XIX (1912), XXIII, pp. 337-68. Cfr. il recente studio di I. MAGNANI, *Il "Paretaio"*, in «Quaderni del Dipartimento di Economia pubblica e territoriale», 1 (2004), Università degli Studi di Pavia. Cfr. anche P. Jannaccone a L. Einaudi, 13 gennaio e 22 settembre 1912, Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, Fondo Luigi Einaudi, fasc. "Pasquale Jannaccone".

⁵⁴ JANNACCONE, *Il "Paretaio"* cit., p. 342.

⁵⁵ Cfr. G. MOSCA, *Il principio aristocratico e il democratico nel passato e nell'avvenire*, in «La Riforma Sociale», X (1903), XIII, pp. 193-209, ora in ID., *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, pp. 3-25. Sul pensiero politico moschiano si vedano il classico lavoro di M. DELLE PIANE, *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952 e G. SOLA, *Mosca*, Bari-Roma, Laterza, 1994.

⁵⁶ Cfr. V. PARETO, *Manuale di economia politica*, Milano, Società Editrice Libreria, 1906, p. 403.

⁵⁷ Cfr. G. MOSCA, *Piccola polemica*, in «La Riforma Sociale», XIV (1907), XVII, pp. 329-31, ora in ID., *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare* cit., pp. 116-20.

⁵⁸ Cfr. L. EINAUDI, recensione a G. MOSCA, *Teorica dei governi e governo parlamentare*, in «La Riforma Sociale», XXXII (1925), XXXVI, pp. 94-95.

mia priorità sul Pareto nella teoria della classe politica»⁵⁹. Riassumendo, non sembra comunque che la rivista sia influenzata profondamente dal pensiero elitistico. Il caso di Einaudi è paradigmatico. Amico e in certo senso allievo di Mosca, quando si tratta di discutere di priorità, appoggia senz'altro le rivendicazioni del collega. Ma quando si tratta di applicare la teoria delle *élites* alla finanza pubblica, ne dà un'interpretazione del tutto personale e certo contraria all'impostazione moschiano-paretiana, come risulta dall'elogio della "finanza periclea" in *Miti e paradossi della giustizia tributaria* e in diversi scritti degli anni Trenta e Quaranta, in cui contrappone alle minoranze machiavelliche di volpi e di leoni altre minoranze di segno totalmente positivo, intese alla creazione di maggiore benessere per la collettività e privi di gretto spirito di dominio⁶⁰.

La presenza nelle pagine della «Riforma» della figura, così ambiziosamente determinata, di un grande esponente della "religione della scienza" risulta certamente curiosa e dunque già di per sé significativa, pur all'interno di una situazione di forte dinamica intellettuale e di intensa discussione favorita da una effettiva anche se temporanea affinità tra i protagonisti della vicenda. Tuttavia, per le ragioni fin qui viste, essa appare in ultima analisi come una sostanziale deviazione, se non un "errore" di percorso, di una rivista che nei temi più autenticamente paretiani non si riconosceva.

⁵⁹ Cfr. Id., *Dove si discorre di Pareto, di Mosca ed anche di De Viti*, in «La Riforma Sociale», XLI (1934), XLV, pp. 707-711, ora in Id., *Nuovi Saggi*, Torino, Einaudi, 1937, pp. 367-71.

⁶⁰ Lettera conservata in Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, Fondo Luigi Einaudi, fasc. "Gaetano Mosca". Si confronti *Aristocrazie e Democrazie - Colloquio con Gaetano Mosca*,

IX

La scuola di Einaudi

VALERIO ZANONE

Nell'anno 1900 Luigi Einaudi, che aveva da poco ottenuta la libera docenza in economia politica e si preparava a conquistare la cattedra di Scienza delle finanze, pubblicò su «La Stampa» un articolo dove rivendicava per quelle discipline la missione di «formare una classe colta e pratica di capitani dell'industria, dai quali dipende la fortuna economica della patria»¹.

La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino costituiva allora e nei decenni seguenti un luogo di eccellenza nel campo degli studi non soltanto giuridici, ma anche economici, politici e sociali; e non soltanto nel campo nazionale. Uno studente di eccezione quale Piero Gobetti riconoscerà in Gaetano Mosca, Francesco Ruffini e Luigi Einaudi «tre uomini europei».

Alla formazione dei capitani d'industria avrebbero contribuito in quell'arco di tempo la trasformazione del Museo industriale in Politecnico e il formarsi dell'Istituto superiore di Commercio, poi Facoltà di Economia. Già sul finire dell'Ottocento, nella Torino della cultura positivista, Salvatore Cognetti De Martiis aveva impiantato il Laboratorio di Economia politica; e Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux avevano trasferito da Firenze a Torino «La Riforma Sociale» di cui Einaudi sarebbe diventato nel 1902 condirettore e direttore nel 1908². Il primato della cultura torinese era insomma funzionale al decollo industriale allora in atto; e la rievocazione dell'epoca trova riferi-

Nota Nel cercare la documentazione per la stesura di questo saggio, ho fatto ricorso senza scrupoli sistematici all'inesauribile Archivio della Fondazione Luigi Einaudi di Torino, ricorrendo alla cortesia di Paola Giordana e di Fabrizio Goria; desidero ringraziarli per aver ritrovato il piacere venatorio che si prova scoprendo a caso, fra le buste dei faldoni, qualche foglio che risolve una questione o ne apre di nuove.

¹ L. EINAUDI, *Per la dignità dell'insegnamento*, in «La Stampa», 25 agosto 1900, p. 1.

² Cfr. *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale». 1894-1935*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000.

mento in quella combinazione fra vita accademica, innovazione economica e riformismo sociale.

Di quella stagione, Angelo d'Orsi ed altri studiosi mettono in rilievo anche il dato politico del confronto fra il liberalismo e il socialismo dei professori, fino a quando tutto fu sottoposto all'appiattimento del regime fascista³.

Fino a quando e fino al punto in cui fu possibile preservare la libertà accademica, l'Ateneo torinese fu il meno disposto a piegarsi di fronte al regime, come è provato dal fatto che ancora nel 1931 torinesi per cattedra o per formazione furono buona parte dei pochissimi professori che non si piegarono all'umiliazione del giuramento. Tuttavia la stragrande maggioranza dovette cedere, magari con la riserva mentale di ricorrere per contrappasso alla pratica del nicodemismo, compensando con il dissenso privato l'obbligo della sottomissione pubblica.

I *Taccuini di lavoro di Benedetto Croce* registrano nei fogli del 28 ottobre al 15 novembre 1931 un viaggio a Roma per discutere con Ruffini, Bonomi ed altri circa la «questione del giuramento imposto per consiglio di Gentile ai professori universitari»; poi sdegno, tristezza, visite di «insegnanti minacciati di prestare giuramento contro coscienza, che mi hanno straziato vedendoli perfino con gli occhi pieni di lacrime»; infine il 15 novembre la visita di Einaudi, «anche lui sconvolto per il giuramento cui sarà costretto»⁴. Il carteggio fra Einaudi e Croce pubblicato nel 1988 da Luigi Firpo dice di più, e dimostra che la bibliofilia resiste anche ai drammi esistenziali⁵.

Era accaduto che Einaudi, come lasciò scritto in un appunto privato, fosse andato per la prima volta a casa di Croce per cercarvi «consiglio e conforto innanzi di decidermi, con grave sacrificio della coscienza, a prestare ubbidienza all'inevitabile»; e prima del colloquio avesse intravisto nella biblioteca di Croce un esemplare del secentesco *Trattato* di Antonio Serra⁶. Elena Croce che lo accompagnava nella visita notò che Einaudi aveva osservato quel libro con desiderio (anzi annotò Einaudi «forse con troppa avidità»); e il giorno dopo rimproverò suo padre per non averglielo donato. Croce provvide a farlo, meglio, appunto da bibliofilo, ricordando che un altro esemplare più prezioso perché appartenuto a Galiani era in possesso di Benedetto Nicolini, provvide a farlo mandare da Nicolini ad Einaudi cedendo in cambio «alcuni dopponi» della sua biblioteca. Einaudi ne fu commosso e considerò quella rarità una «conferma di conforto e di assoluzione».

Certamente Einaudi mantenne per quanto gli era possibile le distanze dal regime anche nella forma, e negli annuari dell'epoca, fra le fotografie dei catted-

³ Cfr. A. D'ORSI *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.

⁴ Cfr. G. SASSO *I taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna, Il Mulino, 1989.

⁵ Cfr. L. EINAUDI, B. CROCE, *Carteggio, 1902-1953*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988.

⁶ Cfr. A. SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere, con applicazione al Regno di Napoli*, Milano 1803.

dratrici della Facoltà di Giurisprudenza, Einaudi risulta insieme a Gioele Solari fra i pochi a comparire in cravatta anziché in camicia nera. Ma nel suo animo l'amarezza per il cedimento cui era stato obbligato doveva accompagnarsi ad un sentimento autocritico, se in morte di Dante Livio Bianco scriveva molti anni dopo a Calamandrei per chiedere a se stesso: «sono io degno di essere stato il maestro di lui, di Duccio Galimberti e di tanti altri che nella mia provincia resisterono contro il tiranno domestico e contro il dominio straniero?»⁷

Dunque, come è stato osservato da Bruno Bongiovanni, la forma più sostanziale di resistenza al fascismo fu nell'università di Torino la più riposta, il rifugio nella ricerca e nella severità del suo metodo, il trinceramento nella cittadella del sapere in attesa che la militanza culturale potesse tradursi in militanza civile⁸.

Ed in quella accezione si può parlare della scuola di Einaudi iniziando dal caso più celebrato, quello di Piero Gobetti che di Einaudi condivideva la concezione della scuola come «liberistico contatto di idee da cui scaturisce lo sviluppo della scienza». Della scuola di Einaudi, Gobetti apprezzava l'insegnamento «spoglio di qualità decorative» e capace di esercitare «senza teorizzarla una morale di austerità antica, di elementare semplicità».

Quel liberismo delle idee e quella austerità del comportamento incoraggiarono Gobetti a coinvolgere il severo maestro nelle sue iniziative editoriali e poi politiche. Il carteggio fra Gobetti ed Einaudi custodito nell'archivio della Fondazione contiene l'invito del gennaio 1919 subito accolto da Einaudi, a scrivere per «Energie Nove» un articolo contro il protezionismo⁹; nel novembre 1921 Gobetti definisce la rivoluzione liberale come «tradizione da continuare» e informa Einaudi di pensare ad un articolo da intitolare «Luigi Einaudi filosofo del liberalismo», pubblicato nella «Rivoluzione Liberale» dell'aprile 1922 sotto il titolo *Il liberalismo di Luigi Einaudi*¹⁰.

Il liberalismo einaudiano era la linea maestra dalla quale Gobetti derivava quella concezione creativa del conflitto che ha tanta parte nel suo elitismo democratico; e nel novembre 1924, trasmettendo ad Einaudi le bozze delle *Lotte del lavoro* gli scriveva: «mai come oggi ho sentito per le ragioni che Lei sa il dovere di attestare la mia devozione e il mio affetto»¹¹. Le ragioni che Einaudi sapeva erano appunto politiche, e fra i documenti del carteggio il più tacitamente eloquente è un biglietto del 2 luglio 1924 per la riunione costi-

⁷ La citazione è tratta da R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986 p. 387. Lo scritto di Einaudi a Calamandrei è del 27 marzo 1954 e fu pubblicato ne «Il Ponte» 1961 p. 1680.

⁸ Cfr. B. BONGIOVANNI, F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino, Giappichelli, 1976.

⁹ Cfr. L. EINAUDI, *Aiutare i fratelli!*, in «Energie Nove», I (1-28 febbraio 1919), 7-8, pp. 97-99.

¹⁰ Cfr. P. GOBETTI, *Il liberalismo di L. Einaudi*, in «La Rivoluzione liberale», I (1922), 8.

¹¹ L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Torino, Piero Gobetti, 1924.

tutiva del gruppo torinese della «Rivoluzione Liberale», da tenersi in via S. Quintino 11 bis con l'avvertenza cautelativa: «invito strettamente personale, la riunione è privata».

Il secondo caso illustre è quello di Carlo Rosselli, che sulla stessa «Rivoluzione Liberale» di Gobetti pubblicò nell'aprile 1923, e poi nel luglio 1924 a recensione appunto delle *Lotte del lavoro*, due articoli in cui si discostava dall'interpretazione gobettiana¹².

Dopo essersi laureato nella Cesare Alfieri di Firenze con una tesi sul sindacalismo, alla fine del 1922 Rosselli era venuto a Torino per avvicinare i maestri della scienza economica: Loria, Jannaccone ed Einaudi; ma solo con quest'ultimo stabilì un rapporto che lo portò nel 1923 a Milano come assistente volontario di Einaudi alla Bocconi.

Di Gobetti, Carlo Rosselli non condivideva la tendenza a preferire, rispetto al riformismo liberale e socialista, l'intransigenza tanto liberista quanto rivoluzionaria. E nel libro di Einaudi pubblicato da Gobetti, Rosselli vedeva «nobilmente incarnata la tragedia del liberalismo italiano». Quella tragedia consisteva secondo Rosselli nella inclinazione del liberalismo classico a chiudersi nella muraglia della teoria, e quindi a «dar vita a tutte le correnti progressive e rinnovatrici per poi negare ad esse preventivamente la facoltà, il diritto, financo la possibilità di superare la realtà in cui e da cui sorgono». Così secondo Rosselli, l'Einaudi che da giovane pubblicitista si era appassionato alle adunanze operaie di Genova e ai colloqui con i tessitori del biellese si era venuto convertendo sul «Corriere della Sera» in assertore del liberismo capitalistico, sottostimando la connessione fra movimento operaio e movimento socialista, fra il fatto sindacale ed il fatto politico; con il risultato di chiudere il movimento operaio dentro «le colonne d'Ercole del capitalismo» e quindi di deprimere quel liberalismo che «vedeva nel sorgente moto operaio il concreto depositario della funzione liberale». E tuttavia Rosselli, che nel 1923 aveva confidato nella disponibilità di Einaudi ad «ammettere che uno scolaro polemico con un maestro», continuò a collaborare alla «Riforma Sociale» diretta da Einaudi, proprio sulla controversa materia della funzione del sindacato.

Ora, per guardare più da vicino alla concezione einaudiana dell'insegnamento, conviene riprendere la felice intuizione gobettiana del «contatto liberistico».

In effetti, nei carteggi di Einaudi si può rintracciare più di un esempio di liberismo applicato all'ordinamento degli studi. Tralasciando gli scritti arcinoti in materia di libertà della scuola e di autonomia delle università, si può ricordare il pensiero anticonformista di Einaudi sul punto specifico dell'istituto della libera docenza. Nella prefazione scritta nel 1955 ad un libro di Benvenuto Griziotti, Einaudi critica la disciplina delle libere docenze stabilita in sede

¹² Cfr. C. ROSSELLI, *Contraddizioni liberiste*, in «La Rivoluzione Liberale», 24 aprile 1923; Id., *Liberalismo socialista*, in «La Rivoluzione Liberale», 15 luglio 1895.

nazionale «in seguito a concorso, per un dato numero di posti, su cosiddette materie riconosciute adatte da qualche consiglio superiore di dotti uomini», preferendo il sistema dei suoi verdi anni quando «le libere docenze si chiedevano in una data università e volevano essere, come è loro natura, una dichiarazione dell'attitudine di un giovane studioso ad esporre in un corso libero le due idee a quei pochi o molti studenti che, per motivi svariati, si decidevano ad ascoltarle». Einaudi considerava «curiosa» la terminologia universitaria che metteva a disciplina anche le docenze libere ossia rivolte ad apprendimenti «diversi da quelli già familiari e graditi alla gente togata».

Un altro esempio di “contatto liberistico” si ritrova nella lettera scritta nell'aprile 1921 a Benedetto Croce allora ministro della Pubblica Istruzione a proposito della indennità aggiuntive per le esercitazioni universitarie: secondo Einaudi, le esercitazioni sono anche più utili delle lezioni *ex cathedra*, ma a condizione che siano fatte fuori orario e senza remunerazioni aggiuntive: «erano una cosa utilissima le esercitazioni che faceva il prof. Cognetti De Martiis nel suo Laboratorio di Economia politica, ma quelle erano fatte per vero entusiasmo da lui che non ne ricavava un centesimo ed anzi spendeva dei denari per mantenere l'istituto in piedi».

A questo punto, il rapporto liberistico delle idee si intreccia con lo stile personale tenuto da Einaudi con gli studenti che si rivolgevano a lui anche per consigli pratici, nell'università ed anche all'esterno di essa, e che venivano corrisposti con attenzione straordinariamente scrupolosa e minuziosa.

Una ricerca sui laureati torinesi che ebbero Einaudi come relatore delle proprie tesi lascerebbe molti spazi incompleti, a cominciare dalla tesi introvabile sul regime doganale delle colonie con cui si laureò nel 1915 Palmiro Togliatti. La tesi più celebre è forse quella sulla inflazione bellica in Italia con cui si laureò nel 1920 lo studente del tempo di guerra Piero Sraffa, destinato agli allori di Cambridge dove nel 1929 tentò, senza riuscirci, di organizzare un incontro diretto fra Einaudi e Keynes.

Un'autentica miniera di dettagli circa i rapporti fra Einaudi e giovani ricercatori anche esterni ai suoi corsi di insegnamento si può invece agevolmente estrarre dall'attività svolta da Einaudi negli anni Venti e Trenta quale *advisor* della Fondazione Rockefeller. In una lettera del 1926 ad Attilio Da Empoli, candidato per una borsa di studio in America, Einaudi si diffonde sulla necessità preliminare di conoscere l'inglese parlato, prendendo lezioni non teoriche ma pratiche «da qualche insegnante di lingua o anche cameriere o ex immigrato negli Stati Uniti di ritorno in patria». Seguono paterni consigli al neolaureato calabrese: «non si chiuda in una piccola città, solo con pochi libri e con la sua voglia di studiare e di argomentare; non prenda moglie a 22 anni come fanno molti meridionali»; e qui il riservato professore si concede uno squarcio autobiografico: «se io avessi avuto dopo la laurea la possibilità di avere una borsa di studio all'estero, ci sarei andato trascinandomi in ginocchio, perché

– oltre alle comodità meravigliose di libri, ed a quelle di venire in contatto con insegnanti, alcuni dei quali teorici famosi, si vedono paesi e istituzioni nuove, il che per un economista è una gran cosa» (un esempio della “elementare semplicità” notata da Gobetti).

La faccenda dell'inglese doveva essere rimasta in mente ad Einaudi perché in una lettera di tre anni dopo, su carta intestata del Senato del Regno, Einaudi si congratula per i programmi linguistici del borsista, aggiungendo ulteriori consigli pratici come viatico per «andare in capo al mondo»; e perfino minute osservazioni sul biglietto da visita del nobiluomo Da Empoli: togliere «la corona comitale che in quei paesi non è apprezzata e può fare impressione negativa»; togliere anche il titolo di professore, inadatto per un borsista; limitarsi al nome e cognome e, per aprirsi le porte delle biblioteche ed università, limitarsi ad aggiungere previa autorizzazione “Fellow in the Social Sciences of the Rockefeller Foundation”.

Di particolare interesse per la successiva carriera pubblica del borsista è il carteggio con Ezio Vanoni, che nel 1926 si era rivolto ad Einaudi per ottenere dalla fondazione Rockefeller un assegno di ricerca a Francoforte. Quasi trent'anni dopo, nel 1955, Vanoni allora ministro del Bilancio si rivolse ad Einaudi per la già ricordata prefazione a Griziotti; e la risposta positiva di Einaudi contiene altri dettagli sulla scuola einaudiana, questa volta in materia di tecnica editoriale.

Einaudi, nelle sue ultime settimane al Quirinale, trovò il tempo di scrivere a Vanoni circa la scarsa utilità delle prefazioni poste in capo al testo come un cappello, che come il cappello possono essere lasciate dal lettore in anticamera; e di insistere invece sugli altri elementi del corredo, in particolare sulle regole di compilazione degli indici; licenziare la veste editoriale di un libro senza indici equivaleva per Einaudi a mandarlo in giro a piedi scalzi.

Il carteggio fra studiosi in ordine alla preparazione editoriale dei libri e poi alla loro recensione era per Einaudi una sorta di passione settecentesca, «uno di quegli scambi di lettere nei quali si dilettarono gli studiosi del gran secolo dei lumi». Così egli scriveva nel giugno 1942 da Dogliani a Mauro Fasiani, suo allievo ed assiduo corrispondente in materia di concorsi universitari. Un caso cospicuo di quello scambio settecentesco, custodito nell'archivio della Fondazione, è il carteggio a proposito della recensione di Einaudi ai *Principi di scienza della finanza* di Fasiani¹³. Alla recensione di Einaudi Fasiani rispose con 27 cartelle di osservazioni, cui Einaudi replicò con 13 cartelle dattiloscritte sul retro di circolari della «Riforma Sociale», provocando altre 36 cartelle di controreplica del Fasiani¹⁴. Un altro carteggio editoriale steso senza risparmio

¹³ Cfr. M. FASIANI, *Principi di scienza delle finanze*, Torino, Giappichelli, 1941.

¹⁴ I riferimenti sono alle lettere di Fasiani ad Einaudi del 12 giugno 1942; di Einaudi a Fasiani del 21 giugno 1942 e di Fasiani a Einaudi del 21 luglio 1942, conservate presso la Fondazione Luigi Einaudi, Archivio Luigi Einaudi, Fondo Luigi Einaudi, Torino.

di spazio, in relazione ad un'opera di Arturo Carlo Jemolo, fu scritto nel 1951 dal Quirinale.

Nella sua biografia di Einaudi, Riccardo Faucci gli attribuisce l'affermazione «una scuola di Einaudi non esiste»¹⁵. In effetti la vocazione dominante in Einaudi non appare essere quella del caposcuola, ma piuttosto dello studioso appassionato al colloquio costante con colleghi e discepoli anche dissenzienti, e insieme aperto verso un uditorio più vasto rispetto al mondo accademico. Così, dai consigli minuziosi dedicati senza impazienza ai suoi interlocutori si formava una consuetudine personale che dagli studi si allargava con il tempo alla solidarietà anche politica.

È il caso di Ernesto Rossi, dalla collaborazione alla «Riforma Sociale» ai consigli bibliografici trasmessi al carcerato per il tramite di Ada¹⁶. Oppure il caso di Alessandro Passerin d'Entrèves aiutato negli anni giovanili della sua formazione ad Oxford, poi nel 1947 designato da Einaudi a sostituirlo al Congresso costitutivo dell'Internazionale Liberale in cui fu approvato il manifesto di Oxford.

Il carteggio che ne seguì fra i due circa le vicende della vita politica italiana e sul sistema dei partiti allora in via di tormentato assestamento è di notevole interesse per chi vorrà prima o poi occuparsi della storia del partito liberale italiano, che per il periodo repubblicano è quasi tutta da scrivere¹⁷.

¹⁵ R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1987.

¹⁶ Cfr. L. EINAUDI, E. ROSSI, *Carteggio 1925-1961*, a cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988.

¹⁷ Il carteggio Luigi Einaudi-Alessandro Passerin d'Entrèves (1926-1959) è composto da 85 documenti ed è conservato presso l'Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, Torino.

Piero Sraffa e gli economisti torinesi: Cabiati, Einaudi, Prato, Loria, Jannaccone

NERIO NALDI

Piero Sraffa ebbe certamente rapporti con Cabiati, Einaudi, Prato, Loria e Jannaccone – economisti (che in questo saggio diremo torinesi, per quanto siano stati legati anche ad altre città, in particolare a Milano a Roma e Genova, da importanti relazioni accademiche ed extra-accademiche) la cui attività ha avuto particolare importanza per la storia del Laboratorio di Economia politica dell'Università di Torino. Tuttavia di questi rapporti non è facile ricostruire la natura, l'intensità, l'importanza e i modi in cui si svilupparono. In generale, sembra possibile dire soltanto che tali rapporti furono molto diversi l'uno dall'altro, e che generalmente la figura di Angelo Sraffa svolse un ruolo, almeno iniziale, di tramite. Quest'ultimo fatto è abbastanza ovvio; tutti questi economisti avevano rapporti personali con Angelo Sraffa che, oltre ad essere un loro collega all'Università di Torino, in quanto rettore dell'Università Bocconi, era con alcuni di loro in stretto contatto per la generale organizzazione dell'insegnamento in quella sede (è il caso di Cabiati, Einaudi e Prato), per la direzione dell'Istituto di Economia di quella stessa Università (Einaudi)¹ e per la presentazione di cicli di conferenze (Cabiati e Loria)².

Nota Desidero ringraziare Giandomenica Becchio, Giancarlo de Vivo, Stefania Dorigo, Riccardo Faucci, Paola Giordana, Andrea Ginzburg, Heinz Kurz, Roberto Marchionatti, Massimo Matteuzzi, Fiorenzo Mornati, Luca Michelini, Giovanni Pavanelli, Alessandro Roncaglia, Neri Salvadori, Jonathan Smith, Emanuela Tinebra e tutte le istituzioni in seguito citate. Gli Sraffa Papers (SP) sono conservati presso la Wren Library, Trinity College, Cambridge; i Keynes Papers (JMK) presso il Modern Archive Centre, King's College, Cambridge.

¹ Einaudi fu coinvolto da Angelo Sraffa già nella fase di prima progettazione dell'attività dell'istituto (lettera di Angelo Sraffa a L. Einaudi, 3 agosto 1919, Archivio Fondazione Luigi Einaudi [AFLE]) e ne accettò la direzione alla fine del 1921, quasi due anni dopo la sua inaugurazione (M.A. ROMANI, «Bocconi über alles!»: *l'organizzazione didattica e la ricerca (1914-1945)*, in *Storia di una libera università. L'Università Commerciale Luigi Bocconi dal 1915 al 1945*, a cura di M. Cattini, E. Decleva, A. De Maddalena, M.A. Romani, Milano, Egea, 1997, pp. 138-40).

² Secondo i documenti consultati da De Maddalena, anche Jannaccone, nel 1915, fu contattato per l'insegnamento presso l'Università Bocconi, ma la cosa non sembra avere avuto

Le difficoltà relative alla ricostruzione dei rapporti fra Piero Sraffa e gli economisti torinesi, e in particolare alla comprensione dell'influenza che questi e il Laboratorio possono avere avuto sulla sua formazione sono molteplici. In questa sede ci dovremo accontentare di preparare una mappa del terreno, sperando che possa essere utile a ulteriori ricerche e che altre ricerche già compiute possano integrarla o correggerla.

In primo luogo, ci sembra opportuno stabilire una distinzione di ordine cronologico che riflette tre fasi fondamentali della biografia di Sraffa.

Formazione universitaria: ovvero gli anni 1916-1920, in cui Piero Sraffa fu studente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, ma in cui fu anche impegnato nel servizio militare, e gli anni 1921-1922, in cui soggiornò a Londra e fu studente presso la London School of Economics.

Economista in Italia: ovvero gli anni 1923-1927, in cui, pur trascorrendo alcuni mesi a Londra (nell'estate del 1924), Sraffa si impegnò in un'attività di insegnamento e di ricerca avendo come poli della sua attività Perugia e Cagliari, e naturalmente Milano, ove effettivamente risiedeva con i genitori. Questi sono gli anni in cui Sraffa divenne un economista accademico e come tale si affermò. Ovviamente questa affermazione è legata ai famosi articoli sulla teoria marshalliana dell'impresa pubblicati nel 1925 e nel 1926, ma anche al precedente lavoro su temi monetari che aveva trovato espressione nella sua tesi di laurea e nei due articoli di argomento bancario del 1922³.

Economista a Cambridge: ovvero il lungo periodo della vita di Sraffa che ebbe inizio con l'estate del 1927 e si conclude soltanto, nel 1983, con la sua morte. Inizialmente è molto probabile che Sraffa intendesse il suo trasferimento in Inghilterra come non definitivo, ma tale divenne. Ciò che si può dire distingue profondamente questi anni dai precedenti è che Sraffa proprio nella seconda metà del 1927 giunse ad un punto di svolta teorico molto significativo, e negli anni successivi dedicò molte delle proprie energie allo sviluppo degli elementi essenziali percepiti per la prima volta nell'autunno del 1927, dopo essersi spostato da Londra a Cambridge⁴. Ovviamente, all'interno del lungo periodo in cui Sraffa visse a Cambridge – quasi sessant'anni – si potreb-

un seguito (A. DE MADDALENA *L'aula e lo studio*, in *Storia di una libera università. L'Università Commerciale Luigi Bocconi dal 1915 al 1945* cit., p. 252).

³ Cfr. P. SRAFFA, *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, Milano, Tipografia Salesiana, 1920; *The Bank Crisis in Italy*, in «Economic Journal», 32 (1922), 126, pp. 178-97; *Italian Banking To-day*, in «Manchester Guardian Commercial Reconstruction in Europe», 11 (1922), p. 675-76; *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta*, in «Annali di economia», (1925), 2, pp. 277-328; *The Laws of Returns under Competitive Conditions*, in «The Economic Journal», 36 (1926), pp. 535-50.

⁴ Incidentalmente si può notare come sia Londra il polo inglese che per primo attrae Sraffa: anche all'inizio di luglio del 1927, per migliorare la propria conoscenza della lingua inglese e per preparare le lezioni che si era impegnato a tenere a partire dal mese di ottobre, Sraffa si recò a Londra, non a Cambridge.

bero individuare diversi sottoperiodi significativi, legati principalmente al suo impegno per l'edizione delle opere di Ricardo⁵ e per la pubblicazione di *Produzione di merci*⁶, ma anche agli eventi della storia di quegli anni: in primo luogo il fascismo e la Seconda guerra mondiale.

In ciascuna di queste tre fasi si trovano ragioni per approfondire il rapporto di Sraffa con gli economisti torinesi – ragioni interne alla sua biografia intellettuale e in essa profondamente radicate. Tuttavia questa ricerca si scontra con alcune difficoltà che è bene illustrare subito. Le carte personali di Sraffa (l'archivio che ha lasciato al Trinity College di Cambridge) è ragionevole ritenere abbiano lacune molto importanti e che queste lacune pesino in modo particolare proprio su quei periodi in cui possiamo pensare sia stato più importante il suo rapporto con gli economisti torinesi.

Elenchiamo queste lacune.

- a) In primo luogo, vista la posizione che il padre di Sraffa occupava nell'ambiente accademico torinese, occorre dire che almeno fino ad oggi le carte personali di Angelo Sraffa e, più in generale, le carte della famiglia Sraffa non sono state ritrovate⁷. Queste carte sarebbero particolarmente importanti per comprendere meglio l'ambiente in cui Sraffa crebbe e si formò e anche in che modo e in che misura fin dagli anni del liceo (il Liceo D'Azeglio di Torino, che frequentò fra il 1913 e il 1916) egli sia entrato in contatto con gli economisti torinesi;
- b) in secondo luogo, risultano disponibili pochissimi documenti – e in particolare pochissimi relativi ai suoi studi e interessi intellettuali, economici, sociali o politici – databili agli anni della sua formazione accademica, e in particolare della sua formazione presso l'Università di Torino;
- c) in terzo luogo, possiamo pensare sia pure mancante una parte delle carte personali di Sraffa relative a quel periodo in cui abbiamo detto fu *economista in Italia*. Alcune carte attribuibili agli anni 1923-27 sono conservate a Cambridge, ma è probabile si tratti soltanto di una porzione di ciò che Sraffa produsse, e non sappiamo dire se rappresentino l'intero spettro delle sue attività scientifiche o solo una parte di esse. Per quanto possiamo desumere dai documenti disponibili, i suoi interessi e le sue attività si concentrarono sull'economia monetaria e bancaria, sull'economia del lavoro⁸,

⁵ Cfr. D. RICARDO, *The Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di P. Sraffa, con la collaborazione di M. H. Dobb, Cambridge, Cambridge University Press, 1951-1973.

⁶ Cfr. P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Torino, Einaudi, 1960.

⁷ La famiglia Sraffa era formata, oltre che da Piero, dai suoi genitori: Angelo e Irma. Angelo Sraffa era pisano, Irma Tivoli era nata a Torino e apparteneva a una famiglia particolarmente in vista nella città (N. NALDI, *Infanzia, adolescenza e prima giovinezza di Piero Sraffa: 1898 - 1916*; in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Economiche», 2002).

⁸ Un dato che non è stato sottolineato nella precedente periodizzazione è l'impegno di Sraffa, nel periodo giugno - dicembre 1922, quale direttore dell'Ufficio del lavoro della Provincia di Milano.

sullo studio più generale della teoria economica corrente, ma anche sull'approfondimento di alcuni temi specifici (ovviamente, le curve di costo marshalliane, ma anche altri temi, quali ad esempio questioni relative all'imposizione fiscale, al profitto industriale, alla storia del pensiero economico e alla storia del movimento operaio nel XIX secolo). A tutto ciò naturalmente vanno affiancati i suoi interessi di bibliofilo, rivolti principalmente ai testi di carattere economico, e i suoi interessi politici, sui quali la documentazione disponibile è molto scarsa;

- d) infine, dobbiamo sottolineare che mentre per gli anni successivi al 1927 è possibile consultare le agende di Sraffa (che dopo la Seconda guerra mondiale divennero molto dettagliate, probabilmente perché erano caduti i timori dei controlli della polizia fascista) lo stesso non accade per gli anni precedenti il suo trasferimento in Inghilterra. Per quanto ci è noto è quindi molto difficile stabilire se e in che occasioni, in quel periodo, Sraffa incontrò gli economisti torinesi e quali temi discusse con loro o con altri economisti italiani.

Nonostante queste lacune dobbiamo però sottolineare che un certo numero di documenti relativi al *periodo italiano* di Sraffa è comunque giunto fino a noi e può essere consultato: appunti manoscritti di Sraffa; documenti ufficiali relativi alla sua attività accademica; corrispondenza (in particolare con Cabiati, Einaudi e Prato)⁹.

Per completare questa premessa un'ultima notazione è opportuna. Luigi Pasinetti riferisce che Sraffa

non ha mai dato grande importanza al periodo trascorso all'università [...] Diceva che, salvo in pochissime occasioni, ben individuate e note in anticipo, all'università non aveva mai veramente studiato. Bastava farsi dare una licenza dal servizio militare (ottenibile per gli esami universitari!) e andare all'esame con la divisa di ufficiale dell'esercito [...] si prendeva il 30 e si tornava a casa a godere il resto della licenza¹⁰.

In effetti la votazione ottenuta da Sraffa fu 30/30 in tutti gli esami, tranne un 27 in Medicina legale e un 30 e lode in Diritto commerciale. Ma a proposito di queste affermazioni di Sraffa lo stesso Pasinetti introduce una nota di cautela:

⁹ La corrispondenza di Einaudi, Prato e Cabiati è conservata presso la Fondazione Einaudi di Torino, che desidero ringraziare. Le carte di Loria sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino e le informazioni relative a questo fondo riportate in questo saggio sono in parte tratte da A. d'Orsi, *A child of "Cultura Positiva". Turin and the education of Piero Sraffa*, in *Piero Sraffa's Political Economy*, a cura di T. Cozzi e R. Marchionatti, London, Routledge, 2001 e in parte dovute alla cortesia di Giovanni Pavanelli. In questi fondi sono conservate anche lettere di Angelo Sraffa, il che permette di colmare almeno parzialmente una delle lacune a cui abbiamo accennato.

¹⁰ L. PASINETTI, *In memoria di Piero Sraffa: economista italiano a Cambridge*, in «Economia Politica», 3 (1985), pp. 315-32 (pp. 318-19).

forse non si deve esagerare nel prestare eccessiva attenzione a quanto Sraffa diceva. La sua radicata avversione verso il mondo universitario italiano aveva un'ovvia componente psicologica derivante dal fatto di avere come padre un famoso professore universitario¹¹.

Queste valutazioni, sono certamente pertinenti e possono riflettere un aspetto dei rapporti fra Piero Sraffa e gli economisti torinesi considerati in questo saggio, ma si deve anche sottolineare che negli anni in cui avrebbe dovuto frequentare le lezioni e le strutture dell'Università di Torino (dall'ottobre 1916 al novembre 1920) Sraffa per un lungo periodo fu militare (dal marzo 1917 al febbraio 1920). Inoltre, nei periodi in cui ebbe la possibilità di essere a Torino, possiamo immaginare che egli abbia dovuto in realtà dividersi fra Torino e Milano, ove la sua famiglia si era trasferita nel 1918¹². Infine, le sue possibilità di partecipare alla vita universitaria torinese furono ulteriormente ridotte dal fatto che nell'autunno del 1919 fino al 17 gennaio 1920 egli fu costretto ad un ricovero presso una casa di cura di Como (la Casa di Salute Valduce), dopo un grave attacco di appendicite che si manifestò all'inizio di settembre a Luino¹³. Quindi, in sintesi, il periodo in cui a Sraffa fu possibile partecipare attivamente alla vita universitaria torinese si restrinse a pochi mesi: dall'ottobre del 1916 al febbraio del 1917 e dal febbraio del 1920 al novembre dello stesso anno, o ai primi mesi del 1921, a cui si devono aggiungere alcuni periodi di licenza, che probabilmente furono più significativi dopo la fine della guerra.

Le conseguenze del fatto che Sraffa fu impegnato come militare le possiamo valutare anche in altri termini, che, in una certa misura, ci permettono di comprendere meglio i modi in cui potevano essersi sviluppati i rapporti con gli economisti torinesi. Nella bozza di una lettera di Sraffa a Pierangelo Garegnani leggiamo:

perché mi ha scritto in italiano? questo mi ha reso impossibile farla leggere ad altri qui, e senza discussione a voce mi è difficile funzionare¹⁴.

Questa possibilità di discussione negli anni dell'università ovviamente gli mancò, sia in termini di rapporto con i professori, sia in termini di rapporto

¹¹ *Ibidem*.

¹² Sempre seguendo gli spostamenti della famiglia, Piero Sraffa si era trasferito da Parma a Milano nel 1906 e da Milano a Torino nel 1913.

¹³ A darci notizia di questo episodio sono i fondi Prato e Einaudi: lettere di Angelo Sraffa a Giuseppe Prato 10 settembre 1919, 29 settembre 1919, 14 ottobre 1919, 2 gennaio 1920; e di Angelo Sraffa a Luigi Einaudi 6 ottobre 1919 e senza data (AFLE). Per quanto riguarda il ricovero a Como, le fonti a cui abbiamo potuto attingere sono una lettera di Angelo Sraffa a Luigi Einaudi del 29 settembre 1919 (AFLE) e l'Archivio della Congregazione delle Suore Infermiere dell'Addolorata, Como (desidero ringraziare suor Francesca, che nel marzo 2000, nel corso di un colloquio, mi ha fornito le informazioni qui riportate).

¹⁴ Bozza di lettera datata 13 marzo 1962, SP D3/12/111/148/1.

con gli altri studenti. E che il periodo del ginnasio e del liceo sia stato più fecondo, come Sraffa riferì a Luigi Pasinetti¹⁵, lo possiamo intendere anche nei termini della testimonianza del suo compagno di liceo Paolo Vita Finzi:

consumavamo un numero infinito di suole di scarpe in reciproci accompagnamenti a casa [...] tanto erano fitte e assorbenti le nostre discussioni¹⁶.

A partire dal 1920 il rapporto di Piero Sraffa con gli economisti torinesi fu senz'altro più ricco anche per questa ragione, e quando nelle sue lettere leggiamo «avrei vivo desiderio di salutarla» possiamo pensare si tratti di un'espressione sincera che rifletteva l'amore di Piero Sraffa per la discussione diretta.

Attilio Cabiati

Nel caso di Cabiati, che riteniamo giusto considerare per primo, per quanto siano certamente approssimativi sia un ordine cronologico che un ordine di importanza, possiamo affermare con una certa sicurezza che il suo rapporto con Piero Sraffa sia iniziato e si sia approfondito nell'ambiente domestico della famiglia Sraffa grazie all'amicizia che legava Cabiati e Angelo Sraffa. Le testimonianze sull'inizio di tale rapporto sono significative e provengono da una lettera di Angelo Sraffa a Cabiati e da due lettere di Cabiati a Einaudi.

È noto che fu Cabiati a chiedere a Einaudi se poteva portare Piero Sraffa alla laurea:

ho suggerito a Sraffa figlio di studiare, come tesi di laurea (che darà a novembre), il problema della rivalutazione della moneta e se converrà all'Europa Continentale di ritornare all'oro, come numerario. Al giovane – che è intelligente – il tema piace molto, ma è seccato all'idea di trattarlo con Loria: non avresti niente in contrario se lo discutesse con te? E si deve fare qualcosa per giungere a questo fine? Sraffa junior ora è a Torino: se volessi fargli sapere qualcosa, scrivimi ché te lo manderò!¹⁷.

Altrettanto noto è che successivamente Cabiati chiese a Einaudi lettere di presentazione per Piero Sraffa:

Il figlio di Sraffa, dr. Piero, va a Londra e sarebbe lieto di un biglietto di presentazione presso qualcuno dei grandi economisti. Se puoi fargliene uno, te ne sarà gratissimo anche il padre¹⁸.

Ma molto interessante per definire l'origine dei loro rapporti è anche una

¹⁵ Cfr. PASINETTI, *In memoria di Piero Sraffa* cit., p. 318.

¹⁶ P. VITA FINZI, *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 27.

¹⁷ Lettera di A. Cabiati a L. Einaudi, 17 maggio 1920, AFLE.

¹⁸ Lettera di A. Cabiati a L. Einaudi, 5 aprile 1921, AFLE.

lettera di Angelo Sraffa della primavera del 1919 (quando Piero Sraffa era ancora impegnato nel servizio militare) conservata fra le carte di Cabiati:

Spero che per la tua venuta sarà qui di nuovo mio figlio, che pongo sotto la tua alta paretiana protezione¹⁹.

Alla luce di quest'ultima informazione possiamo pensare che il colloquio o i colloqui all'origine dell'intervento di Cabiati presso Einaudi avessero alle spalle un rapporto fra Cabiati e Piero Sraffa già relativamente lungo e favorito dal padre di quest'ultimo. E non si può evitare di pensare che la *paretiana protezione* a cui accennava Angelo Sraffa, oltre a richiamare le basi dell'approccio di Cabiati allo studio dell'economia sia teorica che applicata, facesse riferimento a un Piero già molto interessato all'economia ma anche ai movimenti rivoluzionari socialisti e comunisti, e che Angelo Sraffa chiedesse il concorso di Cabiati anche al fine di moderare le posizioni politiche di Piero. In questo senso, il successo di Cabiati sarebbe stato modesto. Infatti un documento firmato dal prefetto di Torino e datato 2 agosto 1922 informava che Piero Sraffa «professa idee comuniste, il che dà luogo a litigi col padre prof. avv. Angelo, fervente monarchico»²⁰. Che Angelo Sraffa fosse *fervente monarchico* ci sembra un'affermazione di cui è lecito dubitare²¹, ma alcune altre fonti appaiono coerenti con quanto viene riferito a proposito di Piero Sraffa. In particolare, nel 1924 egli scriveva ad Antonio Gramsci: «Le mie opinioni politiche sono immutate – peggio, mi ci sono irrigidito, proprio come mi ero irrigidito, fino al 1917, nel socialismo pacifista del 1914-15, da cui mi tolse la scoperta, fatta dopo Caporetto e la rivoluzione russa di novembre, che i fucili erano precisamente in mano degli operai-soldati»²².

È ragionevole ipotizzare che il rapporto fra Attilio Cabiati e Piero Sraffa sia continuato mentre quest'ultimo lavorava alla sua tesi di laurea. Ma, per delineare i tratti essenziali della relazione e valutare il grado di autonomia intellettuale di Piero Sraffa, si deve sottolineare la diversità di impostazione generale che distingue la tesi di Sraffa e il discorso sull'economia e la moneta sviluppato da Cabiati nello stesso periodo. In particolare, la proposizione centrale espressa da Sraffa nella sua tesi di laurea – ovvero l'opportunità di non procedere a una politica monetaria e del cambio volta a riportare ai valori prebellici il livello dei prezzi e le parità dei cambi – non si può dire coincidesse con quella espressa da Cabiati sostanzialmente nello stesso periodo in un ciclo

¹⁹ Lettera di Angelo Sraffa a A. Cabiati, 22 maggio 1919, AFLE.

²⁰ Archivio Centrale dello Stato, Min. Int. Dir. Gen. PS, Div. AGR, 1922, categ. A1, fasc. "Sraffa Pietro".

²¹ Su Angelo Sraffa si veda NALDI, *Infanzia, adolescenza e prima giovinezza di Piero Sraffa* cit.

²² «L'Ordine Nuovo», 1-15 aprile 1924. La frase è curiosa e merita un breve commento: che i fucili fossero nelle mani degli *operai-soldati* può apparire ovvio, ma evidentemente l'*irrigidirsi* di Sraffa riguardava proprio questo, cioè il non vedere evoluzioni possibili e concretamente fondate su elementi della realtà.

di lezioni tenute all'Università Bocconi nell'autunno del 1919 (pubblicate nel 1920 con il titolo *Problemi commerciali e finanziari dell'Italia*²³) e in alcuni articoli sul quotidiano milanese «Il Secolo». Mentre Sraffa giungeva ad esprimere una posizione molto netta, Cabiati è molto meno esplicito sulla linea di condotta che il governo italiano avrebbe dovuto seguire di fronte ad una situazione in cui i prezzi interni continuavano a salire e il cambio a peggiorare.

L'analisi svolta da Sraffa muoveva dall'individuazione di quella che riteneva condizione essenziale per il *risanamento* della circolazione:

la condizione necessaria e sufficiente perché si possa procedere a un risanamento della circolazione cartacea è che lo Stato sia in grado di colmare il deficit del suo bilancio con economie o con quelle forme di entrate che non rendono necessarie [...] nuove emissioni di biglietti di Banca o di Stato. Solo allora sarà possibile prendere i provvedimenti, qualunque essi siano, per stabilizzare o migliorare i cambi esteri, per stabilizzare o far ribassare il livello generale dei prezzi, insomma per ovviare ai danni dell'inflazione monetaria²⁴.

Assumendo realizzata tale condizione, Sraffa giungeva ad argomentare come fosse preferibile stabilizzare il livello dei prezzi interni piuttosto che riportarlo (riducendo la quantità di circolante) ai livelli pre-bellici o anche soltanto ridurlo. Quindi affrontava il problema della stabilità del cambio chiedendosi se nelle condizioni correnti la scelta di fissare un rapporto di conversione fra cartamoneta e oro sarebbe stata «conveniente»²⁵. La sua risposta a questa domanda era negativa e basata sulla previsione che nel prossimo futuro il valore dell'oro sarebbe aumentato – fatto che, supponendo fissi i cambi, avrebbe portato a una riduzione dei prezzi interni (un fenomeno di cui Sraffa aveva già indicato l'indesiderabilità e che effettivamente si verificò nei paesi in cui nel corso degli anni Venti vi fu un significativo tentativo di *ritorno all'oro*)²⁶. Secondo Sraffa quindi, nelle condizioni correnti, stabilità dei prezzi interni e del cambio erano condizioni inconciliabili e la prima era da preferirsi alla seconda:

In complesso, se si riconosca che la stabilizzazione dei cambi e la stabilizzazione dei prezzi sono (nell'ipotesi di un aumento nel valore dell'oro) inconciliabili, mi sembra che la prima sia da sacrificare alla seconda; e che sia conveniente mantenere una circolazione di biglietti fiduciari, malgrado i gravi pericoli di abuso che essa presenta, fino a che la sorte del valore dell'oro non sia definitivamente determinata nei maggiori Stati del mondo²⁷.

²³ Cfr. A. CABIATI, *Problemi commerciali e finanziari dell'Italia*, Milano, Treves, 1920.

²⁴ P. SRAFFA, *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, Milano, Tipografia Salesiana, 1920, p. 5.

²⁵ *Ibidem*, p. 45.

²⁶ Desidero ringraziare Andrea Ginzburg per le informazioni che mi ha fornito su questo punto.

²⁷ SRAFFA, *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra* cit., p. 46.

Molto meno netta era la posizione di Cabiati. Questi analizzava in dettaglio i pericoli insiti in una riduzione del livello dei prezzi, ma vedeva in ciò un passaggio tanto doloroso quanto inevitabile, perché inevitabile era secondo lui *il ritorno all'oro*, cioè a un regime di convertibilità aurea legata ai valori che avrebbero espresso le effettive capacità produttive delle economie nazionali. Tuttavia, sui modi e sui tempi della sua realizzazione la posizione di Cabiati subisce una notevole evoluzione (che non possiamo escludere abbia rappresentato una base di partenza per l'analisi compiuta da Sraffa). Tale evoluzione può essere apprezzata attraverso alcune citazioni.

Nell'articolo *Cambio e prestito* pubblicato l'1 gennaio 1920, Cabiati scriveva:

Nei paesi quali il nostro il cammino da percorrere gradatamente è questo: 1. sollevare il Tesoro dai pesi eccessivi, dai quali non riesce a liberarsi coi mezzi ordinari; 2. restringere la circolazione cartacea, in guisa da portare ad un livello più ragionevole i prezzi delle merci e dei servizi produttori e per tal guisa avviare il commercio internazionale sulle antiche basi; 3. riprendere la produzione, in guisa da equilibrare il consumo: il che sarà in buona parte conseguenza naturale delle due prime premesse²⁸.

Successivamente vediamo modificarsi l'enfasi sulla riduzione della circolazione:

Il Cannan dice che spera che ben presto i popoli europei, per reagire contro il caro-viveri, grideranno non più "impiccate i profittatori", ma bensì "bruciate la carta moneta". E il sig. Withers dimostra come questa posizione sia semplicisticamente pericolosa e come la smobilitazione monetaria con relativo rialzo del tasso di sconto debba avvenire con grande cautela. Io aggiungerei che essa deve essere accompagnata da accorte misure [...] La difficoltà del periodo che attraversiamo sta precisamente in questo: che quella operazione è divenuta indispensabile e urgente, ma che per eseguirla occorre da parte dei poteri pubblici la visione sicura di tutti i contrappesi che essa richiede, per venire portata a termine senza far crollare tutto l'artificioso edificio, che sull'inflazione cartacea si è venuto erigendo da sei anni a questa parte nell'intera Europa²⁹.

Infine, troviamo una posizione più vicina a quella che assumerà Sraffa:

La nostra moneta cartacea è eccessiva da molto tempo: ma in questo momento più che ridurla sembra urgente non aumentarla, permettendo ai prezzi di fissarsi in stabile equilibrio con la carta che circola³⁰.

Ma nel marzo del 1921 Cabiati, riaffermando i pericoli insiti nella deflazione, ma anche la sua necessità, aggiungeva che una deflazione brusca sarebbe stata più dannosa di una deflazione lenta³¹. Precisamente su questo punto,

²⁸ A. CABIATI, *Cambio e prestito*, in «Il Secolo», 1 gennaio 1920.

²⁹ Id., *Dalla questione del rincaro alla questione dei cambi*, ivi, 9 febbraio 1920.

³⁰ Id., *Le risorse del Prestito e gli acquisti all'estero*, ivi, 18 marzo 1920.

³¹ Cfr. Id., *L'altezza del cambio*, ivi, 18 marzo 1920.

nella sua tesi di laurea, criticando Loria, Sraffa avrebbe espresso una posizione diametralmente opposta.

L'approccio di Cabiati non muta in modo sostanziale nel suo saggio del 1925 *Il ritorno all'oro*³²: riduzione dei prezzi e ritorno alla convertibilità aurea restano gli obiettivi – necessari e inevitabili – da perseguire. La sua analisi non proponeva specifici obiettivi intermedi, perchè al di fuori di quella condizione non vedeva stabilità economica. Per Sraffa invece, come abbiamo visto, la stabilizzazione dei prezzi era obiettivo primario e perseguibile indipendentemente dal ritorno all'oro, che pure anch'egli indicava come fondamentale in un orizzonte temporale più lungo.

Nonostante queste differenze, fra la tesi di laurea di Sraffa e l'approccio proprio di Cabiati vi sono punti di contatto nell'attenzione allo specifico comportamento dei soggetti economici. Questa caratteristica si può riscontrare negli articoli pubblicati da Cabiati sul «Secolo», in vari passi del saggio *Il ritorno all'oro* e anche considerando la discussione del libro di Hayek *Prezzi e produzione*³³ che nel 1932 venne recensito sia da Cabiati che da Sraffa. Anche in questa occasione, come negli altri saggi citati, sia Cabiati che Sraffa appaiono molto attenti agli aspetti istituzionali e ai concreti caratteri che definiscono la situazione e i comportamenti degli agenti, mentre invece Hayek tendeva a condurre la propria analisi in termini di generici e astratti agenti economici privi di caratterizzazione storica, istituzionale e di comportamento. Sotto questo aspetto si può ravvisare una possibile influenza di Cabiati sulla formazione di Piero Sraffa, ma nello stesso senso si potrebbe ipotizzare un'influenza di Angelo Sraffa, professore di Diritto commerciale molto attento ai comportamenti concreti che, secondo la testimonianza di Pierangelo Garegnani, era solito discutere con il figlio, quando questi era ancora un ragazzo, casi di comportamento commerciale delle imprese.

Il rapporto fra Cabiati e Sraffa, come è già stato sottolineato in altri lavori³⁴, ebbe quasi immediatamente un riflesso particolarmente importante per la vita di Sraffa perchè molto probabilmente fu per tramite di Cabiati che questi entrò in contatto con Raffaele Mattioli. Nel 1920, Cabiati ebbe un ruolo importante in relazione al trasferimento di Mattioli a Milano, in quanto gli offrì l'incarico di redattore del «Bollettino Economico-Finanziario dell'Associazione Bancaria Italiana». Una volta a Milano, Raffaele Mattioli lavorò con Paolo Vita Finzi all'Istituto di Economia dell'Università Bocconi e l'incontro con Piero Sraffa divenne inevitabile. Ma tale incontro è anche possibile fosse

³² Cfr. ID., *Il ritorno all'oro*, in «Annali di economia», I (1925), 2, pp. 183-275.

³³ Cfr. F.A. HAYEK, *Prices and Production*. LONDON, ROUTLEDGE & SONS, 1931.

³⁴ Cfr. F. RANCHETTI, *Mattioli "economista critico"*, in «Rivista di storia economica», n.s., III (1986), 2, pp. 229-36; F. PINO, *Note sulla cultura bancaria a Milano nei primi anni '20: Cabiati, Mattioli e la «Rivista bancaria»*, in «Rivista di storia economica», n.s., XII (1995), 1, pp. 1-55.

già avvenuto grazie a una diretta presentazione di Cabiati; infatti l'argomento della tesi di laurea di Raffaele Mattioli (purtroppo perduta, ma di cui conosciamo il titolo: *Note storico-critiche intorno al progetto Fisher per la "Stabilizzazione" della moneta*)³⁵, seguita da Cabiati presso l'Istituto Superiore di Studi Commerciali di Genova fra il 1920 e il 1921, era pressochè coincidente con quello della tesi di Sraffa.

Ma seguendo lo svolgimento cronologico, possiamo vedere che Cabiati svolse un ruolo importante anche in relazione ad altri momenti della carriera di Piero Sraffa. Cabiati, che fin dai primi anni del Novecento era stato impegnato nell'istituzione degli *uffici del lavoro* e degli *uffici di collocamento*³⁶, fu membro della commissione che nel 1922 fra diversi candidati scelse Sraffa per il posto di direttore dell'Ufficio del lavoro della Provincia di Milano³⁷. Successivamente si interessò molto attivamente al progredire della carriera di Sraffa e tentò di convincerlo ad accettare un incarico di insegnamento presso l'Istituto Superiore di Studi Commerciali di Genova. Questi tentativi si svilupparono a partire dalla primavera del 1924 e portarono ad affidare a Sraffa l'insegnamento di Storia delle dottrine economiche³⁸ per l'anno accademico 1924-25, ma Sraffa finì per non accettare l'incarico. Lo sviluppo di questa vicenda è documentato da alcune lettere conservate da Sraffa e consultabili presso la Wren Library di Cambridge³⁹ e da queste lettere si può desumere che a tale decisione egli giunse per diversi motivi⁴⁰ fra cui il desiderio di rispettare impegni presi a Perugia – dove insegnava dall'anno accademico precedente – e il timore che l'impegno

³⁵ RANCHETTI, *Mattioli "economista critico"* cit., p. 231, 236 n. 17; PINO, *Note sulla cultura bancaria* cit., p. 14.

³⁶ In una lettera a Prato del 7 febbraio 1919 Cabiati si riferisce agli *uffici di collocamento* come suoi figli, e afferma: «cominciano a sorgere così come li avevo concepiti [...] all'organismo sindacale, padronale ed operaio che vi ho imperniato dovremo in parte se il "bolsevisimo" non ci affliggerà in Italia» (AFLE).

³⁷ La commissione giudicatrice per l'incarico di direttore dell'Ufficio del lavoro della Provincia di Milano si esprime in questo modo sul valore della tesi di laurea di Piero Sraffa: «in essa si misura su un argomento di peculiare delicatezza e difficoltà cioè *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*. Il tema è trattato con assoluta padronanza non solo, ma con una comprensione di fenomeni monetari e bancari, veramente singolare in un giovine, il quale si è valso di tutti i più recenti documenti italiani ed esteri, giungendo sino alle relazioni degli esperti presentate alla conferenza di Bruxelles e porta una visione sua che dimostra maturità mentale e soprattutto il possesso della tecnica e attitudine all'analisi dei fenomeni economici. Le sessanta pagine di questo lavoro sono così superiori a tutti gli altri documenti [presentati dagli altri candidati] cha hanno indotto la commissione, con sicura coscienza, a ritenere lo Sraffa degno di essere chiamato al posto così importante di direttore di questo Ufficio del lavoro e all'unanimità lo propone al voto del Consiglio Provinciale» (Relazione della Commissione Giudicatrice pel concorso al posto di Direttore dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, SP B4/1/19-20).

³⁸ Materia definita «elegantissima» da Cabiati (SP C 44/9).

³⁹ Cfr. SP C 44.

⁴⁰ Cfr. bozza di lettera non datata di P. Sraffa a A. Cabiati, SP C 44/2-6.

dell'insegnamento a Genova non gli consentisse di preparare adeguatamente l'esame di libera docenza, che effettivamente sostenne alla fine del 1925⁴¹. Le difficoltà opposte a più riprese da Piero Sraffa è molto probabile abbiano irritato Cabiati, che in un'occasione scrisse ad Angelo Sraffa: «Nessun giovine si è trovato in Italia in una situazione così bene aperta, come si trova tuo figlio in questo momento, ma che non può perpetuarsi»⁴². Particolarmente interessante e pungente è poi la risposta di Cabiati all'affermazione di Sraffa secondo cui gli sembrava preferibile restare a Perugia perché in tale sede (quella di Perugia non era una università statale) avrebbe potuto raggiungere la stabilità senza doversi confrontare con altri candidati (affermazione che non è presente nelle lettere di Sraffa a Cabiati giunte fino a noi, ma che deduciamo da una lettera di quest'ultimo): Cabiati affermò di aver sempre preferito il concorso alle nomine, ma «Lei, mi sembra, da puro economista preferisca di salire al colle dell'utilità seguendo la linea "minoris resistentiae" ed in teoria pura ha ragione»⁴³. Nonostante ciò, Cabiati non rinunciò a sostenere la carriera accademica di Sraffa, che comunque possiamo ritenere avesse deciso di accogliere il consiglio, per così dire, *anti-economico* di Cabiati. Infatti, dopo aver ottenuto la libera docenza, partecipò a un concorso per la cattedra di Economia politica dell'Università di Cagliari e fu "ternato". Cabiati era membro della commissione di quel concorso e, dopo aver saputo del risultato, Sraffa gli scrisse:

Caro ed illustre Professore, ricevo la notizia dell'esito del concorso di Cagliari e per prima cosa sento il bisogno di esprimere a Lei tutta la mia più viva riconoscenza per quanto ha fatto per me, ottenendomi una collocazione che rappresenta molto più di quanto mi aspettassi; collocazione che so dovuta specialmente a Lei, al Suo affetto e alla Sua bontà⁴⁴.

A proposito dello stesso concorso Angelo Sraffa scriveva a Cabiati:

Carissimo, speravo vederti oggi a Milano per dirti a voce tutta la mia gratitudine per quanto hai fatto – e so bene quanto hai fatto!⁴⁵.

⁴¹ È singolare che la bozza di lettera che contiene queste argomentazioni sia di pugno di Angelo Sraffa, con alcune correzioni inserite da Piero Sraffa. È anche curioso notare come Sraffa considerasse un vantaggio il fatto che a Perugia, diversamente da quanto accadeva a Genova, l'insegnamento di Economia politica fosse «l'ultima ruota del carro» (bozza di lettera di P. Sraffa a A. Cabiati del maggio 1924; SP C 44/3). Cabiati, al contrario, pochi mesi dopo, riflettendo sulla propria attività, usava la stessa espressione in modo opposto: «ho accolto l'invito [della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna] pur sapendo perfettamente che, per le materie economiche, i nostri Istituti sono senza confronto più importanti, interessanti e di soddisfazione che non le università, nelle quali l'economia rappresenta l'ultima ruota del carro» (lettera di A. Cabiati a G. Prato, 10 gennaio 1925, AFLE).

⁴² Lettera di A. Cabiati a Angelo Sraffa, 27 novembre 1924, SP C 44/17.

⁴³ Lettera di A. Cabiati a P. Sraffa, 22 maggio 1924, SP C 44/7-8.

⁴⁴ Lettera di P. Sraffa a A. Cabiati, 10 gennaio 1926, AFLE.

⁴⁵ Lettera di Angelo Sraffa a A. Cabiati, 11 gennaio 1926, AFLE.

Successivamente, nel 1927, Sraffa partecipò ad un concorso per professore presso l'Istituto Superiore di Studi Commerciali di Genova e lo vinse (in questa occasione Cabiati non faceva parte della commissione di cui però era membro Giuseppe Prato)⁴⁶, ma anche questa volta egli decise di non andare a Genova. Infatti la sua partenza per l'Inghilterra, che pur non pensava dovesse preludere a un trasferimento definitivo, era ormai decisa (la commissione si riunì all'inizio del mese di giugno del 1927 e la partenza avvenne all'inizio di luglio) e sarebbe stata ostacolata dal trasferimento nella nuova sede, mentre a Cagliari, ove insegnava da circa un anno, avrebbe incontrato meno difficoltà (si consideri anche che il concorso di Genova, inizialmente indetto per un posto di professore stabile, fu modificato in posto di professore straordinario e ciò certamente influì sulla decisione di Sraffa).

Abbiamo già accennato alle recensioni al libro di Hayek *Prices and Production* pubblicate da Sraffa sull'*Economic Journal* e da Cabiati (che per la precisione, prese come riferimento principale l'edizione tedesca dello stesso volume) su «La Riforma Sociale» nella primavera del 1932⁴⁷. Non siamo a conoscenza di alcuno scambio fra Cabiati e Sraffa nel periodo in cui prepararono queste recensioni, ma un rapido confronto del loro contenuto permette di sottolineare alcuni elementi interessanti. Le posizioni di Sraffa e Cabiati nei confronti del libro di Hayek furono senz'altro molto diverse e a prima vista ad accomunarle sono soltanto due elementi. In primo luogo, l'apprezzamento per il primo capitolo del libro: «un gioiello di cultura storico-economica» secondo Cabiati⁴⁸ e «un'eccellente lezione introduttiva [...] un esempio di chiarezza» secondo Sraffa⁴⁹. In secondo luogo, l'apprezzamento per «l'enfasi posta sullo studio degli effetti di variazioni monetarie sui prezzi relativi delle merci, piuttosto che sui movimenti del livello generale dei prezzi su cui, invece, si è quasi esclusivamente concentrata l'attenzione della vecchia teoria quantitativa»⁵⁰; apprezzamento che Cabiati esprime dicendo che «è veramente questo un punto fondamentale e nel quale per mio conto convengo completamente»⁵¹. Tuttavia, al di là di questo apprezzamento, la posizione di Sraffa nei confronti del libro di Hayek è nettamente critica, mentre Cabiati ritiene che il suo limite

⁴⁶ A proposito di alcune osservazioni sfavorevoli a Sraffa proposte all'interno della commissione («scrivi solo su riviste inglesi») Irma Tivoli – la madre di Piero Sraffa – informò il figlio che Prato le aveva riferito che «se c'era Cab[iati] non si sarebbe entrati neanche nella questione» (lettera di Irma Tivoli a P. Sraffa, 10 luglio 1927, SP C 300/3).

⁴⁷ Cfr. F.A. HAYEK, *Prices and Production*. London, Routledge & Sons, 1931; F.A. HAYEK, *Preise und Produktion*, Wien, Springer, 1931.

⁴⁸ A. CABIATI, *La moneta "neutrale" in un libro del Dr. Hayek*, in «La Riforma Sociale», XXXIX (1932), XLIII, pp. 194-204, pp. 194-95.

⁴⁹ P. SRAFFA, *Dr. Hayek on Money and Capital*, in «Economic Journal», 42 (1932), pp. 42-53, traduzione italiana in ID., *Saggi*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 103-17 (p. 103).

⁵⁰ SRAFFA, *Dr. Hayek on Money and Capital* cit., p. 103.

⁵¹ A. CABIATI, *La moneta "neutrale" in un libro del Dr. Hayek* cit., p. 195.

principale sia quello di non aggiungere molto a quanto già noto: «Esposta in una seconda edizione secondo un piano più naturale e meno soggetto ad equivoci, l'elaborazione del nostro Autore può restare come una nuova prova della saldezza di taluni principi monetari»⁵² che Cabiati enuncia in varie parti della sua recensione e riconosce nel testo di Hayek. Tuttavia, anche Cabiati indica punti di dissenso nei confronti dell'analisi condotta da Hayek, e in relazione a tali punti si può riconoscere una vicinanza fra il suo approccio e quello di Sraffa. In primo luogo, la sostanza dell'obiezione di Sraffa secondo cui Hayek tratta la moneta come se fosse soltanto mezzo di scambio e in questo modo priva di ogni rilievo la sua analisi⁵³ si trova anche in Cabiati, che sviluppa questo punto in relazione all'introduzione da parte di Hayek di un concetto di *moneta neutrale*, che per Cabiati è un non-senso⁵⁴. Secondo Cabiati, «se [...] riconosciamo che [...] l'adozione di una merce come moneta semplifica, accelera, migliora tecnicamente gli scambi e quindi perfeziona l'apparato produttivo-commerciale, allora il fatto che la merce prescelta funziona da moneta toglie ogni senso al concetto di "neutralità"»⁵⁵. In secondo luogo, anche la discussione del modo in cui Hayek distingue i casi di risparmio *volontario* e *forzato* contiene elementi che avvicinano Sraffa e Cabiati. In questo caso Cabiati sostiene che la distinzione non è netta come Hayek afferma. Se l'espansione del credito non corrisponde a progetti imprenditoriali economicamente fondati, la concorrenza fra le banche tende automaticamente a correggere gli *errori*⁵⁶. Se invece l'espansione del credito risponde a tali progetti, questo caso non si distingue da quello in cui è il risparmio volontario a finanziarli: in entrambi i casi «a ciclo produttivo ultimato felicemente, la collettività economica nel suo complesso si ritroverà arricchita, la formazione del risparmio avrà ripreso un ritmo accelerato, e la tendenza del mercato sarà verso un ribasso generale dell'interesse»⁵⁷. La critica che Sraffa rivolge ad Hayek su questo stesso punto, è piuttosto ermetica: secondo Sraffa, Hayek «non riesce a dimostrare» che la posizione prodotta da un processo inflazionistico non sarebbe stabile quanto quella prodotta da decisioni di risparmio *volontario*⁵⁸ e «un attimo di riflessione sarà sufficiente per dimostrare senza ombra di dubbio» l'erroneità

⁵² *Ibidem*, p. 204.

⁵³ Cfr. SRAFFA, *Dr. Hayek on Money and Capital* cit., p. 105.

⁵⁴ Cfr. CABIATI, *La moneta "neutrale" in un libro del Dr. Hayek* cit., p. 201.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 202. Cabiati scrive anche: «"Neutrale", cioè tale da non esercitare influenza sui prezzi, nessuno escluso, nè sulla produzione. Il che confina l'analisi a un terreno, che è fuori di quello su cui oggi il mondo economico si muove» (ivi, p. 199).

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 198-99.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 200. A questo proposito si deve ricordare che Cabiati sembra accettare senza alcuna obiezione il concetto di periodo medio di produzione e l'analisi delle sue variazioni. Sraffa invece la definisce un *martello pneumatico* sulla cui critica non vale la pena soffermarsi (SRAFFA, *Dr. Hayek on Money and Capital* cit., p. 107).

⁵⁸ Cfr. SRAFFA, *Dr. Hayek on Money and Capital* cit., p. 109.

delle affermazioni di Hayek⁵⁹. Ma se consideriamo la risposta di Sraffa a D.H. Robertson, che difendeva la posizione espressa da Hayek, possiamo dire che alla base delle affermazioni di Sraffa stesse lo stesso tipo di attenzione al comportamento concreto dei soggetti coinvolti che troviamo in Cabiati e in particolare la stessa attenzione al fatto che il credito è concesso a fronte di un'attività imprenditoriale («inflation money is issued as a credit, not as a gift»). Infatti scrivendo a Robertson Sraffa affermava:

No doubt you forget that *after* the inflation by means of loans to producers has come to an end, the Govt. (or Central Bank) *remain* the owners (or creditors) of the cash; + they are determined that it should remain a credit to producers and not one to consumers. This means that in your case II (inflation) they will not allow the entrepreneurs to whom they have lent this money to consume it for their own private pleasure - They will insist on their holding assets equivalent to their debts: when you suppose that these entrepreneurs will revert to the old proportions, and consume the capital, you forget that inflation money is issued as a credit, not as a gift⁶⁰.

Infine, un ultimo punto di contatto fra la recensione di Sraffa e quella di Cabiati lo possiamo riconoscere nell'analisi dei *saggi naturali di interesse* calcolati per le diverse merci - o *saggi propri di interesse* delle diverse merci, come li chiamerà Keynes nella sua *Teoria Generale*. Sraffa introduce questo concetto per criticare l'idea di Hayek secondo cui una divergenza fra tassi di interesse (nel caso specifico fra il tasso *naturale* e quello monetario) sia possibile solo in un'economia monetaria⁶¹. Ragionamento per certi versi analogo svolge Cabiati, «partendo dal concetto paretiano dell'equilibrio», per sostenere che è assurdo chiedersi «se l'*optimum* di una moneta consista nella sua stabilità di valore, o potenza d'acquisto»⁶²:

non ha senso il dire che sarebbe opportuno che o gli appartamenti o i cereali non mutassero di valore. Per ogni individuo, la merce che egli produce e permuta contro altri beni *costituisce la sua moneta*. Per chi produce grano, l'abbondanza eccezionale di un raccolto è *la causa di variazione di tutti i prezzi* [...] Si noti che il valore di uno dei due beni - grano e appartamenti - può «venire mutato arbitrariamente» dai costruttori di case o dai conduttori di terreni, precisamente come il dott. Hayek afferma che «la quantità di moneta disponibile per scopi produttivi può venir cambiata arbitrariamente dalle banche»⁶³.

La lettura di queste due recensioni induce quindi a ritenere che, al di là di molte e importanti differenze, gli approcci alla ricerca economica propri di Sraffa e di Cabiati avessero almeno una radice comune.

⁵⁹ Cfr. *ibidem*, p. 110.

⁶⁰ Bozza di lettera di P. Sraffa a D.H. Robertson, 2 febbraio 1932, SP D3/9/134.

⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 112-113.

⁶² A. CABIATI, *La moneta "neutrale" in un libro del Dr. Hayek* cit., p. 195.

⁶³ *Ibidem*, p. 198.

Come l'attenzione di Sraffa nei confronti di Cabiati si mantenesse viva lo possiamo cogliere in una lettera inviata a Cabiati da Paul Rosenstein Rodan da Londra e datata 9 marzo 1932 (AFLE). Rosenstein Rodan riferisce a Cabiati di avere letto e tradotto un suo articolo nel corso di un *Economic Tea* della London School of Economics, alla presenza di «Robbins, Hayek, Hicks, Balogh e altri». L'articolo, che aveva riscosso grande favore, era molto probabilmente *Histoire monétaire romancée*, pubblicato sul primo numero de «La Riforma Sociale» del 1932: una lunga recensione estremamente sfavorevole del volume di Paul Einzig *Behind the Scenes of International Finance*⁶⁴, pubblicato nel dicembre del 1931. A questa notizia Rosenstein Rodan aggiungeva che secondo Sraffa un riflesso di tale articolo si poteva riconoscere nel giornale fascista «Il Tevere», mostrando così quanto viva fosse rimasta la sua attenzione agli economisti e ai fatti italiani.

Questo contatto fra Cabiati e il mondo inglese si concretizzerà nel 1936 in un viaggio nel corso del quale Cabiati incontrerà Sraffa a Cambridge e per suo tramite anche Keynes⁶⁵.

Infine, un riferimento a Cabiati a cui possiamo fare cenno è contenuto in una lettera di Sraffa a Max Ascoli. In questa occasione, la lettera è inviata da Cambridge e datata 1 luglio 1939, Sraffa scrive ad Ascoli che Cabiati è stato licenziato dal governo fascista e gli chiede di valutare la possibilità di procurargli un incarico negli Stati Uniti:

Attilio Cabiati, che era professore di economia a Genova, è stato dispensato dal servizio. Motivo: egli aveva un assistente ebreo tedesco, che doveva lasciare l'Italia, e Cabiati scrisse al Ministro delle Finanze, che conosce personalmente, pregandolo di concedere a questo assistente di portarsi con sé una somma di denaro maggiore di quella (che è quasi zero) consentita abitualmente. Pare che questa lettera fosse concepita in termini poco rispettosi per le vigenti leggi, sia razziali che finanziarie, essa fu trasmessa dal Ministro delle Finanze al suo collega dell'Educazione, con richiesta di punizione: indi il licenziamento. Questo ti scrivo per il caso che la cattedra di Lederer sia ancora vacante [...] C. non è giudeo ma in queste circostanze, sembra degno di discriminazione⁶⁶.

⁶⁴ Cfr. P. EINZIG, *Behind the Scenes of International Finance*, London, Macmillan, 1931.

⁶⁵ Di questi incontri ci danno notizia annotazioni contenute nel *diary* di Sraffa per l'anno 1935-36 in corrispondenza dei giorni 24 e 26 ottobre 1936 (SP E 8).

⁶⁶ Ascoli Papers, Boston University, Mugar Library - Università di Roma 3, Centro Sraffa. La ricostruzione dell'episodio fornita da Sraffa non è forse precisa, ma, date le circostanze, è comunque notevole in quanto ci permette di apprezzare la sua capacità di ottenere informazioni riservate. Quando vennero emanate le leggi razziali, Cabiati si interessò per favorire il suo assistente Gustav Cohn che aveva deciso di trasferirsi in Svizzera. Il ministro delle Finanze Paolo Thaon di Revel lo aiutò ad acquisire la valuta necessaria e Cabiati gli scrisse la lettera a cui fa riferimento Sraffa: «Eccellenza, Le sono veramente grato della cortesia con la quale Ella si è occupato del mio amico ed assistente Dott. Cohn. Ne sono lieto anche come italiano, perché ho potuto constatare che, pur rimanendo ossequienti alla legge, in Italia si conserva un senso di equità e di misura, che è indice di un'antica radicata civiltà. Rimarrebbe il problema, se una legge deve essere obbedita dai cittadini, quando essa è antiggiuridica. Ma di questi concetti mi accontento di parlare coi miei intelligentissimi studenti. Accolga, Eccellenza, coi più rispettosi ringraziamenti del Prof. Cohn e miei, l'omaggio sincero del di Lei dev. A. Cabiati».

Luigi Einaudi

Il primo contatto fra Piero Sraffa e Luigi Einaudi è documentato dai verbali d'esame dell'Università di Torino, da cui apprendiamo che Sraffa sostenne con Einaudi l'esame di Scienza delle Finanze il 2 maggio 1919 e lo superò con la votazione di 30/30. Ma da una lettera di Angelo Sraffa a Einaudi sappiamo anche che tale esame Piero Sraffa avrebbe dovuto sostenerlo già il 2 marzo dello stesso anno, e che fu costretto a rinviarlo perché *richiamato al servizio militare* (AFLE). Abbiamo già visto che lo stesso Einaudi fu relatore della tesi di laurea di Piero Sraffa, e non è improbabile che questi avesse avuto occasione di conoscere direttamente Einaudi nel suo ambiente familiare, grazie ai rapporti accademici che legavano Luigi Einaudi a Angelo Sraffa⁶⁷. Inoltre, si può affermare⁶⁸ che Sraffa seguisse gli interventi di Einaudi sul «Corriere della Sera» già negli anni della Prima guerra mondiale. Nonostante questi vari episodi, è tuttavia probabile che il rapporto fra Sraffa e Einaudi, almeno fino al 1921, sia stato essenzialmente occasionale; da una lettera già citata di Cabiati a Einaudi sappiamo infatti che l'identificazione dell'argomento della tesi di laurea non avvenne attraverso un rapporto diretto fra Sraffa e Einaudi, bensì fra Sraffa e Cabiati. Inoltre, dalle annotazioni apposte da Einaudi sulla sua copia della tesi di laurea di Sraffa possiamo dedurre che Einaudi non ne seguì la preparazione, ma la lesse soltanto quando ormai era finita – tuttavia la apprezzò⁶⁹ e ne discusse il

La lettera è riprodotta nella nota biografica acclusa alla riedizione del volume di Cabiati *Il sistema aureo e il fondo di conguaglio dei cambi*, e secondo la stessa nota Thaon di Revel trasmise la lettera a Giuseppe Bottai, ministro dell'educazione nazionale, «sottolineandone il penultimo capoverso»; Bottai ne informò poi Mussolini «proponendo l'esonero dal servizio» di Cabiati, il che avvenne con decreto del 22 maggio 1939 (A. CABIATI, *Il sistema aureo e il fondo di conguaglio dei cambi*, Torino, Edizione di Banche e Banchieri, Utet, 1996, p. XXV). Secondo Sergio Steve, che ne ebbe notizia dallo stesso Thaon di Revel, fino a quando gli fu possibile questi cercò di mantenere riservato il contenuto della lettera, e la trasmise a Bottai solo quando la cosa gli apparve inevitabile (testimonianza di Sergio Steve all'autore di questo saggio, ottobre 2004). Cabiati venne poi riammesso nei ruoli universitari nel 1946, con decorrenza 1° gennaio 1944, grazie all'interessamento di Luigi Einaudi (devo la segnalazione di molte di queste informazioni alla cortesia di Roberto Marchionatti).

⁶⁷ È significativo a questo proposito il testo di una lettera inviata da Piero Sraffa a Einaudi poco dopo la morte di Angelo Sraffa: «Mio padre conservava per Lei un'amizizia profonda che [...] era ravvivata dalla bontà di Lei verso di me e dall'affetto riconoscente e devoto che io Le porto» (lettera di P. Sraffa a L. Einaudi, 20 dicembre 1937, AFLE).

⁶⁸ Lo suggerisce una lettera di Sraffa a Einaudi non datata ma dei primi mesi del 1961, AFLE.

⁶⁹ In una breve nota preparata dopo la morte di Mauro Fasiani, Einaudi scrisse: «la dissertazione di laurea [di Mauro Fasiani] fu con poche altre (Cesare Jarach, Gino Borgatta, Piero Sraffa, Aldo Mautino) la rivelazione improvvisa di singolarissime attitudini di studioso teorico» (L. EINAUDI, *Mauro Fasiani*, in «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 9 (1950), 3, pp. 199-201, cit. a p. 199). Un giudizio positivo sulla tesi di Sraffa Einaudi lo espresse lo stesso anno anche in un'altra occasione: «[Piero Sraffa] già nella discussione torinese di laurea [fu] spontaneamente sobrio nello scrivere acuto» (L. EINAUDI, *La scienza economica - Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, a cura di C. Antoni, R. Mattioli, Edizioni

contenuto con Sraffa, che riferì a Luigi Pasinetti di avere convinto Einaudi a modificare la posizione mantenuta fino a quel momento sul problema della deflazione e del ritorno alle parità valutarie pre-belliche⁷⁰.

Einaudi molto probabilmente esaudì la richiesta di Cabiati di procurare a Piero Sraffa lettere di presentazione per economisti inglesi (si veda la già citata lettera di Cabiati a Einaudi del 5 aprile 1921 – è comunque singolare che tale richiesta non gli fosse rivolta direttamente nè da Piero nè da Angelo Sraffa). Infatti, dalla corrispondenza fra Piero Sraffa e Luigi Einaudi sappiamo che Sraffa, grazie a una lettera di presentazione di Einaudi, incontrò Withers – economista monetario particolarmente autorevole, già direttore dell'«Economist», citato da Sraffa nella sua tesi di laurea e da Cabiati negli scritti a cui abbiamo fatto riferimento – e, per conto di Einaudi, incontrò Gregory.

È molto probabile sia stato in questo stesso periodo, cioè nel 1921-22, che il rapporto fra Einaudi e Sraffa si approfondì; ed è molto probabile che il canale di questo approfondimento sia stato prevalentemente quello – che resterà privilegiato anche negli anni successivi – della comune bibliofilia. Non è chiaro quando Sraffa abbia incominciato a collezionare testi di economia, ma è abbastanza chiaro che il suo rapporto con Einaudi passò attraverso una prima fase – durante il suo soggiorno a Londra del 1921-22 – in cui Einaudi gli affidò alcuni compiti relativamente poco impegnativi (incontrare il professor

Scientifiche Italiane, Napoli, 1950, II, pp. 293-316, cit. a p. 308). Secondo De Cecco (M. DE CECCO *Introduzione* a P. SRAFFA, *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, in «Economia Politica», 2 (1994), pp. 155-62, p. 155) la tesi di Sraffa, che fu stampata privatamente, ricevette dignità di stampa, ma di tale decisione non vi è traccia nel verbale di laurea.

⁷⁰ Secondo Pasinetti (*In memoria di Piero Sraffa* cit., p. 319), Sraffa riteneva che Einaudi, dopo aver letto e discusso la sua tesi di laurea, avesse modificato la propria opinione sull'opportunità di una politica volta a migliorare il tasso di cambio della lira attraverso la riduzione della quantità di banconote in circolazione nel paese (manovra che pure gli era chiaro avrebbe comportato rischi di crisi economica) e sarebbe passato a sostenere una politica – più vicina a quanto Sraffa aveva argomentato nella sua tesi – in cui più importanza veniva attribuita a una stabilizzazione del tasso di cambio e, in particolare, dei prezzi interni indipendentemente dal loro livello, perseguendo tale obiettivo attraverso la riduzione dell'emissione di banconote. L'opinione di Sraffa in proposito è confortata dalla lettura degli articoli pubblicati da Einaudi sul «Corriere della Sera» negli anni 1919-1921. Si vedano in particolare gli articoli pubblicati il 23 novembre 1919, il 3 febbraio 1920, il 3 dicembre 1920, il 3 marzo 1921 e il 23 agosto 1921 – ripubblicati in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Torino, Einaudi, 1961-1963, V-VI. Tuttavia, di fronte alla politica che nel 1926 avrebbe portato alla rivalutazione della lira (la cosiddetta *quota 90* nei confronti della sterlina) Einaudi avrebbe espresso un certo favore e ottimismo. Infatti sull'«Economist» dell'8 gennaio 1927 Einaudi scriveva: «Italy is indeed passing through a difficult adaptation to a new level of prices; and, as usual some suffering is the inevitable accompaniment of the revaluation of the lira. But the final outcome of the process seems to be the elimination of the unfit, more liquidity in the banks, lower, and, therefore, saner valuations in the balance-sheets; more prudent ideas of future profits, and a consequent check on expenditure» (L. EINAUDI, «From our Italian correspondent». *Luigi Einaudi's articles in The Economist, 1908 – 1946*, a cura di R. Marchionatti, Olschki, Firenze, 2000, p. 395).

Gregory per concordare uno scambio di riviste – «Economica» e «La Riforma Sociale» – e acquistare alcuni libri per conto della biblioteca dell'Università Bocconi⁷¹. Evidentemente Sraffa superò bene questa prova. Infatti, già nella primavera del 1922 lo troviamo impegnato nella ricerca di alcuni numeri dell'«Economist» per conto di Einaudi (una ricerca che si concluse – parzialmente – solo nel 1961)⁷² e nel decidere, sempre per conto di Einaudi, di non acquistare una copia del *Catalogue of A. Smith's Library* perché troppo cara⁷³. Nei quarant'anni successivi tutta la loro corrispondenza restò essenzialmente concentrata su questi interessi. Solo in un'occasione, nel 1930, troveremo un cenno a questioni di teoria economica e scienza delle finanze; un cenno che ci fa capire che queste discussioni non erano estranee ai loro incontri.

L'ultima occasione di contatto fra Piero Sraffa e Luigi Einaudi in cui il primo si trovò ad occupare formalmente la posizione, per così dire, dello studente, sembra si sia avuta in occasione della partecipazione di Sraffa all'esame per la libera docenza in Economia politica. Infatti, anche se dai documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato⁷⁴ risulta che i commissari fossero Achille Loria, Augusto Graziani e Pasquale Jannaccone, una lettera di Sraffa a Einaudi del 2 novembre 1925 recita:

Illustre e caro Professore, Le mando a parte una copia di un mio lavoro «Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta», che presento alla Commissione per le libere docenze in Economia Politica. Ella avrà già ricevuto gli altri titoli dal Ministero, al quale li avevo direttamente inviati⁷⁵.

Tuttavia, se è chiaro che fin dall'inizio del loro rapporto Sraffa si rivolse a Einaudi in termini di grande rispetto⁷⁶, non è chiaro in che misura Sraffa sia effettivamente stato *allievo* di Einaudi. Abbiamo già detto che non fu suo allievo in occasione della preparazione della tesi di laurea, e, a causa dei suoi impegni militari, non

⁷¹ Lettera di Sraffa a Einaudi, 30 novembre 1921, AFLE.

⁷² Il 18 marzo 1922 Sraffa scriveva: «ho fatto di tutto per trovare i numeri dell'«Economist» che le mancano, ma non è stato possibile: la settimana ventura parto per un giro nelle provincie, e spero lì di essere più fortunato» (AFLE). E il 5 maggio 1961: «Si ricorderà che, quando il mese scorso a Roma lei mi chiese se non fosse possibile trovar modo di completare la sua Collezione dell'«Economist», le dissi che mi sembrava di ricordare che una serie appartenente all'Athenaeum Club di Londra fosse stata venduta recentemente. Ho infatti rintracciato la libreria che l'ha acquistata [e] ho potuto vincere la loro riluttanza e ottenere un'offerta separata per i volumi che (se la memoria non mi ha tradito) mancano alla sua collezione» (AFLE).

⁷³ Lettera di Sraffa a Einaudi, 18 marzo 1922, AFLE.

⁷⁴ Cfr. ACS, MPI, Commissioni Libera Docenza 1924-33, b. n.1.

⁷⁵ AFLE.

⁷⁶ Fino al 1928, nella corrispondenza, Sraffa si rivolse a Einaudi aprendo le lettere con *Caro e illustre Professore* (o *Senatore*); successivamente si limitò all'uso di *caro Professore* (o *Senatore*, o *Presidente*, quando fu presidente della Repubblica italiana) e questo può essere un segno dell'evoluzione del loro rapporto nel senso di una maggiore familiarità. Le lettere di Einaudi che abbiamo potuto vedere si aprono sempre con *Caro Sraffa*.

poté neppure seguire il corso di Scienza delle finanze tenuto da Einaudi a Torino. Tuttavia, è probabile che Sraffa abbia usato il manuale di scienza delle finanze di Einaudi per il suo corso a Perugia nell'anno accademico 1924-5⁷⁷. Sul piano del confronto scientifico, in almeno due occasioni Sraffa corresse Einaudi, mettendo in luce prima le sue capacità di storico del pensiero economico (con la nota critica *An Alleged Correction of Ricardo*⁷⁸ di cui Einaudi accettò pienamente la validità e di cui promosse la pubblicazione), poi quelle di bibliofilo (con una lettera su *La Physiocratie* di Du Pont scritta insieme a Raffaele Mattioli nell'agosto del 1958).⁷⁹ Ma già nel 1926, recensendo un volume sullo stato delle banche italiane dopo la guerra⁸⁰ Sraffa aveva criticato un'affermazione contenuta nella prefazione di Einaudi al volume recensito⁸¹. D'altra parte, in una lettera del 25 gennaio 1930 troviamo anche il riconoscimento, non privo di una certa amarezza, da parte di Einaudi della sua difficoltà a seguire Sraffa, e altri economisti, sul terreno dell'analisi economica. Dopo aver dedicato tutta la lettera a «vecchi libri»⁸², Einaudi aggiungeva:

⁷⁷ Cfr. N. NALDI, *Sraffa a Perugia: novembre 1923 - febbraio 1926*, in «Il Pensiero Economico Italiano» 4 (1998), I, pp. 105-311.

⁷⁸ P. SRAFFA, *An Alleged Correction of Ricardo*, «Quarterly Journal of Economics», 44 (1930), pp. 539-44.

⁷⁹ Lettera di P. Sraffa a L. Einaudi, 23 agosto 1958, AFLE e Fondazione Mattioli. Anche in questo caso Einaudi accolse le osservazioni che gli venivano rivolte e, rispondendo a questa lettera, scrisse: «Altro che "maestro bibliofilo", che deve ricevere con umiltà le osservazioni su punti, che avrei dovuto riuscire a vedere, trovandosi tutti i volumi qui, compresa la fotografia completa della collezione delle Ephémerides!» (lettera di L. Einaudi a R. Mattioli, 9 settembre 1958, SP I 36/2). Il testo della lettera di Sraffa e Mattioli a Einaudi è stato pubblicato in traduzione inglese in *A letter from Piero Sraffa to Luigi Einaudi on the "Physiocratie"*, in «Political Economy», 4 (1988), I, pp. 153-55.

⁸⁰ Cfr. P. SRAFFA, Recensione a M. Segre, *Le banche nell'ultimo decennio, con particolare riguardo al loro sviluppo patologico nel dopo guerra*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», LXVII (1926), p. 230.

⁸¹ Sraffa scrive: «Einaudi, nella sua breve prefazione, si compiace dell'aumento [...] del numero proporzionale delle banche medie a scapito delle minime e delle massime, ritenendo che ciò rappresenti un rafforzamento nella struttura bancaria italiana [...] Ma ove si tenga conto, come si deve, che la lira fra il 1912 e il 1922 ha perduto circa Quattro quinti del suo valore, si vede che il numero delle banche che avevano meno di un milione di lire oro di capitale sia aumentato dal 52 al 61 per cento del totale, mentre le banche medie [...] sono scese dal 45 al 28 per cento. Quanto alle grandi banche [...] erano due e son diventate tre [...] Comunque il numero delle grandi banche non può essere certo considerato come un indice della importanza che esse hanno; caso mai, il contrario» (SRAFFA, Recensione a M. Segre cit., p. 230). Purtroppo non abbiamo nessuna informazione circa la reazione di Einaudi a questa osservazione critica.

⁸² L'espressione è di Sraffa, che, in una lettera a Mario Einaudi, allora negli Stati Uniti, del 21 giugno 1935, centrata sulla possibilità di avere conferma della notizia di arresti di antifascisti torinesi, scriveva: «Ho avuto una lettera di suo padre la settimana scorsa, ma naturalmente parlava solo di vecchi libri» (AFLE). Ovviamente occorre ricordare che sia Luigi Einaudi che Sraffa nella loro corrispondenza dovevano tenere conto della censura fascista; infatti la lettera a Mario Einaudi si chiudeva con questa frase: «Non è del tutto escluso che io faccia un viaggio in Italia prima del previsto: quindi, nel caso che scrivesse cose che non desideri mi seguano laggiù, segni sulla busta "not to be forwarded abroad"».

In quel Symposium, mi pare, sui costi marginali, impresa rappresentativa, costi costanti ecc., di cui mi parlò dovrebbero tener conto della miseranda situazione di noi che siamo divenuti dei laici, e accantonare le cose troppo difficili, gli svolgimenti di calcolo, presupponendo nel lettore la conoscenza solo delle cose essenziali che deve anche sapere l'undergraduate. Anche quando non parlano in linguaggio matematico io trovo assai difficile da seguire, per parlar solo di italiani, Cabiati, Piero Sraffa (non sempre ma in quella cosa sui costi sì), Del Vecchio e poi al loro seguito De Maria, Fubini, ecc. ecc. Del mio parere sono anche altri e disperando finiamo talvolta di dubitare si trattasse di una congiura per costruire una casta chiusa decisa a tener lontani i contatti cogli impuri. Come in India. E si resta un po' mortificati⁸³.

All'appello di Einaudi Sraffa rispose in modo affettuoso:

Avrà visto il Symposium nell'Ec. Journal – neanche i bevitori non ci capiscono nulla. Lo abbiamo anche, dirò così, recitato al Pol. Ec. Club di qui, e si è discusso per quattro ore: dopo di che Pigou è dovuto andare in casa di salute per una settimana – il medico dice che la colpa era dell'aria affumicata della stanza, ma noi abbiamo un certo rimorso. Adesso si è rimesso benissimo⁸⁴.

Sempre sul terreno analitico, è interessante notare anche che Sraffa criticò l'approccio di Einaudi al tema dell'*esenzione del risparmio*. A questo proposito le nostre informazioni provengono da tre fonti. In primo luogo, in una lettera del 25 marzo 1930, dopo aver ringraziato Einaudi per «la generosa accoglienza» alla sua nota critica del 1930, Sraffa proseguì: «Questo mi incoraggia nella critica all'ottima imposta: ma è un osso duro, oltre che saporito» (AFLE).

In secondo luogo, presso la Wren Library di Cambridge sono conservate una copia ampiamente annotata da Sraffa del saggio di Einaudi *Contributo alla ricerca dell'"ottima imposta"*⁸⁵ e una decina di fogli di appunti critici su quel libro intitolati dallo stesso Sraffa: *Su Einaudi: doppia tassazione del risparmio*⁸⁶. Infine, in una lettera di Paul Rosenstein Rodan a Einaudi del 5 febbraio 1932 leggiamo:

Spero di [vedere Sraffa] fra qualche settimana, proporrò che pubblichi le sue obiezioni alla Sua "ottima imposta" nella nostra rivista. Ella avrebbe contemporaneamente la copia del MS. così potremmo pubblicare la discussione nello stesso fascicolo⁸⁷.

⁸³ SP C83/1. La posizione di Einaudi in relazione a questi contributi di Sraffa verrà ripresa nella discussione del rapporto fra Piero Sraffa e Pasquale Jannaccone.

⁸⁴ Lettera di P. Sraffa a L. Einaudi del 18 marzo 1930, AFLE.

⁸⁵ Cfr. L. EINAUDI, *Contributo alla ricerca dell'"Ottima imposta"*, Milano, Università Bocconi Editrice, 1929.

⁸⁶ SP I 51.

⁸⁷ AFLE.

Per quanto ne sappiamo, Sraffa non preparò mai il saggio a cui fa cenno Rosenstein Rodan⁸⁸, ma dagli appunti conservati a Cambridge si può supporre che egli lavorò nella direzione di delineare la sua critica. In particolare, si può dire che Sraffa avesse individuato tre elementi fondamentali su cui basarla. Il primo e più importante può essere riconosciuto nell'idea secondo cui *duplicazioni* o *salti* nell'imposizione (nel caso specifico, la cosiddetta *doppia tassazione del risparmio*) non emergono per effetto della definizione di reddito prescelta, bensì emergono necessariamente quando le imposte vengono valutate sulla base di una definizione di materia imponibile diversa da quella che ha portato alla costruzione del sistema delle imposte stesse – un'opinione che, secondo Sraffa, non era condivisa da Einaudi, visto che «tutta la sua indagine consiste nel ricercare quale definizione di reddito non dia luogo a duplicaz[ioni]»⁸⁹. In secondo luogo, Sraffa ritiene cruciale, ma non giustificata, la «presunzione di proporzionalità del consumo di serv[izi] pubbl[ic]i al reddito»⁹⁰. In terzo luogo, egli ritiene altrettanto discutibile l'ipotesi secondo cui il contributo dello Stato alla produzione si possa misurare «come per gli altri fattori fa la teoria marginale che underlies il discorso di Einaudi»⁹¹ e in questo senso afferma che «i servizi dello Stato (strade, giustizia ecc.) son gratuiti come quelli del sole e come tali non modificano valori» e conclude che «qualunque imposta “produce” esattamente quanto porta via»⁹².

⁸⁸ Il 5 gennaio 1933 Rosenstein Rodan informò Einaudi che «E. Beckerath ha ceduto la recensione della Sua “ottima imposta” al Graziani (!!!); me ne sono arrabbiato molto – Le manderò le bozze della recensione (che è riuscita meglio di che credevo, ma che non vuol dire ancora buona)» (AFLE). La recensione di Graziani fu effettivamente pubblicata in quello stesso anno dalla rivista *Zeitschrift für Nationalökonomie*.

⁸⁹ SP I 51/1. «Quando la legge [h]a dato una definizione (arbitraria quanto si voglia) della materia imponibile, ed abbia fissato che ogni unità debba essere colpita ugualmente, non si può parlare, sulla base di quella definizione, di duplicazioni o salti d'imposta; poichè il fatto stesso che una unità sia colpita dall'imposta implica che quella unità sia distinta (nel senso rilevante, e nonostante l'apparenza, p.es. materiale, in contrario) da qualunque altra unità già colpita» (SP I 51/2). Tale critica all'approccio di Einaudi alla individuazione di una *doppia tassazione del risparmio* verrà proposta in anni successivi da Ernesto D'Albergo (cfr. E. D'ALBERGO, *Scienza delle finanze. Cenni teorici sulla finanza ordinaria e straordinaria. Ad uso degli studenti*, Bologna, Edizioni Universitarie, 1942; ID., *Economia della finanza pubblica*, STEB, Bologna, 1951; desidero ringraziare Massimo Matteuzzi che mi ha segnalato questo contributo di D'Albergo).

⁹⁰ SP I 51/9.

⁹¹ SP I 51/9a.

⁹² SP I 51/9a. Oltre a questi problemi, le note di Sraffa affrontano prevalentemente punti specifici, cercando di penetrare criticamente gli schemi esemplificativi proposti da Einaudi nel suo saggio. Per trasmettere la percezione dell'impeto critico di Sraffa possiamo citare alcune frasi traendole dai fogli di appunti e dalle annotazioni a margine del testo di Einaudi: «È una fissazione questa di credere che 1) risparmiatori 2) consumatori di beni a ciclo lungo, siano due categorie dello stesso ordine» (p. 167); «ma che pasticcio è questo?» (p. 181); «Questa nota è il più incredibile pasticcio che si sia mai visto» (SP I 51/11).

Sraffa fu quindi allievo di Einaudi in un senso molto limitato. Certamente Sraffa non seguì il cammino di Einaudi in quanto personaggio pubblico. Tuttavia, in una delle occasioni in cui Sraffa si impegnò su questioni di attualità economica e politica anche Einaudi fu coinvolto, per quanto in modo indiretto. Nella primavera del 1952 Sraffa fece parte della delegazione italiana (una delegazione informale e non ufficiale, perché il governo italiano, come gli altri governi occidentali, non era favorevole all'iniziativa) alla Conferenza economica internazionale di Mosca, dopo essersi impegnato, secondo la testimonianza di Sergio Steve, in modo molto discreto nella preparazione della partecipazione inglese alla stessa conferenza. Anche del coinvolgimento di Einaudi in questa circostanza abbiamo notizia grazie a Sergio Steve, che guidò la delegazione italiana a Mosca: «a fine 1951 o primi 1952 Piero Sraffa andò da Einaudi a parlargli della preparazione della partecipazione italiana alla conferenza economica internazionale di Mosca (aprile 1952), e gli disse tra l'altro delle difficoltà che i partecipanti incontravano per ottenere i visti per l'Unione Sovietica. Einaudi si irritò molto, rilevando che secondo la nostra Costituzione «ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi»⁹³.

Per chiudere queste note dedicate al rapporto fra Sraffa e Einaudi non sembra fuori luogo riprodurre un passo della loro corrispondenza relativo a *Produzione di merci*. Il 20 maggio 1960, in vista della pubblicazione del suo libro, Sraffa scrisse a Einaudi:

Caro Professore, le ho fatto spedire alcuni giorni or sono una prima copia dell'edizione inglese del mio piccolo libro, in anticipo sulla pubblicazione che avverrà alla fine del mese, contemporaneamente a quella italiana. Sto facendo rilegare una copia "intonsa" per lei, e mi permetterà di inviargliela appena pronta. Se va bene, non occorre che si disturbi a rispondere. Se invece, anche nel caso di libri di nessuna importanza, desidera una copia in fogli sciolti per averla rilegata a suo modo, voglia farmelo sapere⁹⁴.

Dei desideri di Einaudi circa la preparazione dei libri (evidentemente non di tutti) che entravano nella sua biblioteca Sraffa era certamente edotto almeno dal 1951. Infatti, il 6 settembre di quell'anno, dopo aver ringraziato Einaudi per la «splendida recensione, che va al di là di ogni possibile aspettativa» (recensione che gli era stata mostrata in bozze dal segretario dell'Università Bocconi, Girolamo Palazzina), concludeva: «in ogni caso le porterò l'esemplare "intonso" e in fogli sciolti dei primi due volumi»⁹⁵.

⁹³ S. STEVE, *Scritti vari*, Milano, FrancoAngeli, 1979, p. 786; si veda anche ID., *Testimonia di un amico*, in *Piero Sraffa*, Atti dei Convegni Lincei, Convegno internazionale (Roma, 11-12 febbraio 2003), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2004, pp. 13-21, p. 19.

⁹⁴ AFLE. Purtroppo non abbiamo potuto rintracciare la risposta di Einaudi, né il volume di Sraffa è conservato presso la Fondazione Einaudi (devo questa informazione alla cortesia di Paola Giordana).

⁹⁵ AFLE.

Giuseppe Prato

Giuseppe Prato fu professore presso l'Istituto Superiore di Studi Commerciali di Torino ed ebbe incarichi presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino e presso l'Università Bocconi, ma Piero Sraffa non fu fra i suoi studenti, ma Prato fu membro della commissione di laurea di fronte alla quale Sraffa discusse la sua tesi. Anche nel caso del rapporto fra Sraffa e Prato è molto probabile sia stata importante la mediazione di Angelo Sraffa, che stimava molto Prato e che con questi ebbe forse il rapporto più stretto e affettuoso fra quelli che lo legarono ai colleghi economisti torinesi. Parimenti affettuoso sembra essere stato il rapporto fra Piero Sraffa e Prato che, fra gli economisti torinesi, fu forse il più attento e premuroso di fronte alla produzione scientifica del giovane Sraffa. Infatti, egli recensì molto favorevolmente (su «La Riforma Sociale») il suo articolo del 1922 sulle vicende della Banca di Sconto ed espresse un giudizio parimenti positivo su quelli del 1925 e del 1926 sulle curve di costo marshalliane⁹⁶ e sull'*obituary* di Maffeo Pantaleoni pubblicato da Sraffa sull'«*Economic Journal*» nel 1924. A sua volta, Piero Sraffa, nelle sue lettere a Prato (solo questo lato della loro corrispondenza è giunto fino a noi), usa espressioni sentimentali che non compaiono in altre lettere. Così sappiamo che Sraffa lasciò Londra dopo un soggiorno di 14 mesi «con grande rimpianto»⁹⁷ e che al suo ritorno Londra gli appariva «dolce nella memoria»⁹⁸.

Il rapporto intellettuale fra Sraffa e Prato dovette essere intenso e aperto fin dal principio se già il 2 giugno 1922 Sraffa gli scriveva:

I suoi articoli mi hanno interessato immensamente, soprattutto quello sul 'Costo della vita e il minuto commercio in Italia' [...] su questo suo articolo desideravo di sottoporle alcune osservazioni e alcuni dubbi che mi sono sorti, e sui quali Ella avrebbe potuto illuminarmi. Ma nella fretta di questo ultimo periodo di permanenza a Londra [...] non ho trovato il tempo e la calma per metterle in iscritto⁹⁹.

E fin dal principio dovettero essere toccati anche temi di storia del pensiero economico:

Non si disturbi a mandarmi la Sua copia del Verri, perché l'estratto dell'opera del Lloyd, di cui Lei mi scrive, l'ho trovato riprodotto nel Custodi¹⁰⁰.

⁹⁶ Cfr. lettere di P. Sraffa a G. Prato, 3 dicembre 1925 e 31 dicembre 1926, AFLE.

⁹⁷ Lettera di P. Sraffa a G. Prato, 2 giugno 1922, AFLE.

⁹⁸ Lettera di P. Sraffa a G. Prato, 16 giugno 1922, AFLE.

⁹⁹ Lettera di P. Sraffa a G. Prato, 2 giugno 1922, AFLE.

¹⁰⁰ Lettera di P. Sraffa a G. Prato, 12 novembre 1923, AFLE.

Particolarmente interessante è la lettera in cui Sraffa risponde a un commento di Prato sul necrologio di Pantaleoni che Sraffa aveva scritto per l'«*Economic Journal*»:

La ringrazio per le Sue parole così buone. Le parole che ho buttato giù, quando a Cambridge il Keynes mi comunicò la notizia che il grande Maestro era morto, mi sono uscite dal cuore, nell'angoscia per tanta perdita¹⁰¹.

Infine, si può riportare la reazione di Sraffa al giudizio di Prato sul suo articolo del 1926:

non so dirle quanto io sia felice per il Suo giudizio favorevole sul mio lavoro, e quanto Le sia grato per le benevole espressioni con cui l'ha accompagnato¹⁰².

Nonostante questi scambi, che sembra siano stati abbastanza intensi, fra le carte di Sraffa conservate a Cambridge le tracce di un suo interesse per i lavori di Prato sono praticamente assenti. Tuttavia, come abbiamo detto, è possibile che le carte di Sraffa precedenti il 1927 giunte fino a noi siano una porzione esigua del totale – quindi non possiamo prendere quel dato come indicativo di una scarsa influenza di Prato sulla formazione di Sraffa. Ma si deve anche ricordare che il loro rapporto fu interrotto nell'estate del 1928 dalla morte prematura di Prato.

Achille Loria

Achille Loria era il titolare dell'insegnamento di Economia politica presso l'Università di Torino; il corso era previsto per gli studenti del primo anno e, essendo partito per il servizio militare nel marzo del 1917, Piero Sraffa potrebbe averne seguito almeno una parte. Quindi, in questo caso, oltre all'opportunità di conoscere Loria tramite il padre¹⁰³, appare chiaro che Piero Sraffa potrebbe avere avuto la possibilità di stabilire un rapporto accademico diretto con questo suo potenziale maestro torinese. Tuttavia non possiamo affermare con certezza che Sraffa abbia effettivamente seguito il corso di Loria ed è interessante valutare i pochissimi elementi disponibili su questo punto. In primo luogo, non siamo certi che in quell'anno Loria abbia effettivamente tenuto il suo corso di Economia politica (i registri delle lezioni di quel periodo, così come i libretti universitari, se conservati fino ad anni recenti presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino, sono andati perduti nel corso dell'alluvione del 2000). In secondo luogo, un'informazione di cui disponiamo relativa al

¹⁰¹ Lettera di P. Sraffa a G. Prato, 10 gennaio 1925, AFLE.

¹⁰² Lettera di P. Sraffa a G. Prato, 31 dicembre 1926, AFLE.

¹⁰³ Per i rapporti fra Angelo Sraffa e Achille Loria si veda D'ORSI, *A child of "Cultura Positiva"* cit.

curriculum universitario di Pietro Monti (compagno di studi di Piero Sraffa al Liceo D'Azeglio, come Sraffa iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza nell'autunno del 1916, e a lui molto vicino nel periodo precedente la partenza per il servizio militare) ci dice che questi seguì il corso libero di Economia politica tenuto da Federico Marconcini¹⁰⁴ – libero docente di quella materia. È dunque possibile che Piero Sraffa e Pietro Monti abbiano seguito il corso di Marconcini invece di quello di Loria o che lo abbiano seguito per completare quello tenuto da Loria¹⁰⁵. Certo non si può escludere che il distacco o l'antipatia di Sraffa nei confronti di Loria, quale emerge dal biglietto con cui Cabiati chiese a Einaudi di accettare di presentare la tesi di laurea di Sraffa («Al giovane – che è intelligente – il tema piace molto, ma è seccato all'idea di trattarlo con Loria»), possano essere maturati seguendone alcune lezioni; pure non si può escludere un legame fra la posizione di Sraffa e le forti critiche a Loria espresse da Antonio Gramsci in diversi articoli in particolare fra il 1917 e il 1919¹⁰⁶. Di fatto, Loria non firmerà il verbale dell'esame di Economia politica (nè lo farà Marconcini) che Sraffa sostenne il 22 ottobre 1917 (ma la firma di Loria non compare in nessuno dei verbali compresi fra il 5 luglio e il 26 ottobredi quell'anno)¹⁰⁷. Analogamente, Loria non fu presente alla seduta di laurea del 29 novembre 1920, che chiuse il percorso di studi di Piero Sraffa presso l'Università di Torino¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Pietro Monti dopo essere stato iscritto a Giurisprudenza decise di passare a Ingegneria. Probabilmente per questo motivo poté trattenere il libretto universitario di Giurisprudenza, che abbiamo potuto consultare, a Vercelli, presso il suo archivio personale, nel 1997.

¹⁰⁵ Secondo Alessandro Roncaglia, la prima di queste due ipotesi è la più probabile, in quanto Sraffa gli raccontò di aver seguito alcune lezioni di Loria, ma di non averle trovate interessanti e di aver deciso di non continuare a frequentare il suo corso (testimonianza di Alessandro Roncaglia all'autore di questo saggio, dicembre 2004); cfr. A. RONCAGLIA, *Sraffa e le banche*, in «Rivista Milanese di economia», 10 (1984), pp. 104-12, p. 105.

¹⁰⁶ Per un elenco di questi articoli si veda A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 2456. Un segnale curioso dell'avversione che Sraffa provava almeno nei confronti di alcuni aspetti della personalità di Loria lo troviamo in una bozza di lettera in cui commentava, prima della pubblicazione, la recensione a *Produzione di merci* che Rodolfo Banfi aveva preparato per la rivista *Rinascita*. Sraffa fu molto irritato da diverse parti della recensione di Banfi ed espresse la sua irritazione con questi termini: «e c'è da sperare che il lettore sopraffatto non arrivi a leggere le frasi iperboliche achillesche, per non dire Loriane, della conclusione, che già assurde in sè diventano più che mai comiche nel contesto» (bozza di lettera di P. Sraffa a Rodolfo Banfi, 25 novembre 1960; SP D3/12/111/36-9; partendo da questa bozza, la lettera a Banfi subì numerose modifiche, ma infine non fu spedita).

¹⁰⁷ Devo questa informazione alla cortesia di Emanuela Tinebra dell'Archivio Storico dell'Università di Torino.

¹⁰⁸ Questo fatto potrebbe essere interpretato come segno di un certo risentimento per la discussione da parte di Einaudi di una tesi di Economia politica, ma non ci sembra di poter dare troppo peso a questa possibilità. Inoltre, si può considerare che Loria fu presente alle sedute del Senato del Regno dal 2 al 20 dicembre, e questo potrebbe spiegare la sua assenza del 30 novembre; ma il 2 dicembre anche Einaudi fu presente alla stessa seduta del Senato.

A questa serie di informazioni, per così dire, *negative* che indicano più la mancanza che l'esistenza di un rapporto fra Loria e Sraffa, possiamo aggiungere qualche elemento più costruttivo relativo agli anni successivi.

In primo luogo, seguendo un ordine cronologico, vediamo che, nella sua tesi di laurea Sraffa richiama per tre volte il volume di Loria *Le peripezie monetarie della guerra*¹⁰⁹. In due casi lo fa per utilizzare dati riportati da Loria; in un caso lo fa indicando in Loria uno dei sostenitori della tesi, che Sraffa chiaramente contesta, dell'opportunità di una deflazione lenta¹¹⁰. In secondo luogo, nell'elenco delle tesine presentate da laureandi della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia a complemento della tesi di laurea, accanto al titolo di quella presentata da uno studente (Giuseppe Gurgo) che si laureò il 7 luglio 1924, compare il nome di Sraffa (allora docente presso quella sede): il titolo della tesina – *Sulla teoria di A. Loria sulla proprietà capitalista* – induce a considerare la possibilità che lo stesso Sraffa, che potrebbe aver suggerito l'argomento allo studente, nutrisse per l'opera di Loria un certo interesse. In terzo luogo, nel 1924, su richiesta di Angelo Sraffa¹¹¹, a sua volta sollecitato in tal senso dal figlio, Loria preparò alcune lettere di presentazione, che consentirono a Piero di incontrare, per quanto ci è noto, quantomeno James Bonar¹¹². Questo episodio è documentato dalla lettera che contiene la richiesta formulata da Angelo Sraffa e da una lettera in cui Piero ringrazia Loria:

Illustre Professore, ieri, grazie alla Sua presentazione, ho avuto il grande piacere di conoscere il Dr. Bonar, che mi ha invitato a colazione e mi ha intrattenuto a lungo in conversazione. La cortesia squisita con cui mi ha ricevuto e le molte cose interessanti che mi ha detto (e che mi hanno fatto ammirare la sua finezza intellettuale e le sue conoscenze) hanno contribuito a farmi passare alcune ore gradevolissime. Devo a Lei tutto questo e Gliene esprimo la più viva riconoscenza. Non ho ancora potuto vedere il sig. Higgs, perchè ha cambiato indirizzo recentemente. Con i più devoti saluti Suo obbl.mo Piero Sraffa¹¹³.

A questo punto di contatto fra Sraffa e Loria fa immediatamente seguito un dato curioso: dopo la morte di Maffeo Pantaleoni sull'«*Economic Journal*» comparvero contemporaneamente due necrologi – uno firmato da Loria, che era il corrispondente della Royal Economic Society per l'Italia (e quindi la persona naturalmente deputata alla preparazione del necrologio di Pantaleoni), e uno firmato da Sraffa. Come questo sia potuto accadere non lo sappiamo

¹⁰⁹ Cfr. A. LORIA, *Le peripezie monetarie della guerra*, Milano, Fratelli Treves, 1920.

¹¹⁰ Cfr. P. SRAFFA, *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, Milano, Tipografia Salesiana, 1920, pp. 16, 25, 36.

¹¹¹ Cfr. lettera di Angelo Sraffa a A. Loria, 21 settembre 1924, Archivio di Stato di Torino [AST].

¹¹² Cfr. D'ORSI, *A child of "Cultura Positiva"* cit., p. 13 n. 10.

¹¹³ Lettera di P. Sraffa a A. Loria, 29 ottobre 1924, AST.

con certezza. Ma poichè la già citata lettera di Sraffa a Prato¹¹⁴ suggerisce che Sraffa fosse stato informato da Keynes della morte di Pantaleoni prima che la notizia gli giungesse dall'Italia, quindi, con ogni probabilità, il 31 ottobre¹¹⁵, con un ritardo molto contenuto rispetto al giorno in cui avvenne (quello stesso 29 ottobre 1924 in cui Sraffa, per altri motivi, come abbiamo visto, scriveva a Loria), appare plausibile che Keynes incontrando Sraffa gli abbia comunicato la notizia della morte di Pantaleoni e abbia deciso di chiedergli un breve articolo prima di ricevere alcuna comunicazione in proposito da Loria o di mettersi in contatto con lui. Successivamente Keynes avrebbe deciso di pubblicare entrambi gli *obituaries* sul primo numero utile dell'«*Economic Journal*» (quello di dicembre)¹¹⁶.

Pochi mesi dopo, Piero Sraffa inviava a Loria, che era membro della commissione per il conseguimento della libera docenza in Economia politica per l'anno 1925, il suo articolo *Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta* per integrare le pubblicazioni già consegnate al Ministero. La lettera con cui Piero Sraffa annunciava tale invio¹¹⁷ è sostanzialmente identica a quella, già citata, conservata fra le carte di Einaudi; l'unica differenza forse di un certo rilievo si trova nella frase che la chiude: i saluti di Sraffa sono «devoti cordiali» nel caso di Einaudi, ma soltanto «devoti» nel caso di Loria.

Alcuni interessanti riferimenti a Loria si possono trovare anche fra le carte di Sraffa conservate a Cambridge. Questi sono essenzialmente di tre tipi. Alcuni emergono nell'ambito del lavoro di studio e ricerca che Sraffa svolge

¹¹⁴ Cfr. lettera di P. Sraffa a G. Prato, 10 gennaio 1925, AFLE.

¹¹⁵ Nell'*engagement diary* di Keynes per il 1924 nella data di venerdì 31 ottobre leggiamo: «1.30 Sraffa» (JMK/PP/41/21/46).

¹¹⁶ Questa ricostruzione è coerente con la descrizione dell'attività di Loria come corrispondente per l'*Economic Journal* negli anni in cui Keynes ne fu direttore che propone Roberto Marchionatti: la collaborazione di Loria all'«*Economic Journal*» dopo il 1906 «si limitò sempre a poche fredde righe di natura puramente redazionale» (R. MARCHIONATTI, *Achille Loria, "Italian Correspondent of the Royal Economic Society"*, in vol. monografico *Achille Loria*, a cura di A. d'Orsi, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», IV (1999), 3, pp. 305-28, p. 327). Può essere interessante riprodurre alcuni passi tratti da due lettere di Sraffa a Keynes. Il primo ci permette di affermare che Sraffa scrisse l'*Obituary* in circa una settimana: «I have been, since my return to London, immobilised in bed by rheumatism, and am now recovering. But you will certainly receive, at the beginning of next week, the notes on the life of Pantaleoni, which you have been so good to ask me» (lettera di P. Sraffa a J.M. Keynes, 6 novembre 1924, King's College JMK/L/S/18-9). Il secondo rivela come Sraffa abbia accettato un suggerimento di Keynes (ma ci lascia all'oscuro circa la natura del suggerimento) e un aspetto del modo in cui Sraffa si confrontava con i propri scritti: «I thank you very much for your letter and for the favourable judgement on my notice of Pantaleoni: I am quite happy to accept your opinion and to withdraw my own: I confess that always, when I read something which I have written, I feel such a deep disgust that I cannot resist the temptation to destroy it, unless I have a definite engagement to deliver it» (lettera di P. Sraffa a J.M. Keynes, 23 novembre 1924, King's College JMK/L/S/20).

¹¹⁷ Lettera di P. Sraffa a A. Loria, 2 novembre 1925, AST.

presumibilmente fra il 1923 e il 1927: un periodo molto importante per la sua formazione di economista teorico. In questo contesto i riferimenti a scritti di Loria compaiono essenzialmente nell'ambito di liste di articoli e di appunti preparati da Sraffa studiando aspetti della teoria economica marginalista e, in particolare, marshalliana¹¹⁸. Riflesso di questo aspetto dell'attenzione di Sraffa nei confronti di Loria possiamo ritenere sia la nota del suo articolo del 1925 in cui Sraffa riconosceva che l'espressione *produttività di un fattore* «può dar luogo ad equivoci» e sottolinea di averla definita – nelle sue specificazioni di produttività media e marginale – in modo tale da evitarli e da essere indenne dalle critiche formulate da Loria nel primo capitolo del volume *I fondamenti scientifici della riforma economica*¹¹⁹.

Un altro segno dell'attenzione di Sraffa nei confronti di Loria è illustrato da una serie di documenti relativi ai primi anni Sessanta raccolti nella cartella C 175 degli Sraffa Papers e da annotazioni contenute nelle agende personali di Sraffa¹²⁰. Nel 1960 infatti, probabilmente stimolato dalla notizia che parte della biblioteca di Loria era stata messa in vendita presso una libreria antiquaria di Torino e dalla pubblicazione, a cura di Gabriele De Rosa, della corrispondenza fra Pantaleoni e Pareto, Sraffa svolse alcune ricerche e prese direttamente l'iniziativa di mettersi in contatto prima con gli eredi di Loria e successivamente con quelli di Pantaleoni al fine di recuperare la corrispondenza di Loria e le lettere che si erano scambiate Loria e Pantaleoni (le lettere di Pantaleoni a Loria, come emerse immediatamente, erano in possesso del figlio di quest'ultimo e Sraffa le poté vedere e riprodurre; l'aspetto più problematico era invece connesso al recupero delle lettere di Loria a Pantaleoni, che a tutt'oggi non sono state ritrovate). Questo interesse di Sraffa nei confronti dell'epistolario di Loria¹²¹ è ben comprensibile considerando che Loria fu una figura di primo piano nell'evoluzione del pensiero economico italiano e nei rapporti fra socialismo italiano e marxismo¹²². Sfortunatamente, come abbiamo

¹¹⁸ Cfr. SP D1/63/1; D1/19/9; D1/39/3/4; D1/63/1; D3/6/16; D3/12/9/59; D3/12/10/76/6. Desidero ringraziare Heinz Kurz e Neri Salvadori per avermi segnalato alcuni di questi documenti.

¹¹⁹ Cfr. P. SRAFFA, *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta*, in «Annali di economia», I (1925), 2, p. 286; A. LORIA, *I fondamenti scientifici della riforma economica*, Torino, Bocca, 1922.

¹²⁰ Cfr. SP E 31-4.

¹²¹ In particolare, come abbiamo visto, l'interesse di Sraffa si concentrò sull'epistolario Loria-Pantaleoni, ma nello stesso gruppo di carte di Sraffa sono anche conservati un elenco delle lettere che Loria scambiò con Filippo Turati e con Karl Marx e Friedrich Engels (C175/25-7), e l'originale di una lettera di Knut Wicksell a Loria datata 12 marzo 1916 (è curioso che la lettera, che sulla busta reca il timbro "posta estera verificato per la censura", sia indirizzata ad Achille Loria c/o Giuseppe Prato) (SP C175/1-2). Fra le carte di Sraffa sono anche conservati alcuni testi autografi di Loria (SP I 27, I 76): forse fogli che si trovavano fra le pagine dei libri di Loria che Sraffa acquistò quando la sua biblioteca fu messa in vendita.

¹²² A questo proposito e con particolare riferimento al rapporto fra Loria e Pantaleoni si veda L. MICHELINI, *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni (1882-1904)*, Milano, Angeli, 1998.

già accennato, la ricerca delle lettere di Loria a Pantaleoni promossa da Sraffa fu infruttuosa e il suo progetto di pubblicare quel carteggio (che sembra fosse disposto a curare personalmente¹²³ fu frustrato.

Per concludere, può essere opportuno segnalare come un esame delle carte conservate a Cambridge relative alla lunga elaborazione di *Produzione di merci a mezzo di merci* induca a ritenere infondate le ipotesi avanzate da Nicolò Bellanca secondo cui Loria avrebbe influenzato Sraffa nella definizione di alcuni concetti particolari e dell'approccio generale che caratterizza quell'opera¹²⁴.

Pasquale Jannaccone

Anche nel caso di Jannaccone, la quantità di informazioni utili ad illuminare il suo rapporto con Piero Sraffa è esigua. In sostanza, disponiamo soltanto di pochi documenti ufficiali e di alcuni riferimenti contenuti nelle carte di Sraffa.

Quando Sraffa si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino Jannaccone era titolare della cattedra di Statistica e secondo la testimonianza di Pietro Monti, che in quel periodo fu compagno di studi di Sraffa, l'esame di Statistica era «terribile». In quell'esame Monti ottenne 20/30; Sraffa invece 30/30, ma Jannaccone non firmò il verbale del suo esame; è quindi probabile che Sraffa lo abbia sostenuto con altri docenti¹²⁵. Successivamente Jannaccone fu membro della commissione di fronte alla quale, nel novembre del 1920, Sraffa discusse la sua tesi di laurea e della commissione che, nel dicembre del 1925, gli concesse la libera docenza in Economia politica. Infine, egli fece parte della commissione che nel giugno del 1953 propose unanimemente la nomina di Sraffa quale socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei¹²⁶.

¹²³ Cfr. lettera di Mario Loria a P. Sraffa del 20 gennaio 1962, SP C175/5.

¹²⁴ Le carte conservate a Cambridge non confortano l'ipotesi formulata da Bellanca (N. BELLANCA, *Economia politica e marxismo in Italia. Problemi teorici e nodi storiografici*, Milano, Unicopli, 1997, p. 62) secondo cui la genesi dei concetti di *merce base* e *sistema tipo* potrebbe essere collegata alla conoscenza degli scritti di Loria. Bellanca (ivi, p. 63) ha inoltre ipotizzato che la lettura del libro di Dmitriev *Ekonomicheskie Očerki (Saggi economici)* sia stato il tramite che portò Sraffa a conoscere alcuni aspetti dell'opera di Loria, e che per questa via indiretta Loria abbia concorso alla definizione dell'approccio che caratterizza il libro di Sraffa. In realtà, sulla base delle carte personali di Sraffa è possibile affermare che il libro di Dmitriev entrò nella sua biblioteca solo nel 1960-1, quando questi acquistò alcuni volumi che erano stati parte della biblioteca di Loria, e che solo a quel punto Sraffa poté valutare le similitudini fra il suo approccio e quello dell'economista russo (devo queste informazioni alla cortesia di Giancarlo de Vivo).

¹²⁵ In effetti in quello stesso giorno, il 22 ottobre 1917, Jannaccone firmò altri verbali d'esame, ma non quello di Sraffa. Il verbale dell'esame sostenuto da Pietro Monti il 10 aprile 1917 è invece firmato da Jannaccone (devo questa informazione alla cortesia di Fiorenzo Mornati).

¹²⁶ Cfr. lettera di B. Griziotti a P. Sraffa del 15 giugno 1953, SP C121.

Passando a considerare le carte personali di Piero Sraffa, il nome di Jannaccone compare in varie fasi della sua ricerca, in particolare in liste bibliografiche analoghe a quelle in cui compaiono i titoli di alcuni articoli di Loria¹²⁷, ma anche in relazione a studi in campi in cui Sraffa pubblicò i suoi contributi o produsse saggi rimasti inediti: gli studi di Sraffa sulla teoria marshalliana dell'impresa¹²⁸, quelli sul "Teorema di Barone" e sulla traslazione delle imposte¹²⁹, gli appunti che riflettono i primi passi della ricerca che avrebbe condotto alla pubblicazione di *Produzione di merci*¹³⁰.

Di per se stessi questi riferimenti possono non essere particolarmente interessanti, perché rappresentano una parte piccolissima della massa di appunti di lavoro vasta e complessa in cui si collocano. Tuttavia evidenziano l'attenzione che Sraffa prestò agli scritti di Jannaccone e la sicurezza con cui, non diversamente da come era solito fare, li affrontò¹³¹. Inoltre essi risultano di una certa importanza in relazione a un problema sollevato più di una volta negli anni successivi la pubblicazione degli articoli di Sraffa sulla teoria marshalliana dell'impresa. Intendiamo riferirci alla pretesa anticipazione da parte di Jannaccone di alcuni aspetti della discussione proposta da Clapham¹³² e, soprattutto, dell'analisi contenuta nei due articoli di Sraffa. In questo senso, quello che interessa sottolineare è che, anche se si può supporre che Sraffa conoscesse l'articolo di Jannaccone del 1914¹³³, nelle carte di Sraffa non si

¹²⁷ SP D1/32/9; D1/62/18; D1/63/1. Desidero ringraziare Heinz Kurz e Neri Salvadori per avermi segnalato alcuni di questi documenti.

¹²⁸ Cfr. SP D1/27/2.

¹²⁹ Cfr. SP D1/39/3/2, 4.

¹³⁰ Cfr. SP D1/21/6; D3/12/2/24; D3/12/3/6; D3/12/9/7; D3/12/11/60, 70.

¹³¹ Particolarmente interessante in questo senso risulta una pagina di appunti conservata in una cartella insieme a documenti risalenti al 1923, riferita a un articolo di Jannaccone del 1918 (P. JANNACCONI, *Relazione fra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria in Italia nel quarantennio 1871-1913*, in «La Riforma Sociale», XXV (1918) XXIX). In relazione a questo articolo Sraffa si sofferma criticamente e con grande precisione su aspetti particolari del modo in cui Jannaccone affronta la misurazione dei cambi aurei e l'identificazione e gli effetti delle forze che governano l'ammontare della circolazione. Inoltre egli coglie quelli che forse erano gli elementi più innovativi dell'articolo: aspetti legati alla messa in discussione della teoria quantitativa della moneta attraverso l'identificazione di una relazione fra quantità di circolazione e andamento del cambio (a questo proposito si veda M. DE CECCO, *Introduzione a Piero Sraffa, "L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra"*, in «Economia Politica», 2 (agosto 1994), p. 157), ma pur affermando a questo proposito che «la discussione teorica è buona», e, prima di concludere il suo appunto annotando una lunga bibliografia, Sraffa prosegue con critiche dettagliate delle misurazioni della quantità di circolazione e dell'andamento del cambio proposte da Jannaccone (SP D1/67/2).

¹³² Cfr. J.H. CLAPHAM, *Of Empty Economic Boxes*, in «Economic Journal», 32 (1922), pp. 305-14.

¹³³ Cfr. P. JANNACCONI, *Il dumping e la discriminazione dei prezzi*, in «La Riforma Sociale», XXI (1914), XXV, pp. 234-76.

trovano elementi tali da indurre a credere che egli abbia tratto ispirazione da quel lavoro nel corso della preparazione dei suoi articoli del 1925 e del 1926 e neppure che egli riconoscesse nel lavoro di Jannaccone un'anticipazione della propria analisi. In questo senso, si può affermare che le copie possedute da Piero Sraffa (e ora conservate presso la Wren Library di Cambridge) dei lavori in cui Jannaccone e Einaudi¹³⁴ proponevano questa ricostruzione¹³⁵ non contengono alcuna annotazione utile a chiarire la posizione di Sraffa in proposito¹³⁶. Ma è anche importante notare che un'indicazione forse più precisa può venire da una copia del suo articolo del 1925 in cui Sraffa corresse alcuni errori tipografici e annotò alcune modifiche, indicando sulla prima pagina che quella era una «copia corretta»¹³⁷. Una di queste modifiche è inserita a pagina 311, ove si afferma che Edgeworth in un articolo del 1913 aveva fornito la «dimostrazione analitica [di come] la curva dei costi marginali intersecherà in ogni caso la curva dei costi medi nel punto di massima economia». Qui Sraffa aggiunge che tale dimostrazione «è stata data anche da Jannaccone»¹³⁸. La presenza di tale correzione, certamente riferita all'articolo di Jannaccone del 1914, richiamato nello stesso contesto anche in un appunto non datato ma pre-

¹³⁴ Cfr. ID., *Prezzi e mercati*, Torino, Einaudi, 1936; L. EINAUDI, *Preise und Märkte* [recensione a P. Jannaccone, *Prezzi e mercati*, 1936], in «Zeitschrift für Nationalökonomie», VII (1936), pp. 226-33, (testo originale italiano conservato presso AFLE); ID., *La scienza economica - Reminiscenze* cit., 1950, II, pp.293-316.

¹³⁵ Il passo in cui Jannaccone rivendicava «con parole discrete, la posizione che a lui è dovuta nella formazione recente di talune teorie fondamentali» (EINAUDI, *Preise und Märkte* cit., p. 226) recita: «Ma il barattolo trovato vuoto nel 1922 nelle pagine dell'*Economic Journal* non era forse già stato vuotato, con una certa discrezione, otto anni prima nelle pagine della *Riforma Sociale*, dov'era detto che la produzione a costi costanti, crescenti o decrescenti non è prerogativa di determinate industrie o categorie di beni economici, ma è un momento, un modo di essere, nella vita di ciascuna impresa, qualunque sia il bene prodotto?» (P. JANNACCONE, *Prezzi e mercati* cit., p. 24). Più di dieci anni dopo Einaudi sarebbe tornato sull'argomento con queste parole: «Nella letteratura economica anglosassone gran rumore fanno ogni tanto talune scoperte; come quella del vuoto che si annida nella tradizionale distinzione delle produzioni a costi costanti, decrescenti e crescenti; ma anni prima di quando il Clapham ed un altro italiano divenuto per lunga dimora e per affinità spirituale, cambridgiano, ma già nella dissertazione torinese di laurea spontaneamente sobrio nello scrivere acuto, Piero Sraffa, stupissero gli economisti per l'audacia usata nell'infrangere il vuoto idolo, Jannaccone aveva posto il problema ed aveva discretamente vuotato il barattolo poi trovato vuoto» (EINAUDI, *La scienza economica - Reminiscenze* cit., p. 308) Alla luce di queste affermazioni suonano curiose le frasi usate da Einaudi nella lettera a Sraffa del 25 gennaio 1930 citata più sopra. È difficile decidere se in quella lettera si debba riconoscere un primo rimprovero per aver detto in modo complicato cose che già altri - Jannaccone - aveva detto in modo più semplice, o piuttosto l'incompleta comprensione del contenuto del lavoro di Sraffa.

¹³⁶ Riferimenti a questa problematica non sono presenti neppure nella corrispondenza fra Sraffa e Einaudi che abbiamo potuto consultare conservata a Torino (AFLE) e a Cambridge (Sraffa Papers).

¹³⁷ SP 7575.

¹³⁸ SP 7575

sumibilmente dei primi anni Venti, e comunque degli anni compresi fra il 1923 e il 1927¹³⁹, rafforza l'ipotesi che Sraffa non vedesse nel lavoro di Jannaccone un'anticipazione delle sue analisi della teoria marshalliana dell'impresa. Del resto, a nostro avviso, la differenza fondamentale fra le posizioni espresse da Sraffa e da Jannaccone può essere vista nel fatto che quest'ultimo non sviluppa la sua analisi nel senso di mostrare come «il punto di vista da cui si mette l'osservatore»¹⁴⁰ stia alla base delle difficoltà della classificazione delle industrie secondo l'andamento dei loro costi e come questo fatto rappresenti un elemento di debolezza per la solidità teorica della costruzione marshalliana. La mancanza di accenni da parte di Sraffa agli interventi di Jannaccone del 1914 potrebbe essere un segnale della percezione di questa differenza da parte di Sraffa; d'altra parte, come abbiamo visto, è difficile immaginare che Sraffa non fosse a conoscenza di quegli interventi, che fra l'altro assunsero la forma di dibattito con Cabiati¹⁴¹. Analogamente, per quanto riguarda la mancanza di accenni da parte di Sraffa ai passi in cui Jannaccone collega il suo punto di vista alla tradizione classica – «Non esistono industrie o merci a costi costanti, crescenti o decrescenti, se non nel senso dell'economia classica, la quale bada alla produzione totale, nel lungo corso del tempo, col complesso dei fattori di produzione (terra, lavoro, capitale)»¹⁴² –, si può affermare che le frasi di Jannaccone lascino intendere come egli a questo proposito attribuisse ai classici una distinzione in molteplici settori industriali ove Sraffa invece individuava come cruciale soltanto la loro distinzione di due ampi settori (agricoltura e manifattura) e come Jannaccone non vedesse l'importanza dell'analisi separata dei problemi della distribuzione e della produzione che Sraffa invece sottolineava¹⁴³. Entrambe queste considerazioni si può ritenere siano supportate dall'annotazione su Jannaccone introdotta da Sraffa nella *copia corretta* del suo articolo del 1925¹⁴⁴.

¹³⁹ Cfr. SP D1/27/2.

¹⁴⁰ SRAFFA, *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta* cit., p. 278.

¹⁴¹ Cfr. JANNACCONI, *Il dumping e la discriminazione dei prezzi* cit.; Id., *Prezzi di guerra: a proposito di sindacati, di dumping e di protezione*, in «Rivista delle Società commerciali», giugno 1914, pp. 492-507; A. CABIATI, *Discutendo sul dumping*, in «La Riforma Sociale», XXI (1914), XXV, pp. 292-325; Id., *Prime linee per una teoria del dumping*, ivi, pp. 193-226; Id., *Il dumping e la protezione*, in «Rivista delle Società commerciali», aprile 1914, pp. 285-90.

¹⁴² JANNACCONI, *Prezzi e mercati* cit., pp. 105-07.

¹⁴³ Cfr. SRAFFA, *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta* cit., p. 279.

¹⁴⁴ Secondo Signorino, Jannaccone potrebbe aver affermato la priorità del proprio lavoro interpretando le posizioni di Clapham e Sraffa come «anelli iniziali di una catena che [avrebbe condotto] alla teorizzazione delle forme di mercato intermedie fra concorrenza perfetta e monopolio puro» (R. SIGNORINO, *Marshall, Sraffa e le "scatole vuote" di Jannaccone*, in «Studi Economici», 66 (1998), pp. 5-21, p. 5; cfr. Id., *The Italian debate on Marshallian (and Paretian) economics and the intellectual roots of Piero Sraffa's "Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta"*. A note, in «History of Economic Ideas», VIII (2000), 1, pp. 143-57) – interpretazione della cui correttezza è lecito dubitare.

Indice dei nomi

- Abrate, Mario 80n
Accornero, Cristina 36n, 37n, 39n, 42n, 46n
Acton, John Emerich Edward Dalberg 126
Adalberto di Chambrun 43, 44
Agnelli, Giovanni 9, 58n, 90n, 124, 125, 135 e n,
136, 137 e n, 138, 140, 141 e n, 142 e n, 143
e n, 144 e n
Agosti, Aldo 37n
Albertini, Luigi 12, 29, 74 e n, 109, 112
Albertini, Mario 144n
Albertoni, Pietro 36n
Alfa Gamma, *pseud. di Antonio Gramsci* 31n
Allen, Roy George Douglas 161n
Allio, Renata 68n, 129 e n
Amaduzzi, Ruggero 65n, 72n
Amar, Moïse 53n
Amendola, Giovanni 141, 179n
Amoruso, Mauro 43, 45 e n
Angell, Norman 132 e n
Anteghini, Antonella 129n
Antoni, Carlo 99n, 209n
Antonicegli, Franco 24n
Ascoli, Max 208
Attlee, Clement 126
Aupetit, Albert 176n
Axerio, Giulio 38n

Baccelli, Guido 53
Bachi, Riccardo 12, 43, 57, 60
Bagnasco, Arnaldo 34n
Balboni, Enzo 44n, 55n
Balogh, Thomas 208
Balsamo Crivelli, Gustavo 53n
Banfi, Rodolfo 218n
Barbagli, Maurizio 34n
Barbano, Filippo 19 e n
Bartocci, Enzo 60n
Bassignana, Pier Luigi 36n
Bastiat, Frédéric 102
Bauer, Otto 129
Bava Beccaris, Fiorenzo 95
Becchio, Giandomenica 7, 35n, 67n, 68n, 78n,
193n
Beckerath, Ervin von 214n

Bellanca, Nicolò 222 e n
Benenati, Elisabetta 43n
Benevolo, C. 59n
Bentham, Jeremy 104
Berengo, Marino 33n
Bergami, Giancarlo 53n
Bernstein, Eduard 9, 105, 129
Berta, Giuseppe 60 e n, 71n, 77n, 91 e n
Bevione, Giuseppe 22, 23 e n, 24
Biagini, Eugenio Federico 92 e n
Bianchini, Riccardo 46n
Bianco, Dante Livio 187
Bignami, Enrico 132
Bissolati, Leonida 78n, 140, 142
Bizzozero, Guido 106
Bloch, Marc 17
Bobbio, Norberto 8, 29 e n, 31, 32 e n, 91n, 92
e n, 97 e n, 113 e n, 114n, 166n, 169 e n,
174n, 179, 180n
Bocca, Casimiro 28
Boccardo, Girolamo 30, 39 e n
Bocconi, Ferdinando 43n
Bona, Adolfo 49n
Bonacossa, Alessandro 51n
Bonar, James 219
Bonelli, Enrico 49n
Bonetto, Mario 22
Bonfante, Pietro 133 e n
Bongiovanni, Bruno 187 e n
Boninsegni, P. 176n
Bonnet, Alfred 167 e n
Bonomi, Ivano 77n, 186
Borgatta, Gino 12, 166n, 181 e n, 209n
Boselli, Paolo 47, 54, 57
Bottai, Giuseppe 30, 209n
Bottiglia, Angelo 51n
Bourdieu, Pierre 33 e n, 34, 47
Branca, Vittore 29n
Bravo, Gian Mario 37n
Bresciani Turrone, Costantino 94
Bresso, Paola 35n, 70n, 78n
Briand, Aristide 126
Bruni, Luigino 150n, 152n, 153n, 155n, 180n
Bulferetti, Luigi 19n, 30n

- Burke, Peter 33n
 Busino, Giovanni 93n, 108n, 152n, 166n,
 167n, 168n, 176n, 191n
- Cabiati, Attilio 8, 12, 27, 76-84, 87-98, 124,
 125, 129-131, 133, 135-138, 140-144,
 176n, 193, 196 e n, 198-210, 213, 218,
 225 e n
- Cajumi, Arrigo 83n
 Calamandrei, Piero 187 e n
 Calderoni, Mario 151 e n
 Candeloro, Giorgio 73n
 Canepa, Giuseppe 140, 142
 Cannan, Edwin 201
 Cappa, Scipione 53n, 54n
 Caprioglio, Sergio 20n, 22n
 Caracciolo, Alberto 65n
 Carassali, Settimio 24
 Carle, Giuseppe 29n, 53n
 Carrara, Mario 20
 Casana Testore, Paola 49n
 Casana, Cesarino 47-49
 Castronovo, Valerio 68n, 70n, 125, 141 e n, 178n
 Cattaneo, Carlo 123, 134
 Cattaneo, Riccardo 60
 Cattini, Marco 193n
 Cavalli, Alessandro 34n
 Cavarzere, Alberto 24n
 Cavazzoli, Luigi 37n
 Cavour, Camillo Benso conte di 25, 90, 117
 Cervesato, Arnaldo 132n
 Chabod, Federico 124n
 Cherubini, Donatella 129n
 Chironi, Gian Pietro 53n
 Ciampi, Carlo Azeglio 86n
 Cian, Vittorio 22 e n
 Cibrario, Giacinto 49n
 Ciferri, Ludovico 21n
 Clapham, John Harold 223-225n
 Clémenceau, Georges 140, 141
 Cofrancesco, Dino 124n
 Cognetti de Martiis, Raffaele 18
 Cognetti de Martiis, Salvatore 8, 11-13, 17,
 18 e n, 23, 27, 30-32, 37 e n, 39-43, 47,
 52-54, 57, 60n, 66 e n, 67 e n, 74n, 99,
 105, 106, 108, 168n, 185, 189
- Cohn, Gustav 208n
 Colajanni, Napoleone 20, 141
 Collu, Ugo 131n
 Colonnetti, Gustavo 58
 Combes de Lestrade, visconte 166
 Constant, Benjamin 97
 Cordova, Ferdinando 49n
 Cortesi, Luigi 71n
 Cosentini, Francesco 134 e n
 Cosmacini, Giorgio 48n
- Cosmo, Umberto 26
 Costa, Andrea 70n
 Cozzi, Terenzio 25n
 Crespi, Angelo 82n, 83n, 132, 133 e n
 Crespi, Silvio Benigno 44
 Cressati, Claudio 86n, 125n
 Croce, Benedetto 9, 66n, 89n, 99-107 e n, 109,
 111-118, 119n-121, 155, 186 e n, 189
- Croce, Elena 186
 Crosa, Emilio 31n
 Curtis, Lionel 126, 135, 137
 Custodi, Pietro 216
- D'Albergo, Ernesto 214n
 D'Ancona, Luigi 39
 D'Angelo, L. 129n
 D'Orsi, Angelo 16n, 17n, 19n, 20n-22n, 24n,
 25n, 27n, 30n, 53n, 56n, 125n, 181n, 186
 e n, 217n, 219n, 220n
- D'Ovidio, Enrico 57, 58
 Da Empoli, Attilio 189, 190
 Dal Pra, Mario 166n
 Daneo, Edoardo 49n
 Dante Alighieri 24
 Daprà, Claudio 36n
 De Benedetti, Claudia 20n, 36n
 De Cecco, Marcello 210n, 223n
 De Gasperi, Alcide 93
 De Luzenberger, M. 70n
 De Maddalena, Aldo 193n, 194n
 De Maria, Giovanni 213
 De Rosa, Gabriele 221
 De Vincenzi, Giuseppe 38, 40
 De Viti De Marco, Antonio 9, 69n, 76n, 110,
 129, 130, 131 e n, 133, 140, 179n
- De Vivo, Giancarlo 193n, 222n
 De' Stefani, Alberto 112
 Decleva, Enrico 90 e n, 93 e n, 96 e n, 193n
 Del Vecchio, Gustavo 213
 Della Peruta, Franco 37n
 Dellapiana, Elena 36n, 37n
 Delle Piane, Mario 182n
 Dionisotti, Carlo 29n
 Dmitriev, Vladimir Karpovic 222n
 Dobb, Maurice H. 195n
 Dolza, Delfina 20n
 Dondi, Giuseppe 28n
 Du Pont de Nemours, Pierre-Samuel 212
 Durio, Achille 49n
- Edgeworth, Francis Ysidro 153, 171, 224
 Effertz, Otto 160n
 Einaudi, Giulio 8, 27, 103
 Einaudi, Luigi 7, 9, 12, 13, 17, 18, 21-27, 29,
 31, 40, 42-46, 51 e n, 52, 55-62, 65-103,
 105-113, 115-121 e n, 124, 125, 127-131,

- 133 e n, 135 e n, 136, 138-140 e n, 144-158, 160-162, 165-167, 176-179, 181n-183, 185-191, 193 e n, 196-199, 209-215, 218 e n, 220, 224 e n
- Einaudi, Mario 22, 212n
- Einzig, Paul 208 e n
- Engels, Friedrich 174, 221n
- Facchinetti, Cipriano 140, 141
- Fasani, Mario *vedi* Fasiani Mauro
- Fasiani, Mauro 12, 58, 190 e n, 209n
- Fauci, Riccardo 35n, 42 e n, 66n-68n, 70n, 72 e n, 85n, 86 e n, 93n, 105n, 108n, 112n, 125 e n, 170n, 176n, 178, 179n, 187n, 191 e n, 193n
- Favilli, Paolo 70n, 78n, 81n
- Federici, Luigi 98n
- Fenoglio, Giulio 57
- Ferrando, G. 133n
- Ferrara, Francesco 30, 90
- Ferraresi, Alessandra 35n
- Ferraris, Dante 58n
- Ferraris, Lorenzo 51n
- Ferrero, Guglielmo 20, 21, 23, 28, 30n, 69n, 140, 141, 179n
- Ferrero, Leo 21 e n
- Ferrero di Cambiano, Cesare 51
- Ferroglio, Gaetano 39
- Finoia, Massimo 152n
- Firpo, Luigi 99n, 102n, 186 e n
- Fisher, Irving 171
- Fornaca, Remo 24n
- Fraccaroli, Giuseppe 24n
- Franzina, Emilio 67n
- Frassati, Alfredo 68n, 81n, 83n
- Frescot, Cesare 49n, 54n
- Frigessi, Delia 19n
- Frola, Secondo 47, 48 e n, 49 e n, 50, 55
- Fubini, Renzo 12, 13, 152, 213
- Furiozzi, Massimo 84n
- Gagna, Giorgio 138
- Gagna, Pierantonio 138
- Galante Garrone, Alessandro 86n
- Galasso, Giuseppe 88n
- Galileo Galilei 168
- Galimberti, Tancredi, detto Duccio 187
- Galli della Loggia, Ernesto 78n, 79n, 84 e n
- Gallotta, Vito 37n
- Garegnani, Pierangelo 197, 202
- Garelli, Alessandro 39
- Garin, Eugenio 29n
- Garino-Canina, Attilio 12
- Geisser, Alberto 12, 55, 56 e n, 58n
- Gemelli, Giuliana 37n
- Genovesi, Antonio 154
- Gentile, Emilio 84n, 94n
- Gentile, Giovanni 111, 112, 186
- George, Henry 110
- Gerratana, Valentino 17n, 30n, 218n
- Ghepardi, Raffaella 36n
- Ghisleri, Arcangelo 140
- Giacobini, Giacomo 37n
- Giacosa, Pietro 58
- Ginzburg, Andrea 193n, 200n
- Gioberti, Vincenzo 28
- Gioli, Gabriella 124n
- Giolitti, Giovanni 49n, 60, 73, 74, 76, 82, 83n, 95, 110, 111
- Giordana, Paola 193n, 215n
- Giretti, Edoardo 69n, 76n, 129, 133, 140, 141
- Giuffrida, Vincenzo 97
- Giulio, Carlo Ignazio 38
- Giva, Denis 70n, 178n
- Gobetti, Piero 7, 21, 24n, 84, 97, 185, 187, 188, 190
- Gozzi, Gustavo 36n
- Graf, Arturo 29, 53n
- Gramsci, Antonio 7, 9, 15, 16 e n, 17 e n, 20 e n, 22 e n, 26, 28-32, 199, 218 e n
- Graziadei, Antonio 9, 12, 70 e n, 105 e n, 214n
- Graziani, Augusto 129, 211
- Gregory, Theodore Emanuel 210, 211
- Grey, Edward 135
- Griziotti, Benvenuto 78n, 188, 190, 222n
- Grosso, Giuseppe 31
- Guidi, Camillo 62 e n
- Guidi, Marco L. 78n, 172n
- Gurgo, Giuseppe 219n
- Hayek, Friedrich A. von 202 e n, 205 e n, 206, 207, 208
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 115
- Hicks, John Richard 161n, 208
- Higgs, Henry 219
- Hitler, Adolf 90, 94
- Hobbes, Thomas 92
- Hobsbawm, Eric J. 90 e n, 96n
- James, William 151 e n
- Jannaccone, Pasquale 8, 12, 13, 17, 27, 30, 31, 70, 124 e n, 181, 182n, 188, 193 e n, 211, 213, 222-225
- Jarach, Cesare 209n
- Jemolo, Arturo Carlo 24, 25 e n, 191
- Jevons, William Stanley 153
- Jocteau, Gian Carlo 60n
- Junius, *pseud. di* Luigi Einaudi 87n, 92n, 135 e n, 145n
- Kant, Immanuel 92
- Kautsky, Karl 129

- Kerr, Philip 135
 Keynes, John Maynard 9, 95, 120, 189, 207, 208, 217, 220 e n
 Kidd, Benjamin 151n
 Kuck, Gerhard 48n
 Kuliscioff, Anna 9, 65, 66n, 71n, 81n
 Kurz, Heinz 193n, 221n, 223n
- Labriola, Antonio 17, 103, 105, 106, 107
 Labriola, Arturo 28
 Lacaita, Carlo G. 37n
 Lampertico, Fedele 66n, 67n
 Lanaro, Giorgio 166n
 Landry, Adolphe 160
 Laqueur, Walter 94n
 Laski, Harold J. 119n
 Lay, Adriana 74n
 Lazzeri, Gerolamo 141-144
 Le Play, Frédéric 42 e n
 Lederer, Emil 208
 Levi, Alessandro 133 e n
 Levi, Fabio 187n
 Levi, Lucio 126n
 Levra, Umberto 36n, 65n
 Livingston, Arthur 103
 Lloyd George, David 135, 216
 Lombardo Radice, Giuseppe 140
 Lombroso, Cesare 18-23, 29, 47, 48, 53n, 106
 Lombroso, Gina 20, 21
 Lombroso, Paola 20
 Long, Huey B. 119
 Loria, Achille 8, 17-25 e n, 27, 58, 105, 106, 108 e n, 109, 179n, 188, 193, 198, 202, 211, 217-223
 Loria, Mario 222n
 Luigi XIV, re di Francia 140
- Macaulay, Thomas Babington 87
 Maccabelli, Terenzio 172n, 173 e n
 Machiavelli, Niccolò 87, 104
 Maggio Serra, Rosanna 37n
 Magnani, Italo 167n, 177n, 182n
 Magrini, Effren 42-46 e n, 55, 56 e n, 60 e n
 Malagodi, Olindo 105
 Malandrino, Corrado 22n, 27n, 70n, 95n, 125n, 126n, 129n, 131n-134n, 145n, 178 e n, 181n, 185n
 Marchioli, Ettore 82n
 Marchionatti, Roberto 7, 25n, 68n, 95 e n, 181n, 193n, 209n, 210n, 220n
 Marchis, Vittorio 36n, 40n
 Marconcini, Federico 218
 Marshall, Alfred 9, 12, 68, 102, 110, 120, 151, 153-155, 161
 Martini (avvocato) 56
 Martinotti, Dorigo, Stefania 93n, 191n, 193n
- Marucco, Dora 43n
 Marx, Karl 9, 40, 41, 103, 105, 106, 174, 176, 221n
 Masè-Dari, Eugenio 12
 Massa, Mattia 54n
 Matteotti, Giacomo 141
 Matteuzzi, Massimo 193n
 Mattioli, Raffaele 86n, 99n, 202, 203, 209n, 212
 Mattiolo, Oreste 37n
 Mautino, Aldo 103, 209n
 Mazzini, Giuseppe 134
 Mazzola, Ugo 78
 Menger, Karl 153
 Merlino, Francesco Saverio 105
 Merton, Robert 33, 34
 Micheli, Gianni 48n
 Michelini, Luca 78n, 172n, 193n, 221n
 Michels, Manon 22
 Michels, Robert 21, 22 e n, 111, 124, 125 e n
 Mill, John Stuart 85 e n, 92, 120, 130
 Miolati, Arturo 51n, 58
 Modigliani, Giuseppe 132, 133
 Mola, Aldo A. 24n
 Moleschott, Jakob 30, 36n
 Moneta, Ernesto Teodoro 134
 Mongardini, Carlo 30n
 Monnet, Jean 130, 146
 Monnier, Victor 167n
 Montemartini, Giovanni 78n, 79
 Monti, Augusto 24 e n, 83 e n
 Monti, Pietro 218 e n, 222
 Morelli, Ettore 58
 Morelli, Umberto 125 e n
 Mornati, Fiorenzo 193n, 222n
 Morra, Pietro Paolo 51n
 Morselli, Enrico 20n
 Mosca, Gaetano 8, 18 e n, 19, 21 e n, 23 e n, 26, 28-31, 55, 66n, 110, 121, 179n, 182 e n, 183, 185, 215
 Mosse, George L. 94 e n
 Mosso, Angelo 8, 30, 47, 48, 50, 53
 Mussa, Enrico 37n
 Mussolini, Benito 27, 95, 96, 112, 124, 209n
- Naldi, Nerio 195n, 212n
 Napoleone III, imperatore dei francesi 117
 Naumann, Friedrich 139 e n
 Naville, Adrien 152
 Newton, Isaac 168
 Nicolini, Benedetto 121, 186
 Nicolini, Fausto 121
 Nitti, Francesco Saverio 13, 26 e n, 70 e n, 79n, 82, 97, 110, 112, 165-167, 177 e n, 178, 185
 Norlenghi, Aroldo 68n
 Novati, Francesco 29

- Olivetti, Adriano 59
 Olivetti, Gino 60 e n
 Olmo, Carlo 36n, 40n
 Orlando, Vittorio Emanuele 18n
 Osti Guerrazzi, Amedeo 60n
 Ottolenghi, Umberto 45n
- Pacchiotti, Giacinto 36n
 Pagliani, Luigi 36n, 54
 Palazzina, Girolamo 215
 Pantaleoni, Maffeo 9, 26, 69 e n, 152-154,
 156 e n, 157, 161, 165, 166, 171, 172n,
 177 e n, 179n, 181n, 216, 217, 219, 220-222
 Panzieri, Raniero 7
 Papa, Emilio R. 42n
 Papafava, Francesco 69n, 165n
 Papini, Giovanni 109, 151 e n
 Pareto, Raffaele 39n, 41 e n
 Pareto, Vilfredo 8, 12, 41, 69, 103 e n, 104 e n,
 107-109, 149, 150 e n, 151-162, 165-177,
 179-183, 221
 Pasinetti, Luigi 196 e n, 198 e n, 210 e n
 Passerin d'Entrèves, Alessandro 191 e n
 Patetta, Federico 24
 Pavanelli, Giovanni 193n
 Peano, Giuseppe 109, 150
 Peccei, Roberto 23 e n
 Pedone, Franco 66n, 71n, 81n
 Pellico, Silvio 28
 Penati, Cesare 54n
 Pesante, Maria Luisa 74n
 Petricioli, Marta 129n
 Petronio, Giuseppe 65n
 Pettenati, Silvana 37n
 Piacenza, Felice 58n
 Pierce, Charles Sanders 109, 150
 Pierson, Nikoolas Gerard 151n
 Pigou, Arthur Cecil 120, 213
 Pino, Francesca 202n
 Pistone, Sergio 125 e n
 Platone 92
 Pogliano, Claudio 35n, 37n, 67n
 Polanyi, Karl 93n
 Pompa, Filomena 9
 Porri, Vincenzo 12
 Prato, Giuseppe 8, 12, 13, 23, 26 e n, 27, 55-
 57, 60n, 70, 140, 193, 196 e n, 197n, 203-
 205 e n, 216 e n, 217 e n, 220 e n, 221n
 Prezzolini, Giuseppe 109, 151n
 Procacci, Giuliano 73n
 Pugno, Giuseppe Maria 35n
- Rabino, Mauro 35n
 Ramunni, Girolamo 37n
 Ranchetti, Fabio 202n, 203n
 Renier, Rodolfo 29
- Renner, Karl 129
 Rèpaci, Francesco Antonio 12, 78n
 Ricardo, David 107, 110, 120, 130, 153, 195 e n
 Ricchieri, Giuseppe 133 e n, 140
 Ricci, Umberto 9, 151, 156-158n, 160n, 168n
 Rinaudo, Costanzo 28
 Ripepe, Eugenio 173n
 Robbins, Lionel 208
 Roberto, Dino 142 e n, 143, 144
 Robertson, Dennis Holme 207 e n
 Rockefeller, John Davidson 43n
 Rogari, Sandro 129n
 Romani, Marzio A. 193n
 Romano, Ruggiero 90 e n
 Roncaglia, Alessandro 193n, 218n
 Rosenberg, Nathan 34 e n, 35
 Rosenstein Rodan, Paul 208, 213, 214 e n
 Rosselli, Carlo 9, 84 e n, 188 e n
 Rossi Landi, Ferruccio 150 e n
 Rossi, Ada 191
 Rossi, Adolfo 166
 Rossi, Angelo 47, 48, 49 e n
 Rossi, Ernesto 87n, 90, 93 e n, 130, 131n, 142,
 144n, 191 e n
 Rousseau, Jean Jacques 97
 Roux, Luigi 13, 68n, 74n, 185
 Rudini, Antonio Starabba marchese di 18 e n
 Ruffini, Francesco 24, 25 e n, 57n, 58, 185, 186
 Ruini, Meuccio 86
- Sacheri, Giovanni 39n, 41 e n, 49, 50 e n, 58
 Saint Simon, Claude Henri 119, 134
 Saitta, Armando 177n
 Salsano, Alfredo 93n
 Salvadori, Giacomo 54
 Salvadori, Massimo L. 87n
 Salvadori, Neri 193n, 221n, 223n
 Salvemini, Gaetano 84n, 111, 129, 130, 133 e
 n, 140, 141, 179n
 Samuelson, Paul Antony 161n
 Santucci, Antonio A. 17n
 Sasso, Gennaro 186n
 Satta, Salvatore 85 e n
 Scalfari, Eugenio 87n
 Scavino, Marco 66n, 70n
 Schiavi, Alessandro 76n
 Schiller, Ferdinand Canning Scott 151
 Schuman, Robert 146
 Sciacca, Michele Federico 151n
 Sclopis, Vittorio 58
 Scotti, Manuela 21n
 Seeley, John Robert 126, 127, 128, 132, 135
 Segre, Mario 212n
 Sella, Emanuele 12, 66n, 99
 Sella, Quintino 66n
 Sensini, Guido 181 e n

- Serra, Antonio 121, 186 e n
 Serrati, Giacinto Menotti 15, 16, 95
 Sidgwick, Henry 126, 135
 Signorelli, Bruno 37n
 Signorino, Rodolfo 225n
 Sircana, Giuseppe 23n
 Sistri, Augusto 35n
 Smith, Adam 102, 107, 110, 120, 153, 154
 Smith, Jonathan 193n
 Soddu, Paolo 86n, 87n, 93n
 Sola, Giorgio 182n
 Solari, Gioele 8, 12, 18, 19, 21, 23, 26, 28, 29, 31, 32, 66n, 67n, 76n, 99, 187
 Soldati, Vincenzo 54n
 Sorel, Georges 9, 105
 Spencer, Herbert 169
 Spinella, Mario 65n
 Spriano, Paolo 80n
 Sraffa, Angelo 8, 25 e n, 28, 193 e n, 195 e n, 197-199, 204 e n, 209 e n, 210, 216, 217n, 219 e n
 Sraffa, Piero 8, 17, 22, 25, 26, 189, 193, 194-225
 Stanford, Leland 43n
 Stead, William Thomas 9, 127
 Steve, Sergio 209n, 215 e n
 Supino, Camillo 57
 Tarozzi, Giuseppe 28
 Tasca, Angelo Giovanni 17, 26
 Tedeschi, Massimo 54n
 Tedesco, Luca 69n, 76n
 Terracini, Umberto 17
 Tesio, Giovanni 24n
 Thaon di Revel, Paolo 208n, 209n
 Thiers, Louis-Adolphe 117
 Thovez, Ettore 54n
 Tinebra, Emanuela 193n, 218n
 Tivoli, Irma in Sraffa 195n, 205n
 Tocqueville, Charles-Alexis Clérel de 92
 Toesca di Castellazzo, Carlo 61
 Togliatti, Palmiro 17 e n, 189
 Tommasina, Cesare 57
 Tommaso di Savoia, duca di Genova 26n
 Townsend, Peter 119
 Trianiello, Francesco 37n
 Treitschke, Heinrich von 136
 Treves, Claudio 129, 133
 Triburzi, Domenico 83n
 Turati, Filippo 9, 65 e n, 66n, 70-72, 75, 76 e n, 81n, 109, 132, 221n
 Turi, Gabriele 28n
 Turletti (avvocato) 144
 Vacca, Giovanni 150, 151, 158, 180 e n
 Vacchetta, Giovanni 51n
 Vailati, Giovanni 8, 28, 108 e n, 109, 149-152, 155-162, 166 e n, 168 e n, 179-181
 Vallauri, Gian Carlo 58, 61
 Vanoni, Ezio 190
 Varanini, Gian Maria 24n
 Verri, Pietro 154, 216
 Vicarij, Mario 54n
 Villa, Tommaso 49n
 Vinci, Felice 157 e n
 Vita Finzi, Paolo 198n, 202
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia 26n
 Volpato, Mario 180n
 Volpi, Giuseppe 112
 Waechter, Max Leonard 132
 Walras, Léon 151, 153n
 Webb, Beatrice 71n
 Webb, Sidney 71n
 Weber, Max 127n
 Wicksell, Knut 221n
 Wilson, Woodrow 133, 134, 135, 136
 Withers, Hartley 201, 210
 Zanardelli, Giuseppe 72
 Zanotti Bianco, Umberto 140
 Zecchini, Mario 54
 Zini, Zino 28, 53 e n
 Zunino, Pier Giorgio 89n

CRISTINA ACCORNERO è borsista per il supporto didattico del corso di Storia delle Istituzioni politiche presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Si occupa di storia urbana di Torino, dall'Unità d'Italia al primo Dopoguerra, di storia delle istituzioni scientifiche, di storia del municipalismo e del welfare.

GIANDOMENICA BECCHIO, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia delle dottrine economiche e il post dottorato in Scienze economiche e statistiche. Attualmente è professore a contratto di Economia aziendale presso la Facoltà di Lingue e assegnista presso il Dipartimento di Economia «Cognetti de Martiis» dell'Università di Torino. Si occupa prevalentemente di storia del pensiero economico italiano e austriaco. Autrice di saggi su Polanyi, Hayek, Cabiati, Webb, è al momento impegnata nella ricostruzione della Scuola economica di Torino.

GIULIA BIANCHI, dottore di ricerca in Storia delle dottrine economiche, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Pisa. I suoi interessi riguardano il pensiero economico italiano fra Ottocento e Novecento.

LUGINO BRUNI è professore di Economia politica presso la Facoltà di Economia, Università di Milano Bicocca, dove insegna Istituzioni di Economia, Etica ed Economia A, Etica ed Economia B. Ha pubblicato, tra l'altro, *Vilfredo Pareto and the birth of the modern microeconomics* (Elgar, 2002), *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere* (Città Nuova, 2004); *Civil Happiness* (Routledge, 2005, in corso di pubblicazione).

ANGELO D'ORSI è professore di Storia del pensiero politico contemporaneo nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Tra i suoi ultimi libri: *La cultura a Torino tra le due guerre* (Einaudi, 2000), *Intellettuali nel Novecento italiano* (Einaudi, 2001), *Piccolo manuale di storiografia* (Bruno Mondadori, 2002), *Allievi e maestri* (Celid, 2002), *Guerre globali* (a cura, Carocci 2003). Sempre per Carocci ha curato una raccolta di testi di Antonio Gramsci: *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911-1922)* (2004). Per ManifestoLibri ha curato (con la collaborazione di Filomena Pompa) il vol. *Gli storici si raccontano. Tre generazioni a confronto tra revisioni e revisionismi* (2005).

CORRADO MALANDRINO è professore di Storia delle dottrine politiche presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università del Piemonte Orientale (sede di Alessandria), dove è anche titolare della Cattedra Jean Monnet di Storia dell'integrazione europea. È autore di ricerche e pubblicazioni sul federalismo e sulla storia dell'unificazione europea. Su questi temi ha pubblicato vari articoli e i volumi *Federalismo. Storia, idee, modelli* (Carocci, 1998); *Da Machiavelli all'Unione Europea* (Carocci, 2003); *Un popolo per l'Europa unita* (Olschki, 2004).

ROBERTO MARCHIONATTI è professore di Economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. È autore di saggi e articoli di storia del pensiero economico, teoria economica e economia applicata. Recentemente ha pubblicato: «*From Our Italian Correspondent*». *Luigi Einaudi's Articles in the Economist, 1908-1946* (Olschki, 2000); *Piero Sraffa's Political Economy. A Centenary Estimate* (con T. Cozzi, Routledge, 2001); *Early Mathematical Economics, 1871-1915* (London 2004).

NERIO NALDI è professore di Economia politica nella Facoltà di Scienze Statistiche, alla «Sapienza» di Roma. Tra i suoi interessi di ricerca: la storia del pensiero economico classico e preclassico, la teoria keynesiana e «Scuola di Cambridge» e la ricostruzione della biografia intellettuale di Piero Sraffa.

MARCO SCAVINO è professore a contratto di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino (sede decentrata di Ivrea). Si occupa prevalentemente di storia dei movimenti socialisti. Collabora con il Centro studi Piero Gobetti di Torino. Ha pubblicato *Con la penna e con la lima. Operai e intellettuali nella nascita del socialismo torinese. 1889-1893* (Paravia-Scriptorium, 1999).

PAOLO SODDU è professore a contratto di Storia contemporanea alla Facoltà di Musicologia dell'Università di Pavia, partecipa alle attività culturali della Fondazione Einaudi. Tra i suoi scritti *L'Italia del dopoguerra. Una democrazia precaria (1947-1953)* (Editori Riuniti, 1998), la cura di L. Einaudi, *Diario 1945-1947* (Laterza, 1993); *Diario dell'esilio* (Einaudi, 1997); *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* (Olschki, 2001), e di M. Mila, *Argomenti strettamente famigliari* (Einaudi, 1997). Sta ultimando una biografia di Ugo La Malfa.

CARLO AUGUSTO VIANO è professore emerito di Storia della filosofia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, già membro del Comitato Nazionale di Bioetica, direttore della Classe di Scienze morali dell'Accademia delle Scienze di Torino. Ha esordito come studioso di storia della filosofia antica, alla quale ha dedicato le monografie *La logica di Aristotele* (Taylor, 1954) e *La selva delle somiglianze. Il filosofo e il medico* (Einaudi, 1985); ha inoltre tradotto per la Utet la *Politica* e la *Metafisica* di Aristotele. Alla filosofia moderna ha dedicato le monografie *John Locke. Dal razionalismo all'illuminismo* (Einaudi, 1960), e *Locke* (Laterza, 1997). Frutto del suo lavoro storiografico è stata la progettazione e la cura, insieme con Pietro Rossi, della *Storia della filosofia* in sei volumi uscita presso Laterza dal 1993 al 1997. Ha inoltre pubblicato: *Etica pubblica* (Laterza, 2002), la cura di una raccolta di saggi in *Teorie etiche contemporanee* (Bollati Boringhieri, 1990). Nel 2005 è uscito presso lo stesso editore il volume *Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni*.

VALERIO ZANONE si è laureato con Luigi Pareyson all'Università di Torino con una tesi su «L'estetica di Giordano Bruno». Nella vita pubblica è stato consigliere regionale in Piemonte (1970-76), deputato al Parlamento (1976-1994), ministro per l'Ecologia (1985), dell'Industria (1986), della Difesa (1987-89), sindaco di Torino (1990-91), segretario generale del Partito Liberale Italiano dal 1976 al 1985 e quindi presidente nazionale (1991-93). Fra gli scritti sul liberalismo, *Il liberalismo moderno nella Storia delle idee politiche, economiche e sociali* diretta da Luigi Firpo (Utet, 1972) e *l'Età liberale* (Rizzoli, 1997). È attualmente presidente della Fondazione Einaudi per Studi di Politica ed Economia in Roma e della Fondazione Filippo Burzio di Torino.

Finito di stampare
per conto della CELID
nel mese di luglio 2005
da AGIT Beinasco (TO)

Negli anni Novanta dell'Ottocento nasce a Torino un centro di formazione, di incontro e di ricerca di economisti facenti capo principalmente alla Facoltà di Giurisprudenza, intorno ai quali si raccolgono altri studiosi delle discipline politiche, giuridiche e sociologiche. Il Laboratorio di Economia politica fondato a Torino nel 1893 da Salvatore Cognetti de Martiis ha lo scopo di «promuovere ed agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono». Sotto la direzione di Cognetti, si assiste a uno sviluppo ininterrotto di studi sociali ed economici, condotti su dati e rilevazioni statistiche. Al Laboratorio partecipa una schiera notevole di studiosi: Eugenio Masè-Dari, Luigi Albertini, Luigi Einaudi, Antonio Graziadei, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari. Al primo nucleo si aggiungono, agli inizi del Novecento, Riccardo Bachi, Gino Borgatta, Attilio Cabiati, Alberto Geisser, e in seguito molti altri, tra cui Attilio Garino-Canina, Vincenzo Porri, Francesco Antonio Rèpaci, Renzo Fubini, Mauro Fasiani. L'insieme di questi uomini costituisce la cosiddetta «Scuola di Torino», crocevia eccezionale di cultura e vita civile, uno dei fili più tenaci e significativi della cultura di una ex capitale che, dopo il 1865, diede vita a grandi avventure imprenditoriali, politiche, culturali, tecnologiche, dal respiro nazionale e sovente internazionale. Una città che oggi, quasi orfana della Fiat, deve fare i conti con il proprio passato, per inventarsi un nuovo avvenire.

€ 20,00

ISBN 88-7661-669-1



9 788876 616693